

Jim è grande perché è un libro disperato
pretesa di essere moralmente esemplare,
ché è un libro impietoso animato da una
ordinaria pietà, perché pur costituendo
gigantesca requisitoria contro le illusioni
non si rassegna a perderle.

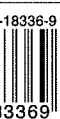
Michele Mari

to in disgrazia a causa di un incidente in cui la
ara ha preso il sopravvento, e per cui ha perduto il
vetto di ufficiale, Jim trascorre la propria esistenza
si sempre più verso l'Estremo Oriente nel tenta-
ggire al proprio nome, finché in uno sperduto
l Borneo non riesce a riscattarsi, riassumendo il
roe che aveva sempre sognato.

alla voce di Marlow, capitano di lungo corso che
utare il giovane, la storia di Jim tratteggia uno dei
gi più complessi della letteratura, in cui le vicende
e le ambientazioni esotiche diventano rappresen-
ell'incertezza esistenziale e dell'impossibilità di
l'animo umano e la realtà del mondo. Un roman-
to come un mosaico di punti di vista che ruotano
medesimo evento, proposto qui in nuova tradu-
ratela di Rocco Coronato, professore di Letteratu-
presso l'Università di Padova.

erazione con l'Associazione italiana di Anglistica.

CONRAD (Berdičev 1857 – Bishopsbourne 1924),
no di Teodor Józef Konrad Korzeniowski, è uno dei
anti scrittori moderni in lingua inglese. Protagonista
avventurosa, prestò a lungo servizio su navi francesi
he. E dai suoi viaggi trasse ispirazione per la scrittura
ori come *Cuore di tenebra* e *La linea d'ombra*, dispo-
UR.



www.rizzolilibri.it

€ 12,00

In copertina: Winslow Homer, *Palm Tree, Nassau*, 1898
© incamerastock / Alamy Stock Photo
Art Director: Francesca Leoneschi
Progetto grafico: Emilio Ignozza / theWorldofDOT
Graphic Designer: Lorenzo Gianni

Joseph Conrad

LORD JIM

Joseph Conrad

Lord Jim

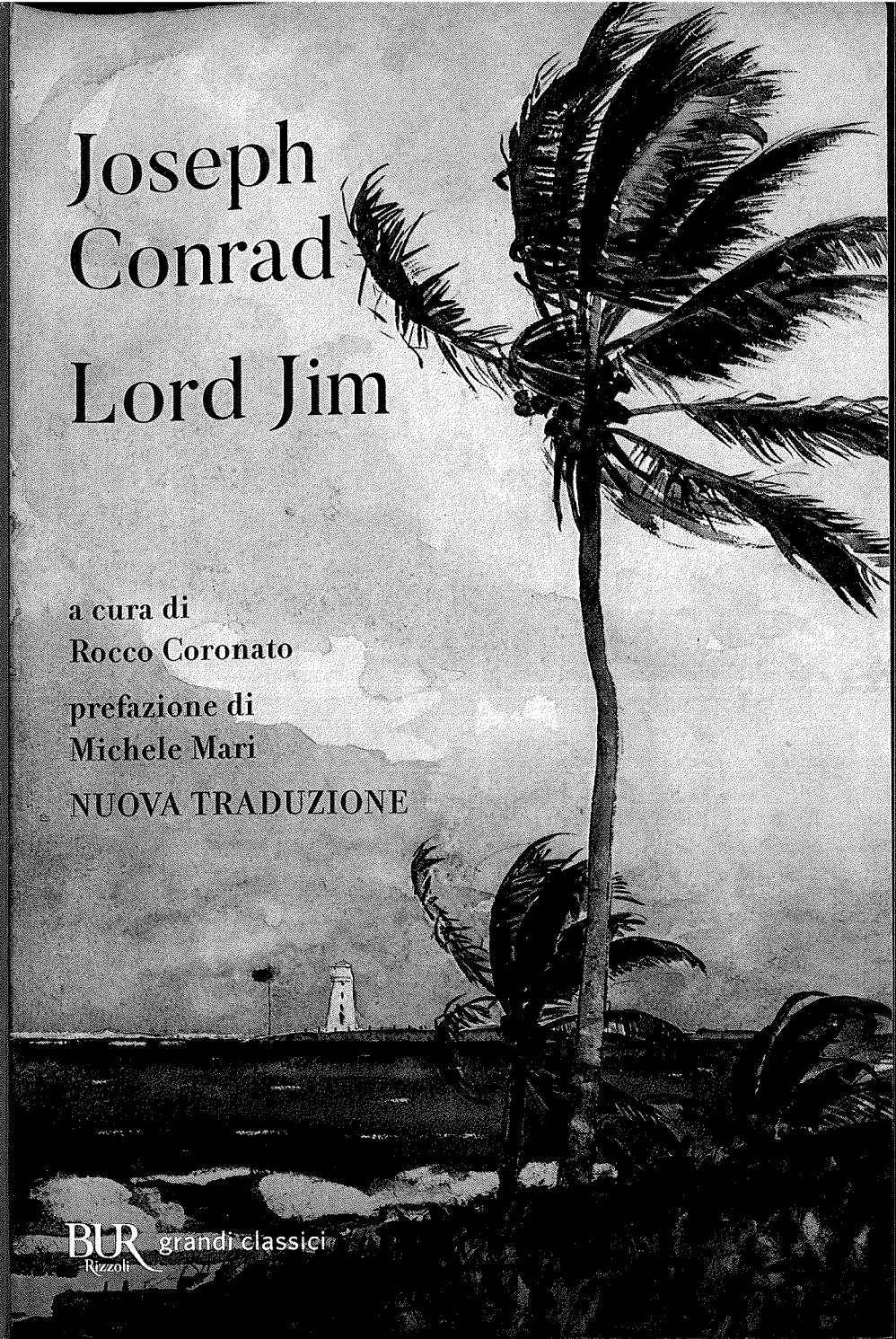
a cura di
Rocco Coronato

prefazione di
Michele Mari

NUOVA TRADUZIONE

BUR
Rizzoli

BUR
Rizzoli grandi classici



Dello stesso autore in BUR
Rizzoli

Il compagno segreto
Cuore di tenebra
La follia di Almayer
La linea d'ombra
Nostromo
Sotto gli occhi dell'Occidente
Lo specchio del mare
Tifone

Joseph Conrad

LORD JIM
UN RACCONTO

A cura di Rocco Coronato
Prefazione di Michele Mari

BUR grandi classici
Rizzoli

Marlow, che pur stimandolo e cercando di aiutarlo con ogni mezzo lo insegue a propria volta riportandolo all'episodio fatale. La curiosità di Marlow è effettivamente "malsana", come egli stesso sembra ammettere («Se volete, potete chiamarla una malsana curiosità»), ma ciò che più conta è che anche il lettore viene trascinato in questa temperie voyeuristica. Jim un po' c'è e un po' non c'è; un po' parla direttamente, un po' parla attraverso il racconto di Marlow, un po' è l'oggetto delle congetture di Marlow o dei commenti della gente; è sfuggente, indecifrabile, magnetico, ma il sospetto è che possa essere anche un mero contenitore del pensiero di Marlow, che incessantemente lo interpreta come potrebbe fare un cartomante o un ventriloquo.

Il "fatto", allora. Il fatto dura appena ventisette minuti, durante i quali Jim è preda di una strana passività (cui però, orgogliosamente, non vorrà appellarsi). Nell'ultimo di questi ventisette minuti, il salto fatale che crea il suo destino (tale episodio, scrive Conrad nella citata *Nota*, «era inoltre un evento che in un personaggio semplice e sensibile poteva a buon titolo dar colore al "sentimento dell'esistenza"»), ma per circa cento pagine il lettore non ne viene informato, perché il romanzo procede per programmatiche dilazioni, con un lento avvistamento dall'esterno all'interno, verso il suo nucleo di senso. Dopo l'agnizione, la parte centrale del romanzo è dedicata alle conseguenze quasi meccaniche del disonore e della vergogna, che Jim potrebbe obliare e al contrario enfatizza retroattivamente; nella terza parte si celebra invece il riscatto, così luminoso da sembrare esemplato, a sua volta, sulle gesta eroiche e romantiche che tanto avevano acceso l'immaginazione del protagonista, ma ascendere a tanta altezza si rivelerà funzionale alla catastrofe delle ultimissime pagine, dominate dal *diabolus ex machina* Brown e caratterizzate dal passaggio di Marlow dal racconto orale al racconto scritto.

Rinato nel protettivo esilio di Patusan, Jim è assurto a leggenda vivente, e infatti non ha più passato, non è più Jim: è *Tuan Jim*, che circondato dalla stima e dalla fiducia degli abitanti di questo Nuovo Mondo «sembrava finalmente vicinissimo a dominare il suo destino». Ancora una volta l'illusione tradirà, ma se la vocazione di Jim è immolarsi come l'agnello sacrificale (atteggiamento già chiaro nelle scene processuali dei primi capitoli), il coronamento paradossalmente trionfale del proprio destino è nella morte:

Nemmeno nelle sue visioni giovanili più violente avrebbe potuto immaginare la seducente forma di un successo così straordinario! Potrebbe infatti benissimo essere che, nell'attimo breve di quel suo ultimo sguardo fiero e impavido, avesse scorto il volto di quell'opportunità che, come una sposa orientale, velata era sopraggiunta al suo fianco.

Lord Jim appartiene a quella ristretta lista di libri che colpiscono, oltre che per la loro bellezza, per la loro grandezza. Ed è grande non perché sia il libro più complesso e ambizioso di Conrad, ma perché è un libro disperato con la pretesa di essere moralmente esemplare, perché è un libro impietoso animato da una straordinaria pietà, perché pur costituendo una gigantesca requisitoria contro le illusioni non si rassegna a perderle, perché come un giocoliere Conrad lo ha tenuto in equilibrio sull'unico punto in cui viltà ed eroismo si intersecano; finalmente, perché come i libri possenti e di profondo respiro ammette in sé il saggio e la biografia, il documento e l'avventura, tutti omogenei e continui a quest'ultima.

Al pari di quasi tutti i protagonisti dei libri di Conrad, Jim è un reietto devastato dal senso di colpa: ma, diversamente da tutti, ha nei confronti della colpa un rapporto conflittuale e contraddittorio. Morbosamente egli rivive in continuazione quel famoso salto dal *Patna* e fobicamente lo fugge, cambiando lavoro e scomparendo ogni volta che la sua persona è messa in relazione a quell'incidente; teme che il passato lo raggiunga e fa di tutto per restarvi ancorato; e in questo dibattimento non osa nemmeno immaginare un riscatto, al quale, pure, tutte le sue fibre tendono ciecamente. Così quando incontrerà il riscatto non lo riconoscerà: sarà diventato il leggendario Tuan Jim, e ancora si permetterà l'indolenza e il fatalismo di Jim, ciò che lo condurrà all'ultima rovina (perché la contrapposizione non è fra Lord Jim e Tuan Jim, ma fra Jim e Lord-Tuan Jim, fra il giovane titubante che trema e il grand'uomo cresciuto *sopra e contro e nonostante e per* quella debolezza). Segno di tanta irresoluzione è il continuo variare e intersecarsi dei piani narrativi e dei punti di vista, dato che la narrazione è per lunghi tratti demandata a quel Conrad personaggio che è Marlow, e dato che lo stesso Marlow incarna differenti stati di conoscenza dei fatti (perlopiù la sua funzione è quella di congetturare e spargere dub-

bi, avvolgendo il racconto nelle spire di un criticismo ancora più morboso del carattere di Jim).

È stato scritto più volte che Conrad scaricava le proprie pulsioni suicide infierendo sui propri personaggi, tutti traditori di qualcosa come lui avrebbe tradito la Polonia per l'Inghilterra. In questo caso però Jim è già "morto", e fin dall'inizio e per sempre un *ex* uomo di mare: tutto il romanzo si svolge infatti lontano dal mare, che pure, per la centralità dell'episodio del *Patna*, sembra essere lo sfondo costante. Ogni cosa detta di Jim e su Jim, così, ha il crisma del commento: un punto solo, quel salto!, decide di una vita, consegnandola al tormento e all'elucubrazione. Eppure, grazie a un amore dell'avventura esotica più forte di quanto l'autore ammettesse, la seconda parte del romanzo è anche una parte epica: c'è uno scenario salgariano, c'è un popolo in lotta, un regno, un amico indigeno ucciso dal bieco aggressore. Senonché l'errore, vissuto per coazione come colpa, trasforma immediatamente l'epica in tragedia, anzi in sacra rappresentazione: Tuan Jim si immola come Cristo, cioè come una figura assolutamente non romanzesca. In quella morte trova la pubblicità e il riconoscimento che nel suo cuore di ragazzo erano l'inseparabile corteo della gloria: ma a regalarglieli non è la gloria, è ancora una volta l'onta, come se egli non potesse liberarsi della sua colpa se non celebrandola come una divinità. Assumono allora un più cupo significato le parole di Marlow che aprono il capitolo XVI:

Si stava avvicinando il tempo in cui l'avrei visto amato, creduto, ammirato, in quella leggenda colma di vigore e coraggio che si andò creando attorno al suo nome come se avesse stoffa da eroe.

Come se: un'ipotesi che solo il volto tormentato di Peter O'Toole poteva esprimere.

SOTTO UNA NUVOLOLA. CONRAD E LA SFOCATURA

di Rocco Coronato

Lord Jim apparve nel 1899, lo stesso anno del suo *Cuore di tenebra* e della freudiana *Interpretazione dei sogni*. E, un po' come Freud, Conrad interroga l'Io moderno attraverso gli indizi sparsi nella narrazione, finché fatti e protagonisti diventano figure spettrali.

Genesis del romanzo

Lord Jim giunge nella carriera di Conrad dopo altre opere di ambientazione malese (*La follia di Almayer*, *Un reietto delle isole*, e l'incompiuto "The Rescuer") incentrate su individui esiliati dalla propria cultura che ciecamente inseguono una sorte infelice.

Conrad concepì probabilmente attorno al 1898 (o il 1896) il primo nucleo di *Lord Jim*, inteso in origine come un racconto. Nella successiva Nota dell'Autore (1917), Conrad dice di avervi pensato come a «un buon punto di partenza per un racconto più libero ed errante». Questo nucleo originario corrisponde grosso modo ai primi tre capitoli.

Conrad accantonò poi l'abbozzo per comporre *Cuore di tenebra*. A metà 1898, propose *Lord Jim* (ancora come racconto) per la pubblicazione a puntate sulla *Blackwood's Magazine*. Verso luglio 1899 si dedicò completamente alla sua scrittura. Le dimensioni si espansero fino a diventare un romanzo, uno di quelli che Conrad chiamava *runaway*, letteralmente "sfuggito al controllo".

Fonti e influssi

La trama di *Lord Jim* si basa su un fatto reale di poco precedente.

Nel 1880, il *Jeddah*, un piroscafo che trasportava più di novecento pellegrini malesi verso La Mecca, colto dal maltempo vide

aprirsi una falla. Il capitano e l'equipaggio (europei) abbandonarono la nave, giudicando insufficienti le scialuppe per tutti i passeggeri. L'ultimo europeo a lasciare la nave fu un inglese, Augustine Podmore Williams. La nave non affondò. Williams, privato della sua licenza, divenne, come Jim, un addetto marittimo (a Singapore), e sposò una ragazza euroasiatica. Conrad elimina tutte le circostanze attenuanti del fatto reale: il mare mosso e i venti di tempesta, i litigi fra equipaggio e passeggeri e, differenza essenziale, il fatto che Williams non si gettò spontaneamente in mare, come Jim, ma venne scaraventato fuori dai passeggeri.

Altrettanto importanti sono gli influssi letterari, a cominciare dall'ammirazione di Conrad per Flaubert, la sua ricerca continua del *mot juste*, il montaggio e l'evocazione visiva. Nel 1892, poco prima di lavorare a *Lord Jim*, Conrad aveva riletto *Madame Bovary*; in una lettera, scrive che Flaubert aveva immaginazione sufficiente per due realisti (anche se Conrad detestava l'etichetta di "realista"). Jim mostra spesso i tratti del bovarismo: la capacità di crearsi mondi immaginari ed eroici basandosi sulle letture. La passione per la realtà creata dai libri evoca inoltre un'altra figura chiave della modernità, Don Chisciotte.

Altri autori sono vicini al Conrad di *Lord Jim*. Un modello è Maupassant, di cui Conrad ammira la spietatezza e assieme gentilezza e pietà profonda verso l'umanità e le sue miserie. L'eroismo contraddittorio ed egoistico di Jim richiama anche il Julien Sorel di *Il rosso e il nero*. L'ambientazione marinara, l'uso delle lettere, la presenza dei pirati rimanda invece a Stevenson. La narrativa avvolgente risente della lettura del *Giro di vite* di Henry James nell'autunno del 1898. L'inizio della collaborazione, a partire dall'ottobre 1898, con lo scrittore Ford Madox Ford, campione dell'impressionismo letterario, motiva l'uso del *time-shift*, in cui il tempo viene fermato o rallentato per permettere di scorgerlo meglio e più dinamicamente.

La struttura e i narratori

Lord Jim si può suddividere in tre parti, a ciascuna delle quali corrisponde una forma di narrazione diversa.

Nella prima parte (capp. 1-4), un narratore onnisciente e impersonale introduce il giovane Jim, attualmente un semplice addetto alla fornitura di navi che, affascinato dalle letture

romanzesche, nutre fin da ragazzo sogni e ideali romantici di viaggi per mare e grandi imprese. In passato Jim aveva iniziato la carriera in marina, finché non era successo un imprecisato fatto che ora lo obbliga a mantenere l'incognito e a scappare sempre più a Oriente ogni volta che il segreto viene svelato. Il fatto è accaduto mentre Jim era primo ufficiale del *Patna*, un piroscafo che trasportava ottocento pellegrini musulmani malesi verso La Mecca.

Nella seconda parte (capp. 5-35), subentra la voce narrante in prima persona del capitano di lungo corso Marlow, che in una conversazione dopo cena riferisce, mettendo assieme una galleria di testimonianze e personaggi minori, il suo incontro con Jim ai tempi del processo per il fatto e l'inizio del suo lungo interessamento al giovane. Emerge finalmente ciò che è accaduto: durante il viaggio del *Patna* verso La Mecca, il piroscafo colpisce un oggetto imprecisato. Il capitano tedesco e altri bianchi dell'equipaggio si convincono che la nave sia spacciata e decidono di scappare su una scialuppa senza avvisare i passeggeri (peraltro le scialuppe non sarebbero state sufficienti). Posto dinanzi al dilemma fra affrontare la morte con il coraggio eroico della sua fantasia e salvarsi la vita, Jim si tuffa in acqua e sale pure lui sulla scialuppa. I fuggiaschi vengono raccolti da una nave. Scoprono però che il *Patna* non è affondato. Il capitano fugge in America: Jim resta il solo ad affrontare l'inchiesta, che si conclude con l'annullamento del suo certificato di ufficiale. Marlow ha frattanto fatto amicizia con lui e gli si è affezionato. Tramite un suo amico, Stein, gli trova infine lavoro come agente commerciale presso Patusan, un remoto insediamento nella Sumatra nordoccidentale noto un tempo per la produzione di pepe. Qui Jim pare finalmente ritrovare la gloria e lo splendore che sognava da ragazzo. Marlow termina il suo racconto.

Nella terza parte (capp. 36-45), che si svolge a distanza di due anni dal lungo racconto notturno di Marlow, uno dei suoi ascoltatori riceve dal capitano un plico che contiene i dettagli sulla fine di Jim. A Patusan, Jim è divenuto quasi un eroe per i malesi locali dopo essersi opposto al loro sfruttamento da parte di un commerciante arabo, Sherif Ali, e del malvagio Rajah. Jim ottiene il favore del capo malese, il vecchio Doramin, il cui figlio Dain Waris diventa suo prezioso amico. Chiamato ora dagli indigeni *Tuan Jim*, "Lord Jim", scopre anche l'amore grazie a Gioiello (Jewel), figlia di una malese e di un portoghese.

Suo solo avversario è Cornelius, l'agente meticcio di Stein, e padre di Gioiello, che ha rimpiazzato a Patusan. Subentra una complicazione, per colpa di un bianco. Un pirata inglese, Brown il gentiluomo, compie un'incursione a Patusan; bloccato con i suoi, contratta con Jim la possibilità di raggiungere incolume il mare aperto. Cornelius convince Brown a tradire il patto: nella sparatoria che segue, muore Dain Waris, il figlio del capo Doramin. Nonostante Gioiello lo inviti a fuggire, stavolta Jim, diversamente dalla traversata sul *Patna*, non abbandona il suo posto. Va all'adunata del popolo di Patusan e si offre disarmato a Doramin, che lo uccide sparandogli in petto.

Un romanzo coloniale, di formazione, pre-modernista?

Al di là dei suoi numerosi influssi letterari, *Lord Jim* ricorda anche diversi generi, sopra tutti il romanzo coloniale. Nel secondo tempo della sua vita, quando si trasferisce a Patusan, Jim viene quasi mitizzato dai nativi prima della sua caduta, ed esercita questo potere con un paternalismo mal temperato.

Tuttavia, è da sperare che questo capolavoro non incappi nella miope e autolesionistica censura di chi, incapace di affrontare l'arte del dubbio di cui vive la grande letteratura, vorrebbe orwellianamente cancellare qualunque testo del passato che non avrebbe ancora raggiunto le sorti magnifiche e progressive della contemporaneità. *Lord Jim* insidia infatti le certezze, anche coloniali ed etniche, della sua epoca.

Il romanzo certo nasce durante l'apoteosi dell'imperialismo. E forse è vero che per Marlow, almeno sulle prime, il modello di virtù e coraggio rimane sempre l'uomo bianco civilizzato, sospinto dalla fedeltà agli ideali occidentali e mercantili di affidabilità e responsabilità. Ma l'Oriente, in Conrad, sprigiona una visione opposta di sradicatezza, un vagabondaggio non solo geografico ma soprattutto interiore.

E tante sono le sottili, subdole negazioni del mito imperialista e occidentale in questo capolavoro. Gli esseri radicalmente malvagi in *Lord Jim* sono quasi sempre dei bianchi, sfruttatori di tutti, altri bianchi inclusi. Il romanzo inoltre allude anche alla prospettiva dei colonizzati mediante donne come Gioiello e sua madre. *Lord Jim* mette in pratica quello che Homi Bhabha chiama, in variazione allo *unheimlich* freudiano, lo

unhomely, la condizione paradossale per il colonizzato di stare a casa propria ma privo di possesso, vivere in un luogo assieme familiare e strano, in un *displacement* psichico e sociale, uno stato di non appartenenza. E anche Jim, a casa sua, ci sta come chi non appartiene più ad alcuna categoria – per dirla con Silvio D'Arzo, pure Jim sta a casa d'altri.

Più in generale, *Lord Jim* assomiglia a molte cose della sua epoca, eppure ne diverge per la presenza di un'ombra spettrale e sfumata.

Ricorda il classico romanzo di formazione – però qui sia il giovane eroe, sia il suo esperto mentore sperimentano un cambiamento. È tipico della crisi di fine secolo e assieme anticipa la tendenza modernista a intessere una tela ambigua di parole a cui non si può assegnare un sistema fisso di significato. Nella sua tragica ma anche patetica conclusione, *Lord Jim* evoca quasi un contesto cristiano, scandito da colpa, sacrificio, espiatione e redenzione; eppure l'apoteosi di Jim presso i nativi di Patusan quasi lo imparenta a un pagano culto solare. Il paradigma indiziario che per Carlo Ginzburg accomuna molte discipline, dalla medicina alla divinazione, qui fallirebbe non tanto per mancanza di indizi su Jim, quanto per la loro natura contraddittoria.

Lord Jim narra infatti una metamorfosi controversa. Il suo protagonista assomiglia a una di quelle rare e sgargianti farfalle collezionate da Stein, l'amico di Marlow che sistema il giovane nel remoto luogo orientale dove troverà la morte. Un grande scrittore appassionato di entomologia, Nabokov, diceva di avere scoperto, tramite le farfalle, che tanto la natura quanto l'arte erano per lui una forma di magia, un gioco di intricato incanto e inganno. Incanto e inganno, soprattutto l'autoinganno, si inseguono in *Lord Jim*.

Psyche in greco significa sia anima sia farfalla. La storia della delicata farfalla che è Jim volge attorno all'inscrutabilità della sua anima. «Come essere?» (p. 191) si domanda Stein citando il celebre monologo di Amleto su essere e non essere.

Nella fluviale narrazione di Marlow, l'essere è un'ombra.

A caccia di farfalle: memoria, ripetizione, fallimento

Chi già conosce Marlow da *Cuore di tenebra* è avvisato circa il suo controverso talento per l'improvvisazione. Dotato di otti-

ma, sospetta memoria, Marlow parla per ore di un fatto e delle sue circostanze, unisce fonti scritte e orali, va avanti e indietro nel tempo, frammenta e sposta gli attimi temporali, insiste sulle impressioni e sulla loro effimera fallibilità, inserisce giustapposizioni ironiche a ciò che ha appena riferito, differisce lo svelamento della verità.

Anche Jim condivide queste tecniche del dubbio. Si interrompe spesso, lascia a metà le frasi, alterna sbalzi quasi bipolari di umore, dall'eroica sopportazione all'ottusa indifferenza, fino a scatti grotteschi di ira che sembrano quasi anticipare i cattivi barbuti nelle comiche mute di Chaplin. Al pari di Marlow, Jim pratica l'arte di aggirare il fatto, in fuga dalla sua responsabilità: «mentre parlava con piena deliberazione, la sua mente in realtà volteggiava attorno al cerchio fitto di tutti gli eventi sorti attorno a lui per separarlo dai suoi simili» (p. 47).

Pure Marlow volteggia più volte attorno alla storia di Jim, segnata dalla sua continua ripetizione orale in parti remote del globo. La distanza temporale degli eventi assume una dimensione drammatica, combinandosi con la riflessione su come e perché avvennero. Il narratore mostra una tendenza inconscia, o perlomeno inconsapevole, ad aggiungere i propri commenti e a compiere generalizzazioni sempre più aleatorie a partire dalla storia di Jim.

Soprattutto, in *Lord Jim* la descrizione del fatto cambia con il passare del tempo. In apparenza, Marlow segue un ordine cronologico. Ma lo abbandona ben presto e spesso, con una narrazione che procede a zig zag, mostrando istantanee di Jim prima e dopo il fatto, alternando fra passato e futuro talvolta ai limiti dell'incomprensibile. Marlow ricrea fedelmente le percezioni, i pensieri e le emozioni di Jim, quasi creando un senso di intimità. Simultaneamente, però, modifica ciò che osserva e riporta. Il tempo non è più una linea o una sequenza, ma una curva deformata che altera la percezione e la spiegazione di un evento fino a renderlo sempre più vago.

Lo dimostra un'altra caratteristica del romanzo: la moltiplicazione di personaggi e la loro relatività come osservatori. Con la chiarezza del genio, Virginia Woolf coglie in *Lord Jim* l'essenza di questo "momento della visione": «come si affollano attorno a noi, queste figure meravigliose [...] con le loro curiose esperienze mostrate a nudo per un istante, mentre emergono dall'oscurità, in cui poi svaniscono nuovamente».

Momenti di visione che sprofondano nell'oscurità. Le ipotesi su Jim e sui fatti si affastellano, senza che il lettore possa armonizzarle in un *pattern* coerente.

Il metodo narrativo di Conrad si basa dunque su una ricca, talvolta stravagante tessitura. Ma non è solo sperimentalismo formale: lo sperimentalismo riguarda soprattutto le idee. Marlow, che esordisce dagli ideali coloniali e imperiali di onore, decenza e responsabilità, finisce per dubitare del «potere sovrano insediato sul trono di un criterio fisso di condotta» (p. 63). Del resto, Conrad definisce la scrittura come l'inseguimento di un argomento per la durata di un romanzo «senza essere capaci di agguantarlo... è come un inseguimento in un incubo – bizzarro e stancante». La difficoltà di narrare in maniera lineare, e l'inutilità nel farlo, illumina l'impossibilità di descrivere il mistero di Jim.

L'essere spettrale

Lord Jim è ossessionato dal desiderio di svelare l'invisibile cuore di ombra che si annida in Jim. Marlow descrive di continuo Jim, come abbia reagito all'epoca dei fatti, durante l'inchiesta e in privato nei colloqui con lui, ne tratteggia i cambiamenti continui di umore ed espressione. Eppure, più lo descrive, più questa farfalla rara fugge via, sfuggente anche a se stessa. Jim rimane inscrutabile. L'indecidibilità governa il romanzo.

La narrazione fluviale di Marlow si basa sulla ripetizione continua, sul tornare sempre al fatto e alla miriade di suoi riflessi, nell'apparente tentativo di spiegare perché Marlow sia rimasto colpito da questa creatura persa così singolare e comune. Jim è singolare perché incapace di distinguere i suoi ideali e desideri dalla realtà; nel suo sognare a occhi aperti e restare enigmatico fino alla fine, Jim diventa eroicamente solo, ma forse non è propriamente un eroe. E forse nemmeno un antieroe: è troppo sfumato anche per essere un dostoevskiano uomo del sottosuolo con la sua polemica e moderna negazione dell'azione. Se Jim è un eroe, lo è della vaghezza moderna.

E anche il narratore Marlow diventa indecidibile. Inizialmente, dice di essersi appassionato a Jim quasi per solidarietà professionale e umana. Marlow, tuttavia, si confonde ben presto le idee, e la sua chiacchiera le intorbida ancor di più: Jim

«era uno di noi. Parlava con misura, con una sorta di composta mancanza di riserbo e un portamento tranquillo che poteva essere il frutto di virile autocontrollo, impudenza, indifferenza, colossale incoscienza, enorme inganno. Chi può dirlo!» (p. 84). Già, chi può dirlo, ci dice l'unico che forse potrebbe dirlo.

Uno di noi, forse – ma noi chi? A giudicare dal numero di volte che quest'espressione torna, ogni volta più fiacca, Marlow pare passare dalla semplice consorte professionale al mestiere di essere umano più in generale. Marlow è il primo a non capire molto di ciò che sta ricostruendo mentre lo smonta di nuovo: si sente quasi costretto «a comprendere l'Inconcepibile – e non saprei paragonare a null'altro il malessere di una simile sensazione. Ero costretto a mirare la convenzione che si annida in ogni verità e la fondamentale sincerità della menzogna» (p. 96).

L'ironia di Conrad decostruisce identità, credenze, continuità. Certo, Marlow ama le generalizzazioni a partire dal caso di Jim. Ma quelle riflessioni si concludono sempre rimarcando ironicamente quanto sia impossibile generalizzare partendo da un caso singolo. Proprio l'incomprensibile appassiona Marlow, quasi Jim fosse andato in svogliata perlustrazione per conto dell'umanità a indagare questa vaghezza profonda dell'essere.

Se c'è una linea sottostante alla narrazione interminabile di Marlow, è quella della fuga. Conrad non racconta tanto un fatto di mare e la miriade di suoi caleidoscopici riflessi in Jim e negli altri, ma soprattutto la vaghezza. L'essere è per sua natura ironico, così ombroso e vago che in questa nebbia non ci si orienta più.

Il mare e la nebbia

Sotto gli occhi di Jim e di Marlow si distende l'esempio migliore di questa vaghezza: il mare. Uno dei significati che il mare possiede nei romanzi, argomenta Margaret Cohen, è quello dell'"acqua blu", «il mondo dell'oceano aperto, che racchiude in sé le forze immense e violente degli elementi atmosferici e della materia (correnti, maree, abissi), animali mostruosi, pirati e avventurieri in cerca di ricchezza in quelle parti del globo non sottoposte alla sovranità e alla legge». L'acqua blu come oceano anarchico che irrompe e sconvolge l'ordine della nave certamente traspare nel fatto iniziale dietro *Lord Jim* –

ma qui il vero contrappunto è quello con un oceano non meno anarchico, quello interiore.

In *Lord Jim*, spesso la scoperta che nessuno è davvero radicato sulla terra avviene proprio grazie alla contemplazione di quella distesa sconfinata. Agli inizi Jim, scrutando il mare in lontananza, prova «la speranza di una vita movimentata in un mondo di avventure» (p. 27). Ma c'è un altro mare, metaforico, che si agita di continuo in *Lord Jim*, quello del pensiero che alterna lunghi stadi di quiete eterna a improvvise burrasche, minando la sicurezza del radicamento. Il mare ospita (e rappresenta) «una magnifica vaghezza» (p. 124).

Sotto quel mare interiore si cela forse la vera ragione per cui Marlow si appassiona a Jim – «il fantasma più ostinato che l'uomo abbia creato, quel dubbio spiacevole che sorge come una foschia, che divora segreto come un verme, più raggelante della certezza della morte» (p. 63). Marlow spesso paragona le timide apparizioni della misteriosa essenza di Jim proprio a degli improvvisi squarci in una foschia: «Le vedute che mi ha concesso di sé erano come dei brevi scorci attraverso le mutevoli fenditure di una fitta nebbia – frammenti dalla precisione vivida ed evanescente che non danno un'idea piena e coerente dell'aspetto di una terra» (p. 82). Amleto scopre l'Io confrontandosi con lo spettro del padre; Marlow scopre che l'Io di Jim, se poi davvero esiste, è uno spettro fatto di nebbia.

Nato sotto una nuvola, come Marlow ripete ossessivamente, Jim è fatto di nuvole, di dubbi spettrali, una vaghezza che sarà pure magnifica ma che mette in crisi l'idea stessa che una storia possa avere una (e un) fine. Jim sparisce «avvolto da una nuvola, inscrutabile nel cuore, dimenticato, mai perdonato, e fin troppo romantico», pronto a «celebrare il suo spietato matrimonio con un'ombra ideale di condotta» (p. 355). Il racconto di Marlow è nomade perché questo essere spettrale fugge di continuo – e poiché siamo sfocati come nuvole effimere, sarà proprio una narrazione sfumata a coglierci meglio mentre inseguiamo «lo spettro di un fatto» (p. 178).

La narrativa, secondo Conrad, è solo «la verità spesso estratta da un pozzo e agghindata con le vesti dipinte di frasi immaginate». E la memoria è un'altra di queste ombre, ci dice Marlow; non funziona solo per immagini, ma in un processo costante di danno, revisione e ricostruzione. Secondo Bergson, che poco dopo *Lord Jim*, nel 1907, elabora la sua teoria della memoria, noi

fissiamo la realtà che scorre in istantanee, e siccome queste ultime sono caratteristiche della realtà, ci basta infilarle in un divenire astratto, uniforme, invisibile, situato al fondo dell'apparato della conoscenza, per riprodurre ciò che vi è di caratteristico in quel divenire. Percezione, inteliezione, linguaggio procedono in generale così.

Marlow, con le sue istantanee mosse e sfumate, cattura la foschia di cui siamo fatti, l'effimera e rara farfalla di ciò che pensiamo di essere quando scrutiamo il mare ingannevole della realtà.

Bibliografia

Sulla genesi del romanzo, vedi O. Knowles e G.M. Moore, *Oxford's Reader's Companion to Conrad*, Oxford University Press, Oxford 2000, pp. 211-213. Il rapporto fra la parte su Patusan e il primo nucleo del romanzo è analizzato in R. Ambrosini, *Conrad's Fiction as Critical Discourse*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pp. 116 e 133. Per un'analisi dell'episodio all'origine di *Lord Jim*, vedi J.H. Stape, «“Gaining Conviction”: Conradian Borrowing and the Patna episode in *Lord Jim*», *Conradiana*, 25, 1993, pp. 222-234; M. Greaney, *Conrad, Language, and Narrative*, Cambridge University Press, Cambridge 2002, p. 78.

Lo studio delle fonti letterarie compare in O. Knowles, *Literary Influences*, in *Joseph Conrad in Context*, a cura di Allan H. Simmons, Cambridge University Press, Cambridge 2009, pp. 33-41. Il passo in cui Conrad accenna a Flaubert compare in J. Conrad, *The Collected Letters of Joseph Conrad*, a cura di Karl Frederick e Laurence Davies, Cambridge University Press, Cambridge 1983, I.111. Per gli influssi di Ford Madox Ford, vedi O. Shabbagh, *From Sight through to Insight. Time, Narrative and Subjectivity in Conrad and Ford*, Rodopi, Amsterdam-New York 2014, p. 3. Sul rapporto con *Hamlet*, vedi E.K. Hay, «Lord Jim and le Hamletisme», *L'Époque Conradienne*, 16, 1990, pp. 9-27.

Sul rapporto con colonialismo e imperialismo, vedi A.M. Kelly, *Decolonizing the Conrad Canon*, Liverpool University Press, Liverpool 2022, p. 10. La nozione di *unhomely* compare

in H. Bhabha, *The Location of Culture*, Routledge, London 1994, pp. 9-10. La decostruzione conradiana del colonialismo è studiata in M. Conroy, «Colonial Self-fashioning in Conrad: Writing and Remembrance in *Lord Jim*», *L'Époque Conradienne*, 19, 1993, pp. 25-36; R. Hampson, *Conrad's Heterotopic Fiction: Composite Maps, Superimposed Sites, and Impossible Spaces*, in *Conrad in the Twenty-First Century*, a cura di C.M. Kaplan, P. Mallios, A. White, Routledge, London-New York 2005, pp. 121-136. Sul tratto orientalista di *Lord Jim*, vedi D. Kerr, «Joseph Conrad's Magic Circles», *Essays in Criticism*, 53, 4, 2003, pp. 345-365.

Sul metodo narrativo di Conrad, vedi Gail Fraser, *Interweaving Patterns in the Works of Joseph Conrad*, UMI Research Press, Ann Arbor-London 1988; Paul B. Armstrong, *The Challenge of Bewilderment: Understanding and Representation in James, Conrad, and Ford*, Cornell University Press, Ithaca 1987; Jacques Berthoud, *Joseph Conrad: The Major Phase*, Cambridge University Press, Cambridge 1978; Y. Levin, *Joseph Conrad: Slow Modernism*, Oxford University Press, Oxford 2020; Michael Greaney, *Conrad, Language, and Narrative*, Cambridge University Press, Cambridge 2002; W. Freedman, *Joseph Conrad and the Anxiety of Knowledge*, University of South Carolina Press, Columbia 2014; C.M. Kaplan, *Maternal Return. Lord Jim's spectral narrative*, in *Critical Approaches to Joseph Conrad*, a cura di Agata Szczeszak-Brewer, University of South Carolina Press, Columbia 2015, pp. 106-111. Sulla frammentazione della narrazione vedi J. Peters, *The Cambridge Introduction to Joseph Conrad*, Cambridge University Press, Cambridge 2006, p. 65. Vedi anche A.H. Simmons, «“He was misleading”: Frustrated Gestures in *Lord Jim*», *The Conradian*, 25, 1, 2000, pp. 31-47. Sull'ironia di Marlow, vedi J. Parker, *Quixotic Conrad: Betrayal, Conversion, and Flight*, in *Joseph Conrad and Postcritique, Politics of Hope, Politics of Fear*, a cura di Jay Parker e Joyce Wexler, Palgrave Macmillan, London 2021, pp. 19-40. Sulla narrativa conradiana come priva di centro morale e di responsabilità, vedi G.G. Harpham, *One of Us. The Mastery of Joseph Conrad*, The University of Chicago Press, Chicago-London 1996.

Sul rapporto di Conrad con la lingua polacca natia e gli effetti di vaghezza, vedi M. Morzinsky e V. Pauly, *Language*, in

Joseph Conrad in Context, a cura di Allan H. Simmons, Cambridge University Press, Cambridge 2009, pp. 18-25. Sulla ripetizione di parole come «immense» e «sombre» e le liste di aggettivi negativi, vedi W. Senn, *Conrad's Narrative Voice. Stylistic Aspects of His Fiction*, Brill Rodopi, Leiden-Boston 2017, pp. 23-25, 96. Su nichilismo e ricerca del significato della vita, vedi P. Wake, *Conrad's Marlow. Narrative and Death in 'Youth', Heart of Darkness, Lord Jim and Chance*, Manchester University Press, Manchester 2007, p. 69. Sull'unione fra memoria e deformazione, vedi J. Lothe, *Conrad's Narrative Method*, Clarendon Press, Oxford 1991.

Sul paradigma giudiziario, vedi C. Ginzburg, *Miti emblematici: morfologia e storia*, Adelphi, Milano 2023 (1986). Il paragone con le prove inconclusive è offerto in J.H. Stape, "Lord Jim", in *The Cambridge Companion to Joseph Conrad*, a cura di J.H. Stape, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 63-80.

La definizione della scrittura secondo Conrad compare in Z. Najder, *Joseph Conrad. A Life*, Camden House, New York 2007, p. 567. Il paragone con la verità estratta da un pozzo compare in J. Conrad, *A Personal Record. Some Reminiscences*, Cosimo Classics, New York, 2005, p. 93.

Il saggio di V. Nabokov è «Butterflies» (1948), *The New Yorker*, <https://www.newyorker.com/magazine/1948/06/12/butterflies-vladimir-nabokov>.

La citazione di Woolf proviene da V. Woolf, «'Lord Jim'», *Times Literary Supplement*, 26 luglio 1917, in *Collected Essays*, Hogarth Press, London 1966, vol. 2, p. 142.

La citazione di M. Cohen proviene da *Il mare*, in *Il romanzo*, a cura di Franco Moretti, vol. 4, *Temi, luoghi, eroi*, Einaudi, Torino 2003, pp. 429-447, qui p. 432.

La citazione da Bergson è tratta da H. Bergson, *L'evoluzione creatrice*, a cura di Raffaello Polidori, Raffaele Cortina, Milano 2002, p. 250.

LORD JIM UN RACCONTO

«È certo che la mia opinione si rafforza grandemente,
non appena un'altra anima vi crede.»

Novalis*

Al signor G.F.W. Hope e signora
con grato affetto
per tanti anni di amicizia

* Il testo originale – Novalis, *Schriften*, I (Berlin: Realschulbuchhandlung, 1805), ed. Tieck e Schlegel, p. 188 – dice in realtà: «Es ist gewiss, dass eine Meinung sehr viel gewinnt, sobald ich weiss, dass irgend jemand davon überzeugt ist, sie wahrhaft annimmt» («è certo che un'opinione si rafforza grandemente, non appena so che qualcuno ne è convinto: acquista veridicità»). Conrad sta citando dalla traduzione di Thomas Carlyle (*On Heroes, Hero-Worship, and the Heroic in History*, 1841, Lecture II).

Quando questo romanzo apparve per la prima volta in forma di libro, circolò la voce che fossi rimasto travolto dalla mia stessa opera. Alcuni recensori sostennero che il lavoro, iniziato come un racconto breve, fosse sfuggito al controllo di chi lo scriveva. Uno o due si divertirono un mondo a rinvenirne le prove nel testo. Sottolinearono i limiti della forma narrativa. Sostennero che nessun uomo avrebbe potuto parlare per tutto quel tempo, e altri uomini ascoltare così a lungo. Insomma, dissero, non era granché credibile.

Ci ho riflettuto sopra per qualcosa come sedici anni e non ne sono più così sicuro. È noto che le persone, sia nei tropici che nella zona temperata, sono capaci di restare sveglie fino a mezzanotte per "scambiarsi storie". Questa, poi, è una storia sola, e con delle interruzioni che offrono qualche misura di sollievo; per quanto inoltre riguarda la resistenza degli ascoltatori, si deve accettare il presupposto che la storia fosse interessante – assunto preliminare e necessario. Se non avessi creduto che fosse interessante, non avrei mai potuto iniziare a scriverla. Quanto alla mera possibilità fisica, sappiamo tutti che alcuni discorsi in Parlamento hanno richiesto quasi sei ore invece di tre per essere pronunciati; tutta quella parte del libro che è il racconto di Marlow, invece, direi possa essere letta ad alta voce in meno di tre ore. Inoltre – anche se ho scrupolosamente tenuto fuori dal racconto ogni dettaglio insignificante – possiamo presumere che in quella notte siano stati serviti dei rinfreschi, un bicchiere d'acqua minerale o qualcosa del genere per aiutare il narratore.

Per essere più seri, la verità è che per prima cosa pensai a una storia breve, riguardante solo l'episodio della nave dei pellegrini; null'altro. E questa era uno spunto legittimo. Dopo aver scritto alcune pagine, però, per qualche motivo mi sentii insoddisfatto e le accantonai per un po'. Non le tirai fuori dal cassetto fino a quando il compianto signor William Blackwood mi suggerì di offrire un nuovo contributo per la sua rivista.

Solo allora mi resi conto che l'episodio della nave dei pellegrini era un buon punto di partenza per un racconto più libero

ed errante, e che era inoltre un evento che in un personaggio semplice e sensibile poteva a buon titolo dar colore al "sentimento dell'esistenza". All'epoca, però, tutti questi stati d'animo preliminari e queste agitazioni dello spirito erano alquanto oscuri, e nemmeno ora, dopo il trascorrere di tanti anni, mi appaiono molto più chiari.

Le poche pagine che avevo messo da parte non furono senza peso nella scelta del soggetto. Deliberai comunque di riscrivere tutto. Quando mi ci misi, sapevo che sarebbe stato un libro lungo, ma non potevo certo prevedere che si sarebbe spalmato su tredici numeri della rivista.

Spesso mi è stato chiesto se sia questo il mio libro preferito. Sono un grande nemico dei favoritismi nella vita pubblica e in quella privata, nonché nel delicato rapporto di un autore con le sue opere. Per principio non voglio avere dei preferiti; però di certo non mi addoloro o irrita per la preferenza che alcune persone accordano al mio *Lord Jim*. Non dirò nemmeno che «non riesco a capire...», No! Una volta, però, ebbi di che rimanere perplesso e sorpreso.

Un mio amico, tornando dall'Italia, parlò con una signora che non aveva gradito il libro. Me ne dispiacqui, naturalmente, ma ciò che mi sorprese fu il motivo del suo disappunto. «Sape-te» disse, «è tutto così morboso.»

Quel giudizio mi diede pensieri ansiosi per un'ora buona. Infine arrivai alla conclusione che, fatte le dovute concessioni per l'argomento piuttosto estraneo alla normale sensibilità femminile, la signora non poteva essere italiana. Mi chiedo addirittura se fosse europea. In ogni caso, nessun temperamento latino avrebbe percepito alcunché di morboso nella consapevolezza estrema dell'onore perduto. Tale coscienza può essere sbagliata, o può essere giusta, o può essere condannata come artificiosa; magari il mio Jim non è un tipo molto comune. Ma posso tranquillamente assicurare i miei lettori che non è il prodotto di un pensiero freddamente perverso. Non è nemmeno una creatura delle Nebbie del Nord. Una mattina di sole, nell'ambientazione consueta di una rada orientale, vidi passare la sua forma - richiamo - significato - sotto una nuvola - in perfetto silenzio. E ciò è proprio come doveva essere. Spettava a me, con tutta la compassione di cui ero capace, cercare le parole adatte per il suo significato. Lui era «uno di noi».

J.C.

Gli mancava forse una spanna al metro e ottanta, aveva corporatura robusta, e camminava avanzando dritto e incurvando appena le spalle, la testa in avanti, e uno sguardo fisso dal basso che ricordava un toro alla carica. Aveva una voce forte e profonda, e i suoi modi mostravano una sorta di ostinata sicurezza di sé che non aveva nulla di aggressivo. Sembrava piuttosto una necessità, apparentemente rivolta tanto verso se stesso quanto verso chiunque. Era di eleganza immacolata; dalle scarpe al cappello era attillato in un bianco candido, ed era ben conosciuto negli svariati porti orientali dove sbarcava il lunario come addetto di un fornitore per navi.

Su questa terra, a un addetto di un fornitore nautico non tocca superare alcun esame, salvo possedere in astratto l'Abilità e dimostrarla in concreto. Il suo lavoro consiste nell'accorrere più rapido degli altri impiegati verso qualunque nave, a vela, a vapore o a remi, che stia per gettare l'ancora, salutarne cordialmente il capitano, ficcargli in mano il biglietto da visita del fornitore, e alla sua prima visita in terraferma pilotarlo con sicurezza, ma senza darlo troppo a vedere, verso un'ampia bottega simile a un antro, colma di tutto quanto si possa mangiare e bere a bordo di una nave, e dove si possa rinvenire tutto quanto è adatto ad abbellire e attrezzare una nave per il mare, da una serie di uncini da gomina fino a un campionario di fregi dorati per le decorazioni della poppa; qui il comandante viene accolto come un fratello da un fornitore mai visto prima. C'è un salottino al fresco, con poltrone, bottiglie, sigari, carta e penna, una copia dei regolamenti portuali, e un'accoglienza così calorosa da sciogliere il sale posato dai tre mesi passati in mare. Il legame appena nato si mantiene finché la nave rimane in porto, mediante visite quotidiane dell'addetto che si preserva fedele come un amico e premuroso come un figlio verso il capitano; ha la pazienza di Giobbe, la devozione disinteressata di una donna, l'allegria di un compagno di

sbronzata. In seguito viene inviato il conto. Si tratta di un'occupazione piacevole e rispettabile. Ne consegue che i bravi impiegati sono rari. Se poi un addetto che possiede l'Abilità in astratto ha anche il vantaggio di essere cresciuto sul mare, allora vale per il suo padrone un bel gruzzolo di soldi e tanta accondiscendenza. Jim aveva sempre ottime paghe, e tanta accondiscendenza, sufficiente per acquistarsi la fedeltà di un demonio. Eppure, quel diavolo di un ingrato aveva l'abitudine di mollare il lavoro su due piedi e andarsene via. E ai suoi padroni forniva pure ragioni palesemente inadeguate. Loro gli dicevano «dannato idiota!» alle sue spalle. Così censuravano la sua squisita sensibilità.

Per i bianchi che lavoravano sul fronte del porto e per i capitani, lui era semplicemente Jim – nulla di più. Naturalmente possedeva anche un cognome, ma lui si premurava che non venisse mai pronunciato. Si manteneva in un incognito più bucatto di un setaccio, per celare non un'identità ma un fatto. E quando questo fatto squarciava l'incognito, lui abbandonava subito il porto dove gli capitava di trovarsi e se ne andava via verso un altro – di solito ancora più a est. Rimaneva sempre in un porto, visto che era un marinaio in esilio dal mare e possedeva inoltre l'Abilità in astratto, utile solo per fare l'addetto. Per quanto si ritirasse in buon ordine verso il sole levante, quel fatto lo inseguiva, in maniera casuale ma inesorabile. Così, nel corso degli anni, lo conobbero a Bombay, Calcutta, Rangoon, Penang, Batavia¹ – in ciascuna di queste tappe lui era semplicemente Jim l'addetto. In seguito, quando la sua dolorosa percezione dell'Intollerabile lo cacciò via per sempre dai porti e dai bianchi, e lo portò fin dentro alla foresta vergine, dai Malesi del villaggio nella giungla dove aveva deciso di celare la sua deplorabile capacità, aggiunsero una parola al monosillabo del suo incognito. Lo chiamarono Tuan Jim: come a dire Lord Jim.

Era nato nella famiglia di un parroco. Sono molti i comandanti di graziose navi mercantili che provengono da queste dimore di fede e serenità. Il padre di Jim possedeva l'esatta conoscenza dell'Inconoscibile ideata per chi onestamente vive in una casetta senza turbare la pace d'animo di coloro a cui l'infallibile Provvidenza concesse di vivere in una villa. La chie-

¹ Ora Giacarta, a Giava, capitale dell'Indonesia.

setta sulla collina mostrava il grigiore muschiato di una roccia intravista attraverso una schermatura frastagliata di foglie. Se ne stava lì da secoli, e forse solo gli alberi circostanti probabilmente erano ancora memori di quando fosse stata posata la prima pietra. In basso, la facciata rossa della parrocchia luccicava di una tonalità calda in mezzo ai prati d'erba, alle aiuole e agli abeti, con un giardino sul retro, un cortile lastricato a sinistra e l'incurvatura vitrea delle serre addossate a un muro di mattoni. La casa apparteneva alla famiglia da generazioni; Jim aveva altri quattro fratelli. Quando, dopo aver letto dei romanzetti per svago, si era annunciata la sua vocazione per il mare, era stato subito mandato su una "nave di addestramento per ufficiali della marina mercantile".

Lì apprese qualcosa di trigonometria e come incrociare gli alberi di gabbia di sopravvento. Gli volevano bene un po' tutti. Ebbe il ruolo di terzo ufficiale; remava in posizione di prua nella prima scialuppa. Saldo di mente e dal fisico ben piantato, se la cavava benissimo anche lassù in alto, sulla coffa da cui spesso guardava in giù, sdegnoso come uno destinato a brillare in mezzo al pericolo, giù verso la quieta moltitudine di tetti spartiti dalla marea marrone della corrente, mentre, sparpagliate sulle estremità della pianura circostante, le ciminiere delle fabbriche si stagliavano esili come matite contro un cielo fuligginoso ed eruttavano fumo come dei vulcani. Riusciva a scorgere le grandi navi in partenza, i grossi battelli in costante movimento, le piccole barche che galleggiavano sotto di lui, la bruma splendente del mare in lontananza, e la speranza di una vita movimentata in un mondo di avventure.

Sul ponte inferiore, in mezzo a una babele di duecento voci, dimentico di sé, conduceva già in mente sua la vita di mare intravista nei romanzetti. Si vedeva salvare le persone da navi che affondavano, abbattere pennoni durante un uragano, nuotare fra la schiuma con un salvagente; oppure come un naufrago solitario, a piedi nudi, con quasi nulla addosso, camminava su del corallo a pelo d'acqua in cerca di molluschi per scongiurare la morte d'inedia. Si scontrava con i selvaggi delle coste tropicali, sedava ammutinamenti in alto mare, e su una barchetta in mezzo all'oceano incoraggiava il cuore degli altri, disperati – esempio costante di dedizione al dovere, indomito come l'eroe di un libro.

«Sta succedendo qualcosa. Venite!»

Si alzò in piedi. Gli altri ragazzi stavano sciamando su per le scale. Dall'alto giungeva un gran tumulto di persone concitate e urlanti. E quando lui uscì dal boccaporto, restò immobile – quasi sopraffatto.

Era il crepuscolo di un giorno d'inverno. La burrasca che si era rinfrescata dopo mezzogiorno bloccando il traffico sul fiume, ora spirava forte come un uragano con raffiche intermittenti che tuonavano quali grandi cannonate rivolte all'oceano. La pioggia cadeva obliqua con scrosci che sferzavano e scemavano; Jim intravide di scorcio la minacciosa marea rutilante, il piccolo vascello sospinto nel caos lungo la costa, gli edifici immobili in mezzo alla violenta foschia, i grossi battelli che beccheggiano poderosi all'ancora, gli ampi attracchi sospinti su e giù e sommersi dagli spruzzi. La raffica successiva sembrò spazzare via tutto. L'acqua volava dappertutto in aria. La burrasca aveva qualcosa di feroce nel suo intento, un furioso convincimento nel sibilar del vento e nel brutale tumulto di terra e cielo, che sembrava rivolto contro di lui e dalla paura gli toglieva il respiro. Rimase immobile. Gli sembrava di essere scaraventato tutt'intorno.

Venne spinto via. «Salite sulla scialuppa!» Altri ragazzi gli corsero accanto. Una nave da cabotaggio, in cerca di riparo, s'era scontrata con una goletta all'ancora; sulla loro nave un istruttore s'era accorto dell'incidente. Una folla di ragazzi si arrampicò sulle balaustre e si ammicchiò attorno alle gruette. «Una collisione. Proprio davanti a noi. L'ha vista il signor Symons.» Una spinta lo fece vacillare contro l'albero di mezzana; afferrò una fune. La vecchia nave-scuola, legata agli ormeggi, tremò da cima a fondo e chinò gentilmente il capo verso il vento; con la sua scarsa velatura che ronzava in cupo accompagnamento, cantava a perdifiato la melodia della sua giovinezza in mare. «Scendete!» Vide la barca, con l'equipaggio, calare veloce sotto la balaustra, e corse verso di essa. Sentì uno schiocco. «Lasciate andare; liberate le cime!» Si sorse. Di lato, il fiume ribolliva in striature spumose. Nell'oscurità che stava calando si riusciva a vedere la scialuppa alla mercé di mare e vento, che per un attimo la tennero avvinta mentre si scagliava contro la nave. Un grido lo raggiunse appena: «Continuate a remare, giovani marmocchi, se volete salvare qualcuno! Continuate a remare!». E all'improvviso la nave s'alzò di prua e, balzando sopra un'onda a remi solleva-

ti, infranse l'incantesimo che vento e mare le avevano scagliato contro.

Jim si sentì afferrare vigorosamente la spalla. «Troppo tardi, giovanotto.» Il capitano della nave arrestò con la mano il ragazzo, che pareva sul punto di saltare in mare; Jim alzò lo sguardo; negli occhi aveva dipinta l'addolorata consapevolezza di aver perso. Il capitano sorrise comprensivo. «Ti andrà meglio la prossima volta. Così imparerai a farti furbo.»

Uno strillo di acclamazione accolse la scialuppa, risospinta indietro mezza piena d'acqua, con due uomini esausti che nuotavano sulle tavole della chiglia. A Jim ora il tumulto minaccioso di vento e mare pareva insignificante, e ciò accrebbe il rimpianto per avere temuto quella esigua minaccia. Adesso sapeva cosa pensarne. Gli pareva ora di non curarsi affatto della burrasca: avrebbe saputo affrontare rischi ben maggiori. E l'avrebbe fatto – meglio di chiunque altro. Non rimaneva nemmeno una briciola di paura. Tuttavia, quella sera rimase in disparte, tutto imbronciato; il prodire della scialuppa – un ragazzo dal viso di fanciulla e occhi grandi e grigi – era divenuto l'eroe del ponte inferiore. Tutti gli si accalcavano attorno con mille domande. E quello raccontò: «Appena vidi che la testa gli andava su e giù, buttai subito l'uncino in acqua. Si incastrò nei suoi pantaloni, e io stavo quasi per cadere in acqua, come pensavo stesse proprio per capitare, quando il vecchio Symons molla la barra e mi afferra le gambe – la barca era quasi allagata. Il vecchio Symons è proprio uno in gamba. Non mi interessa se con noi fa lo scorbutico. Mentre mi teneva per la gamba mi imprecava contro, ma era solo il suo modo di dirmi di tenere stretto l'uncino. Basta poco al vecchio Symons per perdere le staffe, vero? No, non quel bel tipetto – l'altro, quello grosso con la barba. Quando lo tiravamo si lamentava, "Oh, la gamba! Oh, la gamba!", e guardava in alto. Immaginarsi uno così grande e grosso che sviene come una ragazza. Qualcuno di voi perderebbe i sensi al prendersi un fendente da un uncino? – Io no. Gli è entrato nella carne fino a qui». Mostrò l'uncino, che si era portato apposta di sotto, e ciò fece scalpore. «No, stupido! Non è stata la carne a reggerlo, ma i pantaloni. Tanto sangue, certo.»

A Jim sembrò un pietoso sfoggio di vanità. La burrasca era stata asservita a una forma di eroismo fasulla quanto la sua apparenza terribile. Provò rabbia verso quel tumulto brutale

di terra e cielo che l'aveva colto di sorpresa e aveva proditoriamente mostrato in lui una certa prontezza al cavarsela per un soffio. Ma poiché era bastata un'impresa così indegna, era anche lieto di non essere saltato sulla scialuppa. Lui aveva ampliato le sue conoscenze più di coloro che avevano compiuto l'opera. Quando tutti avrebbero esitato, dunque – ne era sicuro – solo lui avrebbe saputo affrontare la falsa minaccia di venti e mari. Sapeva cosa pensarne. A giudicarla ora appassionatamente, sembrava impresa di poco conto. Non riusciva a scorgere alcuna traccia di emozione in sé, e l'effetto finale di un evento così sconvolgente fu che, senza che alcuno se ne avvedesse nella folla rumorosa di ragazzi da cui stava in disparte, lui gioiva con rinnovata certezza del suo desiderio di avventure con uno sfaccettato presentimento di coraggio.

Dopo due anni di addestramento, si imbarcò; quando entrò nelle regioni così familiari alla sua immaginazione, le trovò stranamente sguarnite di avventura. Compì numerosi viaggi. Conobbe la magica monotonia dell'esistenza condotta fra cielo e mare: dovette sopportare le critiche dei suoi simili, le necessità del mare, e la banale severità del compito che ci dà il pane quotidiano – ma la cui unica ricompensa risiede nell'amore perfetto per il lavoro. E questa ricompensa gli sfuggiva. Non poteva però tornare indietro: non esiste nulla che ci affascini, disilluda e soggioghi più della vita di mare. Inoltre, aveva buone prospettive. Possedeva i modi di un gentiluomo, era pronto e malleabile, e conosceva a menadito i suoi doveri; con il tempo, benché molto giovane, divenne primo ufficiale di una graziosa nave, senza mai essere stato messo alla prova da quegli eventi che in mare mostrano alla luce del giorno il valore interiore di un uomo, i limiti del suo temperamento, la fibra della sua sostanza; quelli che rivelano non solo agli altri ma anche a se stesso la qualità della sua tempra e la verità segreta delle sue pretese.

Solo una volta, in tutto quel tempo, scorse di nuovo l'ardore che può avere il mare irato. Verità, questa, che non si rivela così di frequente come si pensa. Nel pericolo delle avventure e delle tempeste si nascondono molte sfumature, e solo allora traspare sul volto dei fatti la violenza sinistra di un'intenzione – quel qualcosa di indefinibile che lo impone alla mente e al cuore di un uomo, l'idea che quella complicazione di incidenti o quelle furie primordiali sia giunta con uno scopo malvagio, una forza fuori controllo, una crudeltà sfrenata che vuole strappargli speranza e paura, il dolore della fatica e il desiderio di riposo – che intende fare a pezzi, distruggere, annichilire tutto quanto egli abbia visto, conosciuto, amato, assaporato od odiato; tutto quanto è prezioso e necessario – la luce del sole, i ricordi, il futuro; che intende spazzargli via dalla vista

l'intero prezioso mondo con il semplice, spaventoso atto di togliergli la vita.

Ferito da un trave che gli era caduto addosso all'inizio di una settimana di cui il suo capitano scozzese in seguito era solito dire, «Caspita! mi pare proprio un miracolo che sia riuscita a sfangarla!», Jim trascorse diversi giorni sdraiato sulla schiena, confuso, malconco, tormentato come in fondo a un baratro di irrequietudine. Non gli interessava quale ne sarebbe stata la fine, e nei suoi momenti di lucidità sopravvalutava la propria indifferenza. Il pericolo, quando non viene ancora scorto, ha la stessa imperfetta vaghezza del nostro pensiero. La paura cresce nell'ombra; e l'Immaginazione, nostra nemica e madre di ogni terrore, priva di stimoli sprofonda a riposare nell'apatia dell'emozione spossata. Jim non vide null'altro che il disordine della sua cabina in subbuglio. Giacque lì, bloccato in mezzo a una piccola devastazione, e dentro di sé fu lieto di non dovere salire sul ponte. Ma ogni tanto una fitta incontrollabile di angoscia lo scuoteva nel corpo, gli toglieva il fiato e lo faceva tremare sotto le coperte, e allora la sciocca brutalità di un'esistenza esposta al dolore di simili sensazioni lo riempiva di un desiderio disperato di scappare a ogni costo. Poi tornava il bel tempo e lui non ci pensava più.

Continuava però a zoppiare; quando la nave giunse a un porto a oriente dovette recarsi in ospedale. La convalescenza fu lenta, e lo lasciarono a terra.

Nel reparto degli uomini bianchi c'erano solo altri due pazienti: il commissario di bordo di una cannoniera, che si era rotto una gamba cadendo da un boccaporto, e una sorta di impresario ferroviario di una provincia vicina, afflitto da qualche misterioso morbo orientale, il quale reputava il dottore un asino e si dedicava in gran segreto a fare scorpacciate di sciropi che il suo servo Tamil gli procacciava con instancabile devozione. Si raccontavano la storia della loro vita, giocavano un po' a carte o, sbadigliando in pigiama, trascorrevano tutto il giorno in silenzio sulle poltrone. L'ospedale sorgeva su una collina, e una brezza gentile entrava dalle finestre e le spalancava di continuo trasportando nella stanza spoglia la dolcezza del cielo, il languore della terra, l'ammaliante respiro dei mari orientali. Recava aromi, le suggestioni di una quiete infinita, il dono di sogni interminabili. Ogni giorno Jim volgeva lo sguardo sopra il fitto dei giardini, oltre i tetti della città,

sopra le fronde delle palme che crescevano lungo la costa, verso la rada che è la porta verso l'Oriente – la rada punteggiata da una ghirlanda di isolette, rischiarata dalla festosa luce del sole, con le navi simili a balocchi, il luccichio indaffarato di uno spettacolo festivo, sotto l'eterna serenità del cielo orientale e la pace sorridente dei mari che dominavano tutto il visibile fino all'orizzonte.

Non appena riuscì a camminare con un bastone, prese a scendere in città per trovare un modo di rimpatriare. Non c'era nulla di disponibile, e mentre aspettava, gli venne naturale entrare nel giro degli uomini del porto con la sua stessa vocazione. Ce n'erano di due tipi. Alcuni, in realtà scarsi e avvistati lì di rado, conducevano una vita misteriosa e preservavano intatte le forze con una tempra da bucaniere e occhi da sognatore. Sembrava che vivessero in un folle labirinto di progetti, speranze, pericoli, imprese, al di fuori della civiltà, nelle oscurità del mare; la loro morte era l'unico evento di quella esistenza fantastica che parese ragionevolmente certo di avvenire. Per la maggior parte erano uomini che, come lui, finiti lì per qualche incidente, erano rimasti in qualità di ufficiali di navi mercantili. Ora provavano orrore verso l'impiego per la madrepatria, le sue condizioni più rigide, la visione più ligia del dovere, e i rischi degli oceani in tempesta. Si erano accordati alla pace eterna del cielo e del mare d'Oriente. Preferivano tratte brevi, delle comode sedie sul ponte, dei grossi equipaggi di locali, e il privilegio di essere bianchi. Tremanti al pensiero di lavorare sodo, conducevano vite facili e precarie, sempre sull'orlo del licenziamento e dell'impegno, al servizio di cinesi, arabi, meticci – avrebbero sgobbato perfino per il diavolo se ciò gli avesse reso tutto ancor più semplice. Parlavano incessantemente di colpi di fortuna: come quel tal-dei-tali avesse avuto l'incarico di una nave sulla costa cinese – una semplice incombenza; come un altro avesse avuto un bell'alloggio da qualche parte in Giappone, e quell'altro ancora se la stesse passando bene nell'esercito siamense; e in tutto ciò che dicevano – nelle azioni, negli sguardi, nella persona – si poteva individuare il punto debole, l'anima del loro decadimento, la determinazione a trascorrere la vita in ozio e al sicuro.

Agli occhi di Jim tutta quella folla di chiacchieroni, considerati come uomini di mare, sembrava a prima vista più eterea di tante ombre. Ma con il tempo rimase affascinato al vedere

che quegli uomini parevano cavarsela così bene con una dose a tal punto esigua di pericolo e fatica. Dopo l'iniziale disprezzo, con il tempo crebbe lentamente un altro sentimento; all'improvviso, rinunciato all'idea di rimpatriare, ottenne una cuccetta come primo ufficiale di coperta sul *Patna*.¹

Il *Patna* era un piroscampo locale, vecchio come quelle colline, esile come un levriero, e divorato dalla ruggine peggio di una tanica avariata. Di proprietà di un cinese, era stato noleggiato da un arabo, ed era comandato da una sorta di tedesco rinnegato del Nuovo Galles Meridionale che in pubblico sparlava sempre del paese natale, ma che, apparentemente sulla scia della politica vittoriosa di Bismarck, maltrattava chiunque non gli incutesse paura, e aveva un'aria tutta "sangue e ferro",² combinata con un naso violaceo e baffi rossi. Dopo che la nave era stata riverniciata esternamente e imbiancata dentro, più o meno ottocento pellegrini vi furono condotti a bordo mentre ormeggiava con il vapore acceso a un molo di legno.

Sciamarono su tre passerelle, sciamarono dentro di essa sospinti dalla fede e dalla speranza del paradiso, sciamarono con il suono continuo, pesante e strascicato, dei piedi nudi, senza una parola, un mormorio o uno sguardo indietro; superate le balaustre disposte su tutti i lati del ponte, refluirono a poppa e a prua, inondarono i boccaporti spalancati, riempirono ogni vuoto più nascosto della nave – come acqua che riempie una cisterna, fluisce per ogni crepa e fessura, sale lentamente fino all'orlo. Ottocento uomini e donne pieni di fede e speranze, affetti e ricordi, si erano radunati lì provenendo da nord e da sud, e dai luoghi più sperduti dell'Oriente, dopo avere calpestato i sentieri della giungla, disceso per i fiumi, costeggiato le secche su dei *prau*,³ traversato le isole su piccole canoe, provato sofferenze, fatto strani incontri, sperimentato bizzarre paure, tutti sostenuti da un identico desiderio. Provenivano da tuguri solitari nel deserto, da *campong* affollati, da villaggi sul

¹ Nome di una città indiana sul Gange; un vascello con questo nome era in circolazione nei mari orientali nell'ottavo decennio dell'Ottocento.

² Il cancelliere prussiano Otto von Bismarck nel 1886 aveva dichiarato che la politica nazionale doveva essere condotta non con discorsi ma con *Blut und Eisen* (sangue e ferro).

³ Il *prau* è una barca o canoa di legno in uso nell'Asia sudorientale, tipico in particolare dell'Indonesia.

mare. Al richiamo di un'idea avevano abbandonato le loro foreste e radure, la protezione dei governanti, la prosperità e la povertà, i luoghi della loro gioventù e le tombe dei padri. Erano giunti tutti impolverati, coperti di sudore, sudici, in stracci – gli uomini ancora forti in testa ai gruppi di famiglia, e gli esili vecchi che si accalcavano senza sperare di farvi mai ritorno; giovani ragazzi dagli occhi impavidi che guardavano incuriositi, ragazzine timide dalla chioma raccolta, donne schive tutte imbacuccate nei veli che stringevano al petto bimbi addormentati, avvolti in lunghe fasce sporche, pellegrini inconsapevoli di una fede esigente.

«Ma guarda quezto gregge» disse il comandante tedesco al suo nuovo primo ufficiale di coperta.

Per ultimo giunse un Arabo, la guida di quel viaggio di fede. Camminò lentamente a bordo, tutto serio e avvenente nella sua tunica bianca e ampio turbante. Seguì una corona di servi, carichi dei suoi bagagli; il *Patna* salpò e si allontanò dal molo.

Si diresse verso lo stretto fra due isolette; attraversò per obliquo dove gettavano l'ancora le navi a vela, descrisse mezzo giro d'arco all'ombra di una collina, quindi si mantenne vicino a una sporgenza schiumosa di scogliere. In piedi sulla poppa, l'Arabo recitò a voce alta le preghiere di chi viaggia per mare. Invocò il favore dell'Altissimo su quel viaggio, ne implorò la benedizione per la fatica degli uomini e gli intenti segreti dei loro cuori; al crepuscolo il piroscampo martellava l'acqua calma dello Stretto; a dritta della nave di pellegrini, un faro a vite, eretto dagli infedeli su uno scoglio insidioso, con la sua fiamma sembrava farfugliare verso la nave come se si burlasse di quella missione di fede.

La nave attraversò lo Stretto e la baia, e proseguì il cammino attraverso il passaggio "a un grado".⁴ Tenne la barra diritta verso il Mar Rosso sotto un cielo sereno, ardente e privo di nubi, avviluppata nel fulgore del sole che uccideva ogni pensiero, opprimeva il cuore, inaridiva ogni impulso di forza ed energia. E sotto lo splendore sinistro di quel cielo, il mare blu e profondo rimaneva immobile, senza un movimento, un fre-

⁴ Si tratta del Canale di Suvadiva, che divide le isole più grandi delle Maldive dagli atolli meridionali. Nelle carte dell'Ammiragliato inglese era indicato come "One and a half degree channel".

mito, una piega – viscoso, stagnante, morto. Il *Patna*, con un lieve sibilo, attraversava quella superficie luminosa e levigata srotolando un nastro nero di fumo nel cielo, e ne lasciava sull'acqua dietro di sé uno bianco di schiuma che subito svaniva, simile al fantasma di una scia disegnata da un piroscifo spettrale sul mare senza vita.

Ogni mattino il sole, come se tenesse il passo nelle sue rivoluzioni con l'avanzamento del pellegrinaggio, sorgeva in uno scoppio silenzioso di luce esattamente alla stessa distanza a dritta, riafferrava la nave a mezzogiorno riversandovi sopra il fuoco concentrato dei suoi raggi sui devoti propositi degli uomini, le scivolava accanto mentre discendeva, e di sera sprofondava misteriosamente nel mare, preservando la stessa distanza di fronte alla prua in avanzamento. I cinque bianchi a bordo vivevano sul ponte mediano, isolati dal loro carico umano. Dei tendoni ricoprivano il ponte con un tetto bianco da poppa a prua, e solo un debole ronzio, il cupo mormorio di voci afflitte, rivelava la presenza di una folla di persone sull'immane incendio dell'oceano. Così passavano i giorni, immobili, torridi, pesanti, ciascuno scomparendo nel passato come se cadesse in un abisso aperto per sempre dietro la scia della nave; quella, tutta sola sotto uno sbuffo di fumo, si manteneva salda sulla rotta, nera e ansimante in una immensità di luce, come bruciata da una fiamma scagliata su di lei da un cielo spietato.

Ogni notte discendeva su di lei come una benedizione.

Una meravigliosa quiete pervadeva il mondo, e le stelle, assieme ai loro placidi raggi, sembravano diffondere sulla terra la certezza di una sicurezza eterna. Comparve la falce della luna nuova, splendente in basso a ovest; sembrava un'esile scheggia recisa da una barra d'oro; il mare arabico, liscio e freddo allo sguardo come una lastra di ghiaccio, estendeva la sua superficie perfetta fino al cerchio perfetto di un orizzonte cupo. L'elica girava senza interruzioni, come se il suo pulsare rientrasse nello schema di un universo sicuro; ai lati del *Patna*, due profonde pieghe di acqua, stabili e scure sul liscio luccichio, rinchiusavano nei loro marosi dritti e divergenti alcuni sbuffi chiari di schiuma che scoppiavano in un sibilo sommesso, poche piccole onde, poche increspature, poche ondulazioni che, lasciate alle spalle, agitavano per un istante la superficie del mare al passaggio della nave, si placavano schizzando dolcemente, e si acquietavano infine nel circolo pacifico di mare e cielo, mentre la macchia nera dello scafo in movimento rimaneva sempre al suo centro.

Sul ponte, Jim si sentiva penetrare da quella grande convinzione di una sicurezza e pace infinita che si potevano leggere nell'aspetto silente della natura, al pari di un amore premuroso nella placida tenerezza di un volto di madre. Sotto la tettoia di teli, affidati alla saggezza e al coraggio degli uomini bianchi, e confidando nel potere della loro miscredenza e nel guscio di ferro di quella nave a motore, i pellegrini appartenenti a una fede esigente dormivano su tappetini, coperte, assi nude, su ogni ponte, in tutti gli angoli scuri, avvolti in teli tinti, imbacuccati in stracci sudici, con il capo appoggiato a piccoli mucchi, e il volto sugli avambracci incrociati: uomini, donne, bambini; i vecchi e i giovani, i decrepiti e i vigorosi – tutti uguali di fronte al sonno, fratello della morte.

Una folata d'aria sospinta dalla velocità della nave attraversava vigorosa quell'ampia oscurità tra le alte murate, e spazza-

va le file di corpi distesi; alcune fioche fiamme nelle lampade a globo erano appese qua e là sotto le travi sporgenti, e nei cerchi di luce offuscata che cadevano e tremolavano appena a causa della vibrazione incessante della nave, apparivano un mento rivolto in su, due palpebre chiuse, una mano scura con degli anelli d'argento, esili membra avvolte in una coperta stracciata, una testa rovesciata all'indietro, un piede nudo, una gola scoperta e tesa come se offerta a un coltello.

I più benestanti avevano creato ripari per la famiglia con pesanti casse e tappeti polverosi; i poveri riposavano l'uno a fianco dell'altro, con tutto ciò che possedevano su questa terra avvolto in un sacco sotto la testa; gli anziani solitari dormivano, con le gambe rannicchiate, sulle stuoie da preghiera, con le mani sulle orecchie e il viso in mezzo ai gomiti; un padre, con le spalle rialzate e le ginocchia sotto la fronte, dormicchiava disteso accanto a un ragazzo dalla chioma arruffata che riposava sulla schiena con un braccio steso con fare imperioso; una donna coperta da capo a piedi, come un cadavere, da un lenzuolo bianco, reggeva un bimbo nudo nell'incavo delle braccia; i beni dell'Arabo, ammucchiati a poppa, formavano un ammasso pesante dai contorni spezzati, con una lampada da carico che in alto oscillava e una grande confusione di vaghe forme alle spalle: bagliori di pentole panciute d'ottone, il poggiatesta di una sdraio, lame di lance, il fodero dritto di una vecchia spada poggiato contro un mucchio di guanciali, il beccuccio di una caffettiera di latta. Il contamiglia sulla murata di poppa periodicamente scoccava un singolo tocco tintinnante a ogni miglio percorso del viaggio di fede. Sopra la massa di dormienti a volte fluttuava un sospiro tenue e paziente, esalazione di un sogno agitato; brevi rintocchi metallici esplodevano improvvisi nelle profondità della nave, e lo stridulo raspere di un badile e il violento sbattere di una porta della fornace deflagravano brutalmente come se il petto degli uomini che là sotto maneggiavano quelle misteriose cose rinchiudesse rabbia feroce: frattanto lo scafo esile e slanciato della nave procedeva regolare senza far oscillare i pennoni spogli, fendendo continuamente la grande calma delle acque sotto l'inaccessibile serenità del cielo.

Jim passeggiava di traverso, e in quel vasto silenzio i passi risuonavano forti alle sue orecchie, come echeggiati dalle stelle vigili: gli occhi, vagando lungo la linea dell'orizzonte, sem-

bravano guardare affamati l'irraggiungibile, e non vedevano l'ombra dell'evento imminente. L'unica ombra sul mare era quella del fumo nero che pesante fuoriusciva dalla ciminiera in un immenso pennacchio, la cui estremità si dissolveva in continuo nell'aria. Al timone c'erano due malesi, silenziosi e quasi immobili, uno da ciascun lato della ruota il cui bordo d'ottone risplendeva a sprazzi nell'ovale di luce proiettato dalla bussola. Ogni tanto nella parte illuminata appariva una mano dalle dita nere che in sequenza lasciavano andare e poi riafferravano i raggi rotanti; gli ingranaggi delle catene ruotate macinavano pesantemente nelle scanalature della canna. Jim gettava uno sguardo alla bussola, poi attorno all'orizzonte irraggiungibile, si stirava finché scricchiolavano le articolazioni, con una comoda torsione del corpo nell'acme del piacere; reso quasi audace dall'aspetto invincibile di quella pace, sentiva di non doversi più preoccupare di nulla che potesse accadergli fino alla fine dei suoi giorni. Di tanto in tanto gettava uno sguardo distratto a una mappa fissata con quattro spilli su un tavolo basso a tre gambe posto verso poppa dietro la cassa del sistema di controllo del timone. Il foglio che raffigurava le profondità del mare presentava una superficie brillante alla luce di una lanterna a oblò fissata a un montante, liscia e piatta come la superficie scintillante delle acque. Lo tenevano fermo dei righelli paralleli con un paio di compassi; la posizione della nave all'ultimo mezzogiorno era segnata con una crocetta nera, e la riga di matita tracciata dritta fino a Perim rappresentava la rotta della nave – il cammino delle anime verso il luogo sacro, la promessa di salvezza, la ricompensa della vita eterna – mentre la matita, con la punta aguzza che toccava la costa somala, giaceva ferma come l'albero di una nave spoglia che galleggia nella piscina di un bacino riparato.

“Come è stabile”, pensò meravigliato Jim, quasi grato verso questa somma pace di mare e cielo. In quei momenti, la mente gli si riempiva di azioni valorose: amava quei sogni e il successo delle sue imprese immaginarie. Erano la parte migliore della vita, la sua verità segreta, la sua realtà nascosta. Possedevano una splendida virilità, il fascino della vaghezza, e gli incedevano davanti con passo eroico; si portavano via la sua anima e la inebriavano del filtro divino di una illimitata fiducia in se stesso. Non c'era nulla che non potesse affrontare. Si compiacceva a tal punto di quell'idea che sorrideva mantenendo di-

strattamente lo sguardo fisso davanti; quando gli capitava di gettare uno sguardo indietro, scorgeva la striatura bianca della scia tracciata dalla chiglia della nave sul mare, diritta come la linea nera tracciata dalla matita sulla mappa.

Il fracasso dei secchi delle ceneri faceva sussultare le prese d'aria del locale macchina, e questo sferragliare di latta lo avvisò che era imminente la fine del suo turno. Sospirò di contentezza, pur dispiaciuto di dover separarsi da quella serenità che nutriva la libertà avventurosa dei suoi pensieri. Era anche un po' assonnato, e avvertiva per tutte le membra un piacevole languore come se l'intero sangue del suo corpo si fosse fatto latte caldo. Il suo comandante era salito senza far rumore, in pigiama, con la giacca da notte aperta sul petto. Rosso in viso, sveglia a metà, con l'occhio sinistro parzialmente chiuso e quello destro che fissava con sguardo ottuso e vitreo, si chinò con la grossa testa sulla mappa e assonnato si grattò le costole. C'era qualcosa di osceno nella vista della sua carne nuda. Il petto scoperto luccicava tenue e unto come se nel sonno avesse cacciato fuori tutto il grasso. Fece un'osservazione di lavoro con voce stridente e morta, simile a una lima che raschia sul bordo di una tavola; la piega del doppio mento pendeva sotto la giuntura della mascella come una sacca legata con una corda. Jim sobbalzò, e rispose con deferenza; ma quella figura odiosa e corpulenta, quasi vista per la prima volta in un momento rivelatore, si fissò per sempre nella sua memoria come incarnazione di tutto ciò di abietto e volgare che si annida nel mondo che amiamo: negli stessi nostri cuori in cui confidiamo per la nostra salvezza, negli uomini che ci circondano, nelle scene che ci riempiono gli occhi, nei suoni che ci riempiono le orecchie, e nell'aria che ci riempie i polmoni.

La sottile scheggia dorata della luna che fluttuava lentamente verso il basso, si era smarrita nella superficie oscurata delle acque, e l'eternità posta oltre il cielo sembrava discendere più vicina alla terra con il luccichio accresciuto delle stelle; l'oscurità più profonda nel lustro della cupola semitrasparente copriva il disco piatto di un mare opaco. La nave si muoveva così dolcemente che la sua propulsione era impercettibile ai sensi umani, quasi fosse un pianeta affollato che scorreva attraverso gli spazi oscuri dell'etere dietro lo sciame di soli, nelle solitudini spaventose e tranquille in attesa del respiro delle future creazioni. «Caldo non descrive nemmeno quel che c'è là sotto» disse una voce.

Jim sorrise senza voltarsi. Il comandante mostrava una schiena ampia e immobile: un trucco di quel rinnegato era fingere di non avvedersi nemmeno della tua esistenza a meno che per qualche suo motivo non gli convenisse girarsi verso di te con uno sguardo che ti mangiava, e poi far fuori uscire un torrente spumeggiante di insulti che scaturiva come un fiotto da una fogna. Stavolta emise solo un brontolio scontroso; il secondo macchinista, in cima alla scala del ponte, mentre si passava uno straccio sporco fra le palme umide, continuò impudente a narrare le sue lamentele. I marinai se la stavano spassando lassù, e che gli venisse un colpo se lui capiva a che mai servissero su questa terra. Erano quei poveri diavoli dei macchinisti a mandare avanti la nave, e avrebbero potuto tranquillamente fare anche tutto il resto; diamine, loro – «Taci!» ringhiò impassibile il tedesco. «Sì! Taci – però quando qualcosa va storto correte subito da noi, vero?» proseguì l'altro. Ormai, aggiunse, gli pareva di essere bello che cotto; adesso, comunque, non gli importava quante colpe avesse commesso: negli ultimi tre giorni si era ben addestrato per il luogo in cui vanno i ragazzacci quando muoiono – caspita, davvero! – e là sotto quel dannato chiasso l'aveva in buona sostanza assordato. Quel maledetto mucchio di rottami sferragliava e sbatteva là sotto peggio di un vecchio argano; lui proprio non sapeva dire cosa lo spingesse a rischiare giorno e notte la vita creata da Dio su quegli avanzi di demolizione che giravano su se stessi cinquantasette volte al minuto. Diamine, doveva essere nato incosciente. Lui... «Dove hai trovato da bere?» chiese il tedesco con fare selvaggio, ma senza muoversi alla luce della bussola, simile alla goffa effigie di un uomo ritagliata da un blocco di grasso. Jim continuò a sorridere verso l'orizzonte che si allontanava; aveva il cuore colmo di impulsi generosi, e la mente contemplava la propria superiorità. «Bere!» ripeté il macchinista con amichevole disprezzo: era aggrappato alla balaustra con entrambe le mani, una figura d'ombra dalle gambe pieghevoli. «Certo non da voi, capitano. Siete troppo taccagno, diamine. Lascereste morire un buon diavolo pur di non dargli un goccio di *schnapps*. Voi tedeschi lo chiamate risparmio. Abile con i penny, un idiota con le sterline.» Si commosse. Il capo gli aveva dato un sorso di quattro dita verso le dieci – «solo uno, gran Dio!» – il buon vecchio capo; ma nemmeno un argano di cinque tonnellate avrebbe potuto schiodare il vecchio imbroglione dalla sua cuc-

cetta. Nemmeno quello. E comunque non stanotte. Quello se ne stava a dormire placidamente come un bambino, con una bottiglia di ottimo brandy sotto il cuscino. Dalla gola spessa del comandante del *Patna* giunse un ruggito cupo, su cui il suono della parola *Schwein*¹ svolazzò dappertutto come una piuma capricciosa a un flebile soffio di aria. Lui e il primo macchinista erano amici di vecchia data – al servizio dello stesso vecchio, gioviale, astuto cinese, dagli occhiali con la montatura di corno e le cordicelle di seta rossa intrecciate ai venerandi cappelli grigi del codino. L'opinione generale sul molo nel porto dove attraccava il *Patna* era che questi due, pur di guadagnare impunemente, "avevano praticamente combinato tutto quanto si poteva immaginare". All'aspetto parevano mal assortiti: uno con lo sguardo spento e malevolo e le soffici pieghe di carne; l'altro magro, infossato, con una testa lunga e ossuta come quella di un vecchio cavallo, le guance e le tempie scavate, con lo sguardo indifferente e vitreo di occhi pure quelli incavati. Era stato mollato all'asciutto da qualche parte in Oriente – a Canton, a Shangai, o forse a Yokohama; nemmeno a lui importava ricordarsi esattamente il luogo esatto del suo naufragio, né la causa. Grazie alla sua giovane età, senza troppo clamore era stato cacciato dalla sua nave una ventina o più di anni addietro, e avrebbe potuto andargli molto peggio, tant'è che il ricordo di quell'episodio recava appena un sentore di sfortuna. Poi, la navigazione a vapore si era diffusa in quei mari, e inizialmente uomini con il suo lavoro erano scarsi, sicché, per così dire, lui era "andato avanti". Amava far sapere a chi non lo conosceva, con un fosco borbottio, che lui era "un vecchio del mestiere". Quando si muoveva, pareva uno scheletro che andava largo nei vestiti; vagava invece di camminare, ed era solito vagare così attorno all'oblò della sala macchine, fumando senza particolare gusto del tabacco speziato in uno scodellino di ottone attaccato a un manico di ciliegio lungo più di un metro, con la stolidità gravità di un pensatore che sta elaborando un sistema filosofico partendo da una fosca verità appena intuita. Di solito non era affatto generoso con la sua riserva privata di liquori; ma quella notte si era discostato dai suoi principi, così che il suo secondo, un idiota originario di Watling, un po' per il dono inaspettato, un po' perché era roba forte, era diventato molto

¹ "Porco" (in tedesco).

allegro, insolente e loquace. Il tedesco del Nuovo Galles Meridionale era ormai su tutte le furie; sbuffava come un tubo di scarico, e Jim, leggermente divertito dalla scena, non vedeva l'ora di poter tornare sotto coperta; gli ultimi dieci minuti del suo turno erano irritanti come una pistola inceppata; anche se quelli non erano dei malvagi, certo non appartenevano al mondo delle avventure eroiche. A cominciare dallo stesso comandante... gli dava ribrezzo quella massa ansimante di carne che gorgogliava brontolii in un rigagnolo torbido di espressioni scurrili, eppure avvertiva troppo piacevole languore per detestare sul serio alcunché. Non si curava della qualità di questi uomini; ci viveva fianco a fianco, eppure loro non potevano toccarlo; condivideva l'aria che respiravano, ma lui era diverso... il comandante si sarebbe arrabbiato con il macchinista? La vita era facile, e lui era troppo sicuro di se stesso – troppo sicuro di se stesso per... la linea che separava le sue meditazioni da un furtivo sonnellino in piedi era più sottile del filo di una ragnatela.

Il secondo macchinista stava ora giungendo a considerare mediante alcuni passaggi elementari le sue finanze e il suo coraggio.

«Ubriaco chi? Io? No, no, capitano! Così non va bene. Dovreste sapere ormai che il capo, diamine, è così spilorcio che nemmeno un passero riuscirebbe a ubriacarsi. In tutta la mia vita il liquore non mi ha mai combinato nulla; ancora devono creare qualcosa che faccia ubriacare *me*. Potrei scolarmi fuoco liquido invece del whisky, boccale dopo boccale, accidenti, e resterei freddo come un cetriolo. Se pensassi di essere ubriaco mi getterei in mare – la farei finita, diamine. Lo farei! Subito! E non scenderò dal ponte. Dove pensate che debba prendere un po' d'aria in una notte come questa, eh? Sul ponte laggiù in mezzo a quella marmaglia? Sì, come no! Io non ho paura di quello che mi potete fare.»

Il tedesco levò i pugni pesanti al cielo e li scosse un po' in silenzio.

«Non so cos'è la paura» continuò il macchinista con l'entusiasmo di chi è sinceramente convinto. «Non mi spaventa sgobbare come un matto su questa maledetta carretta, diamine! E vi va proprio bene che a questo mondo ve ne sono ancora che non temono per la loro vita, o dove sareste mai – voi e questo vecchio arnese qui dalle tavole che sembrano carta da

pacchi – carta da pacchi, mi venga un colpo! A voi va sempre bene – in qualche modo ne cavate sempre fuori un bel gruzzo-letto; e io invece, che cosa ne caccio fuori? Centocinquanta miseri dollari al mese, e in più mi trovo voi. Mi viene voglia di chiedervi rispettosamente – badate bene, rispettosamente – chi non mollerebbe uno schifo di lavoro come questo? E non è nemmeno sicuro, no, per nulla! Ma io sono uno di quelli che non hanno mai paura...»

Mollò la balastra e fece ampi gesti nell'aria come se volesse dimostrare foggia e ampiezza del suo valore; la sua voce sottile guizzava sul mare con strepiti prolungati, e lui si spostava avanti e indietro in punta di piedi per rinforzare le parole. Poi, all'improvviso, stramazò con la testa in avanti come se gli avessero dato un colpo da dietro. Mentre capitombolava disse «maledizione!»; al grido seguì un attimo di silenzio: Jim e il comandante avanzarono come di comune accordo e, fermatisi, restarono rigidi e fermi a fissare, stupiti, la superficie immobile del mare. Quindi alzarono lo sguardo verso le stelle.

Che era successo? I colpi affannosi dei motori continuavano. La terra era stata fermata nel suo corso? Non riuscivano a capire; improvvisamente il mare placido, il cielo senza nuvole, nella loro immobilità sembrarono orribilmente insicuri, quasi in bilico sul ciglio di una distruzione che si spalancava. Il macchinista rimbalzò dritto in piedi e cadde nuovamente in un ammasso indistinto. L'ammasso disse «Cos'è?» con il suono smorzato di un dolore profondo. Un rumore fioco, come di tuono, di un tuono infinitamente distante, nemmeno un suono, appena più di una vibrazione, passò lentamente, e la nave per tutta risposta tremò come se il tuono avesse ruggito nell'acqua profonda.

Gli occhi dei due malesi alla barra brillarono verso gli uomini bianchi, ma le loro mani scure rimasero aggrappate ai raggi. Lo scafo affilato che proseguiva sul suo cammino sembrò sollevarsi in successione di qualche dito per tutta la sua lunghezza come se fosse divenuto flessibile e si rimise a svolgere rigidamente il lavoro di fendere la superficie liscia del mare. Il suo tremito cessò, e il debole rumore di tuono si interruppe improvvisamente, come se la nave fosse passata attraverso una striscia stretta di acqua vibrante nel ronzio dell'aria.

Circa un mese dopo, quando Jim, rispondendo a domande dirette, cercò in tutta onestà di raccontare la verità di quest'esperienza, a proposito della nave disse: «Passò sopra quella cosa, qualunque fosse, con la facilità di un serpente che striscia sopra un bastone». Un'immagine eccellente: le domande miravano ai fatti, e l'inchiesta ufficiale si svolse nel tribunale di polizia di un porto orientale. Lui stava in piedi nel banco sopraelevato dei testimoni, con le guance infuocate in una stanza alta e fresca: una grande impalcatura di ventagli si muoveva leggermente avanti e indietro sopra la sua testa, e da basso lo fissavano molti occhi da facce scure, bianche e rosse, facce attente e quasi incantate, come se tutte quelle persone sedute ordinatamente in fila su delle panche strette fossero ammaliate dal fascino della sua voce.

Era davvero forte, e gli risuonava impressionante nelle orecchie, l'unico suono udibile nel mondo, poiché le domande terribilmente precise, che gli strappavano le risposte e sembravano plasmarsi dentro il suo petto nell'angoscia e nel dolore, gli giungevano pungenti e silenziose come un orribile esame di coscienza. Fuori dal tribunale il sole splendeva – dentro era il soffio dei grandi ventagli a farlo rabbrivire, la colpa a farlo bruciare, quegli occhi attenti dallo sguardo che lo trafiggeva. L'impassibile viso ben rasato del magistrato presidente lo osservava con pallore funereo in mezzo ai volti arrossati di due periti nautici. La luce di un'ampia finestra sotto il soffitto ricadeva dall'alto su teste e spalle dei tre uomini ferocemente nitidi nella penombra dell'ampia aula di tribunale il cui pubblico sembrava costituito da ombre che lo guardavano fisso. Volevano dei fatti. Fatti! Gli chiedevano fatti, come se i fatti potessero spiegare qualcosa!

«Dopo aver concluso di aver fatto collisione con qualcosa che galleggiava a pelo d'acqua, quale un relitto fradicio, vi venne ordinato dal capitano di andare a prua e accertarvi se ci

fossero dei danni. Lo ritenevate possibile per la forza del colpo?» chiese il perito seduto a sinistra. Aveva una barbetta a ferro di cavallo, gli zigomi sporgenti, e con entrambi i gomiti poggiati sul banco stringeva il volto fra le mani robuste osservando Jim con occhi azzurri e pensierosi; l'altro perito, un uomo robusto dall'aria sprezzante, gettato all'indietro sulla sedia, con il braccio sinistro completamente disteso tamburellava delicatamente con i polpastrelli su della carta assorbente: in mezzo a loro, il magistrato, dritto su una comoda poltrona, la testa inclinata leggermente su una spalla, aveva le braccia incrociate sul petto; un vaso di vetro con pochi fiori era a fianco del calamaio.

«No» disse Jim. «Mi venne detto di non chiamare nessuno e di non fare rumore per evitare di creare panico. La ritenni una precauzione ragionevole. Presi una delle lampade appese sotto le tende e andai a prua. Dopo aver aperto lo sportello di prua sentii dentro il rumore di un risciacquo. Abbassai la lanterna per tutta la lunghezza del cordino e vidi che lo spazio di prua era già pieno di acqua per più della metà. Capii che doveva esserci una grossa falla sotto la linea di galleggiamento.» Si fermò.

«Sì» disse il perito robusto, con un sorriso sognante verso il tampone; le dita giocavano incessanti, toccando la carta senza far rumore.

«In quel momento non pensai al pericolo. Forse ero un po' spaventato: era successo tutto in maniera tranquilla e così improvvisa. Sapevo che non c'era nessun'altra paratia nella nave tranne quella di collisione che separa lo spazio di prua dalla stiva. Tornai a riferirlo al capitano. Incrociavi il secondo macchinista che si stava rialzando ai piedi della scala del ponte: sembrava stordito, mi disse che credeva di essersi rotto il braccio sinistro, era scivolato sul gradino superiore scendendo mentre io ero a prua. Esclamò "Mio Dio! Tempo un minuto e quella maledetta paratia cederà, e questo dannato arnese affonderà sotto di noi come un ammasso di piombo". Mi scostò con il braccio destro e mi precedette verso la scala, gridando mentre saliva. Il braccio sinistro gli pendeva lungo il fianco. Lo seguì appena in tempo per vedere il capitano gettarsi su di lui e con un colpo stenderlo sulla schiena. Non lo colpì una seconda volta: rimase piegato su di lui a parlargli piano ma con furia. Immagino gli stesse chiedendo perché diavolo non

scendesse ad arrestare i motori invece di fare quella scenata lì sul ponte. Lo sentii dire "Alzati! Corri! Vola!". Imprecò pure. Il macchinista scivolò giù per la scala di dritta e si precipitò verso l'oblò della sala motori complementare sul lato di sinistra. Gemeva mentre correva...»

Parlava lentamente; i ricordi gli tornavano in fretta e vivaci; pur di informare al meglio quegli uomini che da lui esigevano fatti, avrebbe saputo riprodurre come un'eco il gemito del macchinista. Dopo l'iniziale reazione di rivolta, aveva concluso che solo delle dichiarazioni meticolose e precise avrebbero saputo sprigionare il vero orrore dell'aspetto spaventoso delle cose. I fatti che quegli uomini a tal punto bramavano di sapere erano stati visibili, tangibili, offerti ai sensi, occupavano il loro posto nello spazio e nel tempo richiedendo per la loro esistenza un piroscampo di millequattrocento tonnellate e ventisette minuti di orologio; costituivano un tutto che possedeva fattezze, sfumature di espressione, un aspetto complicato che pure l'occhio riusciva a ricordarsi, ma anche qualcos'altro, di invisibile, uno spirito guida della perdizione che vi risiedeva dentro come un'anima malvagia in un corpo detestabile. Era ansioso di chiarire questo. Non era stata una vicenda comune; tutto in essa era stato della massima importanza, e per fortuna lui si ricordava tutto. Voleva continuare a parlare per amore della verità, e forse anche per il suo bene; mentre parlava con piena deliberazione, la sua mente in realtà volteggiava attorno al cerchio fitto di tutti gli eventi sorti attorno a lui per separarlo dai suoi simili: era come una bestia che, imprigionata nel recinto di un'alta palizzata, corre attorno impazzita nella notte cercando di trovare un punto debole, una fessura, un posto per arrampicarsi, un'apertura in cui infilarsi e scappare. Questo atroce lavoro della mente a volte lo faceva esitare nel parlare...

«Il capitano continuava a muoversi qua e là sul ponte; pareva abbastanza calmo, ma incespicò più volte; a un certo punto, mentre gli stavo davanti e gli parlavo, mi sbatté contro come se fosse guercio. Non mi rispose con precisione a quanto gli avevo riferito. Mormorò fra di sé; riuscii giusto a sentire poche parole che sembravano "maledetto vapore!" e "vapore infernale" – qualcosa sul vapore. Pensai...»

Stava divagando; una domanda più pertinente interruppe il suo discorso come una fitta di dolore, e lui si sentì completa-

mente sguarnito di coraggio e forza. Ci stava arrivando, ci stava arrivando, e ora, interrotto brutalmente, poteva solo rispondere sì o no. Rispose sinceramente con un secco «Sì, lo feci»; e con il suo bel viso, la grossa corporatura, gli occhi giovani e cupi, mantenne le spalle dritte sopra il banco mentre l'animo gli si contorceva dentro. Dovette rispondere a un'altra domanda tanto pertinente quanto inutile, quindi attese ancora. Si sentiva la bocca secca e insapore come se avesse mangiato polvere, e poi salata e amara come se avesse bevuto acqua di mare. Si asciugò la fronte umida, passò la lingua sulle labbra aride, sentì un brivido corrergli lungo la schiena. Il perito robusto aveva abbassato le palpebre, e tamburellava senza far rumore, noncurante e mesto; gli occhi dell'altro sopra le dita intrecciate e abbronzate sembravano brillare gentili; il magistrato si era inclinato in avanti; il suo viso pallido ondeggiò sopra i fiori, e poi, appoggiandosi di lato sul bracciolo della sedia, posò la tempia sul palmo della mano. La brezza dei ventagli vorticava sopra le teste, sulle facce scure dei nativi avvolti in ampi drappaggi, sugli europei seduti vicino, accaldati e in uniformi che parevano aderire al corpo come la pelle, con i cappelli di paglia sulle ginocchia; frattanto, scivolando lungo i muri, gli inservienti del tribunale, abbottonati in lunghe giacche bianche, correvano avanti e indietro a piedi nudi, fasciati di rosso, il turbante rosso in testa, silenziosi come spettri, e sempre all'erta come tanti segugi.

Gli occhi di Jim, vagando tra le pause delle risposte, si posarono su un uomo bianco seduto in disparte dagli altri, con il viso logoro e offuscato, ma con occhi tranquilli e limpidi che lo fissavano interessati. Jim rispose a un'altra domanda, e fu tentato di esclamare «ma a che serve questo! A che serve!». Batté appena il piede, si morse il labbro, e guardò oltre le teste. Incrociò gli occhi del bianco. Lo sguardo diretto verso di lui non era lo sguardo affascinato degli altri. Era un atto intelligente di volontà. In mezzo a due domande Jim si distrasse al punto da trovare il tempo per un pensiero. Questo individuo – diceva il pensiero – mi guarda come se potesse vedere qualcuno o qualcosa dietro le mie spalle. L'aveva già incontrato prima – forse per strada. Era sicuro di non averci mai parlato. Da giorni, da molti giorni non parlava con nessuno; aveva però intrattenuto un dialogo silenzioso, incoerente e interminabile con se stesso, come un prigioniero solo in cella o un viaggiato-

re smarritosi in una foresta. Ora stava rispondendo a domande che non contavano anche se avevano uno scopo, e dubitava che avrebbe mai più parlato finché sarebbe vissuto. Quell'uomo lì sembrava consapevole di quella sua disperata difficoltà. Jim lo guardò, quindi si voltò risolutamente, come dopo un addio definitivo.

E in seguito, molte volte, in parti remote del globo, Marlow si mostrò disposto a ricordare Jim, a ricordarlo in modo protratto, dettagliato, udibile.

Poteva essere dopo cena, su una veranda drappeggiata da foglie immobili e coronata da fiori, nel profondo crepuscolo punteggiato dalle estremità infuocate dei sigari. La forma allungata di ciascuna sedia di canna custodiva un ascoltatore silenzioso. Ogni tanto un piccolo bagliore rosso si spostava bruscamente e, espandendosi, illuminava le dita di una mano languida, la parte di un volto che riposava profondamente, o rischiareva in un bagliore cremisi una coppia di occhi pensierosi oscurati da un frammento di fronte imperturbabile, e dopo aver pronunciato la prima parola il corpo di Marlow, disteso a riposo sulla sedia, diventava immobile come se il suo spirito fosse volato indietro nel tempo e attraverso le sue labbra stesse parlando dal passato.

«Oh sì. Assistetti all'inchiesta» diceva Marlow di solito, «e ancora non riesco a capire perché ci andai. Sono anch'io disposto a credere che abbiamo tutti un angelo custode, però dovete concedermi che abbiamo tutti anche un demone personale. Esigo che lo ammettiate, perché non mi sento per nulla eccezionale, e io so di averlo – il demone, intendo. Non l'ho mai visto, ovviamente: mi affido a prove circostanziali. Di certo dev'esserci, e, essendo malizioso, mi fa imbattere in affari di questo tipo. Di che tipo, chiedete? Beh, cose come l'inchiesta, o il cane giallo – avreste mai pensato che a un randagio sporco e rognoso sarebbe stato concesso di far inciampare le persone nella veranda di un tribunale di magistrati? – quel tipo di cose che in maniera contorta, impreveduta, davvero diabolica mi fanno imbattere in uomini con punti deboli e punti forti, con bubboni nascosti, per Giove! a cui, non appena mi vedono, gli si scioglie la lingua e mi fanno le loro dannate confidenze; come se, caspita!, io non avessi confidenze da fare a me stesso, come se – Dio mi aiuti! – non possedessi sufficienti informazioni riservate su me stesso da tormentarmi l'anima finché campo. Guardate, vorrei proprio sapere che ho fatto per ricevere simili favori. Dichiaro di essere pieno di preoccupazioni come chiunque altro, e possiedo ricordi come e più di ogni altro pellegrino in questa vallata; pertanto vedete bene che non sono particolarmente adatto a fare il ricettacolo di qualunque confessione. Perché, allora? Non so dirlo – a meno che non serva a trascorrere il tempo dopo cena. Charley, caro amico mio, la tua cena è stata ottima, e di conseguenza queste persone qui pensano che una partita a carte sarebbe un'occupazione troppo movimentata. Si crogiolano nelle tue belle poltrone e pensano fra di loro, "al diavolo muoversi, lasciate parlare Marlow".

«Parlare! E sia. Tra l'altro, è facile parlare del signor Jim, dopo un buon banchetto, a sessanta metri sopra il livello del

mare, nei pressi di una scatola di sigari decenti, in una beata sera fresca e stellata che indurrebbe anche i migliori fra noi a dimenticare che siamo qui a malincuore e che dobbiamo indovinare la nostra strada all'incrocio di queste luci, stando in guardia a ogni prezioso minuto e ogni passo irrimediabile, fiduciosi di potercela fare e procedere dignitosamente fino alla fine – ma senza esserne troppo sicuri, in fondo – e aspettando ci un aiuto dannatamente scarso da quelli accanto a cui sgomitiamo a destra e a sinistra. Naturalmente ci sono alcuni, qui e là, per cui tutta la vita è come un dopocena con un sigaro; facile, piacevole, vuota, forse ravvivata da qualche storiella di litigi da dimenticare prima ancora che finisca – prima che la fine sia narrata – se poi ci capita di trovare una fine vera e propria.

«I miei occhi incrociarono i suoi per la prima volta durante quell'inchiesta. Dovete sapere che lì si ritrovava chiunque fosse in qualche modo legato al mare: la vicenda era ben nota da giorni, da quando era giunto da Aden quel misterioso telegramma che aveva dato inizio ai nostri pettegolezzi. Dico misterioso perché in qualche modo lo era, anche se conteneva un fatto nudo, nudo e brutto come un fatto sa ben essere. Nel porto non si parlava d'altro. Appena sveglia di mattino, mentre mi vestivo nella mia cabina, sentivo attraverso la paratia il mio *dubash*¹ Parsi che parlottava del *Patna* con l'assistente mentre con il mio permesso beveva una tazza di tè nella dispensa. Appena sbarcavo e incontravo qualcuno che conoscevo, di solito la prima osservazione era "Tu hai mai sentito parlare di qualcosa di simile?", e a seconda del suo carattere, quello faceva un sorriso cinico, si rattristava o imprecava. Perfetti sconosciuti si avvicinavano con aria familiare solo per alleggerirsi la mente di questo argomento; ogni dannato perditempo in città veniva a farsi una bevuta su questo affare: ne sentivi parlare all'ufficio del porto, da ogni agente marittimo, dal tuo agente, in bocca a bianchi, nativi, meticci, dai barcaioli accovacciati sui gradini di pietra mentre salivi – per Giove! Alcuni erano indignati, molti altri ci scherzavano sopra, e seguiva una discussione infinita, sapete, su ciò che era capitato loro. Andò avanti così per due settimane o poco più, e cominciò a prevalere l'opinione che qualunque mistero ci fosse in questa vicenda si sarebbe rivelato anche tragico, finché un bel mattino,

¹ "Traduttore" (in indiano).

mentre stavo all'ombra sulle scale dell'ufficio del porto, mi accorsi di quattro uomini lungo il molo che camminavano verso di me. Mi stavo chiedendo da dove scappasse fuori quel mucchio bizzarro, quando improvvisamente, per così dire, gridai a me stesso: "Eccoli!".

«Ed eccoli, appunto, tre di loro, grandi come la vita, e uno ancor più largo di circonferenza di quanto un uomo abbia il diritto di essere; erano appena sbarcati, dopo una buona colazione, da un piroscafo della Dale Line in transito, arrivato circa un'ora dopo l'alba. Non potevo sbagliarmi: riconobbi a prima vista il giulivo capitano del *Patna*: l'uomo più grasso dell'intera fascia tropicale su questa nostra buona vecchia terra. Per di più, circa nove mesi prima l'avevo incrociato a Samarang. Il suo piroscafo stava caricando merce nelle Roads, e lui stava parlando delle istituzioni tiranniche dell'impero tedesco, e giorno dopo giorno, per tutto il giorno, si abbeverava di birra nel retrobottega di De Jongh, finché De Jongh, che senza batter ciglio si faceva pagare un fiorino per ogni bottiglia, mi fece un cenno di lato e, con quella faccetta grinzosa e coriacea, mi disse in tutta confidenza: "Gli affari sono affari, ma questo qui, capitano, mi dà il voltastomaco. Puah!"

«All'ombra mi misi a osservarlo. Si stava affrettando un po', e la luce del sole che lo illuminava ne faceva risaltare la stazza in maniera impressionante. Mi fece pensare a un elefantino addestrato che cammina sulle zampe posteriori. S'era pure agghindato in maniera stravagante – si era alzato dal letto con un pigiama lurido a strisce verticali verde chiaro e arancione scuro, un paio di lacere ciabatte di paglia ai piedi nudi, e il cappello di paglia lasciato da qualcuno, sporco e di due taglie più piccolo, legato con una cordicella di canapa in cima alla grossa testa. Capite bene che un uomo così grosso non ha neanche uno straccio di possibilità quando deve farsi imprestare degli abiti. Molto bene. Ed eccolo arrivare tutto trafelato, senza guardarsi in giro, passa a un metro da me, e come se nulla fosse si precipita su per le scale nell'ufficio del porto per fare la sua deposizione, o rapporto, o come volete chiamarlo.

«All'inizio sembrava si rivolgesse all'ufficiale principale di spedizione. Archie Rutvel era appena arrivato e, così si dice, stava per iniziare la sua dura giornata strigliando il suo addetto principale. Forse qualcuno di voi lo conosce – un piccolo, cortese meticcio portoghese dal brutto collo esile, che si sbatte

dappertutto per scroccare dagli armatori qualcosa da mettere sotto i denti – un pezzo di lardo salato, una borsa di biscotti, delle patate e quant'altro. Mi ricordo che durante un viaggio come ricompensa gli diedi una pecora viva che mi avanzava dalle provviste: non perché volevo che facesse qualcosa per me – nemmeno volendo avrebbe potuto, sapete – ma perché la sua infantile fiducia nel sacro diritto alla gratifica mi aveva proprio commosso. Era così prepotente da essere quasi graziosa. La razza – anzi, le due razze – e il clima... comunque, non importa. Ora so dove trovare un amico per sempre.

«Bene, Ruthvel racconta che gli stava dando una bella lezione – sulla morale ufficiale, suppongo – quando sentì una sorta di urto sommerso dietro di sé, e voltando la testa vide (sue testuali parole) una cosa tonda ed enorme che assomigliava a un barile di zucchero da mezza tonnellata avvolto in flannela a righe, capovolto in mezzo all'ampio pavimento dell'ufficio. Dice di essere rimasto così meravigliato che per un bel po' di tempo non si rese conto che quella cosa era animata, e si sedette a domandarsi per quale scopo e in quale modo quell'oggetto fosse stato trasportato di fronte alla sua scrivania. L'arcata dell'anticamera era affollata di addetti ai ventagli, spazzini, poliziotti, il timoniere e l'equipaggio della nave da traino del porto, tutti che protendevano il collo e quasi si arrampicavano l'uno sulla schiena dell'altro. Proprio una gran confusione. Nel frattempo, quel tale a forza di strattoni era riuscito a levarsi il cappello e si avvicinava con lievi inchini a Ruthvel, il quale mi disse che quella vista lo agitò a tal punto che per un po' rimase ad ascoltare, incapace di capire che volesse mai quell'apparizione. Parlava con una voce rauca e lugubre ma impavida, e poco a poco Archie comprese che si trattava di uno sviluppo del caso *Patna*. Dice che appena capì chi aveva di fronte si sentì proprio male – Archie è facile alla compassione e a turbarsi – ma si ricompose e gridò "Fermo! Non ti sento. Devi andare dall'ufficiale ispettore. Io non posso proprio ascoltarli. L'uomo che devi incontrare è il capitano Elliot. Da questa parte, da questa parte". Si alzò di scatto, corse attorno al bancone, lo tirò e spinse: l'altro lo lasciò, sorpreso ma sulle prime obbediente, e solo giunto alla porta dell'ufficio privato qualche sorta di istinto animale lo fece esitare e soffiare come un bue spaventato. "Allora, che c'è? Lasciami andare! Guarda qui." Archie spalanca la porta senza bussare. "Il co-

mandante del *Patna*, signore” grida. “Entrate, capitano.” Vide il vecchio alzare il capo da qualcosa che stava scrivendo, così in fretta che gli occhialini caddero; sbatté la porta, e corse verso il tavolo dove aveva alcuni documenti in attesa della sua firma: aggiunge poi che la lite che scoppiò lì dentro fu così orrenda che non riuscì a riprendere i sensi nemmeno per ricordarsi come si scriveva il suo nome. Archie è il comandante di spedizione più sensibile di entrambi gli emisferi. Assicura che si sentì come se avesse gettato un uomo in pasto a un leone affamato. Senza dubbio il rumore era forte. Lo sentii perfino io da sotto, e ho buona ragione di credere che lo si sentì distintamente per tutta l’Esplanade fino al chiosco della banda. Il paparino Elliot aveva un grande assortimento di parole e sapeva urlare – e non gli importava granché a chi urlava. Avrebbe urlato perfino al Viceré. Come era solito dirmi, “Sono arrivato fin dove potevo arrivare, la mia pensione è al sicuro. Ho un po’ di sterline da parte, e se non gradiscono il mio senso del dovere posso pure tornarmene subito a casa. Sono vecchio, e ho sempre detto quello che pensavo. L’unica cosa che ora mi interessa è vedere le mie figlie sposate prima che crepo”. Era un po’ fissato su questa faccenda. Sebbene gli assomigliassero incredibilmente, le tre figlie erano davvero carine; quando di mattino si svegliava con idee cupe sulle loro prospettive matrimoniali, tutti nell’ufficio glielo leggevano nello sguardo e tremavano perché, dicevano, di sicuro si sarebbe mangiato qualcuno per colazione. Tuttavia quella mattina non si mangiò il rinnegato ma, se posso proseguire nella metafora, lo masticò fino a farne piccoli bocconi, per così dire, e, ah!, lo sputò fuori di nuovo.

«Così, in pochi istanti, vidi la sua mole mostruosa scendere in fretta e fermarsi sugli scalini esterni. Si era fermato vicino a me per meditare profondamente: le guance grosse e violacee tremavano tutte. Si stava mordendo il pollice; dopo un po’ si accorse di me e mi guardò seccato di sbieco. Gli altri tre individui che erano sbarcati con lui formavano, poco distante, un piccolo gruppo in attesa. Ce n’era uno piccolo e insignificante, con la faccia giallastra e un braccio al collo, e uno alto con una giacca di flanella blu, secco come un fuso e non più in carne di un manico di scopa, dai baffi grigi cascanti, che si guardava attorno con aria stupidamente spavalda. Il terzo era un giovane in piedi, dal petto largo e con le mani in tasca; voltava le

spalle agli altri due che sembravano confabulare intensamente. Lui fissava l’intera Esplanade deserta. Un calesse sgangherato, tutto impolverato e con delle persiane, si accostò di fronte al gruppo, e il conducente, alzato il piede destro sopra il ginocchio, si dedicò a esaminarne con cura le dita. Il giovane, senza alcun movimento, nemmeno del capo, continuò a fissare la luce del sole. Quella fu la prima volta che vidi Jim. Sembrava così incurante e inavvicinabile come solo i giovani possono sembrare di essere. Eccolo lì, ben fatto, ben rasato, ben saldo sui piedi, il ragazzo più promettente su cui il sole avesse mai splendido; guardando lui, sapendo tutto ciò che sapeva e anche qualcosa in più, mi arrabbiai quasi avessi scoperto che con quelle false apparenze cercava di ottenere qualcosa da me. Non aveva alcun motivo di sembrare così a posto. Pensai fra di me, beh, se un tipo così può sbagliare a tal punto... mi sentii quasi di gettare a terra il cappello e ballarci sopra per pura mortificazione, come una volta vidi fare al capitano di un vascello italiano perché quell’imbronato di un suo secondo aveva fatto un pasticcio con le ancore mentre attraccavano a una banchina mobile in una rada piena di navi. Vedendolo lì così apparentemente a suo agio, mi chiesi, è un idiota? O è insensibile? Sembrava in procinto di mettersi a fischiettare un motivo. E badate, non mi importava un fico secco del comportamento degli altri due. Le loro persone in qualche modo si adattavano alla storia che era di dominio pubblico e che stava per diventare oggetto di un’inchiesta ufficiale. “Quel vecchio pazzo disgraziato là sopra mi ha dato del cagnaccio” disse il capitano del *Patna*. Non saprei dire se mi avesse riconosciuto – penso proprio di no; comunque i nostri sguardi si incrociarono. Mi diede un’occhiataccia – io sorrisi; cagnaccio era in realtà l’epiteto più gentile che mi fosse giunto dalla finestra aperta. “Davvero?” dissi, per la mia bizzarra incapacità di starmi zitto. Lui annuì, si morse di nuovo il pollice, imprecò sotto voce: poi alzò la testa e mi guardò con accigliata, appassionata impudenza: “Mah! il Pacifico è grande, mio amico. Fate pure il peggio che potete, voi inglesi, io so che per uno come me c’è tanto spazio: ho ottime conoscenze in Apia, a Honolulu, a...”. Si fermò a riflettere, mentre io non doveti faticare a immaginarmi che genere di persone fosse le sue conoscenze in quei posti. Non vi nascondo che anch’io avevo diverse conoscenze di quel genere. In alcuni frangenti un uomo deve agire come se

la vita sia ugualmente dolce in qualunque compagnia. Ho conosciuto simili momenti e, quel che più conta, non voglio fingere di rattristarmi per questa necessità: tante di quelle compagnie ritenute cattive per mancanza di una, come dire, retta postura morale o qualunque altra causa ugualmente profonda, furono due volte più istruttive e venti più divertenti del solito rispettabile ladrone in affari che invitate a sedere alla vostra tavola senza alcuna vera necessità – solo per abitudine, vigliaccheria, buon carattere, per cento ragioni vaghe e inadeguate.

«“Voi inglesi siete tutti furfanti” proseguì il mio patriottico australiano di Flensburg o Stettino. Non riesco proprio a ricordarmi ora quale dignitoso porticciolo sulle coste baltiche fosse insozzato dall'essere stato il nido di quel prezioso uccello. “Chi siete voi per gridare? Eh? Volete dirmelo? Voi non meglio di chiunque altro, e quel vecchio disgraziato lui fare *Gottam* casino con me.” La sua carcassa robusta vacillava sulle gambe simili a un paio di colonne; tremava tutta dalla testa ai piedi. “Ecco quello che voi inglesi fate sempre – fate un *krande* casino – per qualunque minima cosa, solo perché non sono nato nel vostro maledetto paese. Ecco il mio brevetto. Prendetelo. Non ho bisogno del brevetto. Uno come me non bisogno del vostro *verfluchte*² brevetto. Ci žputo sopra.” E sputò. “Io difenterò un cittadino amerikano” urlò, fumante di rabbia, trascinando i piedi come per liberare le caviglie da una presa invisibile e misteriosa che non lo lasciava allontanarsi da lì. Si infervorò a tal punto che la cima della sua testa aguzza letteralmente fumava. Nulla di misterioso mi impediva di andarmene: la curiosità è il più ovvio dei sentimenti, e fu quella a trattenermi lì per vedere gli effetti della notizia completa su quel giovanotto che, le mani in tasca e le spalle voltate al marciapiede, fissava gli spiazzati verdi della Esplanade giù fino al porticato giallo dell'Hotel Malabar con l'aria di uno che si appresta a fare una passeggiata non appena il suo compare sarà pronto. Aveva proprio quell'aspetto, ed era odioso. Mi aspettavo di vederlo sconvolto, confuso, trafitto da parte a parte che si divincolava come uno scarabeo spillato – e avevo anche un po' paura di vederlo – se capite cosa intendo. Nulla è più atroce di vedere un uomo che è stato appena scoperto, non

² “Maledetto” (in tedesco).

durante un crimine ma in una debolezza ancor più criminale. Un genere comune di fortitudine ci impedisce di diventare dei criminali dal punto di vista legale; nessuno di noi, però, si salva da qualche debolezza ignota ma forse sospettata, così come in certe parti del mondo si sospetta sempre che dietro ogni cespuglio si celi un serpente velenoso – da una debolezza che magari giace nascosta, sorvegliata o meno, scongiurata con le preghiere o virilmente disprezzata, repressa o forse ignorata per buona metà della vita. Siamo intrappolati nel fare cose per cui ci danno brutti epiteti, e cose per cui veniamo impiccati, e tuttavia lo spirito può ancora sopravvivere – sopravvivere alla condanna, sopravvivere al cappio, per Giove! E poi ci sono delle cose – che qualche volta sembrano pure modeste – le quali riescono a distruggere alcuni di noi totalmente, completamente. Osservai quel giovanotto. Mi piaceva il suo aspetto; conoscevo il suo aspetto; veniva dal posto giusto; era uno di noi. Rappresentava lì tutto il lignaggio della sua gente, uomini e donne non esattamente abili o divertenti, ma la cui stessa esistenza si fonda su una fede onesta e sull'istinto del coraggio. Non intendo il coraggio militare o civile, o qualunque genere particolare di coraggio. Intendo proprio quella capacità innata di guardare le tentazioni in faccia – una prontezza sufficientemente non intellettuale, il cielo solo lo sa, ma senza alcuna messinscena – un potere di resistenza, capite, sgraziato se volete, ma prezioso – una durezza inconsapevole e benedetta davanti ai terrori esterni e interni, davanti alla potenza della natura e della seducente corruzione degli uomini – sostenuta da una fede incrollabile nella forza dei fatti, il contagio dell'esempio, l'istigazione delle idee. Al diavolo le idee! Sono solo dei barboni e vagabondi che bussano alla porta posteriore della mente, e ciascuna si prende parte dei nostri averi, ciascuna si porta via qualche briciola di quella fede in pochi semplici concetti a cui dobbiamo aggrapparci se vogliamo vivere decentemente e morire tranquilli!

«Tutto questo non ha nulla a che fare direttamente con Jim; però lui, da fuori, sembrava la tipica persona buona e stupida che nella vita ci piace sentire camminare al nostro fianco, quel genere che non è molestato dai capricci dell'intelligenza e dalle perversioni dei... dei nervi, diciamo. Era quel genere di persona a cui, solo in ragione del suo aspetto, gli avresti affidato il ponte – per modo di dire ma anche professionalmente parlan-

do. Io almeno l'avrei fatto, e credo di saperne qualcosa. All'epoca mia, quando ero al servizio della Red Rag,³ quanti giovani ho avviato verso l'arte del mare, all'arte il cui intero segreto si potrebbe esprimere con una frasetta, e che tuttavia si deve imprimere da capo ogni giorno nelle menti dei giovani finché non diviene la componente principale di ogni loro pensiero da svegli – finché non appare in ogni sogno che fanno nel loro giovane sonno! Il mare è stato buono con me, ma quando mi ricordo tutti quei ragazzi che mi sono passati fra le mani, alcuni ora cresciuti e altri ormai affogati, tutti materiale prezioso per il mare, non penso di essermela poi cavata male nemmeno io con lui. Se dovessi tornare a casa domani, scommetto che prima che sul mio capo fossero trascorsi due giorni, qualche giovane primo ufficiale bell'abbronzato mi fermerebbe in qualche ingresso del molo e con una voce vivace e profonda sopra il mio cappello mi direbbe: "Non vi ricordate di me, signore? Andiamo! Il giovane Tal-dei-tali. Di quella tal nave. Era il mio primo viaggio". Allora mi ricorderei uno sbarbatello confuso, non più alto dello schienale di questa sedia, con la madre e forse una sorellina sul molo, tranquille ma troppo sconvolte per salutare con il fazzoletto la nave che scivola via dolcemente tra le teste dei moli, o forse qualche rispettabile padre di mezz'età arrivato presto con il suo ragazzo per dirgli addio, e che si ferma per tutta la mattina in apparenza perché interessato al verricello, e si trattiene pure troppo, e poi deve precipitarsi a terra senza nemmeno il tempo di salutarlo. Il pilota da fondale a poppa mi grida con voce strascicata, "Trattenetela ancora un momento con la cima di controllo, Signor Ufficiale. C'è un signore che vuole scendere... tocca a voi, signore. Stavate quasi per farvi portare a Talcahuano, vero? Ora tocca a lei; piano, piano... benissimo. Allentate ancora in avanti". I rimorchiatori, fumanti come l'abisso dell'inferno, l'afferrano e fanno infuriare il vecchio fiume; a terra il signore si spolvera le ginocchia – il suo buon servo regge l'ombrello da dietro. Tutto molto appropriato. Ha offerto il suo piccolo sacrificio al mare, e ora può andarsene a casa fingendo di non pensarci più; già prima del mattino seguente la piccola vittima volontaria avrà mal di mare. A poco a poco, appresi tutti i piccoli misteri e quello, davvero grande e solo, dell'arte, sarà

³ La bandiera rossa della Marina mercantile britannica.

pronto a vivere o morire come decreterà il mare; e l'uomo che ha collaborato a questo folle gioco in cui il mare vince a ogni mano, sarà lieto di sentirsi un colpetto sulla schiena da parte di una mano forte e giovane, e intendere un'allegria voce di cucciolo di mare: "Vi ricordate di me, signore? Il piccolo Tal-dei-tali".

«Vi assicuro che a me va bene così: vuol dire che almeno una volta nella vita ho lavorato bene. Mi hanno dato colpi così, io ho sussultato perché il colpo era pesante, e poi per tutto il giorno ero raggianti, e sono andato a dormire sentendomi meno solo nel mondo grazie a quel colpo cordiale. Se me lo ricordo il piccolo Tal-dei-tali! Vi dico che ormai dovrei saper riconoscere il genere giusto di aspetto. Io avrei affidato il ponte a quel giovanotto solo per quel singolo sguardo, e sarei andato a chiudere gli occhi e dormire – e, per Giove!, non sarebbe stato sicuro. In questo pensiero vi sono abissi di orrore. Sembrava genuino come una sterlina d'oro nuova di zecca, ma in quel metallo c'era una lega infernale. Quanta? Proprio il minimo – la minima goccia di qualcosa di raro e maledetto; la minima goccia! – ma lui ti faceva – standosene lì in piedi con quell'aria di completa noncuranza – ti faceva dubitare che non fosse niente di più raro che dell'ottone.

«Non credevo ai miei occhi. Vi dico che avrei voluto vederlo contorcersi tutto per l'onore del nostro mestiere. Gli altri due tizi insignificanti riconobbero il capitano e cominciarono a muoversi lentamente verso di noi. Confabulavano mentre camminavano, e me ne curavo così poco che sarebbero potuti essere invisibili a occhio nudo. Si scambiavano dei sorrisetti – magari si stavano dicendo delle battute, chissà. Vidi che uno dei due aveva un braccio rotto; quanto al tipo alto dai baffi grigi, era il capo macchinista, personalità alquanto nota per vari motivi. Erano delle nullità. Si avvicinarono. Il comandante fissava attonito qualcosa in mezzo ai piedi: sembrava fosse stato gonfiato a una dimensione innaturale da qualche terribile malattia, dall'azione misteriosa di un veleno ignoto. Sollevò la testa, vide i due davanti a lui in attesa, aprì la bocca contorcendo la faccia rigonfia in maniera curiosa e beffarda – per parlare con loro, immagino – quand'ecco un pensiero sembrò colpirlo. Le labbra spesse e purpuree si serrarono senza una parola, e lui se ne andò con passo risoluto verso il calesse e cominciò a tirare la maniglia della porta con tale impaziente

brutalità che mi aspettavo quasi di vedere l'intero affare capovolgersi di lato, cavallo e tutto. Il conducente, scosso dalla meditazione che andava facendo sulla pianta del suo piede, manifestò subito segni di acuto terrore e si attaccò ai bordi con entrambe le mani, guardando dal suo sedile quella vasta carcassa che si faceva strada nel suo mezzo di trasporto. Il piccolo veicolo vibrò e tremò tumultuosamente, e la nuca cremisi sopra quel collo abbassato, le dimensioni di quelle cosce in tensione, il sussultare immane di quella schiena sudicia e a strisce verdi e arancioni, l'intero sforzo di incunearsi da parte di quella massa vistosa e sordida, disturbava ogni idea di verisimiglianza con effetto bizzarro e spaventoso, come una di quelle visioni grottesche e nitide che quando abbiamo la febbre ci spaventano e affascinano allo stesso tempo. Sparì. Mi aspettavo quasi di vedere il tetto spezzarsi in due, e il bugigattolo sulle ruote aprirsi come un fiore di cotone maturo – invece sprofondò solo con un rumore di molle allentate, e improvvisamente una tendina calò giù. Riapparvero le sue spalle, costrette nell'apertura angusta; la testa penzolò fuori, distesa e sussultante come un palloncino legato a un filo, mentre lui farfugliava tutto infuriato e infervorato. Con ampi gesti malvagi dimenò verso il conducente del calesse un pugno tozzo e rosso come un pezzo di carne cruda. Gli sbraitò di muoversi e di partire. Verso dove? Nel Pacifico, forse. Il conducente frustò il pony, che sbuffò, arretrò appena e poi partì a galoppo. Verso dove? Ad Apia? A Honolulu? Aveva seimila miglia di fascia tropicale con cui trastullarsi, e non sentii l'indirizzo preciso. Un cavallo sbuffante lo portò via dentro la *Ewigkeit*⁴ in un batter d'occhio, e non lo vidi mai più; quel che più conta, non conosco nessuno che l'abbia mai più incrociato una volta scomparso dalla mia conoscenza, seduto in un piccolo calesse fatiscente che girò l'angolo con uno sbuffo di polvere bianca. Partì, scomparve, svanì, si nascose; e, per quanto sembrasse assurdo, parve si fosse portato via anche il calesse con sé: non incrociai mai più un pony sauro con un orecchio tagliato e un Tamil svogliato dal piede dolorante. Il Pacifico è davvero grande; ma che abbia trovato o meno un luogo dove sfoggiare i suoi talenti, rimane pur sempre vero che sparì nel nulla come una strega su una scopa. Il tipetto con il braccio al collo co-

⁴ "Eternità" (in tedesco).

minciò a correre dietro il calesse belando "Capitano! Ehi, Capitano! Ehi!", ma dopo qualche passo si fermò di colpo, abbassò il capo e tornò indietro lentamente. Al secco sbatacchiare delle ruote il giovanotto si girò su se stesso dove stava. Non fece nessun altro movimento, nessun gesto o segno, e rimase a guardare in quella nuova direzione dopo che il calesse era sparito dalla vista.

«Tutto questo successe in meno tempo di quanto ci vuole a dirlo: sto cercando di interpretare per voi, parlando lentamente, gli effetti istantanei delle impressioni visive. Subito dopo comparve sulla scena l'addeito meticcio mandato da Archie per provvedere ai poveri naufraghi del *Patna*. Correva dappertutto zelante e a capo scoperto, guardando a sinistra e destra, ben conscio della sua missione. Destinata a fallire per quanto riguardava la persona principale: però si avvicinò agli altri puntiglioso e pieno di sé e, quasi immediatamente, si trovò coinvolto in una lite violenta con il tipo dal braccio al collo, che si rivelò estremamente ansioso di azzuffarsi. A lui non dovevano dargli ordini – "non a lui, diamine". Non si sarebbe certo spaventato per il mucchio di bugie dette da un meticcio borioso di imbrattacarte. Non poteva essere certo "un oggetto di quel tipo" a fare il prepotente con lui, anche "se poi" la storia era vera! Strillò ciò che più di tutto il resto desiderava, la sua determinazione di andare a letto. "Se tu non fossi un portoghese dimenticato da Dio", lo sentii gridare, "sapresti che il posto giusto per me è l'ospedale." Schiacciò il pugno sano sotto il naso dell'altro; cominciò a crearsi una folla; il meticcio, frustrato ma facendo del suo meglio per mantenere la decenza, cercò di spiegare le sue intenzioni. Me ne andai senza aspettare di vedere la conclusione.

«Capitò però che all'epoca c'era un mio uomo in ospedale. Andando a trovarlo il giorno prima dell'inchiesta, nella corsia degli uomini vidi quel piccoletto che si rotolava sulla schiena, con il braccio ingessato, in preda alla confusione. Con mia grande sorpresa era finito qui anche l'altro, lo spilungone dai baffi grigi e spioventi. Mi ricordai di averlo visto sgusciare via durante la lite, mezzo spavaldo e mezzo di soppiatto, cercando in ogni modo di non sembrare spaventato. Sembra che in qualche modo fosse pratico del porto, e pur in mezzo alle sofferenze riuscì a prendere la rotta giusta per la sala da biliardo di Mariani e il negozio di liquori vicino al bazar. Quel dannato vagabon-

do di Mariani, che conosceva il tipo e in uno o due altri posti ne aveva già esaudito i vizi, baciò per terra, per così dire, di fronte a lui e lo rinchiuse con una fornitura di bottiglie su in una stanza della sua famigerata catapecchia. A quanto pare, quello temeva in qualche modo per la sua incolumità personale e voleva tenersi nascosto. Comunque, Mariani mi disse diverso tempo dopo (quando un giorno salì a bordo per farsi pagare il prezzo di alcuni sigari dal mio servitore) che avrebbe fatto di più per lui senza nemmeno fare domande, essendogli grato per qualche scellerato favore ricevuto molti anni addietro – da quello che ero riuscito a capire. Si batté due volte il petto muscoloso, e roteò gli enormi occhi bianchi e neri che brillavano di lacrime: “Antonio non dimenticare mai – Antonio mai dimenticare!”. Non seppi mai quale fosse la natura precisa dell’obbligo immorale, ma qualunque cosa fosse, lui gli fece trovare in stanza ogni comodità per restarsene lì chiuso a chiave – una sedia, un tavolo, un materasso nell’angolo, e per terra una coltre di intonaco staccato – in uno stato irrazionale di terrore, tenendosi su di morale con i tonici fornitigli da Mariani. Ciò durò fino alla sera del terzo giorno quando, dopo avere lanciato urli orribili, si trovò costretto a cercare riparo in fuga da una legione di millepiedi. Spalancò la porta, fece tutta la scaletta in un salto per salvarsi, atterrò pesantemente sullo stomaco di Mariani, si rialzò e sfrecciò in strada come un coniglio. La polizia lo trovò alle prime ore del mattino in un mucchio di spazzatura. All’inizio temeva quasi che volessero portarlo via per impiccarlo, e combatté come un eroe per la libertà, ma quando mi sedetti accanto al suo letto erano già due giorni che s’era calmato. La testa magra e abbronzata, con i baffi bianchi, se ne stava bella calma sul cuscino come quella di un soldato veterano dall’animo quasi infantile, non fosse stato per un accenno spettrale di paura che si annidava nello sguardo vuoto e luccicante, simile alla forma indefinita di qualcosa di terribile accovacciato in silenzio dietro un vetro. Era talmente calmo che presi a nutrire l’ecentrica speranza di poter ascoltare dal suo punto di vista una qualche spiegazione della famosa vicenda. Non so spiegare perché desiderassi scavare nei deprecabili dettagli di un fatto che, in fondo, mi riguardava solo perché ero membro di un gruppo anonimo di uomini uniti dal lavoro inglorioso e dalla fedeltà a un certo criterio di condotta. Se volete, potete chiamarla una malsana curiosità; eppure avevo la netta sensazione che deside-

rassi trovare qualcosa. Forse, inconsapevolmente, speravo di trovare quel qualcosa, quella causa profonda che tutto redime, qualche pietosa spiegazione, qualche parvenza convincente di scusa. So bene ora che desideravo l’impossibile – poter dissipare il fantasma più ostinato che l’uomo abbia creato, quel dubbio spiacevole che sorge come una foschia, che divora segreto come un verme, più raggelante della certezza della morte – il dubbio del potere sovrano insediato sul trono di un criterio fisso di condotta. È la cosa più difficile in cui ci si possa imbattere; è la cosa che genera grida di panico e piccole silenziose malvagità; è l’autentica ombra della sventura. Credevo forse in un miracolo? E perché lo desideravo così ardentemente? Era solo per me stesso che desideravo rinvenire qualche ombra di scusa per quel giovanotto che non avevo mai visto prima, ma il cui solo aspetto aggiungeva un tocco di interesse personale ai pensieri suggeriti dall’essere a conoscenza della sua debolezza – la rendeva un affare di mistero e terrore – quale accenno a un destino distruttivo pronto per tutti noi la cui giovinezza – al suo tempo – somigliava alla sua? Temo che fosse quello il motivo segreto del mio curiosare. Senza dubbio ero in cerca di un miracolo. L’unica cosa di miracoloso che a questa distanza di tempo mi colpisce ancora è la mia gigantesca stupidità. Speravo davvero di ottenere da quell’invalido malconco e tremante un qualche esorcismo contro lo spettro del dubbio. Dovevo essere anch’io alquanto disperato: senza perdere tempo, dopo alcune frasi indifferenti e cordiali a cui lui rispose con languida prontezza come avrebbe fatto qualunque normale malato, pronunciai la parola *Patna* tutt’avvolta con tatto in una domanda come in una ciocca di seta. Ero pieno di tatto ed egoismo; non volevo spaventarlo; non mostravo alcuna premura per lui; non ero furioso con lui, né mi dispiaceva per lui: la sua esperienza non aveva importanza alcuna, la sua redenzione non mi avrebbe interessato. Era invecchiato in mezzo a piccole iniquità, e non poteva più ispirare né pietà né antipatia. Ripeté *Patna* in tono di domanda, sembrò fare un breve sforzo di memoria, e disse: “Giusto. Sono un vecchio del mestiere. La vidi affondare”. Ero pronto a dar voce alla mia indignazione per una bugia così sciocca, quando tranquillamente aggiunse “Era piena di rettili”.

«Ciò mi fece pensare. Che intendeva? L’incerto terrore spettrale dei suoi occhi vitrei sembrò fermarsi, e fissò malinconico i miei. “Mi fecero uscire dalla mia cabina a metà turno

per vederla colare a picco”, proseguì in tono riflessivo. All'improvviso la voce divenne forte e allarmante. Mi rincrebbe per quanto ero stato sciocco. Nella corsia non si intravedeva nemmeno un'infermiera con la cuffia dalle ali di neve; in mezzo a una lunga fila di lettini di ferro vuoti, un paziente che aveva subito un incidente nelle zone di ancoraggio se ne stava seduto, scuro e magro, con una fascia bianca messa alla bell'e meglio attorno alla fronte. Di colpo il mio interessante infermo protese il braccio esile come un tentacolo e mi afferrò la spalla. “Soltanto io avevo gli occhi buoni per vedere. Sono famoso per la mia vista. Per questo mi chiamarono, credo. Nessuno di loro fece abbastanza in fretta per vederla andarsene, ma videro che se ne era andata già abbastanza, e cantavano assieme – così” ... L'ululato di un lupo scavò nei recessi della mia anima. “Oh! Chiudetegli la bocca”, si lamentò irritato la vittima dell'incidente. “Non mi credete, immagino”, proseguì l'altro, con aria ineffabile di presunzione. “Vi dico che non esistono occhi pari ai miei da questa parte del Golfo Persico. Guardate sotto il letto.”

«Ovviamente mi chinai subito. Sfido chiunque a non averlo fatto. “Cosa vedete?” chiese. “Nulla” dissi, provando discreta vergogna. Scrutò la mia faccia con disprezzo selvaggio e fulmineo. “Esatto” disse, “ma se dovessi guardare io, io potrei ancora vedere qualcosa – non esistono occhi come i miei, ve l'ho detto.” Mi arpionò di nuovo, spingendomi giù nel suo desiderio di sgraversi di una informazione confidenziale. “Milioni di rospi rosa. Non ci sono occhi come i miei. Milioni di rospi rosa. Peggio che vedere una nave colare a picco. Potrei passare un giorno intero a osservare navi che sprofondano e intanto fumarmi la pipa. Perché non mi ridanno la pipa? Mi sarei fatto qualche tiro mentre guardavo questi rospi. La nave ne era piena. Devono essere sorvegliati, sapete.” Strizzò l'occhio tutto spiritoso. Il sudore mi colava dalla testa su di lui, la giacca mi s'era attaccata alla schiena bagnata: la brezza pomeridiana soffiava impetuosa sulla fila di lettini, le pieghe rigide delle tende si agitavano perpendicolari tintinnando sulle aste di ottone, le coperte dei letti vuoti volteggiavano silenziosamente vicino allo spoglio pavimento lungo tutta la fila, e io rabbrivii fino al midollo. Il vento leggero dei tropici si trastullava in quella corsia vuota, freddo come una burrasca invernale in un vecchio granaio a casa. “Non fatelo iniziare a urlare, signore”

disse da lontano la vittima dell'incidente con un grido rabbioso e sofferente che risuonò fra le mura come un vibrante richiamo in fondo a un tunnel. La mano che mi arpionava mi tirò la spalla; mi lanciò di proposito uno sguardo malizioso. “La nave ne era piena, sapete, e dovemmo filar via in maniera furtiva” sussurrò con estrema rapidità. “Tutti rosa. Tutti rosa – grandi come mastini, con un occhio in cima alla testa e artigli attorno alle loro brutte bocche. Ugh! Ugh!” Strattoni rapidi come scosse galvaniche svelarono sotto la superficie del copriletto i contorni delle gambe esili e agitate; lasciò andare la mia spalla e cercò di afferrare qualcosa in aria; il corpo tremò nervosamente come una corda d'arpa che viene pizzicata; e mentre guardavo giù, l'orrore spettrale dentro di lui irruppe nello sguardo vitreo. Immediatamente il suo volto di vecchio soldato, dai lineamenti nobili e pacati, si decompose davanti ai miei occhi corrotto da qualche subdola astuzia, una prudenza abominevole e una paura disperata. Trattenne un grido – “Shhh! Che staranno facendo ora là sotto?” chiese, indicando il pavimento con una bizzarra cautela nella voce e nei gesti, il cui significato, trasmesso alla mia mente con un vivido lampo, mi diede quasi ribrezzo per la mia intelligenza – “Dormono tutti” risposi, guardandolo da vicino. Ecco quanto. Ecco cosa voleva sentire; erano queste le parole esatte che potevano calmarlo. Trasse un lungo respiro. “Shhh! Silenzio, su. Sono un vecchio del mestiere. Conosco quelle bestie. Un colpo in testa al primo che si muove. Ce ne sono troppi, e quella non resterà a galla più di altri dieci minuti.” Ansimò di nuovo. “Muoversi” gridò all'improvviso, e proseguì vigoroso: “Sono tutti svegli – a milioni. Mi stanno calpestando! Aspettate! Oh, aspettate! Li schiacerò in mucchi come tante mosche. Aspettatemi! Aiuto! A-i-u-to!”. Un ululato sostenuto e interminabile completò la mia disfatta. In lontananza vidi la vittima dell'incidente alzare sconsortato le mani alla testa fasciata; un assistente, in un grembiule fino al mento, comparve in fondo alla corsia, come se lo vedessi al contrario da un cannocchiale. Mi dichiarai del tutto sconfitto, e senza perdere altro tempo, uscendo da uno dei finestroni, scappai nel corridoio esterno. L'ululato mi insegnò peggio di una vendetta. Voltai su una rampa deserta, e all'improvviso tutto attorno a me divenne silenzioso e tranquillo; discesi per la scala spoglia e luccicante in un silenzio che mi permise di ricomporre la mente impazzita. Lì sotto in-

contrai uno dei medici del posto che attraversava il cortile e mi fermò. «Siete stato a vedere il vostro uomo, capitano? Mi sa che possiamo dimetterlo domani. Caspita, questi sciocchi non sanno proprio prendersi cura di se stessi. Abbiamo qui il capo macchinista di quella nave di pellegrini. Un caso curioso. *Delirium tremens* del peggior genere. S'è scolato liquori per tre giorni in quel locale greco o italiano. Che altro potete aspettarvi? Quattro bottiglie di quel genere di brandy al giorno, mi dicono. Fantastico, se è vero. Dentro dev'essere foderato di ferro come una caldaia, direi. La testa, ah! la testa, certo, quella è bella che andata, ma la parte più curiosa è che c'è del metodo nei suoi deliri. Sto cercando di capirlo. Davvero insolito – un filo di logica in un tale delirio. Di norma dovrebbero apparirgli serpenti, ma non è così. La buona vecchia tradizione, nessuno la rispetta più ormai. Eh! Le sue, ehm, visioni sono anfibie. Ah! Ah! No, sul serio, non ricordo di essermi mai interessato così tanto a un caso di tremarella. Sa, dovrebbe essere già morto dopo un esperimento così spassoso. Oh, è un tipo tosto. Aggiungiamoci ventiquattro anni di tropici. Dovrebbe davvero buttarci un occhio. Un vecchio bevitore dall'aspetto nobile. L'uomo più straordinario che abbia mai incontrato – dal punto di vista clinico, ovviamente. Non crede?»

«Fino ad allora avevo sempre esibito per educazione i soliti segni di interesse; ma ora, assumendo un'aria di rammarico, mormorai di non avere più tempo e gli strinsi la mano in fretta. «Ehi» mi gridò dietro «non può partecipare all'inchiesta. La sua testimonianza potrebbe essere utile, crede?».

«Per nulla», risposi dal cancello.»

«Evidentemente le autorità furono del mio stesso avviso. L'inchiesta non venne rinviata. Venne discussa nel giorno prestabilito per soddisfare la legge; sicuramente vi parteciparono in molti a causa del suo spessore umano. Ma non ci furono incertezze sui fatti – intendo sull'unico fatto materiale. Era impossibile scoprire come il *Patna* fosse riuscito a farcela nonostante l'urto, né la corte si aspettava di scoprirlo, né doveva esserci in tutto il pubblico uno solo a cui davvero interessasse. Tuttavia, come vi ho riferito, parteciparono tutti i marinai del porto, e tutte le attività commerciali della costa furono presenti al gran completo. Che lo sapessero o meno, l'interesse che li aveva attratti lì era puramente psicologico – si attendevano una qualche rivelazione fondamentale sulla forza, sul potere, sull'orrore delle emozioni umane. E naturalmente nulla di simile poteva mai essere rivelato. L'interrogatorio dell'unico uomo capace di affrontarlo, e disposto a farlo, si stava attardando intorno a un fatto notorio, e quel dispiego di domande su di esso era istruttivo come prendere a martellate una scatola di ferro per capire che contenga. Tuttavia, un'inchiesta ufficiale non poteva essere diversa. Suo scopo non era il cruciale perché, ma il superficiale come di questa vicenda.

«Il giovane avrebbe potuto dirglielo; sebbene proprio quello interessasse al pubblico, le domande che gli rivolgevano finivano per sviarlo da quella che per me, ad esempio, sarebbe stata l'unica verità degna di essere appresa. Non potete però aspettarvi che le autorità costituite indaghino sullo stato d'animo di un uomo – o forse anche solo del suo fegato? Loro scopo era punire le conseguenze; a essere franchi, un magistrato di polizia pescato a caso e due periti nautici non servono a molto di più. Non voglio dire che quei tizi fossero degli stupidi. Il magistrato aveva molta pazienza. Uno dei periti era un capitano di una nave a vela, con una barba rossastra e un atteggiamento diligente. L'altro era Brierly. Big Brierly. Qualcu-

no di voi ne avrà sentito parlare – il capitano della nave ammiraglia della linea Blue Star. Proprio lui.

«Pareva oltre modo annoiato dall'onore conferitogli. In vita sua non aveva mai fatto un errore, mai avuto un accidente o un imprevisto, mai un impedimento nella sua salda ascesa; sembrava uno di quei tizi fortunati che non conoscono l'incertezza e tanto meno la sfiducia in se stessi. A trentadue anni ricevette uno dei migliori comandi commerciali nell'intero Oriente – quel che più conta, aveva un'altissima stima di quel che aveva. Non v'era nulla di pari in tutto il mondo, e credo che se gliel'aveste chiesto di punto in bianco avrebbe confessato che secondo lui non esisteva comandante che lo eguagliasse. La scelta era caduta sull'uomo giusto. Tutto il resto dell'umanità che non comandava il piroscafo d'acciaio *Ossa* da sedici nodi, era composto da creature davvero misere. In mare aveva salvato vite e soccorso navi in difficoltà; gli assicuratori gli avevano regalato un cronometro d'oro, e qualche governo straniero un binocolo con un'iscrizione che ne ricordava i servigi. Era ben consapevole dei suoi meriti e delle sue onorificenze. A me piaceva abbastanza, anche se alcune mie conoscenze – persone pur semplici e cordiali – proprio non potevano sopportarlo. Non dubito minimamente che si ritenesse incomparabilmente superiore a me – anche se foste stati l'imperatore d'Oriente e Occidente, in sua presenza non avreste potuto mai dimenticare di essergli inferiori – ma non riuscivo a sentirmi offeso sul serio. Non mi disprezzava per qualcosa che avrei potuto evitare, per qualcosa che ero – mi capite? Io ero una trascurabile quantità soltanto perché non ero l'uomo più fortunato della terra, non ero Montague Brierly al comando dell'*Ossa*, non possedevo il cronometro d'oro con la targhetta o il binocolo in montatura d'argento che attestavano l'eccellenza del mio comando e il mio indomito coraggio, né possedevo un'acuta consapevolezza dei miei meriti e delle mie onorificenze, oltre all'amore e devozione di un cane nero da riporto, il più meraviglioso della sua razza – perché mai uomo fu amato a tal punto da un cane. Certo, sentirsi tutto questo addosso poteva essere esasperante; ma se poi riflettevo che venivo accomunato in questi fatali difetti a un altro miliardo e passa di esseri umani, scoprivo che potevo sopportare la mia dose della sua pietà cordiale e sprezzante a causa di qualcosa di indefinito e attraente che c'era in quell'uomo. Non ho mai chiarito a me stesso

quest'attrazione, ma vi erano momenti in cui lo invidiavo. Le fitte dell'esistenza non scalfivano il suo animo compiacente più di uno spillo che viene strisciato sulla faccia liscia di una roccia. C'era di che invidiarlo. Mentre lo guardavo, a fianco del magistrato pallido in viso e dall'aria senza pretese che presiedeva l'inchiesta, il suo compiacimento verso se stesso si offriva a me e al mondo come una superficie dura quanto il granito. Pochissimo dopo si suicidò.

«Non era da meravigliarsi che il caso di Jim lo annoiasse. Mentre pensavo con un po' di sgomento all'immensità del suo disprezzo per il giovanotto sotto esame, lui probabilmente stava conducendo una silenziosa indagine sul proprio caso. E il verdetto deve essere stato di colpa senza attenuanti; il segreto della prova se lo portò dietro con quel salto nell'acqua. Se capisco qualcosa degli uomini, la questione doveva essere senz'altro della massima importanza, una di quelle inezie che risvegliano le idee – che fanno sorgere qualche pensiero con cui uno, disavvezzo a una simile compagnia, trova impossibile convivere. Posso affermare che non si trattò di soldi, bevute o donne. Si gettò in mare appena una settimana dopo l'inchiesta, e meno di tre giorni dopo avere salpato dal porto per il suo viaggio di andata, come se, giunto giusto in mezzo alle acque, avesse improvvisamente percepito che le porte dell'altro mondo si erano spalancate per accoglierlo.

«Non fu però un impulso improvviso. Il suo ufficiale dai capelli grigi, un marinaio di prima classe, molto socievole anche con gli sconosciuti, ma il primo ufficiale più burbero con il suo comandante che abbia mai visto, era solito raccontare la storia con le lacrime agli occhi. Sembra che quando di mattina salì sul ponte Brierly stava annotando qualcosa nella sala delle carte. "Erano le quattro meno dieci" disse "e il turno centrale ovviamente non aveva ancora dato il cambio. Lui sentì la mia voce sul ponte mentre parlavo con il secondo ufficiale, e mi chiamò dentro. Ero riluttante ad andare, e a dirvi la verità, capitano Marlow, non sopportavo il povero capitano Brierly, ve lo dico con vergogna; non sappiamo mai di che sia fatto un uomo. Era stato promosso passando sopra tante teste, inclusa la mia, e aveva un dannato modo di farti sentire piccolo, anche solo il modo in cui diceva 'buongiorno'. Non mi sono mai rivolto a lui, signore, se non per questioni di servizio, e fino a lì riuscivo a mantenere una parlata educata." (Su questo si stava

solo illudendo. Mi sono chiesto spesso come facesse Brierly a sopportare quelle sue maniere per più di mezza traversata.) “Ho moglie e bambini” proseguì “e ho passato dieci anni nella Compagnia, sempre in attesa del prossimo comando – che grande scemo. E lui dice, proprio così: ‘Venite dentro, signor Jones’, con quella sua voce da spaccone. ‘Tracciamo la posizione’ dice, chinato sulla mappa con un compasso in mano. Stando ai regolamenti, l’ufficiale che smonta di servizio dovrebbe farlo alla fine del turno. Tuttavia, non dissi nulla, e lo osservai mentre indicava la posizione della nave con una crocetta e scriveva data e ora. Me lo vedo ancora che scrive le sue cifre precise: diciassette, otto, quattro di mattino. L’anno veniva scritto in rosso in cima alla mappa. Non usava mai le sue carte per più di un anno, il capitano Brierly, no. Ho ancora quella carta. Quando ebbe finito, rimase a guardare il segno che aveva fatto, sorrise fra sé e poi alzò lo sguardo verso di me. ‘Trentadue miglia a questa velocità’ disse ‘e saremo a posto, e potrete cambiare la rotta di venti gradi verso sud’.”

«“In quel viaggio stavamo passando a nord del Banco di Hector.¹ Dissi ‘benissimo, signore’, chiedendomi per cosa mai si stesse agitando: prima di cambiare rotta dovevo comunque avvisarlo. La campana risuonò in quel momento per otto volte: uscimmo sul ponte, e il secondo ufficiale, prima di smontare, disse al solito modo: ‘Settantuno sul contamiglia’. Il capitano Brierly guardò la bussola e poi attorno. Era buio e nitido, e si vedevano tutte le stelle splendenti come in una notte di gelo ad alte latitudini. Improvvisamente mi disse con una specie di piccolo sospiro: ‘Vado a poppa, e azzero io per voi il contamiglia, così non ci saranno errori. Trentadue miglia con questa rotta e poi siete al sicuro. Vediamo – la correzione del contamiglia è un’aggiunta del sei per cento; diciamo allora altri trenta sulla bussola, e poi potete spostarvi subito di venti gradi a tribordo. Non vale la pena accorciare la distanza, vero?’. Non l’avevo mai sentito parlare così tanto di seguito e, così mi pareva, senza alcun scopo. Non dissi nulla. Scese per la scala, e il cane che se ne stava sempre alle sue calcagna dovunque si spostasse, notte e giorno, lo seguì insinuandosi con il naso. Sentii il ticchettio dei suoi tacchi sul ponte di poppa,

¹ Il banco, scomparso nel 1886, era situato a est dell’approccio da sudest allo Stretto di Carimata, al largo di Giava.

quindi si fermò e parlò con il cane: ‘Torna indietro, Rover! Sul ponte, bello mio! Vai, forza’. Quindi mi chiamò dal buio: ‘Rinchiudete quel cane nella sala delle carte, signor Jones, per favore’.”

«“Quella fu l’ultima volta che sentii la sua voce, capitano Marlow. Quelle furono le ultime parole che disse e che vennero udite da un essere umano, signore.” A questo punto la voce del vecchietto si fece incerta. “Aveva paura che quella povera bestia lo seguisse nel tuffo, capisce?” proseguì con un tremito. “Sì, capitano Marlow. Sistemò il contamiglia per me; ci crede se le dico che ci mise pure sopra una goccia di olio? Il lubrificatore era ancora lì dove l’aveva lasciato. Il secondo nostromo portò la pompa a poppa per lavare il ponte alle cinque e mezzo, quand’ecco che buttò tutto giù e corse sul ponte: ‘Le dispiace venire a poppa, signor Jones’ disse. ‘C’è una cosa strana. Non mi va di toccarla.’ Era il cronometro d’oro di capitano Brierly, appeso accuratamente con la catena al corrimano.

«“Non appena i miei occhi caddero su di esso, qualcosa mi colpì, e capii, signore. Le gambe mi si rammollirono. Fu come se l’avessi visto gettarsi in mare; ero anche in grado di dire quanto fosse ormai indietro. Il contamiglia fissato al coronamento segnava diciotto miglia e tre quarti, e dall’albero principale mancavano quattro fermi di ferro. Immagino che se li mise in tasca per andare a fondo; ma Signore, che sono mai quattro fermi per un uomo possente come capitano Brierly! Forse verso la fine la sua fiducia in sé era un po’ scossa. Fu l’unico segno di agitazione che diede in tutta la sua vita, direi; sono però pronto a garantire per lui, che, una volta in mare, non provò nemmeno a nuotare, lui che avrebbe avuto coraggio a sufficienza per restare a galla tutto il giorno nella semplice evenienza che fosse caduto in acqua per un incidente. Sì, signore. Lui non era secondo a nessuno – così disse lui stesso, come una volta lo sentii. Aveva scritto due lettere durante il turno centrale, una alla Compagnia e l’altra a me. Mi forniva tante istruzioni per la traversata – a me che ero del mestiere da prima ancora di lui – e consigli a non finire sulla mia condotta con la nostra gente a Shanghai in modo che mantenessi io il comando dell’*Ossa*. Scrisse come un padre scriverebbe al figlio prediletto, capitano Marlow, a me che avevo venticinque anni più di lui e avevo assaggiato l’acqua del mare prima che lui indossasse i calzoni lunghi. Nella lettera ai proprietari – l’a-

veva lasciata aperta perché la vedessi – diceva che aveva sempre fatto il suo dovere con loro – fino a quel momento – e anche adesso non stava tradendo la loro fiducia, visto che lasciava la nave al marinaio più competente che si potesse trovare – e intendeva me, signore, intendeva me! Diceva loro che l'ultimo atto della sua esistenza non scalfiva minimamente la reputazione che ne avevano loro, i quali avrebbero apprezzato il mio fedele servizio e la sua calorosa raccomandazione al momento di riempire il vuoto lasciato dalla sua morte. E altro ancora così, signore. Non credevo ai miei occhi. Mi fece sentire tutto strano” proseguì il vecchietto, molto agitato, mentre si schiacciava qualcosa all'angolo di un occhio con l'estremità di un pollice larga come una spatola. “Avreste pensato, signore, che si fosse gettato in mare solo per dare a un poveretto un ultimo spettacolo da organizzare. Un po' per lo choc della sua atroce, affrettata dipartita, un po' perché mi sentivo un uomo sistemato grazie a quell'opportunità, per una settimana mi sentii alquanto fuori di testa. Ma non c'era da temere. Il capitano del *Pelion* venne spostato sull'*Ossa* – salì a bordo a Shanghai – un piccolo damerino, signore, in un completo grigio a quadri, con i capelli spartiti in mezzo. ‘Oh – sono – oh – il vostro nuovo capitano, signor – signor – oh – Jones.’ S'era annegato nel profumo – quasi puzzava, capitano Marlow. Fu lo sguardo che gli diedi, direi, a farlo balbettare. Mormorò qualcosa sulla mia naturale delusione – meglio sapere subito che il suo primo ufficiale era stato promosso al *Pelion* – lui non c'entrava niente, naturalmente – riteneva che quelli dell'ufficio sapessero meglio di... mi dispiace... e io gli dico: ‘Non si preoccupi del vecchio Jones, signore; che gli venga un colpo se non ci è abituato’. Vidi di persona che avevo scosso le sue orecchie delicate; seduti per il nostro primo spuntino assieme, cominciai a trovare da ridire con fare malevolo su ogni angolo della nave. Una voce simile non l'avevo mai sentita nemmeno in uno spettacolo di marionette. Serrai i denti, incollai gli occhi sul piatto, rimasi in silenzio finché potei, ma alla fine qualcosa dovetti dirla. Lui saltò allora su sulla punta dei piedi, arruffando tutte le sue graziose piume come un galletto da combattimento. ‘Scoprirete di dover avere a che fare con una persona diversa dal defunto capitano Brierly.’ ‘L'ho già scoperto’ dissi tutto accigliato, fingendo di essere indaffarato con la bistecca. ‘Voi siete un vecchio mascalzone, Mister – oh – Jones; e so-

prattutto, tutti nel nostro ambiente sanno che siete un vecchio mascalzone’ squittì verso di me. I dannati lavapiatti se ne stavano lì ad ascoltare a bocca aperta. ‘Magari io sono un caso difficile’ gli risposi ‘ma non sono ancora andato al punto di sopportare la vista di voi che vi sistemate nella sedia di capitano Brierly.’ Detto questo, appoggiai forchetta e coltello. ‘Vorreste sedervi voi stesso lì – ecco dove la scarpa è stretta’ mi sbeffeggiò. Lasciai la sala, raccolsi i miei stracci, e scesi sul molo con il mio fardello fra i piedi prima ancora che gli stivatori si fossero messi al lavoro. Sì. Alla deriva – pur sulla terra ferma – dopo dieci anni di servizio – e con una povera donna e quattro bambini a seimila miglia di distanza che per ogni boccone che ingoiavano dipendevano dalla mia mezza paga. Sì, signore! Mollai tutto pur di non sentir parlar male di capitano Brierly. Mi lasciai i suoi cannocchiali notturni – eccoli; e mi chiese di prendermi cura del cane – eccolo. Ciao, Rover, povero mio. Dov'è il capitano, Rover?” Il cane alzò lo sguardo verso di noi con i suoi occhi gialli e afflitti, fece un solo desolato lamento, e strisciò sotto il tavolo.

«Tutto ciò avveniva, più di due anni dopo, a bordo di quel relitto nautico chiamato la *Fire-Queen*, di cui Jones aveva ottenuto il comando – grazie a un curioso incidente, tra l'altro – da Matheson – Matheson il pazzo, come lo chiamavano – lo stesso che era solito bazzicare Haiphong, sapete, prima del periodo dell'occupazione.² Il vecchietto continuava a tirar su con il naso...

«Già, signore, capitano Brierly verrà ricordato perlomeno qui, se non è possibile altrove su questa terra. Scrissi tutto per esteso a suo padre e non ebbi nemmeno un rigo di risposta – né grazie, né andate al diavolo – nulla! Forse non vogliono sapere.”

«La vista del vecchio Jones tutto in lacrime che si asciugava la testa calva con un fazzoletto di cotone rosso, il guaito afflitto del cane, lo squallore di quella barchetta putrefatta dove solo si venerava ancora la sua memoria, gettò un velo patetico e davvero meschino sulla figura commemorata di Brierly, vendetta postuma del fato per quella fiducia nel proprio splendore che aveva quasi sottratto alla vita i suoi legittimi terrori. Quasi! Forse completamente. Chi può mai dire quale adulazione lui si fosse indotto ad avere per il suo stesso suicidio?

² Riferimento al protettorato francese in Indocina (1883).

«Perché commise quell'atto avventato, capitano Marlow – riuscite a capirlo?» chiese Jones riunendo i palmi delle mani. «Perché? Non capisco proprio! Perché?» Si colpì la fronte bassa attraversata dalle rughe. «Fosse stato almeno povero, vecchio, pieno di debiti – senza mai averlo dato a vedere – o perlomeno pazzo... ma non era del genere di quelli che impazziscono, non lui. Si fidi di me. Ciò che un ufficiale non viene a sapere del suo comandante vuol dire che nemmeno vale la pena conoscerlo. Giovane, in salute, agiato, nessuna preoccupazione... talvolta mi siedo qui a pensare finché non mi sento la testa ronzare. Doveva pur esserci qualche ragione.»

«Potete esserne sicuro, capitano Jones» dissi «che non era qualcosa che avrebbe dato gran fastidio a noi due»; allora, come se si fosse accesa una luce nell'oscurità della sua mente, il povero vecchio Jones scovò un'ultima frase di sorprendente profondità. Si soffiò il naso e annuì triste verso di me: «Vero, vero! Né voi né io, signore, ci siamo mai considerati così tanto».

«Naturalmente il ricordo della mia ultima conversazione con Brierly è tinto dalla consapevolezza della fine che vi fece quasi immediatamente seguito. L'ultima volta che parlai con lui fu durante gli sviluppi dell'inchiesta. Fu dopo che venne aggiornata per la prima volta; lui mi venne incontro per strada. Era in uno stato di irritazione, cosa che notai con sorpresa: il suo comportamento abituale, quando si degnava di conversare, era una glaciale indifferenza con un pizzico di divertita tolleranza, come se l'esistenza del suo interlocutore fosse una sorta di scherzo. «Mi hanno intrappolato con quella inchiesta, sapete» cominciò, e per un po' si dilungò lamentandosi sui disagi di dover apparire quotidianamente in tribunale. «E Dio sa quanto durerà. Tre giorni, immagino.» Lo ascoltai parlare in silenzio; pensavo allora che fosse un modo buono come un altro di fare l'altezzoso. «Ma a che serve? L'hanno impostata nella maniera più stupida immaginabile» proseguì tutto inferocito. Osservai che non c'era altra scelta. Mi interruppe con una sorta di violenza trattenuta. «Mi sento costantemente uno stupido.» Lo osservai. Questo era spingersi fin troppo oltre, per Brierly quando parlava di Brierly. Si fermò subito e, affermatomi il bavero della giacca, mi diede un lieve strattone. «Perché stiamo tormentando quel giovanotto?» chiese. La domanda risuonò così bene con il rintocco di un preciso pensiero mio

che, avendo ancora negli occhi l'immagine del rinnegato nascosto, gli risposi subito: «Che io sia impiccato se lo so, a meno che non sia il fatto che lui se lo lascia fare». Fui colpito dal vederlo, per così dire, allinearsi a quella frase che sarebbe invece dovuta risultare alquanto criptica. Disse arrabbiato: «Beh, sì. Lui non capisce che quel disgraziato di un comandante se l'è smammata? Che si aspetta possa succedere? Nulla può più salvarlo. È spacciato». Camminò per un po' in silenzio. «Perché mandar giù tutta quella immondizia?» esclamò, con una sorta di energia espressiva orientale – l'unica forma di energia di cui si possa trovare traccia a est del cinquantesimo meridiano. Mi interrogai a lungo sulla direzione dei suoi pensieri, ma ora ho il forte sospetto che fosse fedele al personaggio: alla fine il povero Brierly doveva star pensando sempre a se stesso. Gli feci notare che era notorio come il comandante del *Patna* sapesse ben tirare l'acqua al proprio mulino e potesse procurarsi quasi ovunque il modo di svignarsela. Non così per Jim: il governo lo stava detenendo temporaneamente nell'alloggio dei marinai, e lui probabilmente non aveva nemmeno il becco di un quattrino. Fuggire richiede del denaro. «Davvero? Non sempre» disse con una risata amara, e dopo qualche altra mia osservazione: «Beh, allora che strisci per sei metri sottoterra e se ne stia lì! Per il cielo. *Io* lo farei». Ignoro perché il suo tono mi provocò, e dissi: «Esiste un genere di coraggio nell'affrontare questo come fa lui, sapendo fin troppo bene che se scappasse nessuno si affaticherebbe a correrlo dietro». «Al diavolo il coraggio!» ringhiò Brierly. «Quel genere di coraggio non serve a mantenere uno in riga; me ne infischio di un simile coraggio. Se invece volete dire che si trattò di un qualche genere di vigliaccheria... di debolezza... questo vi dico: io tiro fuori duecento rupie, e voi altre cento, e domattina presto faccio svignare quel poveraccio. Quel tipo è un gentiluomo che non può permettersi di farsi toccare: capirà. Deve capire! È tutto così maledettamente pubblico e scioccante: se ne sta seduto lì mentre tutti quei dannati nativi, *serang*, *lascar*,³ quartiermestri forniscono testimonianze che sarebbero sufficienti a incenerire uno dalla vergogna. Proprio abominevole. Insomma, Marlow, non pensate, non credete che sia abominevole; non lo pensate,

³ In epoca coloniale, il *serang* indicava il capitano nativo di una nave, mentre il *lascar* era l'artigliere o il marinaio nativo.

andiamo, come marinaio? Se andasse via, finirebbe tutto all'istante." Brierly disse queste parole in maniera insolitamente agitata, e fece come per tirar fuori il portafoglio. Lo trattenni, e dissi freddamente che la vigliaccheria di quei quattro uomini non mi sembrava argomento di grande importanza. "E immagino che vi chiamate anche marinaio" disse con rabbia. Dissi che così mi chiamavo, e così speravo anche di essere. Mi ascoltò, e fece un gesto con il grosso braccio che sembrava privarmi di ogni individualità per ricacciarmi nella folla. "La cosa peggiore" disse "è che tutti voi non avete idea alcuna della dignità; non tenete abbastanza a mente ciò che dovrete essere."

«Frattanto avevamo continuato a camminare lentamente; ora ci eravamo fermati davanti all'ufficio del porto, da dove si vedeva il punto in cui l'immenso capitano del *Patna* era svanito del tutto come una minuscola piuma portata via da un uragano. Sorrisi. Brierly proseguì: "Questa è proprio una disgrazia. Fra di noi c'è di tutto – qualche vera e propria canaglia nel mucchio; che mi venga un colpo, dobbiamo però preservare la decenza professionale o diventeremo nulla di meglio che tanti stagnini ambulanti. Si fidano di noi. Capite? Fidarsi! Onestamente non mi importa un fico secco di tutti i pellegrini che possono uscire dall'intera Asia, però un uomo con senso della decenza non si sarebbe comportato così nemmeno con una stiva carica di balle di vecchi stracci. Non siamo un corpo organizzato: l'unica cosa che ci tiene assieme è proprio il concetto di quel genere di decenza. Una vicenda simile distrugge ogni fiducia. Uno può anche condurre tutta la sua vita di mare senza sentire mai il richiamo di dover mantenere la calma. Ma quando arriva quel richiamo... Ah! ... Se io..."

«Si interruppe, e cambiò tono: "Ora vi do duecento rupie, Marlow, e voi ci andate a parlare. Che gli venga un colpo! Vorrei proprio che lui non fosse mai spuntato qui. Il problema è che penso che alcuni dei miei familiari conoscano i suoi. Suo padre è un parroco; ora mi ricordo di averlo incontrato una volta l'anno scorso quando mi trovavo in Essex con mio cugino. Se non mi sbaglio, il vecchio aveva una predilezione per il figlio marinaio. Io non posso farlo di persona – invece voi..."

«Così, parlando di Jim, ebbi uno scorcio del vero Brierly qualche giorno prima che affidasse la sua realtà e assieme la sua finzione alla custodia del mare. Ovviamente rifiutai di immischiarmi. Il tono del suo finale "invece voi" (il povero

Brierly non aveva potuto evitarlo), che sembrava implicare che io fossi invisibile quasi come un insetto, mi fece guardare la proposta con indignazione, e a causa di quella provocazione, o di qualche altra ragione, nella mia mente divenne chiaro che l'inchiesta era una punizione severa per Jim, e il fatto che l'affrontasse – praticamente di sua libera volontà – riscattava il suo abominevole caso. Prima non ne ero così sicuro. Brierly sparì, tutto offeso. All'epoca il suo stato d'animo era per me un mistero maggiore di quanto non lo sia ora.

«L'indomani, arrivato tardi in tribunale, mi sedetti in disparte. Ovviamente non riuscivo a dimenticarmi la conversazione che avevo avuto con Brierly; ora potevo vederli entrambi. L'atteggiamento di uno faceva pensare a una triste impudenza, e quello dell'altro a una noia sprezzante; tuttavia, nessuno dei due atteggiamenti era più sincero dell'altro, e mi accorsi che uno in particolare non era autentico. Brierly non era annoiato, bensì esasperato; quindi poteva pure darsi che Jim non fosse stato insolente. La mia teoria era che non lo fosse: immaginai piuttosto che fosse senza speranza. Fu allora che i nostri sguardi si incrociarono. Si incrociarono, e lo sguardo che mi rivolse scoraggiò ogni intenzione avessi potuto avere di parlarci. Qualunque fosse l'ipotesi vera, insolenza o disperazione, avvertii che non avrei potuto aiutarlo. Era quello il secondo giorno delle udienze. Poco dopo quello scambio di sguardi, l'inchiesta venne nuovamente rinviata all'indomani. Gli uomini bianchi iniziarono subito a uscire tutti assieme. A Jim venne ordinato di scendere un po' prima, e riuscì ad allontanarsi fra i primi. Vidi le sue spalle larghe e la testa delinearisi nella luce della porta, e mentre uscivo lentamente parlando con qualcuno – uno sconosciuto che si era rivolto casualmente a me – riuscii a scorgerlo dall'aula di tribunale mentre appoggiava i gomiti sulla balaustra della veranda e voltava le spalle al piccolo flusso di persone che scendeva dai pochi gradini. Si sentiva un mormorio di voci e uno strascichio di scarponi.

«Il caso successivo era aggressione e percosse ai danni di un usuraio, credo; l'imputato – un venerabile paesano dalla barba bianca e dritta – era seduto su una stuoia appena fuori dalla porta assieme a figli, figlie, nipoti, mogli e, immagino, metà della popolazione del villaggio, accovacciati o in piedi attorno a lui. Una donna scura e magra, con parte della sua schiena e una spalla nera scoperte, e con un sottile anello dorato al na-

so, cominciò improvvisamente a parlare con un tono acuto e scontroso. Il signore che mi era accanto istintivamente guardò verso di lui. Stavamo giusto passando per la porta, dietro alla schiena massiccia di Jim.

«Non so se fossero stati quelli del villaggio a portarsi dietro quel cane giallo, ma comunque ce n'era uno che si insinuava fra le gambe delle persone con quel modo silenzioso e furtivo che hanno i cani indigeni; il mio compagno inciampò su di lui. Il cane balzò via senza cacciare un verso; l'uomo, alzando appena la voce, disse con una risata lieve "Ma guarda quel disgraziato d'un bastardo", e poco dopo venimmo separati da molte persone che si accalcarono. Mi fermai per un momento contro il muro mentre lo sconosciuto riuscì a scendere per i gradini e sparì. Vidi Jim voltarsi. Fece un passo avanti e mi sbarrò la strada. Eravamo soli; mi fissò con aria di ostinata risolutezza. Mi accorsi, per così dire, che stavo subendo come un agguato in una foresta. La veranda s'era ormai svuotata, e ogni rumore e movimento erano cessati: un grande silenzio cadde sull'edificio, durante il quale, distante, da qualche parte dentro, cominciò il lamento miserevole di una voce orientale. Mentre cercava di intrufolarsi dalla porta, il cane si sedette e subito si mise in cerca di pulci.

«"Mi avete detto qualcosa?" chiese Jim con voce alquanto bassa, chinandosi in avanti, non tanto verso di me quanto contro di me, se capite che intendo. Dissi subito "No". C'era qualcosa nel suono di quel tono calmo che mi consigliava di stare sulla difensiva. Lo osservai. Era proprio come incontrarsi in una foresta, solo che l'esito era molto più incerto: di certo da me non voleva né la borsa né la vita – nulla a cui io potessi semplicemente rinunciare o che potessi invece difendere con coscienza limpida. "Voi dite di no" fece, tutto austero. "Ma io vi ho sentito." "Dev'essere un errore" replicai, completamente smarrito, e senza distogliere lo sguardo da lui. Guardare il suo volto era come osservare un cielo che si oscura prima del tuono, ombra su ombra che si aggiunge impercettibilmente, le tenebre che misteriosamente si intensificano nella calma di una violenza in maturazione.

«"A quanto mi risulta, non ho aperto bocca durante la vostra udienza" affermai in piena sincerità. Ero un po' irritato dall'assurdità di quell'incontro. Mi sorprende pensare che non sono mai stato nella mia vita così vicino a picchiare qualcuno

– intendo letteralmente, prenderlo a pugni. Immagino che avessi un vago presentimento che quell'eventualità fosse nell'aria. Non che mi stesse minacciando sul serio. Al contrario, era stranamente passivo, capite? Ma si stava abbassando verso di me e, benché non eccezionalmente grosso, sembrava tutto sommato capace di abbattere un muro. Colsi però un segnale ben rassicurante, una sorta di esitazione lenta e pesante, che interpretai come un tributo all'evidente sincerità dei miei modi e del mio tono. Ci trovammo faccia a faccia. In tribunale intanto dibattevano il caso di aggressione. Colsi le parole "Beh – bufalo – bastone – avevo così tanta paura...".

«"Perché mai mi avete fissato per tutta la mattina?" disse infine Jim. Alzò gli occhi e poi li abbassò. "Ti aspettavi che ce ne stessimo tutti seduti con lo sguardo basso per rispetto verso la tua suscettibilità?" replicai bruscamente. Non avevo alcuna intenzione di sottomettermi docilmente alle sue assurdità. Sollevò di nuovo lo sguardo, e stavolta continuò a fissarmi dritto in viso. "No. Va bene così" disse con l'aria di avere deliberato dentro di sé sulla verità della dichiarazione – "va bene. Per me finisce qui. Solo" – e qui accelerò un po' la parlata – "non permetto a nessuno, al di fuori del tribunale, di insultarmi. Prima c'era un tale con voi. Ci parlavate – oh, sì – lo so; benissimo. Parlavate con lui, ma volevate che io sentissi..."

«Gli assicurai che si stava sbagliando di grosso, e che proprio non capivo come potesse farlo. "Pensavate che avessi paura di offendermi" disse, con appena un lieve tocco di amarezza. Mi interessava discernere ogni minima sfumatura di espressione, ma non ne fui minimamente illuminato; tuttavia, non so che in quelle parole, o forse solo nell'intonazione della frase, mi indusse improvvisamente a concedergli tutto il possibile. Smisi di sentirmi irritato da questo mio improvviso imbarazzo. Doveva essere stato un errore da parte sua; si stava sbagliando, e intuii che lo sbaglio fosse di natura detestabile e spiacevole. Non vedevo l'ora di terminare la scena in maniera decente, un po' come ci viene voglia di interrompere subito una confidenza detestabile e non richiesta. Il lato più divertente era che, in mezzo a tutte queste considerazioni di rango elevato, avvertivo con una certa trepidazione la possibilità – anzi, la probabilità – che questo incontro finisse in qualche disdicevole litigio che sarebbe stato incomprensibile e mi avrebbe reso ridicolo. Non agognavo a una celebrità che sarebbe durata

tre giorni, come il tizio che si era rimediato un occhio nero o qualcosa del genere dall'ufficiale del *Patna*. Era molto probabile che lui non si curasse di quel che faceva, o che, a ogni modo, di fronte ai suoi occhi si sentisse giustificato. Non ci voleva un mago per capire che era enormemente infuriato per qualcosa, nonostante l'aspetto placido, quasi intorpidito. Non nego che avessi un gran desiderio di acquietarlo a ogni costo, se solo però avessi saputo che fare. Ma non lo sapevo, come potete ben immaginare. Era buio pesto, senza il minimo bagliore. Ci fronteggiamo in silenzio. Esitò per circa quindici secondi, quindi si avvicinò di un passo, e io mi preparai a schivare un colpo, anche se non credo di aver mosso un muscolo. "Se voi foste anche grosso come due uomini e forte come sei" disse molto piano "vi direi cosa penso di voi. Voi..." "Fermati" esclamai. Questo lo fermò per un secondo. "Prima che mi dici cosa pensi di me" proseguì rapido "potresti per cortesia dirmi che cosa avrei detto o fatto?" Nella pausa che seguì mi scrutò indignato, mentre io compivo sforzi soprannaturali di memoria, pur intralciato dalla voce orientale che nella sala del tribunale si difendeva con appassionata volubilità dall'accusa di falso. Poi parlammo, quasi assieme. "Vi mostrerò subito che non lo sono" disse, con un tono che lasciava presagire una crisi. "Dichiaro di non saperlo" replicai calorosamente allo stesso tempo. Cercava di schiacciarmi con lo sguardo sprezzante. "Ora che vedete che non ho paura, cercate di cavarvi d'impaccio" disse "chi è il bastardo, ora?". Quindi finalmente capii.

«Mi stava scrutando i lineamenti come se cercasse un posto dove sferrare un pugno. "Non permetterò a nessuno..." mormorò minaccioso. Si trattava sul serio di un brutto errore; si era tradito del tutto. Non riesco a rendervi un'idea di quanto rimasi scioccato. Immagino che colse sul mio volto qualche riflesso dei miei sentimenti: la sua espressione cambiò un poco. "Buon Dio!" balbettai "non penserai che io..." "Ma io sono certo di avere sentito" insistette, alzando per la prima volta la voce dall'inizio di questa deplorabile scena. Quindi aggiunse, con una sfumatura di disprezzo: "Non siete stato voi, allora? Bene, troverò l'altro". "Non fare lo sciocco" gridai esasperato "non era affatto quello." "Io ho sentito" ripeté con perseveranza inamovibile e cupa.

«Altri avrebbero magari riso di una simile ostinazione. Non io. Oh, non io! Mai nessuno era mai stato così spietatamente

svelato da un suo impulso naturale. Era bastata una parola per spogliarlo di ogni discrezione – di quella discrezione più necessaria per la decenza del nostro essere interiore che l'abbigliamento per il decoro del corpo. "Non fare lo sciocco" ripetei. "Ma l'altro lo disse, vorreste negarlo?" ripeté distintamente, guardandomi in faccia senza batter ciglio. "No, non lo nego" replicai sostenendo il suo sguardo. Alla fine i suoi occhi seguirono la direzione del mio indice puntato in basso. Sulle prime sembrò non capire, poi parve confuso, e infine stupito e spaventato, come se un cane fosse stato una meraviglia mai vista prima. "Nessuno si sognava di insultarti" dissi.

«Contemplò il povero animale, più immobile di un'effigie; se ne stava seduto con le orecchie ritte e il muso affilato puntato verso la porta, finché all'improvviso scattò come un marchingegno per afferrare una mosca.

«Guardai Jim. Il rossore della sua carnagione chiara baciata dal sole improvvisamente si fece più cupo sotto le guance, invase la fronte e si diffuse sotto l'attaccatura dei capelli ricci. Le orecchie divennero intensamente cremisi, e perfino l'azzurro chiaro degli occhi si scurì di molte tonalità a causa del sangue che gli montava alla testa. Imbronciò appena le labbra, tremanti come se stesse sul punto di scoppiare in lacrime. Percepì che da quanto si sentiva umiliato non riuscisse a spicciare una parola. Forse era anche deluso, chissà. O forse sperava che con le botte che voleva darmi potesse riabilitarsi o placarsi? Chi può dire quale sollievo si augurasse di trovare in questo pretesto per una lite? Era abbastanza ingenuo da aspettarsi di tutto; in questo caso si era tradito completamente in cambio di niente. Era stato sincero con se stesso – e addirittura con me – nella folle speranza di arrivare in quel modo a qualche efficace refutazione, ma per ironia le stelle gli erano state avverse. Fece un rumore inarticolato con la gola, come uno stordito imperfettamente da un colpo alla testa. Faceva pena.

«Non riuscii a raggiungerlo di nuovo finché non fummo fuori dal cancello. Dovetti anche trottare un po' alla fine, ma quando, giunto senza fiato al suo fianco, gli rimproverai di essere scappato, disse "Mai!" e immediatamente si voltò a difendersi. Spiegai che non voleva dire che stesse correndo via da me. "Da nessuno – proprio da nessuno su questa terra" affermò con aria testarda. Evitai di ricordargli l'unica ovvia eccezione che sarebbe stata valida anche per il più coraggioso fra

noi; ero sicuro che ben presto l'avrebbe scoperta da solo. Mi guardò paziente mentre stavo pensando a cosa dirgli, ma nell'agitazione del momento non riuscii a trovare nulla, e lui fece per andarsene. Tenni il passo e, desideroso di non perderlo, dissi frettolosamente che non potevo pensare di lasciarlo così con una falsa impressione sul mio – sul mio – balbettai. L'idiozia di quella frase mi atterrì prima ancora di cercare come finirla, ma il potere delle frasi non ha nulla a che fare con il loro significato o con la logica della loro costruzione. Lui parve gradire quel mio mormorio da idiota. Lo interruppe dicendo, con una cortese tranquillità che dimostrava un potere immenso di autocontrollo o, in alternativa, una meravigliosa elasticità di spirito: "l'errore è solo mio". Mi meravigliai molto di quest'espressione: avrebbe potuto riferirsi a qualche evenienza di poco conto. Non aveva compreso il suo deprecabile significato? "Mi voglia perdonare" continuò, e proseguì un po' di malumore, "tutte quelle persone che mi fissavano in tribunale mi sembravano così tanti scemi che – che avrebbe pure potuto essere come immaginavo."

«Ciò dischiuse improvvisamente alla mia meraviglia una nuova visione di lui. Lo osservai incuriosito, e incrociai i suoi occhi sfrontati e impenetrabili. "Non riesco a sopportare questo genere di cose" disse molto semplicemente "e non ne ho voglia. In tribunale è diverso: devo sopportarlo, e lo so fare pure."»

«Non fingo di averlo capito. Le vedute che mi ha concesso di sé erano come dei brevi scorci attraverso le mutevoli fenditure di una fitta nebbia – frammenti dalla precisione vivida ed evanescente che non danno un'idea piena e coerente dell'aspetto di una terra. Nutrivano la curiosità senza soddisfarla; non servivano a orientarsi. Più in generale, lui era fuorviante. Così me lo riassunsi dopo averlo lasciato, a sera tarda. Pernottavo da qualche giorno alla Malabar House, e su mio insistente invito venne lì a cenare con me.»

«Un piroscalo in transito era giunto nel pomeriggio; la grande sala dell'albergo era quasi colma di persone con in tasca un biglietto da cento sterline per fare il giro del mondo. C'erano coppie sposate, dall'aria già domestica e reciprocamente annoiata a metà viaggio; c'erano gruppi piccoli e grandi, e individui solitari che cenavano compostamente o festeggiavano chiososamente; ma tutti quanti pensavano, chiacchieravano, scherzavano o guardavano storto come facevano solitamente a casa loro, e recepivano le nuove impressioni con lo stesso acume dei loro bagagli al piano di sopra. E proprio al pari dei loro bagagli, a breve sarebbero stati etichettati come coloro passati da questo e da quell'altro luogo. Avrebbero tenuto in gran conto questo privilegio assegnato alla loro persona e conservato come prova documentale gli adesivi sulle valigie, unica traccia permanente della loro impresa che si faceva sempre più completa. Servi dalla faccia scura trotterellavano silenziosi sul pavimento ampio e lucido; di tanto in tanto si sentiva una risata di ragazza, innocente e leggera come la sua mente, o, in un improvviso silenzio del rumore delle stoviglie, poche parole che uscivano strascicate da qualche spiritoso pieno di affettazione, intento a strappare altri sorrisi a tavola ricamando l'ultima storiella divertente di uno scandalo a bordo. Due vecchie zitelle erranti, vestite a festa, consultavano rabbiose il menu bisbigliando fra loro con le labbra esangui, il volto legnoso e bizzarro, simili a due sontuosi spaventapasseri. Bastò un po' di vino per aprire il cuore di Jim e sciogliergli la lingua. Notai che aveva anche buon appetito. Sembrava avere sepolto altrove l'episodio che aveva dato inizio alla nostra conoscenza. Come se fosse qualcosa di cui a questo mondo nessuno si sarebbe più interessato. E per tutto il tempo ebbi di fronte quegli occhi azzurri da ragazzino che fissavano i miei, quel viso giovane, quelle spalle capaci, la fronte aperta e abbronzata con una linea bianca all'attaccatura dei capelli biondi e attorti, una pre-

senza che già solo alla vista mi destava ogni simpatia: l'aspetto sincero, il sorriso ingenuo, la serietà giovanile. Era del genere giusto; era uno di noi. Parlava con misura, con una sorta di composta mancanza di riserbo e un portamento tranquillo che poteva essere il frutto di virile autocontrollo, impudenza, indifferenza, colossale incoscienza, enorme inganno. Chi può dirlo! A giudicare dal nostro tono, sembrava stessimo parlando di un'altra persona, di una partita, del tempo che faceva l'anno scorso. La mia mente fluttuava in un mare di congetture quando l'andamento della conversazione mi permise, senza essere offensivo, di osservare che in generale questa inchiesta doveva averlo provato alquanto. Allungò il braccio sopra la tovaglia e, afferratami la mano che poggiavo a fianco del piatto, mi fissò intensamente. Rimasi *spaventato*. "Dev'essere incredibilmente dura", balbettai, confuso da questa manifestazione muta di sentimento. "È un - inferno" scoppiò con voce smorzata.

«Questa mossa e queste parole indussero due azzimati giramondo, seduti a un tavolo vicino, a sollevare lo sguardo sorpresi dal loro pudding gelato. Mi alzai, e passammo nella galleria anteriore per caffè e sigari.

«Delle candele bruciavano in globi dorati sui tavolini ottagonali; cespugli di piante a foglia rigida separavano fra loro comode sedie in vimini; fra un paio di colonne i cui fusti rosastri in una lunga fila catturavano il bagliore dai finestrone, la notte, cupa e scintillante, pareva sospesa come uno splendido drappo. I fanali di fonda delle navi occhieggiavano da distante come stelle al tramonto, e le colline di fronte al porto somigliavano a masse nere e arrotondate di nuvoloni immobili.

«"Non sono riuscito a svignarmela" cominciò Jim. "Il capitano sì - e ora gli va tutto bene. Io non potevo, e non volevo. Se la sono cavata tutti, in un modo o nell'altro, ma così non poteva funzionare per me."

«L'ascoltai attento e concentrato, senza osare muovermi sulla sedia; desideravo sapere - e ancora adesso non so, posso solo indovinare. Nello stesso fiato riusciva a essere fiducioso e rattristato, come se una qualche convinzione di colpa congenita frenasse la verità che di continuo si contorceva dentro di lui. Cominciò a dire, con il tono in cui uno ammetterebbe di non poter saltare un muro di sei metri, che non poteva più tornare a casa; la sua dichiarazione mi ricordò ciò che aveva detto

Brierly, "che il vecchio prete dell'Essex sembrava affezionato non poco al suo figlio marinaio".

«Non so dirvi se Jim sapesse di questa predilezione, ma il tono delle sue allusioni al "mio papà" era congegnato per farmi ritenere che il buon vecchio curato di campagna fosse semplicemente la persona migliore mai apparsa fin dall'inizio del mondo fra tutte quelle tormentate dalle cure di una famiglia numerosa. Anche se non lo diceva, lo faceva capire con una premura di non lasciare dubbi al riguardo che era davvero sincera e affascinante, ma che aggiungeva agli altri elementi della storia una struggente consapevolezza di tante vite lontane. "A quest'ora avrà letto tutto sui giornali nazionali" disse Jim. "Non potrò più guardare in faccia il povero vecchio." Non osai alzare lo sguardo finché non lo sentii aggiungere: "Non potrei spiegare. E lui non capirebbe". Alzai allora lo sguardo. Stava fumando con aria pensosa; dopo un momento, sollevandosi, riprese a parlare. Svelò subito il desiderio che io non lo confondessi con i suoi - complici, chiamiamoli così. Non era uno di loro; apparteneva proprio a un altro genere. Non mostrai segni di dissenso. Non intendevo sottrargli, per amore di una sterile verità, la minima parte di qualunque misericordiosa pietà gli potesse giungere. Né sapevo quanto lui stesso vi credesse. Non sapevo a che gioco stesse giocando - se poi stava giocando a qualche gioco - e sospetto che nemmeno lui lo sapesse; sono infatti convinto che nessuno comprenda mai gli astuti sotterfugi che usa per sfuggire all'ombra cupa della conoscenza di sé. Non emisi alcun suono durante tutto il tempo in cui egli si chiese che cosa gli convenisse fare "una volta finita quella stupida inchiesta".

«Pareva condividere l'opinione sprezzante di Brierly su queste procedure prescritte dalla legge. Non sapeva da che parte girarsi, confessò, chiaramente più pensando a voce alta che parlando con me. Il brevetto perso, la carriera distrutta, senza soldi per andarsene, nessun lavoro da ottenere per quello che riusciva a immaginarsi. Forse a casa avrebbe potuto procurarsi qualcosa; ma ciò voleva dire rivolgersi per un aiuto ai suoi, e lui non voleva. Non riusciva a scorgere nulla, se non fare il marinaio comune - forse sarebbe riuscito ad avere l'incarico di quartiermastro su qualche piroscifo. Per quell'incarico andava ancora bene...

«"Pensi che andresti bene?" chiesi senza pietà. Saltò in piedi e, avvicinandosi alla balaustra di pietra, guardò fuori nella notte.

Tornò quasi subito, torreggiando sopra la mia sedia con il suo viso di ragazzo pur oscurato dal dolore di un'emozione sopraffatta. Aveva ben compreso che io non mettevo in dubbio la sua capacità di guidare una nave. Con voce appena tremula mi chiese perché l'avessi detto. Ero stato "oltre modo cortese" con lui. Non avevo nemmeno riso di lui quando – qui cominciò a mormorare – "quell'errore, sapete – che mi ha reso un dannato imbecille". Lo interruppi dicendo calorosamente che per me di un simile sbaglio non c'era proprio di che ridere. Si sedette e bevette concentrato del caffè, svuotando la tazzina fino all'ultima goccia. "Ciò non significa che io ammetta anche solo per un momento che la critica sia fondata" scandì chiaramente. "No?"; lo fissai. "No" affermò con calma decisione. "Voi sapete forse cosa avreste fatto voi? Lo sapete? E voi non vi reputate" ... inghiottì qualcosa... "non vi reputate un – un – bastardo?".

«E detto questo – parola mia! – alzò lo sguardo verso di me, incuriosito. Era una domanda vera e propria, in apparenza – una domanda fatta in buona fede! Tuttavia non attese la risposta. Prima che potessi riprendermi proseguì, con gli occhi fissi davanti a lui, come se leggesse una qualche scritta sul corpo della notte. "Tutto sta nell'essere pronti. Io non lo ero; no – non allora. Non cerco scuse; ma mi piacerebbe spiegare – vorrei che qualcuno infine capisse – qualcuno – almeno una persona! Voi! Perché non voi?"

«Aveva qualcosa di solenne, ma anche un po' di ridicolo, come spesso succede quando uno tenta di salvare dal fuoco la sua idea di quel che dovrebbe essere l'identità morale, questa preziosa nozione e convenzione, solo una delle regole del gioco e nulla di più, eppure così terribilmente efficace nella sua presunzione di un potere illimitato sugli istinti naturali e di sanzioni atroci per il suo fallimento. Cominciò a raccontare in maniera alquanto pacata. Fin dal primo giorno, a bordo del piroscalo della Dale Line che aveva raccolto quei quattro alla deriva in una barca sul bagliore del tramonto sopra il mare, li avevano guardati storti. Il capitano grasso raccontò qualche storia, gli altri rimasero in silenzio, e sulle prime ci credettero. Non si fa un controinterrogatorio a dei naufraghi che si ha avuto la fortuna di salvare, se non da una crudele morte, perlomeno da crudeli sofferenze. In seguito, con il passare del tempo, forse gli ufficiali dell'*Avondale* furono colpiti da "qualcosa di losco" in tutta la vicenda, ma ovviamente si sarebbero

tenuti per sé i loro dubbi. Avevano raccolto il capitano, il primo ufficiale e due macchinisti del piroscalo *Patna* colato a picco, e ciò, giustamente, bastava loro. Non domandai a Jim di che natura fossero i sentimenti provati nei dieci giorni trascorsi a bordo. Dal modo in cui narrò quella parte, fui libero di dedurre che era in parte sconvolto dalla scoperta che aveva fatto – la scoperta su se stesso – e certamente stava cercando di spiegarla all'unico uomo capace di apprezzarla in tutta la sua terribile magnitudine. Capitemi bene: lui non cercò di minimizzarne l'importanza. Di ciò sono sicuro, e qui risiede la sua distinzione. Quanto a quali sensazioni provasse una volta sbarcato, dopo avere udito le conseguenze imprevedute del racconto in cui aveva svolto un ruolo così miserabile, non me ne disse nulla, ed è difficile immaginarle.

«Mi chiedo se forse si sentì mancare la terra sotto i piedi? Senza dubbio riuscì a procurarsi ben presto un nuovo appoggio. Era sulla terraferma da due settimane, in attesa all'alloggio dei marinai, e poiché vi alloggiavano sei o sette uomini all'epoca, avevo un po' sentito parlare di lui. La loro fiacca opinione era che, in aggiunta agli altri difetti, fosse un bestione sempre immusonito. Aveva trascorso tutti quei giorni sulla veranda come seppellito in una poltrona, uscendo dal suo luogo di sepoltura solo a ora di mangiare o tardi di sera, quando vagava sui moli tutto solo, distaccato dall'ambiente circostante, indeciso e silenzioso come un fantasma senza una casa da infestare. "Penso di non aver detto più di tre parole ad anima viva per tutto quel tempo" disse, facendomi provare molta compassione per lui, e subito aggiunse: "Sicuramente uno di loro avrebbe spifferato qualcosa che mi ero ripromesso di non sopportare, e non volevo litigare. No! Non allora. Ero troppo – troppo... non ne avevo proprio voglia". "Quindi quella paratia aveva retto, alla fine" osservai allegramente. "Sì" mormorò "aveva retto. E tuttavia vi giuro che la sentii gonfiarsi sotto la mano." "Straordinario quali tensioni possa talvolta sopportare il ferro vecchio" dissi. Rovesciato indietro sulla sedia, le gambe ritte fuori e le braccia sospese, annui appena, ripetutamente. Non si poteva immaginare uno spettacolo più desolante. Improvvisamente sollevò il capo; si sedette; si diede uno schiaffo sulla coscia. "Ah! che occasione perduta! Mio Dio! Che occasione perduta" esclamò, ma il suono dell'ultimo "perduta" somigliò a un grido strappato dal dolore.

«Rimase di nuovo in silenzio con uno sguardo calmo e remoto di feroce desiderio per quel riconoscimento mancato, le narici per un attimo dilatate che annusavano il respiro inebriante di quell'opportunità sprecata. E mi fate davvero un torto se pensate che io rimasi sorpreso o scioccato! Oh, era un miserabile colmo di fantasia! Voleva tradirsi, voleva arrendersi. In quello sguardo scagliato contro la notte scorgevo l'intera sua essenza interiore, proiettata a capofitto nel regno fantasioso di scapestrate aspirazioni eroiche. Non aveva tempo per rimpiangere quello che aveva perso: si preoccupava interamente e naturalmente solo di ciò che non era riuscito a ottenere. Era distantissimo da me che pur lo osservavo a meno di un metro di distanza. Con il passare degli istanti lui penetrava sempre più nel mondo impossibile delle imprese romantiche, e alla fine giunse al cuore di esso! Un curioso sguardo beato si diffuse sui lineamenti, gli occhi brillarono alla luce della candela che ardeva fra di noi; fece addirittura un sorriso! Era penetrato fino a raggiungere proprio il cuore – proprio il cuore. Fu un sorriso estatico che sulle vostre facce – e nemmeno sulla mia – mai comparirà, miei cari ragazzi. Lo ricondussi fra noi dicendo: "Se fossi rimasto sulla nave, vorrai dire!"»

«Si voltò verso di me, gli occhi all'improvviso stupiti e colmi di dolore, con un volto pieno di sorpresa, spavento, sofferenza, come se fosse precipitato da una stella. Non capiterà mai a voi o a me di gettare uno sguardo simile a chiunque sia. Rabbrivì profondamente, come se un polpastrello gelido gli avesse sfiorato il cuore. Alla fine, sospirò.

«Non ero in vena di misericordia. E lui era capace di provocarti, con le sue contraddittorie mancanze di tatto. "È un peccato che tu non lo sapessi prima!" dissi con l'esatta intenzione di essere scortese; ma quel perfido dardo precipitò senza ferire – cadde ai suoi piedi come una freccia sprecata, per così dire, e non gli passò neppure per la mente di raccoglierla. Forse non l'aveva nemmeno vista. Poco dopo, stiracchiandosi con agio, disse "Maledizione! Vi dico che s'era gonfiata. Stavo reggendo la lampada lungo il cantonale della coperta inferiore quando una scaglia di ruggine grande come il mio palmo si staccò da sola dalla lastra". Si passò la mano sulla fronte. "Mentre la osservavo quella cosa si agitava e sussultava come se fosse viva." "E questo ti fece sentire proprio male" osservai

casualmente. "Credete forse" disse "che pensassi solo a me stesso, mentre alle mie spalle, solo nella coperta di prua, c'erano centosessanta persone, e molte di più a poppa e sul ponte, addormentate e ignare di tutto – tre volte di più di quante scialuppe ci fossero, se anche ne avessimo avuto il tempo? Mi aspettavo di vedere il ferro squarciarsi di fronte ai miei occhi e il getto d'acqua ricoprirli mentre stavano distesi... che potevo fare, cosa?"

«Posso facilmente immaginarmelo nel buio affollato di quell'antro cavernoso, con la luce della lampada a globo che cade su una piccola porzione della paratia contro cui gravava il peso dell'oceano, e nelle sue orecchie il respiro degli inconsapevoli dormienti. Me lo posso vedere che osserva il ferro, spaventato dalla ruggine caduta, sopraffatto dalla consapevolezza di una morte imminente. Capii che quella era stata la seconda volta che era stato mandato a prua dal suo comandante, il quale, ritenni, voleva tenerlo lontano dal ponte. Mi disse che il suo primo impulso fu quello di gridare e risvegliare bruscamente tutte quelle persone; ma poi fu schiacciato da un tale senso di impotenza che non riuscì a emettere un suono. Dev'essere questo ciò che si intende quando si dice di avere la lingua attaccata al palato. "Troppo secco" fu la concisa espressione che usò per riferirsi a quello stato. Senza cacciare un suono, pertanto, si arrampicò sul ponte dal primo boccaporto. Una vela calata giù oscillò per caso contro di lui; lui si ricordava che il soffice tocco della tela sulla faccia quasi lo fece cadere fuori dalla scala del boccaporto.

«Confessò che le ginocchia gli tremavano proprio quando, fermo in piedi sul ponte di prua, osservò un'altra folla di persone addormentate. Le macchine erano già state fermate, il vapore stava calando. Il suo ronzio cupo faceva vibrare l'intera notte come una corda di contrabbasso. Tutta la nave tremava assieme.

«Qui e là scorse una testa sollevata da uno stuoino, qualche vaga sagoma alzarsi a sedere, ascoltare insonnolita per un istante, e poi ricadere nella confusione ondulante di casse, argani, ventilatori. Era consapevole che nessuno di quelli ne sapeva abbastanza per comprendere quello strano rumore. La nave di ferro, gli uomini dai visi bianchi, tutto ciò che si vedeva e sentiva, tutto, a bordo era parimenti strano per quella moltitudine ignara e devota che se ne poteva fidare

proprio finché le rimaneva incomprensibile. Gli venne da pensare che quell'evento fosse addirittura fortunato, idea semplice e atroce.

«Ricordatevi sempre che lui credeva, come al suo posto chiunque avrebbe creduto, che la nave sarebbe colata giù da un istante all'altro; le lastre rigonfie e divorate dalla ruggine che trattenevano l'oceano avrebbero fatalmente ceduto tutte assieme come una diga minata e avrebbero allagato tutto improvvisamente senza lasciar scampo. Si fermò a guardare quei corpi riversi, un condannato consapevole del suo destino che osserva la compagnia silenziosa dei morti. Perché erano morti! Nulla avrebbe potuto salvarli! Le scialuppe sarebbero forse bastate per metà di loro, e mancava il tempo. Non c'era tempo! Non c'era tempo! Non gli pareva valesse la pena di aprire la bocca o muovere mano o piede. Prima ancora che gridasse tre parole o facesse tre passi, avrebbe annaspato in un mare atrocemente sbiancato dagli sforzi disperati di esseri umani che urlavano con grida disperate di aiuto. E aiuto non poteva essercene. Si immaginò perfettamente cosa sarebbe successo; se lo vide per intero, immobile sul boccaporto con la lanterna in mano – se lo vide in ogni suo straziante dettaglio. E credo che se lo rivide tutto mentre stava raccontando a me quello che non aveva potuto dire in tribunale.

«Vidi chiaramente, così come ora vedo voi, che non c'era nulla che potessi fare. Sembrava togliermi vita dal corpo. Pensai che a quel punto potevo rimanere lì dov'ero e aspettare. Pensavo di non avere più molti secondi...» Improvvisamente il vapore cessò di sfogarsi. Il rumore, osservò, faceva impazzire, ma quel silenzio repentino divenne intollerabile e opprimente.

«“Pensai che sarei soffocato prima ancora di annegare” disse.

«Dichiarò che non pensò per nulla a salvarsi. L'unico pensiero distinto che in mente sua si creava, svaniva e si ricreava, era: “ottocento persone e sette scialuppe; ottocento persone e sette scialuppe”.

«“Dentro la mia testa sentivo qualcuno parlare a voce alta” disse un po' follemente. “Ottocento persone e sette scialuppe – e non c'è tempo. Pensa solo a questo.” Si chinò verso di me attraverso il tavolino; cercai di evitare il suo sguardo. “Pensate che avessi paura di morire?” chiese con voce feroce e bassa.

Sbatté il tavolo con la mano aperta; il colpo fece traballare le tazzine. “Sono pronto a giurare che non – che non... per Dio – no!” Si risollevò e incrociò le braccia, il mento poggiato sul petto.

«Lievi cozzi di stoviglie ci raggiungevano debolmente attraverso i finestroni. Ci fu una raffica di voci, e diverse persone uscirono allegre sulla galleria. Si stavano scambiando ricordi divertiti dei muli al Cairo. Un ragazzino pallido e spaurito che camminava leggero e dinoccolato veniva canzonato da un giramondo impettito e rubicondo per i suoi acquisti al bazar. “Sul serio, pensi che mi hanno imbrogliato a tal punto?” chiese, tutto serio e intento. Il gruppo si allontanò e si depositò man mano sulle sedie; i fiammiferi brillarono, illuminando per un attimo dei visi privi di espressione e la superficie vitrea dei baveri bianchi; quel mormorio di tante conversazioni animate dal desiderio di divertirsi mi sembrò assurdo e infinitamente distante.

«“Alcuni membri dell'equipaggio dormivano sul primo boccaporto, a un braccio da me” ricominciò Jim.

«Dovete sapere che su quella nave osservavano i turni Kallashee: tutti i marinai dormivano di notte, e solo i sostituti dei quartiermestri e delle vedette restavano in servizio. Gli venne la tentazione di afferrare e scuotere la spalla del *lascar* più vicino, ma non lo fece. Qualcosa lo fermò lì, le braccia giù ai lati. Non aveva paura – oh no!, lui proprio non poteva averne – ecco tutto. Forse non aveva paura di morire, ma, vi dirò questo, aveva paura dell'emergenza. La sua dannata immaginazione aveva già evocato gli orrori del panico, la folla che si calpesta, le grida terribili, le scialuppe allagate – tutti gli spaventosi incidenti di cui avesse mai sentito parlare a proposito di una catastrofe in mare. Poteva essersi forse rassegnato a morire, ma credo che volesse morire senza l'aggiunta di altri terrori; placidamente, in una sorta di pacifica trance. Non è così raro trovare una certa prontezza a morire, ma lo è incontrare uomini la cui anima, temprata nell'armatura impenetrabile della risolutezza, sia pronta a condurre fino alla fine una battaglia persa; il desiderio di pace si rafforza a misura che cala la speranza, finché non sopraffà lo stesso desiderio di vivere. Chi di noi non ha osservato questo, o forse provato di persona qualcosa di quel sentimento – quell'estrema stanchezza per le emozioni, la vanità di ogni

sforzo, la brama di riposo? Coloro che lottano con forze irragionevoli lo conoscono bene – i naufraghi alla deriva in una barca, chi vaga sperduto in un deserto, chi combatte contro il potere insensato della natura o la demente brutalità della folla.»

«Non so dire quanto rimase immobile accanto al portellone mentre a ogni istante si aspettava di sentire la nave sprofondare sotto i piedi e di essere ghermito alle spalle dai flutti e scaventato come una scheggia. Ma non passò troppo tempo – forse due minuti. Due uomini che non riusciva a distinguere cominciarono a parlare assonnati, e da qualche parte che non riusciva a discernere riconobbe provenire uno strano rumore di piedi strascicati. Questi suoni lievi erano sovrastati da quella terribile calma che precede una catastrofe, quel silenzio angosciante del momento prima dell'impatto; quindi gli venne da pensare che forse avrebbe avuto il tempo di accorrere a tagliare le cime delle rizze in modo che le scialuppe galleggiasero mentre la nave affondava.

«Il *Patna* aveva un ponte lungo, e tutte le scialuppe erano là sopra, quattro da un lato e tre dall'altro – le più piccole a sinistra, a fianco del meccanismo del timone. Mi assicurò, con evidente ansia di essere creduto, che era stato attentissimo a tenerle pronte per l'uso immediato. Conosceva il suo dovere. Oso affermare che lo si sarebbe detto un ufficiale abbastanza bravo. "Ho sempre creduto di dovermi preparare al peggio" commentò guardandomi ansioso in faccia. Assentii in segno di approvazione verso quel principio assennato e distolsi lo sguardo dalla subdola insensatezza di quell'essere.

«Cominciò a correre, con difficoltà. Doveva scavalcare le gambe ed evitare di inciampare sulle teste. Improvvisamente qualcuno lo afferrò da dietro per la giacca, e una voce lamentosa parlò da sotto il suo gomito. La luce della lampada che teneva nella mano destra cadde su un volto scuro e rovesciato, i cui occhi lo supplicavano assieme alla voce. Aveva imparato abbastanza di quella lingua per capire la parola *acqua*, ripetuta diverse volte con un tono insistente di preghiera, quasi di disperazione. Diede uno strattone per liberarsi, e sentì un braccio cingergli una gamba.

«Quel disgraziato si strinse a me come se stesse annegando» disse con enfasi. «Acqua, acqua! Quale acqua intendeva? Aveva capito? Con la massima calma possibile gli ordinai di lasciarmi andare. Mi stava fermando, il tempo incalzava, e altri stavano cominciando a muoversi; avevo bisogno di tempo – di tempo per liberare le scialuppe e farle galleggiare. Allora quello mi afferrò la mano, e io presagii che stesse per gridare. Capii subito che ciò sarebbe bastato per creare panico; con il braccio libero lo trascinai via e gli sbattei la lampada in faccia. Il vetro tintinnò, la luce si spense, ma il colpo gli fece mollare la presa, e io scappai via – volevo raggiungere le scialuppe; volevo raggiungere le scialuppe. Saltò dietro di me; mi girai verso di lui. Non voleva starsene zitto; cercai di gridare; stavo quasi per strozzarlo, ma alla fine capii che volesse. Voleva dell'acqua – acqua da bere; avevano una razione fissa, sapete, e lui aveva con sé un ragazzino che avevo notato diverse volte. Il figlio era malato – e aveva sete. Mi aveva intravisto mentre passavo accanto, e mi stava chiedendo un po' d'acqua. Tutto qui. Eravamo sotto il ponte, all'oscuro. Continuava ad afferrarmi i polsi, non riuscivo a liberarmene. Mi precipitai nella mia cabina, afferrai la mia borraccia e gliela cacciai nelle mani. Sparì. Fino ad allora non avevo capito quanto io stesso avessi bisogno di bere.» Si appoggiò su un gomito e posò una mano sugli occhi.

«Avvertii lungo la schiena una sensazione raccapricciante; c'era qualcosa di strano in tutta la situazione. Le dita della mano con cui si schermava la fronte tremarono lievemente. Ruppe il breve silenzio.

«Cose simili accadono una volta sola nella vita... ah! Bene! Quando finalmente arrivai sul ponte, quei disgraziati stavano facendo scendere una barca. Una barca! Stavo correndo sulla scala quando mi arrivò sulla spalla un colpo forte che sfiorò la testa. Non mi fermò, e il capomacchinista – erano riusciti a tirarlo fuori dalla sua branda – sollevò ancora l'alloggiamento della barca. In qualche modo non riuscivo nemmeno a sorprendermi di alcunché. Sembrava tutto naturale – e terribile – e terribile. Schivai quel miserevole maniaco, lo spostai di peso dal ponte come se fosse un bimbo, e lui cominciò a bisbigliare fra le mie braccia: 'No! No! Pensavo fosse uno di quei neri!'. Lo scaraventai via; lui scivolò lungo il ponte e sbatté nelle gambe del piccoletto – il secondo. Il comandante, indaf-

farato attorno alla barca, si guardò in giro e mi affrontò a testa bassa ringhiando come una bestia selvatica. Rimasi immobile peggio di un sasso. Me ne stavo lì, fermo, così» bussò leggermente con le nocche sul muro dietro la sedia. «Era come se avessi sentito tutto, visto tutto, vissuto tutto già venti volte. Non avevo paura di loro. Sollevai indietro il pugno, e lui si fermò, borbottando:

'Ah! Sei tu. Svelto, dà una mano!'

«Questo disse. Svelto! Come se si potesse essere svelti abbastanza. 'Non intendi fare nulla?', chiesi. 'Sì. Svignarmela', sbraitò sopra la spalla.»

«Non credo che capii cosa intendesse. Gli altri due si erano tirati su ormai e stavano sfrecciando verso la barca. Calpestarono, ansimarono, spinsero, imprecarono contro la barca, la nave, l'un l'altro – imprecarono contro di me. Tutto a mezza voce. Non mi spostai, non dissi nulla. Osservai l'inclinazione della nave. Era immobile come se fosse sugli scassi di un bacino di carenaggio – però era così.» Alzò la mano, con il palmo sotto, e le punte delle dita rivolte in basso. «Così» ripeté. «Dinnanzi a me, sopra il dritto di prua, vedevo la linea dell'orizzonte, nitida come una campana: vedevo in lontananza l'acqua nera e luccicante, e immobile – immobile come uno stagno, immobile e mortale, più immobile di come il mare fosse mai stato – più immobile di quanto potessi sopportare di guardare. Avete mai visto una nave galleggiare a testa in giù che viene trattenuta nell'affondamento da una vecchia lastra di ferro troppo marcia per poterla puntellare? Vi è mai capitato? Puntellare, sì? Ci pensai pure – pensai a ogni cosa umanamente possibile; ma come puntellare una paratia in cinque minuti – o in cinquanta, pur volendo? Dove avrei trovato le persone disposte a scendere giù? E il legno – il legno! Se solo aveste visto quella paratia, avreste avuto il coraggio di roteare l'accetta per il primo colpo? Non dite di sì: voi non l'avete vista; nessuno l'ha vista. Al diavolo – per fare una cosa simile uno deve credere che ci sia una possibilità, una su mille almeno, un'ombra di possibilità; e nemmeno voi lo avreste creduto. Nessuno ci avrebbe creduto. Mi reputate un bastardo per essere rimasto lì fermo, ma cosa avreste fatto voi? Cosa! Non potete dirlo – nessuno può dirlo. Bisognava avere il tempo di potersi girare. Cosa volete mai che facessi? Che bella cortesia sarebbe stata far impazzire di spavento tutte quelle persone che da solo cer-

to non potevo salvare – che nulla avrebbe potuto salvare? Guardatemi! Vero quanto il fatto che ora sono qui seduto davanti a voi...”

«Prendeva fiato veloce quasi a ogni parola e lanciava brevi sguardi al mio viso, come ansioso di sorvegliare l'effetto. Ma non stava parlando con me: stava parlando dinanzi a me, in contesa con una personalità invisibile, un compagno rivale e inseparabile della sua esistenza – un altro padrone della sua anima. Simili questioni andavano oltre la competenza di un tribunale di inchiesta: era una lite subdola e cruciale sulla vera essenza della vita, e non richiedeva un giudice. Lui aveva bisogno di un alleato, un aiuto, un complice. Avvertii il rischio di essere aggirato, bendato, usato come esca, maltrattato, forse, finché non avessi svolto un ruolo preciso in una contesa impossibile da decidere se si voleva essere imparziali con tutti i fantasmi posseduti – sia verso quanto era rispettabile e le sue pretese, sia verso quanto non lo era ma che pure aveva le sue esigenze. Non posso spiegare la natura mista dei miei sentimenti a voi che non l'avete visto e che ascoltate le sue parole solo di seconda mano. Mi sembrava di essere costretto a comprendere l'Inconcepibile – e non saprei paragonare a null'altro il malessere di una simile sensazione. Ero costretto a mirare la convenzione che si annida in ogni verità e la fondamentale sincerità della menzogna. Lui faceva appello a ogni lato contemporaneamente – a quello rivolto di continuo alla luce del giorno, e a quello che, come l'emisfero nascosto della luna, esiste furtivo ed eternamente avvolto nella tenebra gettando talvolta lungo il bordo appena un'incerta luce cinerina. Lui mi guidava. Lo confesso, ve lo confesso. L'occasione era oscura, o insignificante – come preferite: un giovanotto perduto, uno su un milione – però era uno di noi; un incidente del tutto privo di importanza come un formicaio allagato, eppure il mistero del suo atteggiamento mi catturò come se fosse stato un individuo posto dai suoi in avanscoperta, quasi la misteriosa verità coinvolta fosse così importante da influenzare come l'umanità concepisce se stessa...»

Marlow si fermò per ravvivare il sigaro che stava per spegnersi; sembrò dimenticarsi completamente della storia, e poi d'improvviso ricominciò.

«Colpa mia, ovviamente. Non c'era proprio motivo di appassionarsi a tal punto. È una mia debolezza. La sua, invece,

era di un altro tipo. La mia debolezza è quella di non avere un occhio che sappia discriminare ciò che è casuale, ciò che è esteriore – non ho occhio che distingua lo straccio dell'ambulante dal lino pregiato del primo che capita. Il primo che capita – ecco qua. Ho incontrato così tante persone» proseguì Marlow, con un attimo di scoramento – «incontrate inoltre con un certo... certo... impatto, per così dire; come questo qui, ad esempio – e in ogni caso tutto quello che potevo vedere era solo l'essere umano. Colpa di quella natura democratica del mio sguardo, che sarà pure meglio della cecità totale ma che, vi assicuro, non mi è mai servita a nulla. Gli altri si aspettano che qualcuno consideri per bene il loro lino pregiato. Ma io non sono mai riuscito ad appassionarmi a certe cose. Oh! È un difetto; è un difetto; ma poi arriva una dolce serata, ci sono molti che sono troppo pigri per giocare a whist; mentre invece una storia...»

Si fermò ancora ad aspettare forse che qualcuno lo incoraggiasse, ma nessuno parlò. Solo l'ospite, come se svolgesse un compito controvoglia, mormorò:

«Voi siete troppo astuto, Marlow».

«Chi? Io?» disse piano Marlow. «Oh, no! Lui invece sì; e per quanto cerchi di condurre in porto questa storiella, mi mancano infinite sfumature – erano così tenui, così difficili da rendere con parole neutre. Perché lui complicava tutto proprio facendo il semplice, tra l'altro – un povero semplicissimo diavolo! ... Per Giove! Era sorprendente. Se ne stava seduto a raccontarmi tutto questo, proprio mentre lo vedevo con i miei occhi che non avrebbe avuto paura di affrontare qualunque cosa – e ci avrei anche creduto. Vi dico che era qualcosa di innocente e assieme di enorme, enorme! Lo osservavo di nascosto, proprio come se sospettassi che volesse farmi arrabbiare davvero. Era sicuro che, in modo onesto, “onesto, notate bene!”, non c'era nulla che non potesse affrontare. Da quando era stato “alto così” – “proprio un piccoletto” –, si era preparato a tutte le difficoltà che si possono incontrare in terra e in mare. Confessò orgogliosamente di avere avuto questa preveggenza. Aveva elaborato pericoli e difese, aspettandosi il peggio e preparandosi al meglio. Doveva aver condotto un'esistenza piena di esaltazione. Potete immaginarvela? Una sequenza di avventure, così tante glorie, un avanzamento pieno di tali vittorie! e quel senso profondo di acume che coronava

ogni giorno della sua vita interiore. Si dimenticò di se stesso; i suoi occhi brillarono; a ogni sua parola il mio cuore, scandagliato dalla luce delle sue assurdità, sprofondava sempre più nel petto. Non avevo voglia di ridere, e pur di non sorridere assunsi un'espressione impassibile. Lui diede qualche segno di irritazione.

«È sempre l'imprevisto che succede» dissi come per calmarlo. La mia ottusità gli strappò un "puah!" gonfio di disprezzo. Immagino intendesse che l'imprevisto non potesse colpirlo; il suo stato di perfetta preparazione poteva essere vinto solo dall'inconcepibile. Era stato preso di sorpresa – bisbigliò fra di sé una maledizione contro le acque e il firmamento, la nave, le persone. Era stato tradito da tutto! Con un inganno era stato costretto a quella sorta di nobile rassegnazione che gli impediva anche solo di sollevare un mignolo, mentre gli altri che avevano una lampante percezione delle esigenze reali si scontravano fra loro e si affannavano disperati attorno alla scialuppa. All'ultimo momento qualcosa era andato storto. Pare che, nel tumulto, fossero riusciti in qualche modo misterioso a incastrare il perno scorrevole del primo ceppo della scialuppa, e subito dopo si fossero dimenticati della natura precisa di quell'incidente in quel poco che restava della loro testa.

«Dev'essere stato proprio un bello spettacolo: la feroce industriosità di quei disgraziati che si affaticavano su una nave immobile a galla tranquillamente nel silenzio di un mondo addormentato, in piedi, disperati, mentre tiravano, spingevano e si maledicevano velenosamente a vicenda, pronti a uccidere, pronti a piangere, trattenuti dallo strozzarsi a vicenda solo per paura della morte che se ne stava silenziosa fra di loro come un caposquadra inflessibile dallo sguardo gelido. Oh, sì! Proprio un bello spettacolo. Lui vide tutto, e lui poteva parlarne con disprezzo amaro; ne aveva una conoscenza dettagliata grazie a qualche sesto senso, immagino: giurò che era rimasto in disparte senza nemmeno dare uno sguardo a loro e alla scialuppa – nemmeno un solo sguardo. E io gli credo. Penso proprio che fosse troppo intento a fissare la pericolosa inclinazione della nave, la minaccia sospesa che era stata scoperta dentro il più perfetto senso di sicurezza – affascinato dalla spada appesa a un filo sopra la sua testa piena di immaginazione.

«Attorno, di fronte ai suoi occhi, nulla si muoveva; poteva raffigurarsi senza fatica il repentino balzo in avanti dell'orizzonte scuro, l'improvviso sussulto della vasta distesa di mare, il rapido e silenzioso innalzamento, lo scossone brutale, l'abbraccio degli abissi, la lotta disperata, la volta stellata che si chiudeva su di lui come quella di una tomba – la sua gioventù che si ribellava – la nera fine. Certo che poteva! Per Giove! Chi non avrebbe potuto? Tenete inoltre presente che in un certo modo lui era un artista consumato: era un povero diavolo di talento, dalla rapida e profetica facoltà visionaria. Le immagini che questa gli mostrò lo avevano pietrificato dalle suole dei piedi alla nuca; in testa, però, danzavano folli i pensieri, in una danza di pensieri zoppi, ciechi, muti – un turbine di terribili storpi. Non vi ho detto che lui con me si confessò come se io avessi il potere di legare e sciogliere?¹ Si rintanò profondamente, profondamente, nella speranza che lo assolvesse, anche se non gli sarebbe servito a nulla. Era uno di quei casi in cui non vi è alcun stratagemma solenne che possa mitigare, e dove nessun altro può essere d'aiuto; dove perfino il Creatore pare abbandonare il peccatore a se stesso.

«Era in piedi sul lato a dritta del ponte, il più lontano possibile da quella lotta attorno alla scialuppa che procedeva furiosa come la follia e furtiva come una congiura. Intanto, i due malesi erano rimasti attaccati al timone. Immaginatevi per conto vostro gli attori di quel, buon Dio!, episodio davvero unico sul mare, quattro resi forsennati dalla fatica feroce e celata, e tre che osservano completamente immobili, sopra i teli che ricoprono centinaia di esseri umani completamente ignari, con la loro stanchezza, i loro sogni, le loro speranze bloccate e sospese da una mano invisibile sull'orlo dell'annichilimento. E che le cose stessero così non ne dubito minimamente: con la nave in quello stato, era il modo più preciso di descrivere l'incidente che stava per succedere. Quei disgraziati accanto alla scialuppa avevano ogni buona ragione per impazzire di terrore. A dire la verità, se io fossi stato là, non avrei scommesso un soldo bucato sulle possibilità che la nave si mantenesse ancora a galla da un secondo all'altro. Eppure galleggiò ancora! Quei pellegrini addormentati erano destinati a calare

¹ Il potere concesso da Cristo a Pietro (Matteo 16:19).

altrove l'amara ancora estrema del loro pellegrinaggio.² Era come se l'Onnipotente di cui professavano la misericordia, avendo bisogno ancora per un po' della loro umile testimonianza sulla terra, avesse guardato giù e fatto segno, "Non farlo!", all'oceano. E che si siano salvati mi darebbe da pensare perché sarebbe un evento prodigioso e inspiegabile, se solo non sapessi quanto può essere tenace il ferro vecchio – tenace a volte come lo spirito di alcune persone che ci capita di incontrare, consunti come degli spettri, ansimanti sotto il peso della vita. La cosa non meno sorprendente di quei venti minuti, per me, è il comportamento dei due timonieri. Erano nel gruppo disparato di nativi che vennero trasportati fin da Aden per testimoniare all'inchiesta. Uno di loro, sopraffatto da acuta timidezza, era giovanissimo, e il suo aspetto liscio, giallo, allegro lo faceva sembrare ancor più giovane. Mi ricordo distintamente Brierly che gli chiede tramite l'interprete che cosa pensasse in quei momenti, e l'interprete, dopo un breve colloquio, si rivolse alla corte con la massima serietà:

«Dice che non pensò nulla».

«L'altro sbatteva spesso gli occhi pazienti, e aveva avvolto in una graziosa piega la massa di ciuffi grigi attorno a un fazzoletto di cotone blu stinto dai lavaggi; aveva il viso secco, cupo e scavato, la pelle marrone tutta scurita da un reticolo di rughe; spiegò che aveva capito che qualcosa di brutto stava succedendo alla nave, ma che non aveva ricevuto alcun ordine; non riusciva a ricordarsi degli ordini; perché avrebbe dovuto abbandonare il timone?»

«Alle domande successive spinse indietro le piccole spalle e dichiarò che non gli era mai passato per la mente che i bianchi, temendo di morire, stessero per abbandonare la nave. Né ci credeva adesso. Forse c'erano delle ragioni nascoste. Scosse il vecchio mento con aria di chi la sa lunga. Ah, ragioni nascoste! Era uno con molta esperienza, e voleva che *quel* Tuan bianco sapesse – si voltò verso Brierly, il quale non alzò lo sguardo – come lui avesse appreso tante cose al servizio dei bianchi sul mare per così tanti anni – e all'improvviso, agitato e tremante, riversò sulla nostra attenzione ammalata un sac-

² "Bitter end", che tecnicamente indica la parte finale dell'ancora, vuol dire anche "finale amaro", con l'idea di qualcuno che procede a oltranza fino all'ultimo.

co di nomi dal suono bizzarro, nomi di comandanti morti e sepolti, nomi di navi di nazioni dimenticate, nomi dal suono familiare e distorto, come se la mano muta del tempo vi agisse sopra da secoli. Finalmente gli dissero basta. Un silenzio piombò sulla corte – un silenzio che rimase intatto per almeno un minuto e che dolcemente si mutò in un cupo mormorio. Quell'episodio fu il fatto sensazionale della seduta del secondo giorno – impressionò tutto il pubblico, impressionò chiunque tranne Jim, che rimase seduto imbronciato in fondo alla prima panca e che non alzò mai lo sguardo verso quell'eccezionale testimone avverso che sembrava posseduto da una qualche misteriosa idea di difesa.

«I due *lascar*, dunque, rimasero attaccati al timone di quella nave senza più una rotta, là dove la morte li avrebbe colti se fosse stato quello il loro destino. I bianchi non li avevano guardati nemmeno per un attimo e si erano probabilmente dimenticati che esistessero. Di sicuro Jim non se lo ricordava. Si ricordava che non poteva fare nulla; non poteva fare nulla, ora che era solo. Non c'era null'altro da fare se non affondare con la nave. Non valeva la pena strepitarci sopra, vero? Rimase in piedi, in attesa, silenzioso, irrigidito nell'idea di una sorta di eroico riserbo. Il capomacchinista attraversò cautamente di corsa il ponte e lo stratonò alla manica.

«Vieni ad aiutare! Per amor di Dio, vieni ad aiutare!»

«In punta di piedi ritornò verso la scialuppa, e poi tornò di nuovo per stratonarlo alla manica, implorando e imprecaando assieme.

«Credo che mi avrebbe addirittura baciato le mani» disse Jim con fare selvaggio, "e, il momento subito dopo, aveva la bava alla bocca e mi sussurrava in faccia 'se ne avessi il tempo avrei proprio voglia di spaccarti il cranio'. Lo spinsi via. All'improvviso mi afferrò al collo. Accidenti a lui! Lo colpì. Lo colpì senza guardare. 'Non vuoi salvarti la vita – tu, dannato vigliacco?' singhiozza. Vigliacco! Mi chiamò dannato vigliacco! Ah, ah, ah, ah! Mi chiamò – ah, ah, ah! ...»

«Si era gettato all'indietro e tremava dalle risate. Non avevo mai sentito in vita mia nulla di così amaro come quel suono. Ricadde come una maledizione su tutta l'allegria riguardante asini, piramidi, bazar e quant'altro. Per tutta l'oscura lunghezza della balconata le voci scemarono, le sbavature bianche delle facce si voltarono all'unisono verso di noi, e il silenzio si fe-

ce così profondo che il tintinnio acuto di un cucchiaino caduto sul pavimento di mosaico della balconata risuonò come un piccolo grido argenteo.

«“Con tutta la gente che c'è, non devi ridere così” protestai. “Sai, non è carino verso di loro.”

«Dapprima non diede segno di avermi sentito. Dopo un po', con uno sguardo che, evitandomi completamente, sembrava scrutare il cuore di qualche terribile visione, mormorò distrattamente: “Oh! Penseranno che sono ubriaco”.

«E, dopo questo, a giudicare dal suo aspetto avreste pensato che non avrebbe più emesso suono. Ma – nessuna paura! Ora non poteva smettersela di raccontare, più di quanto non avrebbe potuto smettere di vivere solo con la forza di volontà.»

«“Stavo dicendo a me stesso, ‘Affonda – dannazione! Affonda!’” Ricominciò proprio con queste parole. Voleva che fosse finita. Era stato lasciato completamente solo; in testa sua si rivolse alla nave con il tono di chi maledice, ma allo stesso tempo godeva del privilegio di assistere a delle scene – per quello che potevo giudicare – di volgare farsa. Stavano ancora dietro a quel perno. Il comandante stava ordinando “Mettetevi sotto e cercate di sollevarla” e naturalmente gli altri non ne volevano sapere. Capite bene che schiacciarsi piatti sotto la chiglia di una scialuppa non era proprio la posizione più desiderabile in cui farsi sorprendere se improvvisamente la nave colava giù. “Perché non ci andate voi – che siete il più forte?” piagnucolò il piccolo macchinista. “Gott-for-dam! Sono troppo grosso” farfugliò disperato il comandante. Era abbastanza divertente da far piangere gli angeli.¹ Rimasero fermi per un momento, quando improvvisamente il capomacchinista si scagliò di nuovo contro Jim.

«“Tu, vieni ad aiutare! Sei così scemo da voler sprecare l'unica possibilità? Vieni ad aiutare, tu! Tu! Guarda là – guarda!”

«E finalmente Jim guardò verso poppa, là dove con maniacale insistenza indicava l'altro. Vide una burrasca nera e silenziosa che aveva già divorato un buon terzo del cielo. Sapete bene come quelle burrasche si alzano in quel periodo dell'anno. Prima scorgete l'orizzonte che diventa più scuro – nulla di più; poi appare una nuvola, opaca come un muro. Un banco dritto di vapore, allineato a malaticci bagliori biancastri, si solleva da sudovest inghiottendo costellazioni intere; la sua ombra vola sopra le acque e mescola mare e cielo in un solo abisso oscuro. E tutto è tranquillo. Nessun tuono, vento, suo-

¹ Riferimento a Shakespeare: «Ma l'uomo, nella sua superbia... compie al cospetto del sommo cielo di tali mirifici gesti da far piangere gli angeli...» (*Misura per misura*, 2.2.117, 121-122, traduzione di Gabriele Baldini, BUR, Milano 1988).

no; nemmeno il bagliore di un fulmine. Quindi, nell'immensità tenebrosa, appare un arco scuro; più oltre, sfrecciano uno o due rigonfiamenti, simili a ondulazioni dell'oscurità stessa, e d'improvviso vento e pioggia assieme sferzano con particolare impeto, come se avessero lacerato qualcosa di solido. Una nuvola simile si era alzata mentre loro non stavano guardando. Se ne erano appena accorti, ed erano perfettamente giustificati nel credere che se pure nell'immobilità assoluta era forse possibile che la nave galleggiasse ancora per qualche minuto, alla minima agitazione del mare avrebbe trovato immediatamente la propria fine. La sua prima risposta all'ondata che precede l'irruzione di una simile burrasca sarebbe stata anche l'ultima: sarebbe divenuta un affondamento, sarebbe stata, per così dire, prolungata in un lungo tuffo, giù, giù fino in fondo. Ecco perché dallo spavento ricominciarono ad agitarsi e a fare nuove buffonate per mostrare la loro avversione estrema alla morte.

«Era nero, nero» proseguì Jim con vigore malinconico. «Si era insinuata fra noi dalle nostre spalle. Quella cosa infernale! Forse prima conservavo della speranza da qualche parte in testa. Non lo so. Ma ora non più. Impazzii al vedermi catturato così. Ero arrabbiato come se fossi stato intrappolato. Ero intrappolato! Ricordo anche che era una notte torrida. Non tirava un filo d'aria.»

«Se lo ricordava così bene che, annaspando sulla sedia, sembrava sudare e soffocare proprio di fronte ai miei occhi. Senza dubbio lo faceva impazzire; si sentiva soggiogato di nuovo – per modo di dire – ma gli fece anche ricordare quale scopo importante l'avesse fatto accorrere su quel ponte prima che gli sfuggisse di mente. Aveva infatti intenzione di sganciare le scialuppe dalla nave. Estrasse il coltello e cominciò a tagliare come se non avesse visto o sentito nulla, come se non sapesse che a bordo c'erano degli altri. Quelli lo giudicarono uno svitato e un pazzo senza speranza, ma non osarono protestare rumorosamente contro questo inutile spreco di tempo. Quando ebbe fatto, ritornò allo stesso luogo dove aveva iniziato. Il capo si trovava lì, pronto ad afferrarlo e mormorarli con disprezzo vicino all'orecchio, come se volesse morderlo:

«Tu, pazzo e sciocco! credi forse che ti lasceranno qualche possibilità quando quel mucchio di bestie sarà in acqua? Bah, ti fracasseranno la testa per scacciarti da queste scialuppe».

«Strinse il gomito di Jim, che lo ignorò. Il comandante continuò ad agitarsi sul posto e a borbottare "Martello! Martello! *Mein Gott!*² Trovate un martello».

«Il piccolo macchinista, che pure frignava come un bambino, nonostante il braccio rotto si rivelò a quanto pare il meno spaventato del gruppo, e in realtà rinvenne abbastanza coraggio da svolgere il servizio nella sala macchine. Per giustizia nei suoi confronti va detto che non si trattava di un'inezia. Jim mi disse che quello lanciava sguardi disperati come se fosse accerchiato; emise solo un leggero lamento e sfrecciò via. Tornò subito, quasi arrampicandosi, con un martello in mano, e senza sosta si gettò sul perno. Gli altri si disinteressarono subito di Jim e corsero ad aiutarlo. La scialuppa ora era sganciata. Solo allora si volse a guardare – solo allora. Ma mantenne la distanza – mantenne la distanza. Voleva farmi sapere che aveva mantenuto la distanza, che non aveva nulla in comune con quelli lì – che avevano il martello. Proprio nulla. Molto probabilmente si reputava separato da loro mediante uno spazio incolmabile, un ostacolo insuperabile, un abisso senza fondo. Era alla massima distanza possibile da loro – l'intera larghezza della nave.

«Aveva i piedi incollati a quel punto distante, e gli occhi al gruppo informe che si piegava assieme e stranamente oscillava sotto lo stesso tormento della paura. Una lampada appesa a un montante sopra un tavolino allestito sul ponte – il *Patna* non aveva una stanza delle carte a centro nave – illuminava le loro spalle indaffarate e le schiene arcuate e sussultanti. Spingevano la prua della scialuppa, spingevano fuori, dentro la notte; spingevano senza girarsi più verso di lui. Si erano disinteressati di lui come se fosse troppo distante, separato da loro oltre ogni speranza, perché si meritasse una supplica, uno sguardo, un segno. Non avevano tempo di guardare indietro verso la sua eroica passività o di sentire il pungolo della sua rinuncia. La scialuppa era pesante; spingevano la prua senza aver fiato per nemmeno una parola di incoraggiamento: ma il subbuglio di quel terrore che aveva sparpagliato come pula al vento la loro capacità di controllarsi, tramutò i loro sforzi disperati in una sorta di pagliacciata, davvero più adatta per dei buffoni da quattro soldi. Spingevano con le mani, con la testa,

² "Mio Dio!" (in tedesco).

spingevano per salvarsi con tutto il peso del loro corpo, spingevano con tutte le forze che avevano nell'animo – solo che, non appena liberavano la gru che reggeva la scialuppa a prua, di botto cessavano di spingere come se fossero una sola persona e cominciavano ad arrampicarsi sopra. Di conseguenza la scialuppa si rovesciava indietro di nuovo, e tornavano disperati a lottare fra loro. Per un po' rimanevano lì sbalorditi, scambiandosi in sussurri feroci gli epiteti più infami che gli venissero in mente, e poi ricominciavano. Questo successe per tre volte. Me lo descrisse con cupa premura. Non s'era perso nemmeno un gesto di quella scena comica. "Mi disgustavano. Li odiavo. E dovevo guardare tutto" disse senza trasporto, volgandomi uno sguardo cupamente attento. "C'è mai stato qualcuno così vergognosamente messo alla prova?"

«Si prese la testa fra le mani per un attimo, come uno spinto alla follia da qualche indicibile oltraggio. C'erano delle cose che non poteva spiegare in tribunale – e nemmeno a me; sarei stato ben poco adatto a ricevere le sue confidenze se non fossi stato in grado a volte di comprendere anche le pause fra le sue parole. In quell'attacco alla sua forza d'animo si celava lo scherno deliberato di una vendetta malvagia e spregevole; in quella disavventura c'era qualcosa di burlesco – la degradazione di tutti quegli sberleffi comici di fronte alla morte o al disonore.

«Mi riferì alcuni fatti che non ho dimenticato, ma che a questa distanza di tempo non riesco a ricordare con parole esatte: ricordo solo che riuscì magnificamente a trasmettere il minaccioso rancore dell'animo mediante lo spoglio racconto dei fatti. Per due volte, mi disse, chiuse gli occhi nella certezza che la fine fosse già imminente, e per due volte dovette riaprirli. Ogni volta notò come quell'immane silenzio si facesse sempre più scuro. L'ombra della nube silenziosa, a picco sopra la nave, sembrava avere smorzato ogni suono della sua brulicante esistenza. Non riusciva più a sentire le voci sotto i tendoni. Mi disse che ogni volta che chiudeva gli occhi, in un lampo il pensiero gli mostrava chiaramente alla luce del giorno quella folla di corpi, distesi a morire. E quando li apriva, scorgeva l'ottusa baruffa di quattro uomini che lottavano come dei pazzi con una scialuppa cocciuta. "Ogni volta indietreggiavano, stavano ritti e si maledicevano, e improvvisamente facevano un altro attacco in gruppo... c'era di che morire dal ridere" commentò

a occhi bassi; quindi, alzandoli per un attimo con un sorriso tetro verso il mio volto, "dovrei avere di che divertirmi, per Dio!, quella visione buffa mi tornerà in mente molte volte prima di morire". Lo sguardo calò nuovamente. "La vedrò e la sentirò... la vedrò e la sentirò" ripeté due volte dopo una lunga pausa, riempita da uno sguardo vuoto.

«Si tirò su.

«"Decisi di tenere gli occhi chiusi" disse, "ma non ci riuscivo. Non ci riuscivo, e al diavolo se si saprà. Prima di parlare, ci provino loro a passarci dentro. Che ci provino – e facciano meglio – ecco tutto. La seconda volta aprii palpebre e bocca. Avevo sentito la nave muoversi. La prua era andata giù – e si era risolledata dolcemente – e lentamente! Con lentezza infinita, di pochissimo. Non faceva così da giorni. La nube era sfrecciata davanti, e questa prima ondata pareva procedere su un mare di piombo. Non c'era vita in quel movimento. Eppure riuscii a scuotermi un po' la mente. Voi che avreste fatto? Voi che siete così sicuro di voi stesso – vero? Cosa fareste se sentiste ora – proprio in questo momento – che questo edificio si sposta un poco sotto la sedia. Saltereste! Per il cielo!, saltereste da dove siete seduto e atterrereste in quel mucchio di cespugli lì."»

«Agitò il braccio verso la notte oltre la balastra di pietra. Rimasi in silenzio. Mi scrutò con aria davvero certa e severa. Non c'erano più dubbi: mi stava intimidendo, ora, e mi conveniva non fare alcun segno per non essere trascinato, con un gesto o una parola, in qualche fatale ammissione su me stesso che avrebbe potuto avere qualche rilevanza per il caso. Non ero disposto ad assumermi un simile rischio. Non dimenticate che ce l'avevo di fronte, e lui era davvero fin troppo uno di noi per non essere pericoloso. Ma se proprio volete saperlo, vi posso aggiungere che, con un rapido sguardo, valutai la distanza dalla massa di densa oscurità in mezzo al prato davanti al portico. Stava esagerando. Sarei atterrato qualche metro prima – e questa è l'unica cosa di cui sono abbastanza sicuro.

«Era giunto il momento estremo, pensò; non si mosse. I piedi rimasero incollati alle assi, mentre i pensieri si agitavano sfrenati nella mente. Fu sempre in questo momento che vide uno di quelli attorno alla scialuppa arretrare improvvisamente, come afferrare l'aria, barcollare e cadere. Non cadde proprio: scivolò dolcemente in posizione seduta, tutto curvo, con

le spalle appoggiate al lato del lucernaio della sala macchine. «Era un macchinista. Un tipo smunto e pallido dai baffi irregolari. Era il terzo macchinista» spiegò.

«“Quello morto” dissi. In tribunale avevamo sentito qualcosa in proposito.

«“Così dicono” scandì con cupa indifferenza. “Ovviamente non potevo saperlo. Debole di cuore. Da tempo quello si lamentava di non essere a posto. L’agitazione. Il troppo sforzo. Lo sa solo il diavolo. Ah! ah! ah! Non ci voleva molto a capire che non voleva morire. Curioso, vero? Che mi venga un colpo se non venne imbrogliato al punto di uccidersi da solo! Imbrogliato – né più né meno. Imbrogliato, per il cielo! come se io... ah! Se solo fosse rimasto fermo; se solo li avesse mandati al diavolo quando erano venuti a cacciarlo dalla sua branda perché la nave stava affondando! Se solo fosse rimasto fermo lì, le mani in tasca, e li avesse presi a male parole!”

«Si alzò, scosse un pugno, mi guardò e poi si sedette di nuovo.

«“Un’opportunità persa, eh?” mormorai.

«“E perché non ridete?” disse. “Una burla covata all’inferno. Debole di cuore! ... A volte vorrei esserlo stato anch’io.”

«Questo mi irritò. “Davvero?” esclamai con una profonda ironia. “Sì! Proprio *voi* non capite?” gridò. “Non so proprio che altro potresti desiderare” dissi con rabbia. Mi lanciò uno sguardo di pura incomprendimento. La freccia aveva mancato di molto il bersaglio, e lui non era tipo da preoccuparsi di frecce vaganti. Parola mia, non sospettava di nulla; non era il bersaglio giusto. Fui lieto che il mio dardo fosse stato scagliato via, e che lui non avesse nemmeno sentito vibrare l’arco.

«Ovviamente all’epoca non poteva sapere che quello era morto. Il minuto successivo – il suo ultimo a bordo – venne affollato da un tumulto di eventi e sensazioni che lo colpirono dappertutto come una roccia in mezzo al mare. Uso a buon titolo questo paragone: da come mi aveva raccontato le cose devo pensare che avesse sempre preservato una curiosa illusione di passività, come se lui non avesse agito ma piuttosto avesse permesso di farsi maneggiare dalle potenze infernali che l’avevano scelto quale vittima di una beffa. La prima cosa a giungergli incontro fu il frastuono stridente dei pesanti argani che avevano cominciato ad oscillare – una vibrazione che dal ponte sembrava passargli nel corpo attraverso le suole dei

piedi e risalire lungo la spina dorsale fino alla cima della testa. Quindi, vicini ormai alla burrasca, un’altra ondata, più alta, sollevò lo scafo inerte in un sussulto minaccioso che gli bloccò il fiato, mentre cuore e cervello assieme venivano trafitti dalle grida di panico simili a pugnali. “Lasciate tutto! Per amor di Dio, lasciate tutto! Lasciate tutto! Sta colando a picco.” Subito dopo, le funi della scialuppa si sfilacciarono contro i blocchi, e molti uomini sotto i tendoni cominciarono a parlare spaventati. “Una volta che quei disgraziati si svegliarono, si misero a ululare così forte che avrebbero risvegliato i morti” disse. Quindi, dopo il boato di schizzi che la scialuppa fece cadendo in acqua, giunsero i rumori sordi di quelli che scalpitarono per rotolarvisi dentro, mescolati a grida confuse: “Sganciate! Sganciate! Spingete! Sganciate se volete salvarvi! La burrasca è sopra di noi...”. Sentì, sopra la testa, il mormorio flebile del vento; sotto i piedi intese un grido di dolore. Accanto, una voce smarrita prese a maledire un gancio girevole. La nave cominciò a ronzare a poppa e a prua come se qualcuno avesse disturbato un alveare; e, tutto calmo mentre me lo raccontava – perché allora era molto calmo nell’atteggiamento, nel volto, nella voce – proseguì dicendo senza, per così dire, la minima avvisaglia: “Inciampai nelle sue gambe”.

«Fu questa la prima volta che gli sentii dire che si era mosso. Non riuscii a reprimere un grugnito sorpreso. Qualcosa alla fine era riuscito a scuoterlo, ma né del momento esatto, né della causa che l’aveva strappato alla sua immobilità, sapeva più di quel che non sappia un albero sradicato del vento che lo ha abbattuto. Tutto questo era capitato a lui: i suoni, le immagini, le gambe del morto – per Giove! Il diavolo stesso lo stava ingozzando con quella beffa infernale, ma – badate bene – lui non intendeva permettere alla gola di inghiottirla. Straordinario come riuscisse a trasmettere a un altro il senso della sua illusione. Lo ascoltai come se fosse un incantesimo di magia nera operato su un cadavere.

«“Si piegò di lato, molto dolcemente, e quella fu l’ultima cosa che ricordo di aver visto a bordo” continuò. “Non mi interessava che facesse. Sembrava che si stesse rialzando: pensai che si stesse rialzando, ovviamente: mi aspettavo di vederlo sfrecciare davanti a me e calare nella scialuppa dopo gli altri. Riuscivo a sentirli là sotto che si agitavano, e una voce, come se stesse urlando in un pozzo, gridò ‘George!’. Poi tre voci ur-

larono assieme. Giunsero a me distinte: una belava, un'altra gridava, un'altra ancora ululava. Ugh!"

«Tremò un poco, e lo vidi alzarsi lentamente come se dall'alto una mano vigorosa lo stesse sollevando per i capelli dalla sedia. In alto, lentamente – fino a tutta la sua altezza, e quando le ginocchia si irrigidirono, quella mano lo lasciò andare, e lui vacillò un poco sui piedi. Aveva come un'ombra di terribile quiete nel volto, nei movimenti, nella voce stessa quando disse "Gridarono" – e senza volerlo drizzai le orecchie per udire il fantasma di quel grido che voleva farsi sentire direttamente mediante il falso effetto del silenzio. "C'erano ottocento persone su quella nave" disse, impalandomi di nuovo alla sedia con un terribile sguardo vuoto. "Ottocento persone vive, e loro chiamavano a gran voce l'unico morto perché scendesse e si salvasse. 'Salta, George! Salta! Oh, salta!' Io stavo lì in piedi con la mano sulla gru. Ero del tutto tranquillo. Sopra di noi s'era fatto buio pesto. Non si vedeva né cielo né mare. A lato intesi il tonfo della scialuppa, e un altro tonfo, e poi nessun altro rumore per un po', mentre la nave sotto di me risuonava di voci rumorose. Improvvisamente il comandante urlò 'Mein Gott! La burrasca! La burrasca! A quel paese!'. Al primo sibilo della pioggia, e la prima raffica di vento, gridarono: 'Salta, George! Ti prendiamo noi! Salta'. La nave cominciò lentamente a immergersi; la pioggia la sommerse come mare in tempesta; il cappello se ne volò via; il fiato mi si cacciò in gola. Sentii, come se fossi in cima a una torre, un altro strillo selvaggio: 'Geooorge! Oh, salta!'. La nave se ne stava andando giù, giù, a capofitto sotto di me..."

«Alzò deliberatamente la mano al volto, e con le dita fece dei gesti come se si togliesse via delle ragnatele, e dopo si guardò il palmo per mezzo secondo prima di sbottare: "Avevo fatto il salto...". Si fermò e volse altrove lo sguardo... "Sembra" aggiunse.

«Gli occhi azzurri si volsero a me con sguardo pietoso, e mentre lo guardavo in piedi davanti a me, esterrefatto e ferito, mi oppresse una triste sensazione di rassegnata saggezza, mescolata con la compassione divertita e profonda di un vecchio disarmato di fronte a un disastro infantile.

«"Così sembra" mormorai.

«"Non capii nulla finché non alzai lo sguardo" spiegò velocemente. E anche questo è possibile. Bisognava ascoltarlo co-

me uno avrebbe fatto con un bambino cacciatosi nei guai. Non lo sapeva. In qualche modo era successo. E non sarebbe successo mai più. Era cascato in parte su qualcuno e inciampato in una traversa. Si sentiva di essersi rotto tutte le costole sul lato sinistro; quindi rotolò, e vagamente scorse la nave che aveva abbandonato sollevarsi sopra di lui, con la luce rossa di lato che brillava gigantesca nella pioggia come un incendio sulla cima di una collina intravista nella foschia. "Sembrava più alta di una muraglia; incombeva come una scogliera sopra la scialuppa... volevo morire" gridò, "Non si poteva più tornare indietro. Era come se fossi saltato giù dentro un pozzo – in un buco eterno e profondo..."»

«Si intrecciò le dita e poi le riaprì. Nulla poteva essere più vero di questo: aveva davvero fatto un salto in un buco eterno e profondo. Era precipitato da un'altezza che non avrebbe mai più potuto raggiungere. In quel momento la scialuppa procedeva di prua. Era troppo buio per vedere, e inoltre erano accecati e mezzo sommersi dalla pioggia. Era come essere travolti da un diluvio in una caverna, disse. Voltarono la schiena alla burrasca; pare che il comandante reggesse un remo sopra la poppa per guidare la scialuppa; per due o tre minuti venne giù la fine del mondo in un diluvio nero peggio della pece. Il mare sibilava "come ventimila bollitori". Il paragone è suo, non mio. Immagino che dopo la prima folata non ci fosse più molto vento; lui stesso durante l'interrogatorio aveva ammesso che quella notte il mare non si era mai alzato più di tanto. Si rannicchiò a prua e lanciò uno sguardo furtivo all'indietro. Vide solo, in alto, il bagliore giallo della luce del pennone, sfocato come l'ultima stella prima che svanisca. "Fui terrorizzato al vederla ancora lì" disse. Ecco quanto disse. Lo terrificava il pensiero che l'inabissamento non fosse ancora concluso. Di sicuro voleva che quell'abominio si concludesse il più rapidamente possibile. Sulla scialuppa nessuno faceva più rumore. Al buio pareva quasi volare, ma ovviamente non poteva essersi allontanata più di tanto. L'acquazzone spazzò via tutto, e nella distanza un immane, fastidioso sibilo seguì alla pioggia e poi si spense. Non si sentiva altro che l'acqua colpire leggera i fianchi della scialuppa. Qualcuno batteva violentemente i denti. Una mano gli toccò la schiena. Una voce flebile disse: "Sei qui?". Un altro gridò tremante: "È andata giù!"; a poppa erano tutti in piedi a guardare. Non videro alcuna luce. Era tutto nero. Una pioggerella gelida sferzava i loro visi. La barca si inclinò leggermente. I denti presero a battere più veloci, si fermarono, e ricominciarono prima che quello riuscisse a controllare abbastanza il tremito per dire: "Ap-ap-pena in te-te-tempo...

brrrr". Riconobbe la voce burbera del capomacchinista che diceva: "L'ho vista andare giù, proprio mentre stavo girandomi indietro". Il vento era calato quasi del tutto.

«Scrutavano il buio con le teste mezzo girate controvento come se si aspettassero di udire delle grida. All'inizio lui fu grato che la notte avesse celato la scena ai suoi occhi, ma ora esserne a conoscenza senza però aver visto o udito nulla sembrava il culmine di un'atroce sventura. "Strano, vero?" mormorò interrompendo il suo racconto sconnesso.

«A me non parve strano. Lui doveva essersi inconsapevolmente persuaso che la realtà non potesse essere nemmeno lontanamente così brutta, angosciante, spaventosa, e vendicativa come il terrore creato dalla sua immaginazione. Credo che, in quel primo momento, si sentì il cuore straziato da tutta la sua sofferenza: il suo animo conosceva ora il sapore accumulato di ogni paura, orrore, disperazione di ottocento esseri umani aggrediti nella notte da una morte repentina e violenta, altrimenti perché mai avrebbe detto: "Mi sembrava di dover saltar fuori da quella maledetta scialuppa e nuotare indietro - di mezzo miglio - per vedere di più - a qualunque distanza - proprio fino a quel punto...". Perché mai questo impulso? Ne capite il significato? Perché indietro proprio verso quel punto? Perché non annegare lì accanto - se intendeva annegare? Perché indietro fino al punto esatto per vedere - come se potesse, acquietare la sua immaginazione accertando che tutto fosse finito prima che la morte recasse sollievo? Vi sfido a trovare un'altra spiegazione. Era uno di quei bizzarri, eccitanti scorci attraverso la foschia. Ed era uno svelamento eccezionale. Lo fece trapelare come se fosse la cosa più naturale da dire. Represse quell'impulso e quindi si accorse del silenzio. Me ne parlò. Silenzio del mare e del cielo, fusi in una sola indistinta immensità immobile come la morte attorno alle esistenze palpitanti dei salvati. "Avreste potuto sentire uno spillo cadere nella scialuppa" disse arricciando curiosamente le labbra, come uno che cerca di padroneggiare le sue reazioni mentre racconta un fatto proprio commovente. Un silenzio! Sa solo Dio, che l'aveva creato così, come egli lo interpretò in cuor suo. "Non pensavo che ci fosse un altro luogo sulla terra così silenzioso" disse. "Il mare non si distingueva dal cielo; non c'era nulla da vedere o da sentire. Nessun bagliore, forma, rumore; erano annegati tutti su questa terra, tranne me e quei disgra-

ziati sulla scialuppa.” Si chinò sul tavolo con le nocche appoggiate in mezzo a tazzine, bicchieri da liquore, mozziconi di sigaro. “Mi parve di crederci. Se n’era andato tutto e – tutto era finito...” fece un profondo sospiro... “con me.”»

Marlow si alzò di scatto e gettò via con forza il sigaro, che tracciò una scia rossa simile a un razzo sparato in un manto di rampicanti. Nessuno si mosse.

«Ehi, cosa ne pensate?» esclamò con improvvisa agitazione. «Era sincero verso se stesso, vero? Aveva salvato la sua vita, ma quella era finita, perché gli mancava la terra sotto i piedi, le immagini davanti agli occhi, le voci nelle orecchie. L’annientamento – eh! E per tutto questo tempo era stato solo un cielo rannuvolato, un mare che non si infrangeva, l’aria che non si muoveva. Solo la notte; solo il silenzio.

«Durò così per un po’; quindi, all’improvviso, tutti assieme, cominciarono a parlare della loro fuga. “Lo sapevo fin dall’inizio che sarebbe andata giù.” “Non un minuto di troppo.” “A stento, caspita!” Lui non disse nulla; tornò la brezza che era calata, un lieve refolo che andava rinfrescandosi, e il mare unì il mormorio della sua voce a quella reazione loquace che fa seguito ai momenti muti di terrore. Era affondata! Era affondata! Non c’era dubbio. E nessuno avrebbe potuto aiutarli. Si ripeterono le stesse parole più volte, quasi incapaci di fermarsi. Non avevano mai dubitato che sarebbe affondata. Le luci erano sparite. Nessun dubbio. Le luci erano sparite. Non c’era da aspettarsi altro. Doveva per forza andar giù... notò che parlavano come se si fossero lasciati dietro di sé solo una nave deserta. Conclusero che probabilmente non ci aveva messo molto, una volta iniziato.

«Si confermarono a vicenda che non poteva averci messo troppo tempo – “piombata giù come un ferro da stiro”. Il capomacchinista dichiarò che, nel momento in cui colava a picco, la luce del pennone sembrava calare “come un fiammifero acceso che viene gettato”. A queste parole il secondo rise istericamente. “Sono f-f-felice, sono f-f-felice.” I denti “gli battevano come un sonaglio elettrico” disse Jim “e all’improvviso cominciò a piangere. Pianse e frignò come un bambino, smettendo quasi di respirare e singhiozzando ‘Oh cielo! oh cielo! oh cielo!’. Poi si acquietava per un po’, e quindi ricominciava, ‘Oh il mio povero braccio! Oh, il mio povero b-b-b-braccio!’ Mi venne voglia di stenderlo a terra. Alcuni di loro stavano seduti sui ban-

chi di poppa. Riuscivò appena a scorgerne le figure. Le voci mi giungevano, mentre mormoravano e grugnivano, mormoravano e grugnivano. Mi sembrava tutto proprio insopportabile. Ero anche congelato. E non potevo far nulla. Pensai che se mi fossi spostato sarebbe stato solo fuori di lato e...”

«La mano andò furtivamente a tentoni e venne a contatto con il bicchiere da liquore, ritraendosi improvvisa come se avesse sfiorato un tizzone ardente. Spinsi appena la bottiglia. “Ne vuoi ancora?” chiesi. Mi guardò arrabbiato. “Pensate che non possa raccontarvi quanto devo senza sbronzarmi?” domandò. La pattuglia di giramondo era andata a dormire. Eravamo soli io e lui, oltre a una forma biancastra nell’ombra che, sentendosi osservata, si raggomitò, esitante, e indietreggiò silenziosa. Stava facendosi tardi, ma non incalzai il mio ospite.

«Nell’abbandono completo, lui udì i suoi compagni cominciare ad accusare qualcuno. “Pazzo, che diavolo ti impediva di saltare?” disse una voce con tono di rimprovero. Il capomacchinista lasciò il sedile di poppa; lo si poteva sentire che si arrampicava insù con una qualche intenzione ostile contro “il più grande idiota mai esistito”. Da dove sedeva al remo, il comandante gridava impropri con sforzi rauchi. Lui alzò la testa in quel fracasso e udì il nome “George”, mentre nell’oscurità una mano lo colpì sul petto. “Che hai da dire in tua difesa, scemo?” chiese qualcuno con una sorta di furia morigerata. “Ce l’avevano come me” disse. “Mi stavano insultando – insultavano me... chiamandomi George.”

«Si fermò a fissare, cercò di sorridere, distolse lo sguardo e proseguì. “Quel minuscolo secondo macchinista si infilò con la testa sotto il mio naso: ‘Ma guarda, è quel maledetto ufficiale!’. ‘Cosa?’ ululò il comandante dall’altro capo della barca. ‘No!’ gridò il capomacchinista. E pure lui si chinò a guardarmi in faccia.”

«Il vento improvvisamente aveva abbandonato la scialuppa. La pioggia cominciò a cadere di nuovo, e su ogni lato il suono lieve, continuo, quasi misterioso con cui il mare la accoglieva crebbe nella notte. “Dapprima erano troppo sbigottiti per dire altro” raccontò sicuro “e io cosa mai potevo dirgli?” Esitò per un attimo, poi si sforzò di proseguire. “Mi chiamarono con parole orribili.” La voce, divenuta un bisbiglio, ogni tanto si innalzava improvvisa, indurita dalla passione del disprezzo come se stesse parlando di misteriose infamie. “Non importava

come mi chiamavano” disse triste. “Sentivo l’odio nelle loro voci. Proprio una bella cosa. Non potevano perdonarmi di essere su quella barca. Lo detestavano. Li faceva impazzire...” Fece una piccola risata... “Ma mi impediva di – guardate! Ero seduto a braccia conserte sul capo di banda! ...” Riuscì ad appollaiarsi sull’orlo del tavolo e incrociò le braccia... “Così – vedete? Bastava una minima oscillazione indietro e me ne sarei andato – assieme agli altri. Una oscillazione minima – minima – minima.” Si accigliò e, toccatasi la fronte con la punta del dito medio, “C’era stata per tutto quel tempo” disse con fare grandioso. “Per tutto quel tempo – quell’idea. E la pioggia – gelida, spessa, gelida come neve sciolta – anche di più – sui miei vestiti leggeri di cotone – sapevo per certo che non avrei più avuto così tanto freddo in vita mia. E anche il cielo era nero – tutto nero. Nemmeno una stella, nemmeno una luce, da nessuna parte. Null’altro se non quella maledetta scialuppa e i due che abbaiavano davanti a me come un paio di luridi cagnacci che fanno scappare un ladro su un albero. Abbaia! Abbaia! ‘Che fai qui? Sei proprio un bel tipo! Un dannato signorino che non può sporcarsi le mani. Non sei più intontito, vero? Per intrufolarti qui? Vero?’ Abbaia, abbaia! ‘Non ti meriti di vivere!’ Abbaia! Abbaia! Due di loro si sfidavano a chi abbaiava più forte. L’altro abbaiava in mezzo alla pioggia dalla poppa – non riuscivo a vederlo – non riuscivo a scorgerlo – con la sua parlata sconcia. Abbaia! Abbaia! Bau bau bau bau! Abbaia! Abbaia! Era dolcissimo sentirli; mi manteneva in vita, davvero. Mi salvò la vita. E continuavano, come se cercassero di cacciarmi fuori bordo a forza di strepitare! ... ‘Mi stupisce che abbia trovato il coraggio di buttarti. Qui non ti vogliamo. Se avessi saputo chi eri, ti avrei buttato sotto – farabutto! Che hai fatto a quell’altro? Dove hai trovato il coraggio di buttarti – vigliacco? E che impedisce a noi tre di buttarti di fuori?’ ... Erano senza fiato; l’acquazzone si spense sul mare. Quindi, più nulla. Non c’era nulla attorno alla scialuppa, nemmeno un suono. Volevano vedermi in mare, vero? Certo! Credo che avrebbero esaudito quel desiderio se solo avessero potuto farlo in silenzio. Gettarmi in mare! Se lo volevano! ‘Provateci’ dissi. ‘Io lo farei per due penny.’ ‘Non li vali’ strepitarono assieme. Era così buio che solo quando qualcuno di loro si mosse fui certo di vederli. Per il cielo! Vorrei proprio che ci avessero provato.”

«Non potei fare a meno di esclamare: “Che vicenda straordinaria!”.

«“Non male – eh?” disse, quasi un po’ stupito. “Fingevano di credere che per qualche ragione mi fossi sbarazzato del macchinista. Perché avrei dovuto? E come diavolo potevo saperlo? Non ero forse capitato su quella scialuppa in qualche maniera? Su quella barca – io...” I muscoli attorno alle labbra si contrassero in una smorfia involontaria che lacerò la maschera della sua espressione abituale – qualcosa di violento, effimero e illuminante come un lampo che per un attimo concede agli occhi di scorgere le segrete tortuosità di una nuvola. “L’avevo fatto. Evidentemente ero là con loro – vero? Non è atroce che uno sia costretto a fare una cosa simile – ed essere responsabile? Che ne sapevo io del loro George che chiamavano ululando? Ricordavo di averlo visto rannicchiato sul ponte. ‘Vigliacco, assassino’ continuava a dirmi il capomacchinista. Non sembrava in grado di ricordare altre due parole diverse. Non mi interessava, ma quel suo fracasso cominciava a infastidirmi. ‘Zitto’ dissi. Allora quello trovò la forza di urlare come un maledetto. ‘L’hai ucciso? L’hai ucciso!’ ‘No’ gridai, ‘ma ucciderò voi invece.’ Saltai su, e lui cadde indietro su una traversa con un tonfo forte e terribile. Non so perché. Troppo buio. Cercava di arretrare, immagino. Ero ancora in piedi verso poppa, e quel dannato secondo macchinista cominciò a lamentarsi: ‘Non vorrai picchiare uno con il braccio rotto – e ti chiami pure signore’. Sentii dei passi pesanti – uno – due – e un grugnito affannoso. L’altro bestione stava venendo verso di me, con il clangore del remo sopra la poppa. Lo vidi spostarsi, grosso, grosso, come se vedessi uno nella foschia, in un sogno. ‘Coraggio’ gridai. Stavo per precipitarmi sopra di lui come su una balla di trucioli. Si fermò, borbottò fra sé, e tornò indietro. Forse aveva inteso il vento. Io no. Fu l’ultima folata forte che ci arrivò. Tornò al remo. Ero dispiaciuto. Avrei provato a – a...”

«Aprì e richiuse le dita curve, e le sue mani ondeggiarono con forza crudele. “Forza, forza”, mormorai.

«“Eh? Cosa? Non sono eccitato” protestò, molto offeso, e con un gesto convulso del gomito rovesciò la bottiglia di cognac. Feci un balzo in avanti spostando la sedia. Lui saltò su dal tavolo quasi gli fosse scoppiata una mina alle spalle e, mezzo voltato prima di atterrare, rannicchiato sui piedi, mi

mostrò gli occhi atterriti e la faccia sbiancata attorno alle narici. Seguì un'espressione di grande fastidio. "Mi dispiace moltissimo. Quanto sono goffo!" mormorò, molto contrariato, mentre l'odore pungente dell'alcol versato ci avvolse improvvisamente come l'atmosfera di una sordida gara di bevute nel buio fresco e puro della notte. Le luci della sala da pranzo erano state spente; la nostra candela luccicava solitaria nel lungo loggione, e le colonne s'erano annerite dalla base al capitello. Contro le vivide stelle l'alto spigolo dell'ufficio del porto spiccava con forza lungo l'Esplanade, come se quel cumulo scuro fosse scivolato più vicino per vedere e sentire.

«Assunse un'aria indifferente.

«"Direi che sono meno calmo adesso di allora. Ero pronto a tutto. Erano sciocchezze..."

«"Ve la siete proprio spassata su quella barca" osservai.

«"Ero pronto" ripeté. "Dopo che le luci della nave se n'erano andate, sarebbe potuto succedere di tutto su quella barca – qualunque cosa al mondo – e il mondo non l'avrebbe mai saputo. Avvertii questo, e ne fui compiaciuto. Era anche abbastanza buio. Eravamo come persone rinchiusi in gran fretta dentro una tomba spaziosa. Disinteressati al mondo intero. Nessuno che ci dovesse giudicare. Nulla contava." Per la terza volta durante questa conversazione rise aspramente, ma non v'era nessuno in giro che potesse sospettare una sua ubriacatura. "Nessuna paura, nessuna legge, nessun rumore, nessun occhio – nemmeno i nostri, fino – perlomeno fino all'alba."

«Rimasi colpito da quanta verità evocativa avessero le sue parole. Capita qualcosa di speciale in una barchetta sola in mare aperto. Sulle esistenze sottratte all'ombra della morte sembra cadere quella della pazzia. Quando la tua nave ti abbandona, il mondo intero sembra abbandonarti; il mondo che ti fece, ti contenne, si prese cura di te. È come se le anime degli uomini a galla sull'abisso e a contatto con l'immensità fossero state liberate per compiere qualunque eccesso di eroismo, assurdità, o infamia. Ovviamente, così come avviene con credenze, pensieri, amore, odio, convinzioni, o anche l'aspetto visibile delle cose materiali, esistono tanti tipi di naufraghi quanti sono gli uomini, e in questo qui v'era qualcosa di miserabile che completava ancor più il suo isolamento: l'infamia era nelle circostanze stesse che avevano separato perfettamente dal resto dell'umanità questi uomini, il cui ideale

di condotta mai aveva dovuto contemplare la prova di questa atroce, diabolica beffa. Erano esasperati con lui perché aveva schivato tutto ma senza convinzione: lui appuntava invece su di loro l'odio che provava per l'intera storia; esigeva vendetta esemplare per l'orrenda occasione che loro gli avevano fornito. Nulla di meglio di una barca in alto mare per far erompere l'Irrazionale annidato in fondo a ogni pensiero, sentimento, sensazione, emozione. E parte della grottesca meschinità che pervadeva quella specifica sventura in mare fu che non giunsero mai alle mani. Si minacciarono soltanto, una finzione terribilmente efficace, un inganno dall'inizio alla fine, progettata dal tremendo disprezzo delle Potenze Infernali i cui autentici terrori si aggirano sempre sull'orlo della vittoria ma vengono costantemente sventati dalla nostra fermezza. Dopo avere atteso un po', chiesi: "Beh, che successe?". Domanda sciocca. Sapevo già fin troppo per sperare ci fosse la grazia almeno di un gesto edificante, il beneficio di una pazzia accennata, un orrore appena ombreggiato. "Nulla" disse. "Io volevo agire, loro volevano solo fare baccano. Non successe nulla."

«E il sole dell'alba lo trovò ancora come era quando aveva fatto il salto sulla prua della scialuppa. Che prontezza persistente! Aveva retto per tutta la notte la barra, fra l'altro. A loro era finito in acqua il timone quando avevano cercato di caricarlo, e immagino che la barra fosse stata in qualche modo spinta dentro a calci mentre si affannavano attorno alla barca per sganciarla. Era un pezzo di legno resistente, lungo e pesante, e a quanto pare lui la resse per circa sei ore. Se non è prontezza questa! Immaginatevelo silenzioso, in piedi per metà notte, il viso contro le folate di vento, mentre osserva quelle sagome oscure e ne sorveglia ogni minimo movimento, sforzandosi con le orecchie di cogliere gli scarsi, lievi mormori a poppa! Saldezza del coraggio o sforzo della paura? Che ne pensate? E anche la resistenza è innegabile. Più o meno sei ore sulla difensiva; sei ore di vigile immobilità mentre la barca, a seconda dei capricci del vento, procedeva lentamente o immobile galleggiava; mentre il mare, calmatosi, finalmente riposava, mentre le nubi passavano sopra di lui, mentre il cielo scemava da una spenta, nera immensità in una volta scura e lucente, luccicava di crescente brillantezza, si sbiadiva a oriente e impallidiva a mezzogiorno; mentre le forme scure

che cancellavano le stelle più basse assumevano rilievo e lineamenti; diventavano spalle, teste, visi, fattezze, – e lo sfidavano con sguardi cupi, i capelli scomposti, le vesti strappate, sbattendo le palpebre arrossate nell'alba candida. “Sembrava che si fossero ubriacati per una settimana in qualche bassofondo” descrisse vividamente; quindi mormorò qualcosa circa l'alba, che pareva annunciare un giorno tranquillo. Conoscete l'abitudine che hanno i marinai di fare riferimenti al tempo in ogni frangente. Da parte mia, le poche parole che mormorava erano sufficienti per farmi scorgere la parte inferiore del sole che schiariva la linea dell'orizzonte, il tremito di un'ampia increspatura che attraversa la distesa visibile del mare, come se le acque avessero tremato partorendo l'astro della luce, mentre l'ultimo soffio di brezza agitava l'aria con un sospiro di sollievo.

«Erano seduti a poppa, spalla contro spalla con il comandante in mezzo, come tre luridi gufi, e mi fissavano” gli sentii dire con un odio deliberato che distillava quel principio corrosivo in parole banali, simile a una goccia di potente veleno disciolta in un bicchiere d'acqua; i miei pensieri però si soffermavano su quell'alba. Riuscivo a immaginarmi, sotto un cielo vuoto e trasparente, questi quattro uomini imprigionati nella solitudine del mare, il sole pure solitario, indifferente alla scintilla di vita, che saliva per la curva chiara del cielo come per mirare ardentemente da un'altezza superiore il riflesso del proprio splendore nell'oceano immobile. “Mi chiamarono dalla poppa” disse Jim “come se fossimo stati grandi amici. Li sentii. Mi stavano chiedendo di avere un po' di buon senso e mollare 'quel dannato pezzo di legno'. Perché *volevo* continuare a fare così? Non mi avevano fatto del male – vero? Nessuno si era fatto male... nessuno!”

«Il volto avvampò come se non riuscisse a cacciare l'aria dai polmoni.

«Nessuno si era fatto male” esclamò. “Lascio a voi. Potete comprendere, vero? Voi capite – vero? Nessuno si era fatto male! Buon Dio! Che altro avrebbero potuto fare? Oh sì, lo so fin troppo bene – io mi ero buttato. Certo. Mi ero buttato. Ve l'ho detto che mi ero buttato; ma vi dico anche che erano fin troppi per chiunque. Era stata colpa loro, come se fossero venuti con un uncino e mi avessero trascinato di fuori. Non lo capite? Dovete capirlo. Su, parlate – senza giri di parole.”

«I suoi occhi inquieti erano incollati ai miei, domandavano, imploravano, sfidavano, richiedevano. Proprio non potei fare a meno di mormorare: “Sei stato messo alla prova”. “Più del giusto” riprese rapido. “Non mi avevano dato nemmeno mezza possibilità – con un gruppo simile. E ora erano tutti così amichevoli – oh, così dannatamente amichevoli! Tutti compagni, e compagni di nave. Tutti sulla stessa barca. Fatene quel che ne credete. Non avevano nulla in mente. Se ne infischiarono di George. Quello era tornato all'ultimo momento nella sua cuccetta per prendere qualcosa ed era stato sorpreso. Era stato un autentico scemo. Davvero triste, ovviamente... i loro occhi mi fissavano; le loro labbra si muovevano; dall'altro capo della barca scuotevano la testa – tutti e tre; fecero cenno – verso di me. Perché no? Non ero saltato giù? Non dissi nulla. Non esistono parole per il genere di cose che volevo dire. Se avessi aperto la bocca allora, mi sarei messo semplicemente a ululare come una bestia. Mi stavo chiedendo quando mi sarei svegliato. A voce alta mi dissero di venire a poppa e di udire tranquillamente quello che il comandante voleva dire. Eravamo certi che saremmo stati raccolti prima della sera – giusto in mezzo alla rotta di tutto il traffico nel Canale; a nordovest ora si vedeva del fumo.”

«Rimasi terribilmente scioccato al vedere quella debole, lieve macchia, quella scia bassa di foschia scura attraverso cui si scorgeva il limitare fra mare e cielo. Gli gridai che li sentivo benissimo da dove ero. Il comandante cominciò a imprecare, rauco come un corvo. Non aveva certo intenzione di sgolarsi per farmi un piacere. ‘Avete paura che vi sentiranno a terra?’ chiesi. Mi lanciò un'occhiataccia come se volesse farmi a pezzi. Il capomacchinista lo consigliò di assecondarmi. Non ero a posto con la testa. L'altro si alzò a poppa, come una spessa colonna di carne – e parlò – parlò...”

«Jim rimase assorto. “Come?” dissi. “Che mi interessava mai della storia che stavano concordando?” gridò sconsiderato. “Potevano pure raccontare quello che più gli piaceva. Era affare loro. Io conoscevo la storia. Nulla di quello che potevano far credere agli altri l'avrebbe potuta cambiare per me. Lo lasciai parlare, discutere – parlare, discutere. Improvvisamente sentii mancarci le gambe. Non ne potevo più ed ero stanco – stanco fino alla morte. Lasciai la barra, voltai la schiena, e mi sedetti sulla prima traversa. Ne avevo abbastanza. Mi man-

darono un grido per sapere se avevo capito – non era tutto vero, fino all'ultima parola? Era tutto vero, per Dio!, ma a modo loro. Non mi girai indietro. Li udivo che parlottavano fra loro. 'Quell'asino di un idiota non dirà nulla.' 'Oh, capisce fin troppo.' 'Lasciatelo stare; non ci darà problemi. Che può mai fare?' Che potevo fare? Non eravamo nella stessa barca? Cercai di non sentire. A nord il fumo era scomparso. Era calma piatta. Bevvero dell'acqua dalla cisterna, e anch'io ne bevvi. Poi furono tutti indaffarati a stendere la vela sopra i bordi. Volevo rimanere a guardare? Grazie a Dio strisciarono là sotto, via dai miei occhi! Mi sentivo stanco, stanco, esausto, come se da quando ero nato non avessi dormito nemmeno un'ora. Per il luccichio del sole non riuscivo a vedere l'acqua. Di tanto in tanto uno di loro strisciava fuori, si alzava per dare un'occhiata tutt'attorno, e poi scendeva di nuovo. Sotto la vela sentivo qualcuno che a tratti ronfava. Qualcuno di loro riusciva a dormire. Almeno uno. Io no! Era tutto chiaro, chiarissimo, e la barca sembrava precipitarvi dentro. Talvolta mi sorprendevo al trovarmi seduto così su una traversa..."

«Cominciò a camminare con passi misurati, avanti e indietro, davanti alla mia sedia, una mano nella tasca dei pantaloni, il capo chinato e pensoso, e il braccio destro che ogni tanto si alzava in un gesto che sembrava scacciare un invisibile intruso.

«Immagino quel che pensate: che stessi impazzendo» cominciò in un tono diverso. «E fareste bene, se poi vi ricordate che avevo perso il cappello. Il sole strisciava da est a ovest sopra il mio capo scoperto, però quel giorno, immagino, non potevo proprio farmi del male. Il sole non poteva farmi ammattire...» Il braccio destro accantonò l'idea della follia... «Né poteva uccidermi...» Di nuovo il braccio respinse un'ombra... «*Quella cosa era lì dentro di me.*»

«Davvero?» dissi, oltre modo stupito da questo nuovo cambiamento, e lo guardai con il tipo di sentimento che avrei potuto provare se lui, dopo essersi girato sui talloni, mi avesse mostrato un volto completamente diverso.

«Non mi venne la febbre cerebrale, né caddi morto» proseguì. «Non mi curavo proprio del sole a picco sulla mia testa. Stavo pensando con la freddezza di uno che ragiona seduto all'ombra. Da sotto la vela spuntò la grossa testa rasata di quel grasso bestione del comandante, e mi fissò con occhi da pesce.

'*Donnerwetter!*¹ Tu morirai!' ringhiò, e si ritirò come una taruga. L'avevo visto. L'avevo sentito. Non mi interruppe. Questo stavo proprio pensando in quel momento.»

«Cercò di sondare i miei pensieri con uno sguardo attento, gettato su di me mentre passava. "Intendi dire che stavi pensando di morire?" chiesi nel tono più impenetrabile che riuscii ad avere. Annui interminabile. "Sì, ero arrivato proprio a quel punto mentre me ne stavo seduto da solo" disse. Fece qualche altro passo verso la fine del suo immaginario turno di guardia, e quando si girò per tornare indietro aveva entrambe le mani ficate nelle tasche. Si fermò di botto davanti alla mia sedia e guardò in basso. "Non ci credete?" domandò con acuta curiosità. Venni così indotto a fare la solenne dichiarazione che ero pronto a credere implicitamente in qualunque cosa ritenesse opportuno dirmi.»

¹ "Perbacco!" (in tedesco).

«Tese l'orecchio verso di me, la testa poggiata di lato, vidi dentro un altro squarcio della foschia dove lui si muoveva ed esisteva. Una candela fioca sputacchiava nella sfera di vetro, ed era la sola luce con cui potevo vederlo; alle sue spalle c'era la notte buia con le chiare stelle, il cui luccichio distante, disposto su piani successivi, adescava l'occhio nelle profondità di un'oscurità ancor maggiore; tuttavia, una luce misteriosa sembrava mostrarmi la sua testa di ragazzo, come se in quel momento il giovane dentro di lui avesse brillato per un secondo e poi si fosse spento. "Siete proprio una brava persona ad ascoltarmi così" disse. "Mi fa bene. Voi non sapete che vuol dire per me. Proprio no..."; sembrò non aver più parole. Fu una visione precisa. Era un giovanotto di quelli che vi piace avere attorno; di quelli che vi piace immaginare di essere stati voi stessi; di quelli il cui aspetto si affratella a illusioni che ritenevate ormai spente, estinte, fredde, e che, come se riaccese da una nuova fiamma posta vicino, hanno un fremito nel profondo, giù nel profondo da qualche parte, un fremito di luce... di calore! ... Sì; vidi allora uno scorcio di lui... e non fu l'ultimo di quel genere... "Voi non sapete che significa essere creduto per uno nella mia condizione - vuotare il sacco con uno più anziano. È così difficile - così atrocemente ingiusto - così difficile da capire."

«La foschia stava di nuovo per richiudersi. Non so quanto vecchio gli sembrassi - e quanto saggio. Vecchio, nemmeno la metà di quel che allora mi sentivo; saggio, nemmeno la metà di quel che sapevo inutilmente di essere. Non c'è altra professione come quella del mare in cui il cuore di coloro che già vennero varati a navigare o affondare, va in ugual misura ai giovani che, ancora fermi sul bordo, guardano con occhi luccicanti lo splendore di quell'ampia distesa, pallido riflesso dei loro stessi sguardi infuocati. Una magnifica vaghezza si cela nelle speranze che ci hanno trascinato in mare, qualcosa di gloriosamente indefinito, una splendida sete di avventure che sono la

stessa e unica ricompensa di se stesse. E ciò che otteniamo - beh, non ne parliamo; ma chi fra noi riesce a trattenere un sorriso? Non esiste un altro genere di vita in cui l'illusione sia più lontana dalla realtà - nessun'altra in cui l'inizio sia *tutta* un'illusione - e il disincanto più rapido - la sottomissione più totale. Non abbiamo cominciato tutti con l'identico desiderio, concluso con la stessa conoscenza, e trasportato il ricordo del medesimo incanto pur in mezzo a sordide imprecazioni? Nulla di che meravigliarsi se, quando ti arriva un colpo pesante, scopri che il legame è stretto, e che oltre alla fratellanza del mestiere si avverte la forza di un sentimento più ampio - il sentimento che lega l'uomo al bambino. Lui era lì davanti a me, e credeva che l'età e la saggezza potessero trovare un rimedio al dolore della verità, e si lasciava scorgere da me come un giovanotto finito in un guaio davvero infernale, il genere di guaio che fa scuotere solennemente le barbe grigie mentre nascondono un sorriso. E aveva deliberato sulla morte - accidenti a lui! Aveva scoperto *quello* su cui meditare perché pensava di essersi salvato la vita, mentre l'intero incanto era sprofondato nella notte come la nave. Nulla di più naturale! In tutta coscienza era abbastanza tragico e divertente richiedere a gran voce compassione, ma ero io forse meglio di tutti noi per potergli rifiutare la pietà? E proprio mentre lo osservavo, la foschia serrò i suoi squarci, e la sua voce parlò:

«"Ero proprio perduto, sapete. Era il genere di cosa che uno non si aspetta possa mai capitargli. Non era una lite, ad esempio".

«"No, non lo era" ammisero. Sembrava mutato, quasi divenuto improvvisamente maturo.

«"Ma uno non può esserne certo" mormorò.

«"Ah! Non ne eri certo" dissi, e mi placai al suono di un lieve sospiro che passò fra di noi come un uccello in volo nella notte.

«"Beh, non lo ero" disse coraggiosamente. "Era qualcosa di simile alla disgraziata storia che s'erano inventati. Non era una menzogna - ma non era nemmeno la verità. Era qualcosa... sappiamo come riconoscere una menzogna autentica. Ma in questa vicenda la distanza fra bene e male non era più spesa di un foglio."

«"Te ne serviva forse di più?" chiesi; parlai però così basso, credo, che non colse le mie parole. Ragionava come se la vita

fosse un reticolo di sentieri separati da abissi. La sua voce pareva ragionevole.

«E supponete che io non – voglio dire, supponete che io fossi rimasto sulla nave. Bene. Per quanto ancora? Diciamo un minuto – mezzo minuto. Ecco. In trenta secondi, come allora sembrava certo, sarei finito in mare; e pensate che non avrei afferrato la prima cosa che mi sarebbe capitata fra le mani – un remo, un salvagente, una grata – qualunque cosa? Voi no?»

«E ti saresti salvato» mi interposi.

«Quello avrei voluto» replicò. «Ed è più di quel che intendevo quando...»; tremò come se stesse per trangugiare una medicina nauseabonda... «saltai» disse con sforzo convulso, la cui tensione, quasi propagata dalle onde dell'aria, agitò un po' il mio corpo sulla sedia. Calò lo sguardo e mi fissò. «Non mi credete?» esclamò. «Lo giuro! ... Dannazione! Mi portate qui per parlare, e... dovete farlo! ... Avevate detto che mi avreste creduto.» «Certo che ti credo» obiettai, con un tono diretto che un po' lo calmò. «Perdonatemi» disse. «Naturalmente non vi avrei parlato di tutto ciò se voi non fosse stato un galantuomo. Dovevo ben saperlo... io sono – io sono – sono anch'io un galantuomo...» «Sì, sì» dissi di fretta. Mi stava fissando dritto in volto; lentamente distolse lo sguardo. «Ora comprendete perché alla fine io non... scappai in quel modo. Non mi sarei fatto intimorire da quello che avevo fatto. E comunque, se anche fossi rimasto sulla nave, avrei fatto del mio meglio per salvarmi. Si sa di alcuni che sono rimasti a galla per ore – in mare aperto – e che quando li hanno soccorsi non erano poi conciatosi così male. Potrei aver resistito meglio di tanti altri. Il mio cuore è a posto.» Levò il pugno destro dalla tasca e diede un colpo al petto che risuonò nella notte come un'esplosione attutita.

«No» disse. Si mise a pensare, con le gambe leggermente divaricate e il mento basso. «Per un pelo» mormorò. «Non c'era nemmeno un pelo fra questo e quello. E allora...»

«Difficile vedere un pelo a mezzanotte» aggiunsi, forse un po' crudelmente. Capite cosa intendo per solidarietà del mestiere? Ce l'avevo con lui, come se avesse sottratto a me – a me! – una splendida occasione di preservare l'illusione dei miei inizi, come se avesse derubato la nostra vita comune dell'ultima scintilla di incanto. «E così te la sei squagliata – all'improvviso.»

«Ho saltato» mi corresse con forza. «Ho saltato – attento!» ripeté, e mi meravigliai di quella volontà evidente quanto oscura. «Beh, sì! Forse non potevo vederli. Ma sulla barca avevo tutto il tempo e la luce che volevo. E potevo anche pensare. Nessuno l'avrebbe saputo, certo, ma questo non mi semplificava la vita. Dovete credere anche questo. Non volevo fare tutto questo discorso... No... sì... non dirò una bugia... lo volevo; è proprio quello che volevo – ecco. Pensate forse che voi o qualcun altro avrebbe potuto costringermi se io... io non... io non ho paura di raccontare. Né avevo paura di pensare. Guardai dritto in faccia. Non intendevo scappare via. Sulle prime... di notte, se non fosse stato per quelli lì, avrei potuto... no! Per il cielo! Non intendevo dargli soddisfazione. Avevano fatto abbastanza. S'erano inventati una storia, e da quel che capivo ci credevano pure. Ma io conoscevo la verità, e ci avrei convissuto – solo, con me stesso. Non intendevo arrendermi a una cosa a tal punto ingiusta e sciocca. Che provava, dopo tutto? Ero maledettamente isolato. Stanco di vivere – a dirvi la verità; ma a che scopo buttarla via... in... in... quel modo? Non era quello il modo. Credo... credo che avrebbe... avrebbe concluso... nulla.»

«Camminava su e giù, e detta l'ultima parola si girò verso di me, ravvicinatosi.

«E voi cosa credete?» mi chiese con veemenza. Seguì una pausa, e all'improvviso mi sentii sopraffatto da una stanchezza profonda e disperata, come se la sua voce mi avesse risvegliato per lo spavento mentre sognavo di vagare per distese deserte la cui immensità mi angustiava l'animo e fiaccava il corpo.

«... Non avrebbe concluso nulla» mormorò ostinato poco dopo, chino su di me. «No! La cosa giusta era affrontarlo – da solo – io soltanto – aspettare un'altra occasione – scoprire...»

«Attorno regnava il silenzio fin dove giungeva l'udito. La foschia dei suoi sentimenti si spostava fra noi, com'è agitata dai suoi sforzi, e fra gli squarci di quel velo incorporeo lui appariva al mio sguardo nitido di aspetto e vagamente pregno di un richiamo, come la figura simbolica di un quadro. L'aria gelida della notte aleggiava pesante sul mio corpo quasi come una lastra di marmo.

«“Capisco” mormorai, più per dimostrare a me stesso che potevo infrangere lo stato di intorpidimento che per un'altra ragione.

«“L'Avondale ci raccolse poco prima del tramonto” osservò accigliato. “Viaggiava dritto verso di noi. Bastava sedersi e aspettare.”

«Dopo una lunga pausa, disse: “Raccontarono la loro storia”. E di nuovo venne quel silenzio opprimente. “Pertanto, solo io sapevo cosa avessi deciso dentro di me” aggiunse.

«“E tu non dicesti nulla” bisbigliai.

«“E cosa avrei potuto dire?” chiese con il medesimo tono basso... “Un piccolo urto. Nave fermata. Danno accertato. Prese misure per far scendere le barche senza creare panico. Mentre la prima barca veniva calata, a causa della burrasca la nave era affondata. Inabissata come piombo... che poteva esserci di più lampante...” ciondolò il capo... “e di più terribile?” Le labbra tremarono mentre mi fissava dritto negli occhi. “Ero saltato giù – non è vero?” chiese, atterrito. “Ecco con cosa avrei dovuto convivere. La storia non contava nulla...” si serrò le mani per un attimo e nel buio si guardò attorno: “Era come ingannare i morti” balbettò.

«“E i morti nemmeno c'erano” dissi.

«A queste parole, si allontanò via: solo così posso descriverlo. In un attimo vidi la sua schiena vicino alla balaustra. Rimase lì per un po', come ad ammirare la notte in tutta la sua pura quiete. Alcuni cespugli in fiore, giù nel giardino, spargevano

un possente profumo nell'aria umida. Ritornò da me a passi veloci.

«“Quella proprio non contava” disse, nella maniera più cocciuta che potete immaginarvi.

«“Forse no” ammisì. Cominciavo a pensare che lui fosse fin troppo per me. Dopo tutto, che ne sapevo io?

«“Morti o non morti, non potevo scamparmela” disse. “Dovevo vivere, giusto?”

«“Beh, sì – se vuoi prenderla così” mormorai.

«“Ovviamente ne fui felice” disse distrattamente, la mente fissa su qualcos'altro. “Smascherati” pronunciò lento, e sollevò il capo. “Sapete quale fu il mio primo pensiero quando lo venni a sapere? Mi sentii sollevato. Mi sentii sollevato al sapere che quelle grida – vi ho detto che avevo sentito delle grida? No? Beh, le sentii. Grida di aiuto... trasportate dalla pioggia. La mia immaginazione, credo. Eppure potevo a stento... che stupido... gli altri invece no. Glielo chiesi dopo. Dissero tutti di no. No? Solo io le sentivo ancora! Avrei potuto capire – ma non pensavo – ascoltavo soltanto. Fievoli grida – giorno dopo giorno. Poi quel meticcio piccoletto salì su a dirmelo. ‘Il Patna... una cannoniera francese... trainati con successo fino ad Aden... inchiesta... l'ufficio della Marina... l'alloggio dei marinai... istruzioni date per il vostro vitto e alloggio!’ Camminai assieme a lui godendomi il silenzio. Dunque non c'era stato alcun grido. Solo la mia immaginazione. Dovetti credergli. Non riuscivo a sentire più nulla. Mi chiedo fino a quando avrei potuto sopportarlo. Stava peggiorando sempre di più, tra l'altro... voglio dire... sempre più forte.”

«Ripioombò nei suoi pensieri.

«“Dunque non avevo sentito nulla! Bene – e sia. Ma le luci! Quelle luci erano calate giù! Non le vedevamo più – non c'erano più. Ci fossero state, sarei tornato indietro a nuoto – sarei tornato indietro e avrei gridato – avrei chiesto loro di farmi salire a bordo... avrei avuto la mia occasione... ne dubitate? ... come fate a sapere come mi sentivo io? ... che diritto avete di dubitare? ... stavo quasi per farlo come se – capite?” La voce calò. “Non ci fu il minimo bagliore – il minimo bagliore” asserì desolato. “Non capite che se ci fosse stato, non mi avreste visto qui? Ora mi vedete – e dubitate.”

«Feci segno di no con il capo. La questione delle luci sparite alla vista quando la scialuppa non poteva essere distante più

di un quarto di miglio dalla nave era stato al centro di molte discussioni. Jim continuò a dire che non si vide nulla, finito il primo acquazzone; gli altri affermarono la stessa cosa agli ufficiali dell'*Avondale*. Ovviamente tutti scossero la testa sorridendo. Un vecchio comandante seduto vicino a me in tribunale mi solleticò l'orecchio con la sua barba bianca mentre mormorava: "era ovvio che avrebbero mentito". In realtà nessuno mentì; nemmeno il capomacchinista con la storia della luce del pennone che cadde come un fiammifero buttato giù. Perlomeno non consapevolmente. Un uomo dal fegato così malconcio avrebbe potuto tranquillamente scorgere con la coda dell'occhio un barlume fluttuante anche solo con uno sguardo furtivo dietro di sé. Loro non avevano visto nessuna luce di qualunque genere sebbene fossero decisamente a portata, e avevano potuto spiegarselo in un solo modo: la nave era affondata. Pensiero ovvio e confortante. L'evento previsto, giunto così rapidamente, aveva giustificato la loro fretta. Né sorprende che non cercarono altre spiegazioni. Eppure quella vera era molto più semplice, e non appena Brierly la suggerì, il tribunale smise di occuparsi della questione. Se vi ricordate, la nave, che era stata fermata, era adagiata con la prua sulla rotta tenuta durante la notte, la poppa inclinata in alto e la prua abbassata nell'acqua a causa dell'allagamento del compartimento anteriore. Essendo così fuori assetto, quando venne colpita dalla burrasca leggermente di traverso, girò bruscamente di prua al vento come se fosse stata all'ancora. A causa di questo cambiamento di posizione, in pochi istanti tutte le sue luci vennero occultate alla scialuppa sottovento. E può pure darsi che, se anche fossero state viste, avrebbero avuto l'effetto di un richiamo muto – che il loro luccichio perso nell'oscurità della nuvola avrebbe avuto il misterioso potere che ha lo sguardo umano di ridestare sentimenti di rimorso e pietà. Avrebbero detto: "Siamo qui – siamo ancora qui" ... e che altro potrebbe dire l'occhio degli esseri umani più reietti? Ma la nave volse loro la schiena come per spregio del loro destino: s'era girata su se stessa, appesantita, per guardare testardamente il nuovo pericolo di quel mare aperto a cui curiosamente sopravvisse; terminò i suoi giorni in un cantiere di demolizioni, come se fosse scritto nel destino che avrebbe trovato morte anonima sotto molteplici colpi di martello. Non posso dire quali furono le disparate conclusioni che il destino offrì ai

pellegrini; il futuro più immediato recò, verso le nove del mattino successivo, una cannoniera francese che tornava in madrepatria da Réunion. Il rapporto del suo comandante venne reso pubblico. S'era discostato dalla sua rotta per accertarsi come mai quel piroscifo galleggiasse così pericolosamente di prua su un mare calmo e nebbioso. Una bandiera, messa a rovescio, sventolava dal picco della vela maestra (con la luce del giorno, il *serang* aveva avuto l'intelligenza di esporre un segnale di soccorso); i cuochi, tuttavia, stavano preparando come al solito il cibo nei locali della cucina a prua. I ponti erano affollati come un recinto di pecore: c'erano persone appollaiate sulle ringhiere, e il ponte era pieno zeppo di una fitta folla; centinaia di occhi dallo sguardo fisso; non si udì nulla finché la cannoniera non si affiancò, come se quell'intera moltitudine di labbra fosse stata sigillata da un incantesimo.

«Il capitano francese mandò un segnale, non ottenne risposta chiara, e dopo essersi accertato con il binocolo che la folla sul ponte non paresse affetta dalla peste, decise di mandare una barca. A bordo salirono due ufficiali, i quali ascoltarono il *serang* e cercarono di parlare con l'arabo senza capirci un'acca: tuttavia, la natura dell'emergenza era alquanto evidente. Furono anche impressionati dal trovare un bianco morto, pacificamente raggomitolo sul ponte. "*Fort intrigués par ce cadavre*", come a gran distanza di tempo mi disse un vecchio tenente francese che per puro caso incrociai un pomeriggio a Sydney in un qualche caffè e che si ricordava la vicenda alla perfezione. Questa vicenda, infatti, lo dico per inciso, possedeva l'eccezionale potere di sfidare tanto la brevità del ricordo quanto la lunghezza del tempo: sembrava continuare a vivere, con una sorta di prodigiosa vitalità, nelle menti e sulla punta della lingua di tutti. Ho avuto il dubbio piacere di incontrarla spesso anche a distanza di anni e di miglia: emergeva nella conversazione più remota immaginabile, e giungeva in superficie nelle allusioni più lontane. Non è forse sbucata anche stasera fra noi? E qui sono l'unico uomo di mare. Sono l'unico per cui essa costituisce un ricordo. Eppure è uscita fuori di nuovo! Basta che in qualunque parte della terra per puro caso si incontrino due uomini che magari non si conoscono ma che sanno di questa vicenda, e prima che si congedino per sempre, sicuro come il fato quella salterà fuori tra loro. Non avevo mai visto prima quel francese, e nel giro di un'ora avevamo già fi-

nito di frequentarci per sempre; non sembrava nemmeno particolarmente loquace: era un tipo silenzioso e corpulento dentro una divisa stropicciata che sedeva intontito davanti a un bicchiere mezzo pieno di qualche liquido scuro. Aveva delle bretelle un po' sporche, e un colorito olivastro sulle ampie guance ben rasate; sembrava uno abituato a fiutare tabacco – avete presente? Non dico che lo fosse, ma che sarebbe stata un'abitudine adatta a quel genere di persona. Tutto cominciò quando dall'altra parte del tavolo mi mostrò un numero di *Home News* che non mi interessava. Dissi "Merci". Ci scambiammo alcune osservazioni apparentemente innocenti, e all'improvviso, prima che capissi come fosse successo, eravamo già cascati dritti dentro la storia e lui mi stava raccontando quanto "quel cadavere li avesse incuriositi". Venne fuori che era stato uno degli ufficiali saliti a bordo.

«Nell'edificio dove ci trovavamo si potevano ordinare molte bevande straniere riservate agli ufficiali navali in visita; lui bevve un sorso di quella sostanza che pareva una medicina, probabilmente nulla di più forte che un *cassis à l'eau*, e sbirciando con un occhio il contenuto del bicchiere, scosse appena il capo. "Impossible de comprendre – vous concevez" disse, mescolando curiosamente disinteresse e pensosità. Potevo facilmente immaginarmi quanto fosse stato impossibile per loro capirci qualcosa. Nessuno a bordo della cannoniera conosceva abbastanza l'inglese per afferrare la storia raccontata dal *serang*. Inoltre, attorno ai due ufficiali c'era un grande baccano. "Si accalcarono attorno a noi. S'era formato un cerchio attorno a quel morto (*autour de ce mort*)" mi descrisse. "Bisognava badare alle vere urgenze. Quelli stavano cominciando ad agitarsi – *Parbleu!* Una folla come quella – non capite?" si fermò a dire con indulgenza da filosofo. Quanto alla paratia, s'era raccomandato al proprio comandante che la cosa più sicura fosse lasciarla stare: faceva star male solo a guardarla. Issarono rapidamente (*en toute hâte*) due gomene a bordo e trainarono il *Patna* – dalla poppa, il che, viste le circostanze, era proprio azzeccato: il timone sporgeva troppo fuori dall'acqua per poter tenere la rotta, e inoltre la manovra alleggeriva la tensione sulla paratia, il cui stato, spiegò con impassibile scioltezza, richiedeva la massima attenzione (*exigeait les plus grands ménagements*). Non potei fare a meno di pensare che questa persona appena conosciuta dovesse aver svolto un ruolo in

pressoché tutte queste disposizioni: sembrava un ufficiale affidabile, per quanto forse non più in attività, e aveva anche un aspetto da marinaio, per così dire; eppure, nel modo in cui stava seduto, con le dita tozze serrate appena sullo stomaco, faceva pensare a uno dei quei bonari preti di campagna che fiutano tabacco e nelle cui orecchie vengono riversati i peccati, le sofferenze, il rimorso di generazioni di contadini, la cui espressione placida e semplice del volto sembra un velo steso sul mistero del dolore e della sofferenza. Sarebbe stato meglio in una *soutane* nera e lisa, abbottonata su fino all'ampio mento, invece di quella giacca con bretelle e bottoni d'ottone. Il largo petto si sollevò regolarmente mentre proseguiva a raccontarmi che si era trattato di un diavolo di lavoro, come senz'altro (*sans doute*) potevo immaginarmi in quanto uomo di mare (*en votre qualité de marin*). Alla fine dell'incontro chinò leggermente il corpo verso di me e, contraendo la bocca ben rasata, emise l'aria con un lieve sibilo. "Per fortuna" continuò, "il mare era piatto come questo tavolo, e non c'era più vento di quanto non ce ne sia qui..." A me sembrava che lì dentro ci fosse un'aria intollerabile di chiuso, e che facesse un gran caldo; la faccia mi scottava come se fossi stato abbastanza giovane da provare imbarazzo e arrossire. Avevano continuato la rotta, proseguì, fino al porto inglese più vicino, "*naturellement*", dove terminava la loro responsabilità, "*Dieu merci...*" gonfiò appena le guance piatte... "Perché, notate bene (*notez bien*), per tutto il tempo che la trainammo avevamo piazzato due quartiermastro vicino alle gomene con un'accetta, per staccarci dal traino nel caso che..." Sbatté le pesanti palpebre per farsi capire il più possibile... "Che avreste fatto voi! Si fa quello che si può (*on fait ce qu'on peut*)" e per un attimo riuscì a caricare di un'aria rassegnata la sua poderosa immobilità. "Due quartiermastro – trenta ore – c'eravamo quasi – *Duel!*" ripeté, sollevando appena la mano destra e mostrando due dita. Era in assoluto il primo gesto che gli vedevo fare. Mi diede l'opportunità di "notare" sul dorso della mano una cicatrice a forma di stella – di sicuro l'effetto di una cannonata; e, quasi la vista mi si fosse acuita grazie a questa scoperta, colsi anche la riga di una vecchia ferita che cominciava appena sotto la tempia e poi spariva sotto i capelli grigi e corti – lo sfregio di una spada o il taglio di una sciabola. Congiunse di nuovo le mani sullo stomaco. "Rimasi a bordo su quella – quella – la

mia memoria se ne sta andando (*s'en va*). Ah! *Patt-nà*. *C'est bien ça. Patt-nà*. Curioso come ci si dimentica. Rimasi su quella nave per trenta ore...”

«Davvero!» esclamai. Sempre guardandosi le mani, arricciò un po' le labbra, ma stavolta senza alcun sibilo. “Venne ritenuto opportuno” disse, sollevando con fare distaccato le sopracciglia, “che uno degli ufficiali rimanesse lì a tenere gli occhi aperti (*pour ouvrir l'œil*)...” sospirò pigramente... “e per comunicare mediante segnali alla nave traino – capite? – e così via. Tra l'altro, ero anch'io di questo avviso. Feci comunque preparare le barche per farle calare – e su quella nave presi anche alcune misure... *Enfin!* Abbiamo fatto il possibile. Era una posizione delicata. Trenta ore! Mi prepararono del cibo. Quanto al vino – feci un fischio per farmene portare – nemmeno un goccio.” In qualche particolare modo suo, senza cambiare visibilmente il suo atteggiamento inerte o l'espressione placida del viso, riuscì a trasmettere un'idea di profondo disgusto. “Io – sapete – quando si tratta di mangiare senza un bicchiere di vino – mi sento perso.”

«Temevo che volesse dilungarsi su quella lagnanza: sebbene non movesse un dito o cambiasse espressione, faceva ben intuire quanto fosse ancora irritato al ricordo. Ma sembrava anche essersene dimenticato. Consegnarono tutto quanto avevano in carico alle “autorità del porto”, come le chiamò lui. Rimase colpito dalla calma con cui l'accosero. “Veniva da pensare che ogni giorno gli portassero simili bizzarri ritrovamenti (*drôle de trouvaille*). Siete proprio speciali – voi altri” commentò, la schiena appoggiata al muro, apparentemente incapace di mostrare emozioni quanto un sacco di farina. Nel porto capitò che si trovassero in quel momento un vascello da guerra e un piroscafo indiano; lui non mi nascose l'ammirazione per l'efficienza con cui le barche delle due navi scaricarono i passeggeri del *Patna*. Il suo atteggiamento indolente davvero non celava nulla: possedeva quel potere misterioso, quasi miracoloso, di causare effetti impressionanti in modi impossibili da scoprire, che è il sigillo dell'arte suprema. “Venticinque minuti – orologio in mano – venticinque, nessuno di più...” sciolse e congiunse di nuovo le dita senza spostare le mani dallo stomaco, gesto che fu molto più efficace dell'alzare le braccia al cielo dallo stupore... “Tutti quelli lì (*tout ce monde*) a terra – ognuno con le proprie piccole cose – non rimase nessuno, se non

una guardia marina (*marins de l'État*) e quell'interessante cadavere (*cet intéressant cadavre*). Venticinque minuti...” A occhi bassi, la testa inclinata leggermente di lato, parve assaporare sapientemente sulla lingua il gusto di un lavoro ben fatto. Senza bisogno di alcun'altra prova ti convinceva che la sua approvazione fosse davvero degna di essere ottenuta. Riprendendo la sua quasi ininterrotta immobilità, proseguì nell'informarmi che, avendo ricevuto l'ordine di raggiungere quanto prima Tolone, salparono nel giro di due ore, “sicché (*de sorte que*) ci sono molte cose in questa evenienza della mia vita (*dans cet épisode de ma vie*) che sono rimaste oscure”»

«Dopo queste parole, e senza cambiare atteggiamento, lui, per così dire, si sottomise passivamente a uno stato di silenzio. Gli tenni compagnia; all'improvviso, ma non inaspettatamente, come se fosse scoccata l'ora che la sua voce mite e roca sortisse da quell'immobilità, disse: "*Mon Dieu! Come passa il tempo!*". Non avrebbe potuto trovare un'osservazione più banale, eppure il momento in cui la enunciò ebbi una visione. Straordinario come procediamo in questa vita a occhi mezzi chiusi, orecchie sorde, pensieri addormentati. Forse è giusto così; magari è proprio questa ottusità che rende la vita sopportabile e gradita alla stragrande maggioranza di noi. Tuttavia, ve ne sono forse pochi fra noi che non hanno mai conosciuto uno di quei rari momenti in cui ci risvegliamo per vedere, udire, capire tantissimo – tutto – in un lampo – prima di ripiombare nella nostra piacevole sonnolenza. Alzai lo sguardo mentre parlava, e lo vidi come non l'avevo mai visto prima. Vidi il mento sprofondato nel petto, le goffe pieghe della giacca, le mani conserte, la posa immobile, che stranamente facevano pensare che fosse stato abbandonato lì. Davvero il tempo era passato: l'aveva superato e ora lo sopravanzava. L'aveva lasciato indietro, senza speranza, e con ben poveri doni: i capelli grigi acciaio, un'aria stanca e pesante sul viso abbronzato, due cicatrici, un paio di bretelle sporche; uno di quegli uomini saldi e affidabili che sono il materiale grezzo di grandi reputazioni, una di quelle innumerevoli esistenze che vengono sepolte senza tamburi o fanfara nelle fondamenta di successi monumentali. "Sono ora il terzo tenente della *Victorieuse* (all'epoca la nave ammiraglia dello squadrone francese del Pacifico)" disse, staccando di qualche centimetro le spalle dal muro per presentarsi. Mi chinai leggermente dall'altro capo del tavolo, e gli dissi che ero il capitano di un vascello mercantile attualmente alla rada in Rushcutters' Bay¹. L'aveva "notata" – una piccola, gra-

¹ Una baia vicino a Sydney.

ziosa nave. Con la sua maniera impassibile si mostrò molto educato. Lo vidi addirittura spingersi ad annuire in segno di compimento mentre ripeteva, respirando pesantemente nel frattempo: "Ah, sì. Quella piccola nave dipinta in nero – molto graziosa – molto graziosa (*très coquet*)". Dopo un po' si girò lentamente verso la porta a vetri alla nostra destra. "Città proprio triste (*triste ville*)" osservò, fissando la strada. Era un giorno luminoso; imperversava un forte vento di meridione, e lungo i marciapiedi scorgevamo i passanti, uomini e donne, sferzati dall'aria, e le facciate solatie delle case lungo la strada offuscate da alti turbini di polvere. "Sono sceso a terra" disse "per sgranchirmi le gambe, ma..." Non finì la frase, e sprofondò nella sua quiete. "Per favore – ditemi" cominciò, sollevandosi pesantemente, "che c'era in fondo a questa vicenda – di preciso (*au juste*)? È bizzarra. Quell'uomo morto, ad esempio – e il resto."

«"Ce ne erano anche di vivi" dissi "molto più bizzarro."

«"Senza dubbio, senza dubbio" concordò facendosi appena sentire; poi, come dopo attenta ponderazione, mormorò: "Evidentemente". Non ebbi difficoltà a riferirgli cosa soprattutto mi avesse interessato in tutta questa vicenda. Sembrava vantare qualche diritto a saperlo: non aveva trascorso trent'ore a bordo del *Patna* – non era, per così dire, subentrato di seguito, non aveva fatto "quel che poteva"? Mi ascoltò, sempre più simile a un prete, con l'aspetto – probabilmente a causa dello sguardo chino – di uno concentrato nella preghiera. Una o due volte sollevò le sopracciglia (ma senza alzare le palpebre), come se dicesse "Che diavolo!". Una volta esclamò, calmo, a mezza voce, "Ah, bah!", e quando ebbi finito arricciò deliberatamente le labbra ed emise una sorta di fischio dolente.

«In chiunque altro sarebbe stata la prova che si annoiava, un segno di indifferenza; ma lui, con quel modo nascosto, riu-sciva a far sembrare la sua immobilità piena di risposta, e colma di pensieri preziosi così come un uovo è pieno di nutrimento. Ciò che disse alla fine fu nulla più che "molto interessante", detto educatamente, non più forte di un bisbiglio. Prima che mi riprendessi dalla delusione aggiunse, ma come a se stesso, "alla fine è proprio così. È proprio così". Il mento sembrò sprofondare ancor più nel petto, il corpo parve ancor più pesante sulla sedia. Stavo per chiedergli che intendesse, quando l'avvisaglia di un tremore passò su tutta la sua persona, come talvolta si vede dell'acqua stagnante attraversata da una legge-

ra increspatura prima ancora che si avverta il vento. “E così quel povero giovanotto scappò via assieme agli altri” disse, con quieta seriosità.

«Non so cosa mi fece sorridere: fu l'unica volta che mi ricordo di avere veramente sorriso a proposito della vicenda di Jim. Ma in qualche modo questa semplice dichiarazione sull'argomento suonava divertente in francese... “*S'est enfui avec les autres*” aveva detto il tenente. E all'improvviso cominciai a provare ammirazione per il suo discernimento. Aveva subito colto l'essenziale: aveva afferrato l'unica cosa che mi interessasse. Mi parve quasi di ricevere un consulto professionale sul caso. La sua calma imperturbabile e matura era quella di un esperto in pieno possesso dei fatti, per il quale le nostre perplessità sono un gioco da bambini. “Ah! I giovani, i giovani” disse con indulgenza. “E dopo tutto, non si muore di quello.” “Morire di cosa?” chiesi subito. “Di paura.” Chiari che intendesse e sorseggiò il bicchiere.

«Capii che le ultime tre dita della mano ferita erano rigide e che non si potevano muovere indipendentemente fra loro; reggeva il bicchiere con una presa sgraziata. “Abbiamo sempre paura. Possiamo pure parlare, ma...” Posò goffamente il bicchiere... “La paura, la paura – badate – è sempre lì” ... Si toccò il petto vicino a un bottone d'ottone, sullo stesso punto che Jim aveva colpito quando aveva obiettato che il suo di cuore era a posto. Credo di aver fatto un cenno di dissenso, poiché lui insistette: “Sì! Sì! Parliamo, parliamo, e va benissimo; ma alla fine dei conti non siamo più saggi degli altri – e nemmeno più audaci. Audaci! Lo si vede sempre. Ho sgobbato (*roulé ma bosse*)” disse, usando l'espressione gergale con serietà imperturbabile, “in ogni angolo del mondo; ho conosciuto uomini audaci – e famosi! *Allez! ...*” Bevve distrattamente... “Audaci – capite – nel Servizio – bisogna esserlo – il mestiere lo richiede (*le métier veut ça*). Non è vero?” mi chiese con fare ragionevole. “*Eh bien!* Ognuno di loro – e intendo proprio ognuno, se solo era onesto – *bien entendu* – prima o poi confessava che c'è un punto – c'è un punto – per i migliori fra noi – da qualche parte c'è un punto in cui lasci andare tutto (*vous lâchez tout*) e bisogna convivere con quella verità – capite? Data una certa combinazione di circostanze, è sicuro che verrà la paura. Uno spavento terribile (*un trac épouvantable*). E anche per quelli che non credono in questa verità c'è lo

stesso la paura – la paura di se stessi. Assolutamente. Fidatevi. Sì. Sì... alla mia età sappiamo di che parliamo – *que diable! ...*” Aveva partorito tutto questo restando immobile quasi fosse la voce di una saggezza astratta, ma a questo punto aumentò l'effetto di distacco cominciando lentamente a roteare i pollici. “È evidente – *parbleu!*” continuò; “poiché (convincetevne, per favore) basta un semplice mal di testa o un attacco di indigestione (*un dérangement d'estomac*)... prendete me, per esempio – ho avuto le mie prove. *Eh bien!* Io, che vi sto parlando, una volta...”

«Si scoldò il bicchiere e tornò a roteare le dita. “No, no; nessuno ne muore” sentenziò alla fine, e quando capii che non intendeva procedere con l'aneddoto personale, rimasi alquanto deluso; ancor più perché non era il genere di storia, sapete, che gli si poteva facilmente strappare. Rimasi seduto in silenzio, e lui pure, come se nulla potesse compiacerlo di più. Anche i suoi pollici ora erano immobili. All'improvviso le labbra cominciarono a muoversi. “È proprio così” riprese calmo. “Nasciamo tutti vigliacchi (*L'homme est né poltron*). Un bel problema – *parbleu!* Altrimenti sarebbe troppo facile. Ma l'abitudine – l'abitudine – la necessità – capite? – lo sguardo altrui – *voilà*. La sopportiamo. E poi l'esempio di altri che non sono meglio di noi, e pure fanno buon viso...”

«La voce sparì.

«“Quel giovanotto – sarete d'accordo – non venne per nulla istigato in quel modo – almeno in quel momento” osservai.

«Alzò le sopracciglia con aria di perdono: “Non saprei; non saprei. Il giovanotto in questione potrebbe pure avere avuto il miglior carattere – il migliore carattere” ripeté appena ansimante.

«“Sono lieto che giudichiate con indulgenza” dissi. “Anche lui in questa vicenda si sentiva – ah! – pieno di speranze, e...”

«Il rumore dei suoi piedi strascicati sotto il tavolo mi interruppe. Sollevò le pesanti palpebre. Sollevò, ho detto – nessun'altra espressione può descrivere quanto l'atto fosse saldamente deliberato – e alla fine si rivelò completamente a me. Mi trovai di fronte due cerchi grigi e stretti, simili a due minuscoli anelli di acciaio attorno al nero profondo delle pupille. Lo sguardo tagliente che proveniva da quel corpo massiccio trasmetteva un'aria di estrema efficienza, come la lama di un'ascia da guerra. “Perdonatemi” disse puntigliosamente. Sollevò la mano destra e

si protese. “Permettetemi... ho affermato che possiamo andare avanti sapendo molto bene che il nostro coraggio non ci arriva da solo (*ne vient pas tout seul*). Non c'è nulla in questo per cui agitarsi. Una verità in più non dovrebbe renderci la vita impossibile... Ma l'onore – l'onore, monsieur! ... L'onore... quello è reale – lo è! E quanto vale la vita quando...” si alzò in piedi con poderoso impeto, come un bue spaventato che si solleva dall'erba... “quando l'onore è perso – *ah ça! Par exemple* – non saprei proprio che dire. Non saprei proprio che dire – perché – monsieur – non ne so nulla.”

«M'ero alzato anch'io; cercando di essere il più possibile educati nell'atteggiamento, ci guardavamo in faccia silenziosamente, come due cagnolini di porcellana su una mensola. Accidenti a lui! Aveva fatto scoppiare la bolla. Sulla nostra conversazione s'era abbattuto il flagello della futilità che sempre si annida nei discorsi fra uomini, e l'aveva resa un qualcosa pieno di rumori vuoti. “Molto bene” dissi, con un sorriso sconcertato; “ma non potrebbe ridursi tutto al fatto di non farsi scoprire?” Fece come se volesse prontamente replicare, ma quando parlò aveva già cambiato idea. “Questo, monsieur, è troppo raffinato per me – troppo al di sopra di me – non so che pensare.” Si chinò pesantemente verso il cappello, che reggeva di fronte a sé per la punta, fra il pollice e l'indice della mano ferita. Feci anch'io un inchino. Ci inchinammo assieme: sbattemmo le scarpe per terra con fare cerimonioso mentre un lurido esemplare di cameriere ci osservava con occhio critico, come se avesse pagato per lo spettacolo. “*Serviteur*” disse il francese. Altra sbattuta di scarpe. “*Monsieur*” ... “*Monsieur*” ... La porta a vetri si richiuse dietro la sua schiena robusta. Vidi il vento di meridione afferrarlo e portarlo giù mentre con la mano si teneva il cappello, le spalle rigide, e le code della giacca sbattute con forza contro le gambe.

«Mi sedetti, solo e scoraggiato – scoraggiato a proposito del caso di Jim. Se vi meravigliate del fatto che ancora tre anni dopo rimanesse attuale, dovete sapere che l'avevo visto molto di recente. Era arrivato dritto da Samarang, dove avevo caricato una nave merci per Sydney: un affare decisamente poco interessante – uno di quelli che il nostro Charley qui chiamerebbe una delle mie transazioni razionali – e a Samarang avevo intravisto Jim. All'epoca lavorava, su mia raccomandazione, per De Jongh. Addetto marittimo. “Il mio rappresentante

a galla” lo chiamava De Jongh. Difficile immaginarsi un modo di vivere più sconsolante, meno capace di accogliere una scintilla di incanto – con l'eccezione di chi fa l'assicuratore. Il piccolo Bob Stanton – il nostro Charley lo conosceva bene – era passato per quell'esperienza. Lo stesso che poi annegò cercando di salvare una cameriera personale nel disastro della *Sephora*. Un caso di collisione in un mattino nebbioso al largo della costa spagnola – forse lo ricordate. Tutti i passeggeri erano stati stipati per bene nelle scialuppe e spinti fuori dalla nave, quando Bob si accostò di nuovo e si affrettò sul ponte per prendere quella ragazza. Non so come mai fosse stata lasciata dietro; a ogni modo, era uscita completamente di senno – non voleva lasciare la nave – aggrappata alla ringhiera, orribile come la morte. La lotta era visibile chiaramente dalle scialuppe; purtroppo il povero Bob era l'ufficiale più basso in servizio sulle navi mercantili, e la donna sui tacchi, mi hanno detto, era alta quasi un metro e ottanta e forte come un cavallo. E così andò: chi tirava da una parte, chi da un'altra, quella ragazza sventurata che intanto strepitava, e Bob che ogni tanto lanciava un grido per dire a quelli della sua barca di tenersi discosti dalla nave. Uno dei marinai mi disse, trattenendo un sorriso al ricordo: “Sembrò a tutti, signore, un giovanotto scapestrato che lottava con la madre”. Lo stesso tizio disse che “alla fine vedemmo che il signor Stanton aveva rinunciato a trascinar via la ragazza e semplicemente la guardava come se la sorvegliasse. Dopo pensammo che forse aveva calcolato che il fiotto di acqua l'avrebbe presto strappata dalla ringhiera dandogli una possibilità di salvarla. Non osavamo avvicinarci per paura; e, dopo un po', la vecchia nave improvvisamente colò a picco sbandando a dritta – pluf! Il risucchio fu qualcosa di orribile. Non vedemmo emergere nulla di vivo o morto”. Il soggiorno del povero Bob in terraferma era stata la complicazione di una storia d'amore, credo. Si era illuso di smettere una volta per tutte la vita di mare, e fece di tutto per accaparrarsi ogni felicità sulla terraferma, ma alla fine aveva ottenuto solo le assicurazioni. Un suo cugino di Liverpool gliel'aveva prospettata. Era solito raccontarci le sue esperienze in quel lavoro. Ci faceva ridere fino alle lacrime, e non del tutto dispiaciuto dell'effetto, minuto e con la barba lunga fino alla vita come uno gnomo, trotterellava fra di noi e diceva: “Ridete pure, disgraziati, ma dopo solo una settimana di quel lavoro la mia

anima immortale s'era avvizzita peggio di un pisello secco". Non so come l'animo di Jim si abituò alle nuove condizioni di vita – ero troppo occupato a trovargli qualche lavoro con cui sbarcare il lunario – ma sono abbastanza certo che la sua fantasia di avventure soffriva di tutti i dolori dell'inedia. Sicuramente non aveva nulla di cui nutrirsi in quella nuova vocazione. Era angosciante vederlo occupato così, sebbene l'affrontasse con una cocciuta serenità che gli andava riconosciuta. Tenni d'occhio come arrancasse logoro, forse pensando che fosse una punizione per gli eroismi della sua fantasia – l'espiazione per avere desiderato più gloria di quanta ne potesse sopportare. Aveva amato fin troppo immaginarsi come un glorioso cavallo da corsa, e ora era condannato a faticare nel disonore come l'asino di un robivecchi. Lo faceva molto bene. Si rinchiusse lì dentro, chinò la testa, non disse mai una parola. Molto bene; molto bene davvero – non fosse stato per alcuni scoppi di grottesca violenza, nella deplorabile evenienza che spuntasse fuori l'irrefrenabile caso del *Patna*. Purtroppo quello scandalo dei mari d'Oriente non voleva saperne di sparire. E per questa ragione non riuscivo mai a credere che avessi finito sul serio con Jim.

«Mi sedetti e pensai a lui dopo che il tenente francese se n'era andato; tuttavia, non in collegamento al retrobottega gelido e oscuro di De Jongh, dove in tutta fretta ci eravamo stretti la mano non molto tempo prima, ma come anni prima l'avevo visto alla luce degli ultimi bagliori della candela, solo con me nel lungo portico di Malabar House, con il freddo e il buio della notte alle sue spalle. La rispettabile spada della legge del suo paese era sospesa sopra il suo capo. L'indomani – o il giorno stesso? (la mezzanotte era passata da tempo quando ci separammo) – il magistrato di polizia dal volto di marmo, dopo avere distribuito multe e carcere per il caso delle percosse, avrebbe sollevato la terribile arma e colpito il suo collo chinato. Quella nostra condivisione nella notte era eccezionalmente simile all'ultima notte con un condannato. Anche lui era colpevole – mi ripetevo, colpevole e spacciato; tuttavia, volevo risparmiargli il semplice dettaglio di un'autentica esecuzione. Non fingo di spiegare le ragioni di ciò che volevo – non penso che potrei; ma se ormai non ve ne siete fatti un'idea, vuol dire che il mio racconto è stato oscuro, o voi eravate troppo addormentati per afferrare il significato delle mie parole.

Non difendo la mia correttezza. Non ve n'era nell'impulso che mi spinse a spiegargli il piano di Brierly per l'evasione – se così la vogliamo chiamare – in tutta la sua rudimentale semplicità. C'erano le rupie – già belle pronte nella mia tasca e a sua disposizione. Oh! Un prestito; un prestito, naturalmente – e se poi lo presentavo a uno (a Rangoon) che poteva trovargli del lavoro... beh, con il massimo piacere! Nella mia stanza al primo piano avevo penna, inchiostro e carta. E mentre parlavo ero impaziente di cominciare quella lettera: giorno, mese, anno, le due e mezza di mattina... in virtù della nostra vecchia amicizia ti chiedo di trovare del lavoro al signor James Tal-dei-Tali, in cui, ecc. ecc... ero perfino pronto a scrivere di lui proprio così. Se anche non aveva scatenato la mia simpatia, aveva fatto ben di meglio per se stesso – era giunto all'autentica fonte e origine di quel sentimento, aveva raggiunto il punto sensibile e occulto del mio egoismo. Non vi nascondo nulla perché, se lo facessi, la mia azione vi apparirebbe più inspiegabile di quanto qualunque azione umana abbia il diritto di essere; in secondo luogo, domani vi dimenticherete la mia sincerità insieme alle altre lezioni del passato. In questa transazione, a voler essere assieme grossolano e preciso, ero io quello irreprensibile; le subdole intenzioni della mia immoralità erano però sconfitte dalla semplicità morale del criminale. Senza dubbio era anche egoista, ma il suo egoismo vantava un'origine superiore, uno scopo più elevato. Scoprii che, per quanto io dicessi, lui bramava passare per la cerimonia dell'esecuzione; non dissi troppo, poiché sentivo che nella discussione la sua gioventù sarebbe andata pesantemente a mio discapito: lui credeva ancora, mentre io avevo già cessato di dubitare. V'era qualcosa di bello in quella selvaggia speranza inespressa, quasi nemmeno formulata. "Svignarmela! Non avrei potuto pensarci" disse scrollando la testa. "Ti faccio un'offerta per cui né chiedo né mi aspetto alcuna gratitudine" dissi; "mi ridarai il denaro quando puoi, e..." "Molto bello da parte vostra" mormorò senza alzare gli occhi. Lo guardai da vicino: il futuro doveva apparirgli orribilmente incerto; ma non esitò, come se davvero il suo cuore fosse a posto. Provai rabbia – non per la prima volta quella notte. "Tutto questo maledetto affare" dissi "è già abbastanza spiacevole, direi, per uno come te..." "Lo è, lo è" sussurrò due volte, gli occhi fissi sul pavimento. Mi straziò il cuore. Torreggiava sopra la luce, e vedevo sulle sue guan-

ce un manto di colore rovente sotto la pelle liscia del volto. Credetemi o meno, ma vi dico che mi straziò atrocemente il cuore. Mi provocò a essere brutale. "Sì" dissi "e lasciami confessare che proprio non riesco a immaginarmi che vantaggio pensi di ottenere dal leccare il fondo." "Vantaggio!" mormorò rimanendo immobile. "Mi venga un colpo se ci riesco" dissi, irritato. "Ho cercato di dirvi tutto quello che c'è dietro" proseguì lentamente come se meditasse su qualcosa senza risposta. "Ma in fondo, è il *mio* problema." Aprii la bocca per replicare, e scoprii all'improvviso che avevo perso fiducia in me stesso; e anche lui un po' sembrava avervi rinunciato: mormorava come uno che pensa a mezza voce. "Via... negli ospedali... nemmeno uno voleva affrontarla... loro! ..." Mosse appena la mano per indicare lo sdegno. "Ma io devo andare oltre questa cosa, e non devo sfuggire a nulla o... non vi sfuggirò." Rimase in silenzio. Aveva uno sguardo ossessionato. Inconsapevolmente, la faccia rifletteva espressioni cangianti di disprezzo, disperazione, risolutezza – le rifletteva una dopo l'altra, come uno specchio magico potrebbe riflettere il passaggio di forme ultraterrene. Viveva circondato da fantasmi ingannevoli e da ombre austere. "Oh! Sciocchezze, mio caro" cominciai. Fece un movimento impaziente. "Sembra che non capiate" disse incisivamente; poi, guardandomi senza batter ciglio, "posso anche avere fatto il salto, ma non fuggo via". "Non volevo offendere" dissi; e, stupidamente, aggiunsi: "Uomini anche migliori di te hanno talvolta giudicato utile scappare". Arrossì completamente, mentre io, confuso, quasi mi strozzai con la lingua. "Forse, sì" disse infine; "io non sono bravo abbastanza; non posso permetterlo. Devo combattere questa cosa – ora la sto combattendo." Mi alzai dalla sedia sentendomi tutto rigido. Il silenzio era imbarazzante, e per mettervi fine non seppi trovare nulla di meglio che osservare: "non sapevo che s'era fatto così tardi" con aria leggera... "Direi che ne avete avuto abbastanza" disse bruscamente; "e a dirvi la verità" – cominciò a cercare il suo cappello – "anch'io."

«Bene! Aveva rifiutato questa offerta unica. Aveva scostato la mano che volevo dargli; era pronto ad andarsene, ora, e oltre la balaustra la notte sembrava attenderlo immobile, quasi fosse stato designato come sua preda. Sentii la sua voce. "Ah! Eccolo." Aveva trovato il cappello. Per pochi secondi rimanemmo lì fermi nel vento. "Cosa farai dopo – dopo..." chiesi a

voce molto bassa. "Andrò in malora, probabilmente" rispose con un bisbiglio burbero. Ero tornato in me, per così dire, e giudicai opportuno prenderla alla leggera. "Per favore, ricordati" dissi "che mi piacerebbe molto rivederti prima che te ne vai." "Non so cosa possa impedirvelo. Questo dannato affare non mi renderà invisibile" disse con estrema amarezza, "non avrò questa fortuna." E, al momento dell'addio, mi offrì lo spettacolo di un agghiacciante miscuglio di dubbiosi balbettii e movimenti e di un atroce sfoggio di esitazioni. Che Dio lo perdoni – e perdoni me! In quella mente piena di fantasia lui si era ficcato l'idea che avrei avuto qualche difficoltà a stringergli la mano. Troppo orribile per dirla con parole. Credo che improvvisamente gli gridai come fareste con qualcuno che sta per cadere da una scogliera; mi ricordo che alzammo le voci, un ampio sorriso triste apparve sul suo viso, mi strinse forte la mano, rise nervosamente. La candela ancora sputacchiava, ed era quasi finita; in un lamento che veleggiò verso di me nel buio. Riusci in qualche modo ad andarsene. La notte inghiottì la sua sagoma. Faceva degli errori terribili. Terribili. Intesi il rapido acciottolio della ghiaia sotto i suoi scarponi. Stava correndo. Stava proprio correndo, senza avere dove andare. E non aveva nemmeno ventiquattr'anni.»

«Dormii poco, feci colazione in fretta, e dopo qualche esitazione rinunciai alla mia visita di prima mattina alla nave. Una grossa mancanza da parte mia: sebbene il mio primo ufficiale fosse da ogni punto di vista un eccellente uomo, era vittima di tali fosche fantasie che se al momento prefissato non riceveva una lettera della moglie, impazziva di rabbia e gelosia, perdeva ogni controllo sul lavoro, litigava con tutti i marinai, e si rintanava a piangere nella sua cabina oppure si inferociva al punto di spingere quasi l'equipaggio all'ammutinamento. Non ero mai riuscito a spiegarmelo: erano sposati da tredici anni; l'avevo intravista una volta e, a essere sincero, non riuscivo a immaginarmi uno così folle da sprofondare nel peccato per una donna così poco attraente. Non so se forse sbagliai a evitare di dirlo al povero Selvin: sebbene scatenasse l'inferno in terra per se stesso e di riflesso facesse soffrire anche me, di certo mi trattenne una specie di finta delicatezza. Le relazioni coniugali degli uomini di mare sarebbero un argomento interessante, e vi potrei raccontare degli esempi... comunque, non è questo il luogo, né il tempo, e ci stiamo occupando di Jim – che nemmeno era sposato. Se la sua coscienza piena di immaginazione o il suo orgoglio, se tutti gli stravaganti spettri e ombre austere che erano i disastrosi demoni della sua giovinezza non gli permettevano di sfuggire al patibolo, io, che certo non potevo essere sospettato di possedere simili demoni, ero irresistibilmente attratto dall'andare a vedere la sua testa che rotolava. Mi avviai verso il tribunale. Non speravo di risulturne granché impressionato o istruito, interessato o spaventato – benché, a condizione che si abbia ancora abbastanza da vivere, di tanto in tanto un bello spavento fa bene alla salute. Non mi aspettavo però di rattristarmi così atrocemente. L'amarezza della sua punizione consisteva nell'atmosfera gelida e gretta. Il vero significato di un crimine risiede nell'aver infranto la fiducia della comunità umana; da quel punto di vista, lui non

era un vile traditore, però la sua esecuzione avvenne quasi di nascosto. Non avevano eretto alcuna forca, non c'era alcuna benda scarlatta (avevano una benda scarlatta alla Tower Hill?¹ Avrebbero dovuto averla), non c'era alcuna folla terrorizzata che provasse orrore per la sua colpa e si commuovesse fino alle lacrime per il suo destino – nessun'aria di mesta punizione. Mentre camminavo verso lì, c'era la chiara luce del sole, uno splendore troppo appassionato per poter essere consolante, le strade piene di frammenti variopinti come in un caleidoscopio rotto: giallo, verde, blu, bianco sfolgorante, una spalla nuda e marrone svestita, un carro tirato da buoi con sopra un telo rosso, una compagnia di fanti indigeni dall'aspetto scialbo e le teste scure che marciavano con scarponi impolverati, un poliziotto locale in una mesta divisa dal taglio succinto e con una cintura di pelle verniciata, che mi guardava con pietosi occhi orientali come se il suo spirito trasmigrando stesse soffrendo oltre modo a causa di quella impreveduta – come si chiama? – *avatar* – reincarnazione. Sotto l'ombra dell'unico albero nel cortile, i nativi collegati al caso delle percosse erano seduti in un gruppo pittoresco, simile alla cromolitografia di un accampamento in un libro di viaggi in Oriente. Mancava solo la consueta scia di fumo sullo sfondo e degli animali al pascolo. Un muro giallo e spoglio sorgeva da dietro sovrastando l'albero e riflettendo il bagliore. La tetra aula di tribunale pareva ancor più ampia. Nella parte più oscura, in alto, i ventilatori si muovevano avanti e indietro, avanti e indietro. Qua e là una figura avvolta in panni, rimpicciolita dai muri spogli, se ne stava immobile in mezzo alle file di panche vuote come assorta in devota meditazione. Il querelante, che era stato picchiato – un uomo scuro come il cioccolato, dalla testa rasata, il petto nudo e massiccio, e il segno giallo e splendente della sua casta sopra il dorso del naso – era seduto in una fastosa immobilità: solo i suoi occhi luccicavano roteando al buio, e le narici si dilatavano e si contraevano violentemente quando respirava. Brierly si accasciò a sedere con l'aria esausta, come se avesse trascorso la notte a correre su una pista. Il pio comandante della nave a vela sembrava tutto eccitato e si muoveva inquieto, quasi combattesse a stento l'impulso di alzarsi ed esortarci caldamente a pregare e a pentirci. La testa del magistrato, lie-

¹ A Tower Hill si trovava la sede della capitaneria di porto londinese.

vemente pallida sotto la chioma accuratamente pettinata, assomigliava a quella di un povero invalido che è stato lavato, pettinato e sistemato su un letto. Si muoveva accanto al vaso di fiori – un mazzo di viole con alcuni boccioli rosa dal gambo lungo – e afferrando con entrambe le mani un grosso foglio di carta bluastro, gli diede una scorsa, appoggiò gli avambracci sul bordo del tavolo, e cominciò a leggere a voce alta con un tono piatto, preciso, noncurante.

«Per Giove! Altro che tutte le mie scemenze su forche e teste che rotolano – vi assicuro che fu ben peggio di una decapitazione. Su tutto aleggiava una sensazione pesante di fine, senza il sollievo della speranza in un riposo certo appena calata la scure. Quelle sedute mostravano per intero la fredda vendetta di una condanna a morte e assieme la crudeltà di una all'esilio. Così la considerai quel mattino – e ancora adesso mi sembra di scorgere un'innegabile traccia di verità in quella visione esagerata di un fatto comune. Potete immaginare che sentimenti forti avessi all'epoca. Forse è per quello che non riuscii ad accettare che era tutto concluso. Quella cosa restò sempre con me; cercavo sempre di avere opinioni su di essa, come se già non fosse stata in realtà deliberata: opinioni individuali – opinioni internazionali – per Giove! Quella del francese, ad esempio. La sentenza del suo paese venne espressa mediante le frasi fatte, spassionate e accurate, che userebbe una macchina se solo le macchine potessero parlare. La testa del magistrato era coperta a metà dal foglio, la fronte come di alabastro.

«Diverse erano le questioni che la corte doveva considerare. La prima era se la nave fosse sotto ogni aspetto idonea al mare e alla navigazione. La corte decise di no. Il punto successivo, tuttavia, fu accertare se fino al momento dell'incidente la nave fosse stata guidata con la cura richiesta a uomini di mare. Dissero di sì, il cielo solo sa perché, e poi dichiararono che non vi erano prove della causa esatta dell'incidente. Un relitto galleggiante, probabilmente. Io per primo mi ricordo che, all'incirca in quel periodo, era stata data per dispersa un'imbarcazione norvegese diretta all'estero con un carico di pino resinato, ed era proprio quel tipo di imbarcazione che in una burrasca si capovolge e galleggia pancia all'insù per mesi – una sorta di demone del mare che nel buio tende agguati mortali alle navi. Simili cadaveri vaganti sono alquanto comuni nell'Atlantico

settentrionale, che è infestato da tutte le insidie del mare – nebbie, iceberg, navi morte intente a fare danni, lunghe e sinistre burrasche che si appiccicano al corpo come un vampiro finché ogni forza, spirito e perfino speranza se ne sono andati e ci si sente come il guscio vuoto di un uomo. Là, però, in quei mari, l'incidente era così raro da far pensare all'ordine particolare di una provvidenza malvagia che pareva un'insensata diabolica cattiveria, a meno che non avesse come scopo uccidere un macchinista e infliggere a Jim qualcosa ben peggiore della morte. Questa immagine venne a distogliermi l'attenzione. Per un po' percepii la voce del magistrato solo come un rumore, finché in un istante non assunse parole precise... “trascurando completamente il loro semplice dovere” disse. La frase successiva in qualche modo mi sfuggì, e poi... “abbandonando nel momento del pericolo le vite e i beni affidati loro...” proseguì uniforme la voce, che si interruppe. Gli occhi sotto la fronte bianca lanciarono uno sguardo rabbuiato sopra il bordo del foglio. Guardai subito verso Jim, come se mi aspettassi che fosse sparito. Era silenziosissimo – ma era lì. Stava seduto, bello colorito, tutto attento. “Pertanto...” cominciò con enfasi la voce. Lui osservava a labbra socchiusse, sospeso alle parole dell'uomo oltre il tavolo che giungevano nel silenzio sospinte dall'aria dei ventilatori, mentre io, osservandone l'effetto su di lui, coglievo solo frammenti di gergo ufficiale... “La corte... Gustav Tal-dei-tali... comandante... brevetti cancellati”. Cadde il silenzio. Il magistrato aveva deposto il foglio e, spostatosi di lato sui braccioli, cominciò spigliato a parlare con Brierly. Tutti presero a uscire, mentre altri premevano per entrare; anch'io mi diressi verso la porta. Giunto fuori, rimasi fermo, e quando Jim mi passò davanti andando verso l'uscita, gli afferrai il braccio e lo trattenni. Mi diede uno sguardo che mi turbò, quasi fossi responsabile io della sua condizione: mi guardò nemmeno incarnarsi il male di vivere. “È tutto finito” balbettai. “Sì” disse con voce roca. “E ora che nessuno...”. Strappò via il braccio dalla mia stretta. Lo vidi andarsene. La strada era lunga: lui rimase visibile per un po'. Camminava alquanto lentamente, incrociando ogni tanto le gambe come se non riuscisse a mantenere una linea dritta. Prima che lo perdessi di vista quasi mi parve che un po' barcollasse.

«Uomo in mare» disse una voce cupa dietro di me. Mi girai e vidi un tale che conoscevo a stento, dell'Australia occidentale, di nome Chester. Anche lui si occupava di Jim. Aveva un petto immenso, un viso marcato e ben rasato color mogano, e sopra il labbro superiore due ciuffi tozzi di peli grigio ferro, spessi e ispidi. Aveva raccolto perle, fatto il demolitore e il mercante, e pure il baleniere, credo; come diceva lui, di tutto e di più si possa fare in mare, eccetto il pirata. Di solito il suo territorio di caccia era il Pacifico, settentrionale e meridionale; si era però spinto fin là in cerca di un piroscampo da acquistare a poco prezzo. Di recente, disse, aveva scoperto da qualche parte un'isola di guano; arrivarci, però, era pericoloso, e anche solo gettarvi l'ancora, in quelle condizioni, tutt'altro che sicuro. «Vale quanto una miniera d'oro» esclamava. «Proprio in mezzo alle barriere coralline di Walpole, e che dire del fatto che non si riesce ad ancorare scendendo meno di quaranta braccia? In più ci sono gli uragani. Ma è qualcosa davvero di eccellente. Vale quanto una miniera d'oro – anche meglio! Solo che non trovo nemmeno un idiota che voglia vederla. Non riesco a convincere nessun comandante o armatore ad avvicinarsi al posto. Così ho deciso di trasportare io stesso tutta quella benedetta roba.» ... Per questo aveva bisogno di un piroscampo; sapevo che stava entusiasticamente negoziando con una ditta Parsi un vecchio brigantino da novanta cavalli vapore, un autentico anacronismo marino. Ci eravamo incrociati e avevamo chiacchierato diverse volte. Si occupava di Jim con l'aria di chi la sa lunga. «La prende a cuore?» chiese sdegnato. «Molto» dissi. «Allora non va proprio bene» affermò. «Ma alla fin fine di che si tratta? Poca pelle d'asino, che non ha mai fatto un uomo di un uomo. Bisogna vedere le cose esattamente come stanno – altrimenti tanto vale arrendersi subito. Così non si combina un bel niente in questo mondo. Guardate me. Io mi impongo di non prendere mai nulla a cuore.» «Sì» dissi «voi vedete le cose come stanno.» «Vorrei veder arrivare il mio socio, quello sì vorrei vedere» disse. «Conoscete il mio socio? Il vecchio Robinson. Sì; *quel* Robinson. Non lo conoscete? Il famoso Robinson. Quello che in vita sua da solo ha contrabbandato più oppio e smerciato più pellicce di foca di chiunque in circolazione. Dicono che saliva sulle golette per la caccia alla foca lassù in Alaska, quando la nebbia era così spesso che giusto il buon Dio, e Lui soltanto, riusciva a distin-

guere un uomo dall'altro. Robinson Sacro-Terrore. Quello lì. È mio socio nell'affare del guano. La migliore occasione che lui abbia mai incontrato in vita sua.» Avvicinò le labbra al mio orecchio. «Un cannibale? – Beh, tanti anni fa lo chiamavano così. Vi ricordate la storia? Naufragano sulla costa occidentale dell'Isola di Stewart, esatto; sette di loro giungono a terra, e pare che non andassero molto d'accordo. Ad alcuni basta un nonnulla per diventare irascibili – non sanno come trarre il meglio da una brutta situazione – non vedono le cose come stanno – come *stanno*, ragazzo mio! E qual è la conseguenza? Ovvio! Problemi dopo problemi, ogni tanto qualche bella botta in testa, e gli sta pure bene. Quel genere che torna utile solo da morto. Gira una storia secondo cui una barca della nave britannica *Wolverine* lo trovò inginocchiato sulle alghe, nudo come quando nacque, e che cantava qualche salmo, sotto il nevischio che cadeva. Aspettò che la barca giungesse alla distanza di un remo dalla costa, e poi fuggì via. Lo inseguirono per un'ora fra le rocce, finché un marinaio riuscì a tirargli un sasso alle tempie che lo fece svenire. Tutto solo? Certo. Ecco dunque la storia di quella nave per la caccia di foche; Dio solo sa che c'è di giusto e di sbagliato. Quelli della barca non fecero troppe domande. L'avvolsero in un mantello e lo portarono via il prima possibile; già si avvicinava il buio della notte: il cielo era minaccioso, e ogni cinque minuti la nave sparava colpi di richiamo. Dopo tre settimane stava meglio di prima. Qualunque macello fosse successo sull'isola, non gli permise di sconvolgerlo; tappò la bocca e lasciò strepitare gli altri. Già bastava aver perso la nave, nonché tutto quanto valesse lui, per prestare attenzione anche alle ingiurie che gli dicevano. Ecco esattamente chi è.» Alzò il braccio e fece cenno a qualcuno giù in strada. «Aveva un po' di denaro, per cui mi è toccato farlo entrare nel mio affare. M'è toccato! Sarebbe stato un peccato gettar via una simile scoperta, e io ero sul lastrico. Dovetti mandar giù un boccone amaro, ma capivo bene come stavano le cose; e se *dovevo* condividere con qualcuno, allora meglio Robinson. Lo lasciai a colazione nell'albergo per venire in tribunale, perché ho un'idea... ah! buongiorno, capitano Robinson... un mio amico, capitano Robinson.»

«Un patriarca smunto in un completo di traliccio bianco, con il cappello da safari dal bordo verde sopra il capo tremante per l'età, ci raggiunse dopo aver attraversato la strada con

un trotterellare zoppicante; stava in piedi appoggiandosi con entrambe le mani sul manico di un ombrello. La massa della barba bianca dalle striature ambrate gli arrivava fino alla vita. Sbatté sbigottito le palpebre grinzose verso di me. "Piacere, piacere" cinguettò amabilmente mentre barcollava. "È un po' sordo" disse Chester di lato. "L'avete trascinato per più di seimila miglia solo per prendervi un piroscavo a buon prezzo?" chiesi. "Gli avrei fatto fare due volte il giro del mondo non appena lo vidi" disse Chester con singolare energia. "Il piroscavo ci renderà ricchi, ragazzo mio. È forse colpa mia se ogni benedetto comandante o armatore fra Asia e Australia si rivela un perfetto idiota? Una volta, ad Auckland, parlai per tre ore con uno. 'Mandate una nave' dissi 'mandate una nave. Vi darò la metà del primo carico, tutto gratis - per iniziare bene.' E lui: 'Non lo farei nemmeno se fosse il solo posto sulla terra dove mandare la nave'. Davvero un grande idiota. Rocce, correnti, nessun punto di ancoraggio, solo una scogliera, nessun assicuratore che si accolla il rischio, proprio non capiva come potesse farcela in meno di tre anni. Che idiota! Quasi mi ci inginocchiai davanti. 'Considerate l'affare per bene' dissi. 'Al diavolo le rocce e gli uragani. Consideratelo per quel che è. Lì c'è del guano per cui si azzufferebbero i piantatori di zucchero del Queensland - si azzufferebbero sul molo, ve l'assicuro' ... Che fare con un simile idiota? ... 'Un altro dei vostri scherzetti, Chester' dice... scherzetto! Mi veniva quasi da piangere. Chiedete a capitano Robinson qui... C'era poi un altro armatore - a Wellington, uno grasso dal panciotto bianco, con l'aria sospettosa come se volessi imbrogliarlo. 'Non so che genere di idiota state cercando' dice 'ma io ora ho troppo da fare. Buona giornata.' Mi venne voglia di afferrarlo e di scaraventarlo fuori dalla finestra del suo ufficio. Ma non lo feci. Fui mite come un prete. 'Pensateci' dico. 'Per favore pensateci bene. Tornerò domani.' Brontolò qualcosa come 'fuori tutto il giorno'. Per le scale dall'exasperazione mi venne voglia di sbattere la testa contro il muro. Ve lo può dire capitano Robinson, qui. Era atroce pensare a tutto quel bene di Dio, sprecato sotto il sole - roba che avrebbe fatto schizzare le barbabietole da zucchero su fino al cielo. La ricchezza del Queensland! La ricchezza del Queensland! E a Brisbane, dove andai per un ultimo tentativo, mi diedero del pazzo. Idioti! L'unica persona intelligente in cui mi imbattei fu il vetturino che mi portava a spasso. Pro-

prio conciato male, devo dire. Ehi! Capitano Robinson? Vi ricordate, vero, quando vi raccontai del mio vetturino a Brisbane? Quel tizio aveva un occhio meraviglioso per le cose. Vedeva tutto in un lampo. Parlare con lui era un vero piacere. Una sera, dopo una terribile giornata persa dietro agli armatori, mi sentivo così giù che, gli dico, 'devo ubriacarmi; forza andiamo, devo ubriacarmi o esco pazzo'. 'Eccomi qui' dice 'avanti'. Non so che avrei fatto senza di lui. Ehi! Capitano Robinson."

«Sgomitò il socio ai fianchi. "Eh! Eh! Eh!" rise il Vegliardo, che guardò distratto la strada e poi mi fissò dubbioso con occhi tristi e annebbiati... "Eh! Eh! Eh!" ... si appoggiò pesantemente sull'ombrello e guardò per terra. Non c'è bisogno di dirvi che avevo cercato di andarmene più volte, ma Chester aveva sventato ogni tentativo afferrandomi direttamente la giacca. "Un minuto. Ho un'idea." "Che diavolo di idea?" sbottai infine. "Se pensate che voglia entrare nel vostro affare..." "No, no, ragazzo mio. Troppo tardi, se anche aveste voluto. Abbiamo il piroscavo." "Avete un fantasma di piroscavo" dissi. "Abbastanza buono per iniziare - non siamo così scemi da pensare a nulla di più, vero, capitano Robinson?" "No! No! No!" gracchiò il vecchio senza alzare lo sguardo; per la determinazione, il tremore senile del capo si fece quasi selvaggio. "So che conoscete quel giovanotto" disse Chester, facendo un cenno della testa verso la strada dove prima Jim era sparito. "Avete mangiato con lui l'altra sera al Malabar - così mi hanno detto."

«Dissi ch'era vero; quello, dopo aver osservato che anche lui amava vivere bene e in gran stile, ma solo che, per il momento, doveva risparmiare su ogni penny - "mai troppi per gli affari! Non è così, capitano Robinson?" - squadrò le spalle e si accarezzò i grossi baffi, mentre il famoso Robinson, tossendo di lato, si aggrappava ancor più al manico dell'ombrello e sembrava pronto a sparire inerte in un mucchio di vecchie ossa. "Vedete, il vecchio ha tutti i soldi" mi confidò Chester bisbigliando. "Mi sono ridotto al verde per tentare di condurre in porto questo maledetto affare. Ma basta aspettare, basta aspettare. Il bello sta per arrivare" ... Improvvisamente sembrò stupito dai miei segni di impazienza. "Oh, diamine!" esclamò; "io vi racconto dell'affare più grande mai esistito, e voi..." "Ho un impegno" dichiarai vagamente. "E beh?" chiese davvero sorpreso "lo faccia aspettare." "Esattamente quel-

lo che sto facendo” osservai “non fareste meglio a dirmi che volete?” “Abbastanza da comprarci venti alberghi, così” ringhiò a se stesso “compreso ogni idiota che vi alloggia – venti volte.” Con aria furba alzò la testa: “Voglio quel giovanotto”. “Non capisco” dissi. “Non è bravo, vero?” disse Chester tagliante. “Non so proprio”, replicai. “Beh, voi stesso mi avete detto che la stava prendendo a cuore” ragionò Chester. “Bene, secondo me un tale che... a ogni modo, lui non deve essere un granché; però, capite, io sto cercando qualcuno, e ho giusto tra le mani qualcosa che gli andrà a pennello. Gli darò un lavoro sulla mia isola.” Annuì con fare eloquente. “Ci scaricherò lì quaranta *coolie*² – a costo di rapirli. Qualcuno deve pur lavorare quella roba. Oh! Intendo agire per bene: capanne di legno, tetto di lamiera – conosco uno a Hobart che accetterà una cambiale a sei mesi e mi darà il materiale. Certo. Sarà onorata. Poi c’è la fornitura di acqua. Dovrò andare in giro e trovare qualcuno che possa affidarmi sei cisterne usate di ferro. Per l’acqua piovana? Incaricherò lui. Lo farò capo supremo dei *coolie*. Ottima idea, vero? Che ne dite?” “A volte passano anni senza che su Walpole cada una sola goccia di pioggia” dissi, troppo stupefatto per ridere. Si morse il labbro; pareva scocciato. “Oh, beh, qualcosa la sistemerò per loro – o troverò una sorgente. Al diavolo! Non è quello il problema.”

«Rimasi zitto. Mi apparve subito la visione di Jim appollaiato su una roccia assolata, sprofondato nel guano fino ai ginocchi, con i versi degli uccelli marini nelle orecchie, la sfera incandescente del sole sopra il capo, il cielo vuoto e l’oceano vuoto e fremente che insieme ribollivano al caldo fin dove giungeva lo sguardo. “Non lo consiglierei al mio peggior nemico...” cominciai. “Che vi prende?” esclamò Chester “intendo sistemarlo per bene – cioè, appena questo affare procede, ovviamente. Più facile che scivolare su un tronco. Proprio nulla da fare; due pistole a sei colpi alla cintura... certo non avrà paura di quello che possono fare quaranta *coolie* – con due pistole e lui l’unico armato! È molto meglio di quel che sembri. Vi chiedo di aiutarmi a convincerlo.” “No!” gridai. Per un attimo il vecchio Robinson sollevò tristemente gli occhi stanchi; Chester mi guardò con disprezzo infinito. “Pertanto non gli darete

² Forma abbreviata di “collier” o “collier hand”, un marinaio impiegato su una nave per il trasporto (solitamente di carbone).

un consiglio?” disse lentamente. “Certo che no” risposi, indignato come se mi avesse chiesto di uccidere qualcuno; “inoltre, sono sicuro che non lo farebbe. È conciato male, ma da quel che so non è ancora pazzo.” “Su questa terra è un buono a nulla” Chester meditò a voce alta. “Sarebbe andato benissimo per me. E se solo voi riusciste a vedere l’affare com’è, capireste che è adatto anche a lui. E inoltre... beh! È l’occasione più bella e sicura...” All’improvviso si arrabbiò. “Mi serve qualcuno. Ecco! ...” Pestò il piede e fece un sorriso spiacevole. “Comunque, posso garantire che l’isola non sprofonderebbe sotto di lui – e so che lui su questo è un po’ sensibile.” “Buona giornata” tagliai corto. Mi guardò come se fossi matto da legare... “Dobbiamo muoverci, capitano Robinson” gridò improvvisamente nell’orecchio del vecchio. “Quei Parsi ci aspettano per concludere l’affare.” Prese il socio sottobraccio con una presa salda, lo fece voltare e, inaspettatamente, mi fece una smorfia da sopra la spalla dell’altro. “Stavo solo cercando di fargli un favore” dichiarò, con un’aria e un tono che mi fecero ribollire il sangue. “A nome suo vi ringrazio – per nulla” risposi. “Oh! Siete dannatamente furbo” sogghignò “ma alla fine siete uguale a tutti gli altri. La testa nelle nuvole. Voglio vedere cosa farete voi con lui.” “Non sono sicuro di voler fare qualcosa con lui.” “No?” farfugliò; i baffi grigi tremarono di rabbia, e al suo fianco il buon Robinson, appoggiato sull’ombrello, se ne stava voltato di schiena, paziente e silenzioso come un vecchio cavallo da calesse. “Io non ho trovato un’isola di guano” dissi. “Sono sicuro che non ne riconoscereste una nemmeno se vi conducessero per mano” replicò subito; “e su questa terra le cose bisogna vederle prima di capire che farsene. Bisogna vedersele per bene, tra l’altro, né più né meno.” “E farle vedere anche agli altri” insinuai, con uno sguardo alla schiena curva al suo fianco. Chester sbuffò verso di me. “Gli occhi ce li ha a posto – non vi preoccupate. Non è un ragazzino.” “Cielo, proprio no!” dissi. “Venite, capitano Robinson” urlò sotto il bordo del cappello del vecchio con una sorta di deferenza prepotente; Sacro Terrore fece tutto obbediente un saltello. Lo spettro di un piroscifo li attendeva; che la Fortuna arrida all’inclita isola! Erano una strana coppia di Argonauti. Chester incedeva bello comodo, ben piazzato, corpulento, l’aspetto soggiogante; l’altro, alto, emaciato, chino, agganciato al suo braccio, strascicava le gambe avvizzite con fretta disperata.»

«Non andai subito in cerca di Jim: avevo un impegno che proprio non potevo trascurare. Sfortuna volle che venni bloccato nell'ufficio del mio agente da uno appena tornato dal Madagascar con una sua grande trovata su un affare magnifico. Aveva a che fare con del bestiame, delle cartucce e un certo principe Ravonalo; fulcro dell'affare era la stupidità di qualche ammiraglio – l'ammiraglio Pierre, credo. Tutto ruotava su quello, e il tipo non trovava parole abbastanza forti per dire quanto ne fosse certo. Aveva occhi sferici che sporgevano dalla testa, luccicanti come quelli di un pesce, dei bozzi sulla fronte, e portava i capelli lunghi pettinati all'indietro senza riga. La frase preferita che ripeteva con aria di trionfo era: "Il mio motto è: minimo di rischio con massimo di guadagno. Vero?". Mi fece venire il mal di testa, mi rovinò lo spuntino, ma alla fine me ne sbarazzai; non appena gli strinsi la mano, andai dritto verso il porto. Intravidi Jim appoggiato sul parapetto della banchina. Al suo fianco, tre pescatori locali stavano scatenando una gran lite per quattro soldi.¹ Non mi sentì arrivare: si voltò come se il semplice tocco del mio dito avesse fatto scattare un gancio. "Stavo guardando" balbettò. Non ricordo che dissi, non molto comunque; non ebbe da ridire al seguirmi in albergo.

«Venne dietro di me docile come un bimbo, con l'aria obbediente, senza mostrar nulla, quasi si stesse aspettando che venissi a portarlo via. Non c'era proprio da meravigliarsi che fosse così arrendevole. Su questa terra, che ad alcuni sembra così grande e che altri invece giurano di considerare più piccola di un granello di senape, non aveva nessun posto dove – come dire? – ritirarsi. Ecco! Ritirarsi – rimanere solo con la sua solitudine. Camminò quietamente al mio fianco guardandosi in

¹ Cinque *anna*, una valuta dell'India coloniale corrispondente a un sedicesimo di rupia, e dunque un importo irrisorio.

giro, e a un tratto si girò a osservare un fochista Sidi² con una giacca a coda di rondine e pantaloni giallastri, il cui viso nero emanava bagliori color seta come un pezzo di antracite. Dubito, tuttavia, che vedesse qualcosa o che per tutto questo tempo fosse consapevole della mia presenza: se non l'avessi spinto un po' a sinistra e a destra, credo che sarebbe andato sempre dritto finché non si fosse fermato davanti a un muro o qualche altro ostacolo. Lo condussi in camera mia, e mi misi subito a scrivere delle lettere. Era l'unico posto al mondo (eccetto forse la Barriera di Walpole – che però era un po' scomoda) dove poteva chiarirsi le idee con se stesso senza essere seccato dal resto dell'universo. Quel dannato affare – come l'aveva chiamato – non l'aveva reso invisibile, eppure mi comportai esattamente come se lo fosse. Non appena mi sedetti, mi chinai sul tavolo come un amanuense medievale; a eccezione del movimento della mano che reggeva la penna, rimasi nervosamente tranquillo. Non direi che avessi paura, ma certo rimasi immobile come se nella stanza ci fosse qualcosa di pericoloso che al primo mio cenno di movimento si sarebbe sentito provocato ad assalirmi. Nella stanza non c'era molto – sapete come sono quelle stanze – una specie di letto a baldacchino sotto una zanzariera, due o tre sedie, il tavolo su cui stavo scrivendo, un nudo pavimento. Una porta a vetri si apriva su una veranda al piano di sopra, e lui stava lì di fronte, in un momento complicato, ma con il massimo della riservatezza. Scese il crepuscolo; accesi una candela muovendomi il meno possibile, cauto quasi stessi compiendo qualcosa di criminale. Nessun dubbio che lui ci stesse proprio male, e pure io, al punto, devo ammettere, che lo mandai al diavolo o, come minimo, alla Barriera di Walpole. Una o due volte mi venne da pensare che, in fondo, magari era proprio Chester quello che meglio avrebbe potuto occuparsi di una simile sventura. Per una volta, quel curioso idealista aveva trovato un modo pratico di impiegarla – e senza sbagliare, per così dire. C'era di che sospettare che riuscisse davvero a scorgere l'aspetto autentico di cose che invece sembravano misteriose o completamente disperate a persone meno provviste di immaginazione. Scrisse a lungo; liquidai tutti gli arretrati della corrispondenza, e quindi procedei a scrivere a persone che non avevano alcun motivo di aspettarsi da me

² Musulmano indiano di discendenza africana.

una lettera prolissa su delle inezie. Ogni tanto lanciavo uno sguardo di sbieco. Lui era incollato sul posto; brividi convulsi gli correvano per la schiena, e le spalle gli sussultavano a tratti. Stava combattendo, stava combattendo – soprattutto per respirare, sembrava. Le ombre imponenti scagliate dalla fiamma tesa della candela sembravano dotate di triste consapevolezza; ai miei occhi furtivi l'immobilità dell'arredamento pareva un segno di attenzione. In mezzo al mio alacre scribacchiare stavo lavorando con l'immaginazione; quando per un attimo la penna smetteva di scricchiolare, nella stanza calava un silenzio totalmente immobile, eppure la mia mente era disturbata e confusa come capita a causa di un frastuono violento e minaccioso – di una forte burrasca in mare, ad esempio. Forse alcuni di voi capiscono che intendo: quel misto di ansia, sconcerto e irritazione, assieme a una sorta di vile pensiero che si insinua – spiacevole da riconoscere, ma che assegna un merito speciale a chi vi resiste. Non voglio alcun merito per avere sopportato la tensione delle emozioni di Jim; potevo rifugiarmi nelle lettere; se necessario avrei anche scritto a degli sconosciuti. All'improvviso, mentre stavo prendendo un altro foglio di appunti, avvertii un lieve rumore, il primo che, da quando ci eravamo rinchiusi dentro, fosse giunto alle mie orecchie nel buio silenzio della stanza. Mi fermai con la testa alzata e la mano immobile. Chi ha vegliato al letto di un infermo conosce questi rumori flebili nel silenzio dei turni di notte, rumori strappati a un corpo tormentato, a un'anima stanca. Lui spinse la porta con una tal forza da far vibrare tutti i vetri: uscì, e io trattenni il fiato, sforzandomi con le orecchie pur ignorando che altro mi aspettassi di udire. Stava prendendo troppo a cuore una vuota formalità che, secondo il severo giudizio di Chester, era indegna dell'attenzione di uno che sappia vedere le cose per quel che sono. Una vuota formalità; un pezzo di carta. Bene, bene. Invece il deposito inaccessibile di guano, no, quella era una storia completamente diversa. C'era di che comprensibilmente straziarsi il cuore. Il lieve prorompere di molte voci mescolate con il tintinnio di vetro e argento fluttuò dalla sala di sotto; mediante la porta aperta il bordo esterno della luce della candela ricadde appena sul suo dorso; dietro era tutto nero; stava sul limitare di una vasta oscurità, come una figura solitaria sulla riva di un oceano scuro e senza speranza. Lì dentro – certamente – c'era la Barriera di Walpole,

una scintilla nel buio vuoto, una pagliuzza per chi annega. La mia compassione per lui si mutò nel pensare che non avrei voluto che i suoi lo vedessero in quel momento. Io stesso lo trovavo difficile. La schiena non era più scossa dai singhiozzi; stava dritto come una freccia, appena visibile, immobile; il senso di quell'immobilità calò in fondo al mio animo come piombo nell'acqua, e lo rese così pesante che per un attimo desiderai di tutto cuore che l'unica cosa che potessi ancora fare fossero le spese per il suo funerale. Anche la legge aveva concluso con lui. Seppellirlo sarebbe stata pura gentilezza! Sarebbe stata intonata alla saggezza della vita, che consiste nel cacciare dalla vista quel che ci ricorda la nostra follia, debolezza, mortalità; tutto ciò che ci impedisce di essere efficienti – il ricordo dei nostri fallimenti, gli accenni alle nostre eterne paure, i corpi degli amici morti. Forse se la prendeva troppo a cuore. E se era così – l'offerta di Chester... a questo punto presi un altro foglio e cominciai a scrivere con decisione. Rimanevo solo io a separarlo dall'oceano scuro. Provai un senso di responsabilità. Se avessi parlato, quel giovane immobile e sofferente si sarebbe gettato nell'oscurità – avrebbe afferrato la pagliuzza? Scoprii quanto è difficile talvolta emettere un suono. La parola, una volta detta, possiede un potere bizzarro. E perché diavolo non dovrebbe?, continuavo a chiedermi mentre procedevo a scrivere. All'improvviso, sulla pagina vuota, sotto la punta della penna, le due figure di Chester e del suo socio anziano, precise e complete, si incunearono nella mia vista con una loro andatura e dei gesti, come se riprodotte nella visuale di qualche giochetto ottico. Le osservai a lungo. No! Erano troppo spettrali e stravaganti per poter entrare nel destino di qualcuno. E una parola arriva lontano – molto lontano – reca distruzione nel tempo così come i proiettili volano nello spazio. Non dissi nulla; e lui, là fuori con la schiena contro luce, come se legato e imbavagliato dai nostri invisibili nemici, non faceva alcun movimento o rumore.»

«Si stava avvicinando il tempo in cui l'avrei visto amato, creduto, ammirato, in quella leggenda colma di vigore e coraggio che si andò creando attorno al suo nome come se avesse stoffa da eroe. Vero – ve lo assicuro – vero così come ora sono seduto a parlare inutilmente di lui. Dal canto suo, aveva quel talento nello scorgere al minimo cenno l'aspetto di quei desideri e la forma di quei sogni senza i quali su questa terra non esisterebbe alcun amante o avventuriero. Nella foresta conquistò grande onore e una felicità arcadica (non mi pronuncio sulla sua innocenza), e a lui andò bene così come ad altri basta l'onore e la felicità arcadica delle strade. La felicità, la felicità – come posso dirlo? – a ogni latitudine la tracanniamo da una coppa dorata: ma il gusto lo sentiamo noi – noi soltanto, e lo possiamo rendere inebriante quanto vogliamo. E lui era uno di quelli che scolava fino in fondo, come potete capire da quanto era già successo. Io lo trovai, se non proprio inebriato, perlomeno rubizzo dell'elisir che s'era portato alle labbra. Non l'aveva ottenuto subito. Come sapete, ci fu un periodo di libertà vigilata in mezzo a diabolici commercianti di mare, durante il quale soffrì molto, e io mi preoccupai preoccupai per... per... il mio protetto... se così si può dire. Né so se mi sono completamente rassicurato, ora che l'ho visto in tutto il suo splendore. Quella fu l'ultima volta che lo vidi – in una grande luce, mentre sovrastava tutto quel che vi era dintorno, eppure in completo accordo con esso – con la vita delle foreste e quella umana. Confesso che rimasi impressionato, ma a me stesso devo ammettere che in fondo non è questa l'impressione più duratura. Era protetto dal suo isolamento, solo nel suo genere superiore, in pieno contatto con la natura, la quale si mantiene facilmente fedele a chi la ama. Eppure nei miei occhi non riesco a correggere l'immagine di questa sua sicurezza. Me lo ricorderò per sempre come lo vidi, fermo sulla porta aperta della mia stanza, mentre forse prendeva troppo a cuore le pure conseguenze

del suo fallimento. Sono lieto, ovviamente, che dai miei sforzi uscì qualcosa di buono – e anche qualche splendore; ma a volte mi sembra che per la tranquillità della mia mente sarebbe stato meglio che io non mi fossi frapposto fra lui e quella offerta maledettamente generosa da parte di Chester. Mi chiedo come la sua immaginazione esuberante avrebbe trasformato l'isoletta di Walpole – la più disperata e desolata briciola di deserto che si trovi sullo specchio delle acque. Molto improbabile che ne avrei più sentito parlare: devo aggiungere che Chester, dopo aver attraccato in qualche porto australiano il suo anacronismo acquatico di brigantino per rabberciarlo, salpò per il Pacifico con una ciurma di ventidue marinai in tutto, e l'unica notizia che forse ha qualche legame con il mistero del suo fato fu quella di un uragano che nel suo corso pare colpì i banchi di Walpole circa un mese dopo. Nemmeno la minima traccia degli Argonauti è più emersa; nemmeno un rumore è provenuto dalla devastazione. *Finis!* Il Pacifico è il più discreto degli oceani viventi e iracondi: anche il gelido Antartico può mantenere un segreto, ma più alla maniera di una tomba.

«E in questa discrezione risiede la sensazione di una beata fine, cioè quanto più o meno siamo sinceramente disposti ad ammettere – cos'altro, infatti, rende sopportabile l'idea della morte? Fine! *Finis!* La parola possente che scaccia lo spettro del destino da cui è infestata la dimora della nostra vita. Questo mi manca quando – nonostante la testimonianza dei miei stessi occhi e le sue sincere rassicurazioni – guardo indietro al successo di Jim. Vero, finché c'è vita c'è speranza; ma c'è anche paura. Non intendo dire che rimpiango ciò che feci, né fingerò di dire che a causa di questo io di notte non dorma; eppure, mi si insinua l'idea che lui diede così tanta importanza alla sua sventura, mentre in realtà solo la colpevolezza conta. Con me – se posso dirlo – non fu chiaro. Non fu chiaro. E c'è da sospettare che non fu chiaro nemmeno con se stesso. C'erano sempre di mezzo la sua delicata sensibilità, i suoi sentimenti delicati, i suoi desideri delicati – una sorta di egoismo sublimato e idealizzato. Era – se posso dirlo – proprio delicato; proprio delicato – e proprio sfortunato. Una natura appena più ruvida non avrebbe retto il colpo; avrebbe dovuto fare i conti con se stessa, cacciando un sospiro, un grugnito, o anche una gran risata; una natura ancora più ruvida sarebbe rimasta invulnerabile nella sua ignoranza e completamente priva di interesse.

«Lui però era troppo interessante o troppo sfortunato per essere mandato in malora, o anche solo da Chester. Avvertii questo mentre rimasi seduto con la faccia china sul foglio e intanto lui si sforzava e ansimava nella mia stanza, cercando di respirare in quel suo atroce modo furtivo; lo avvertii scaraventarsi fuori sulla veranda come se volesse gettarsi di sotto – ma non lo fece; lo avvertii ancor di più per tutto il tempo che lui rimase là fuori, appena illuminato contro lo sfondo della notte, quasi stesse sulla riva di un mare cupo e disperato.

«Un rimbombo repentino mi fece alzare lo sguardo. Il rumore sembrò rotolare via, e all'improvviso un violento bagliore inquisitorio ricadde sul volto cieco della notte. Il baluginio protratto e abbagliante parve durare per un tempo incalcolabile. Il ruggito del tuono aumentò vigoroso mentre io osservavo lui, nitido e scuro, piantato saldamente sulle rive di un mare di luce. Nell'istante di maggior splendore, l'oscurità balzò indietro con un fragore culminante, e lui sparì ai miei occhi abbagliati, completamente, come se si fosse polverizzato in atomi. Arrivò un soffio di burrasca; mani furiose sembrarono strappare i cespugli, scuotere le cime degli alberi in basso, sbattere le porte, rompere i vetri di tutta la facciata dell'edificio. Lui tornò dentro e chiuse la porta dietro di sé; mi trovò ancora chino sul tavolo: provai un'improvvisa, enorme angoscia, quasi spavento, per quello che avrebbe detto. "Mi date una sigaretta?" chiese. Sospinsi la scatola senza alzare lo sguardo. "Voglio... voglio... del tabacco" biascicò. Mi rincuorai del tutto. "Solo un attimo" borbottai bonariamente. Lui camminava avanti e indietro. "È passato" gli sentii dire. Il singolo boato di un fulmine giunse dal mare come un colpo sparato per chiedere soccorso. "Il monzone finisce presto quest'anno" osservò per fare conversazione, da qualche parte alle mie spalle. Ciò mi incoraggiò a voltarmi, come feci non appena ebbi finito di scrivere l'indirizzo sull'ultima busta. Stava fumando avidamente in mezzo alla stanza, e sebbene sentisse il rumore che stavo facendo, rimase per un po' voltato di schiena.

«"Su – me la sono cavata bene" disse, voltatosi d'improvviso. "Ho in parte saldato il mio debito – non era poi così tanto. Mi chiedo che succederà ora." Il volto non mostrava emozioni; sembrava solo un po' rabbuiato e gonfio come se stesse tratteneendo il respiro. Sorrise in maniera quasi riluttante, e prose-

guì mentre lo fissavo in silenzio... "Comunque, vi ringrazio – la vostra stanza – bella comoda – per uno – conciato male." ... In giardino si sentiva il picchietto fruscante della pioggia; appena fuori dalla finestra un tubo per innaffiare, probabilmente forato, pareva la parodia di un piagnucolio addolorato con buffi singhiozzi e gorgoglii lamentosi, interrotti da convulsi spasmi di silenzio... "Un piccolo rifugio" mormorò, e tacque.

«Un lampo sbiadito di fulmine guizzò nella cornice scura delle finestre e si spense senza far rumore. Stavo pensando al modo migliore per rivolgermi a lui (non volevo essere respinto di nuovo), quando lui fece una risatina. "Non sono meglio di un accattone ora" ... la punta della sigaretta ardeva fra le dita... "senza nemmeno un dollaro – un dollaro" disse lentamente; "eppure..." Si fermò; la pioggia cadeva con rinnovata violenza. "Un giorno o l'altro dovrà pure uscire una qualche occasione per riprendermi tutto. Deve!" bisbigliò nitidamente mentre mi fissava gli scarponi.

«Proprio non capivo che desiderasse così tanto riavere, cosa gli mancasse così terribilmente. Forse era impossibile da dirsi. Poca pelle di asino, come disse Chester... mi guardò con fare inquisitorio. "Forse. Se vivi abbastanza" biascicai fra i denti con irragionevole inimicizia. "Non ci contare troppo."

«"Per Giove! Mi sento come se nulla potesse mai toccarmi" disse con tono di mesto convincimento. "Se nemmeno questo affare è riuscito a mettermi al tappeto, allora non devo temere di non avere abbastanza tempo per – uscirne fuori, e..." Guardò in alto.

«Mi sorpresi al pensare che è proprio fra le popolose schiere di vagabondi smarriti come lui che viene reclutata l'armata che marcia giù, giù fin dentro le viscere della terra. Non appena lasciata la mia stanza, quel "piccolo rifugio", avrebbe preso il suo posto fra quelle fila e cominciato il viaggio verso l'abisso infernale. Perlomeno io non mi illudevo; eppure ero sempre stato io, un attimo prima, a essere così certo del potere delle parole, e ora invece avevo paura di parlare, simile a uno che non osa muoversi per paura di perdere una presa sia pur scivolosa. È proprio quando cerchiamo di lottare con un bisogno intimo altrui che percepiamo quanto siano incomprensibili, ondivaghi, offuscati gli esseri che con noi condividono la vista delle stelle e il calore del sole. È come se la solitudine fosse

una condizione severa e assoluta dell'esistenza; l'involucro di carne e sangue su cui fissiamo lo sguardo si scioglie di fronte alla mano tesa, e rimane soltanto uno spirito bizzoso, inconsolabile e sfuggente che nessun occhio riesce a seguire, né alcuna mano ad afferrare. Fu la paura di perderlo a farmi restare zitto; improvvisamente, e con forza inspiegabile, balenò in me il pensiero che se l'avessi lasciato svanire nell'oscurità non me lo sarei mai potuto perdonare.

«Bene. Grazie – ancora. Siete stato – ehm – straordinariamente – veramente non ho parole per... straordinario! Certo, non so perché. Temo di non esservi grato come invece sarei se tutto questo affare non mi avesse assalito così brutalmente. Perché in fondo... voi, anche voi...» Balbettò.

«Forse» mi inserii. Lui si accigliò.

«Alla fine uno è responsabile». Mi scrutò come un falco.

«E anche questo è vero» dissi.

«Bene. L'ho accettato fino alla fine, e non permetterò a nessuno di sbattermelo nuovamente in faccia senza – senza – offendermi.» Strinse il pugno.

«Ci resti sempre tu» dissi con un sorriso – alquanto smorto, Dio sa perché – ma lui mi guardò con aria minacciosa. «Questi sono affari miei» replicò. Sul volto passò un'aria di indomita risolutezza, simile a una vana ombra passeggera. In un attimo tornò a essere il solito bravo e buon ragazzo ficcato nei guai. Gettò via la sigaretta. «Addio» disse, con la fretta improvvisa di uno che si è attardato troppo, nonostante un piccolo lavoro pressante che lo attende; poi, per qualche secondo, non si mosse affatto. Lo scroscio cadeva con la frenesia pesante e ininterrotta di un diluvio che spazza tutto via, con lo strepito di una furia incontrollabile e travolgente che richiama immagini di ponti crollati, alberi sradicati, montagne fatte esplodere. Nessuno sarebbe potuto resistere al flusso colossale che pareva irrompere vorticoso a capofitto nel fioco silenzio in cui trovavamo precario riparo come su un'isola. Il tubo forato gorgogliava, si soffocava, sputacchiava, schizzava quasi odiosamente deridesse uno che nuota lottando per sopravvivere. «Piove» protestai, «e io...» «Che piova o che splenda» cominciò sbrigativo, poi si fermò e andò verso la finestra. «Proprio un diluvio» mormorò dopo un po': appoggiò la fronte sul vetro. «È pure buio.»

«Già, è proprio buio» dissi.

«Si girò sui tacchi, attraversò la stanza, e aveva appena aperto la porta che conduceva nel corridoio quando io balzai su dalla sedia. «Aspetta» gridai, «voglio che tu...» «Non posso cenare di nuovo con voi stasera» mi rispose, con una gamba già fuori dalla stanza. «Non ho la minima intenzione di chiedertelo» urlai. Al che arretrò il piede, ma rimase sulla porta con aria diffidente. Non persi tempo e lo pregai sinceramente di non fare lo sciocco, di venire dentro e chiudere la porta.»

«Alla fine rientrò; credo però che lo convinse soprattutto la pioggia: stava cadendo con una devastante violenza che si acquistò pian piano durante la nostra conversazione. Lui mostrava ora delle maniere controllate e composte; il suo portamento era quello di un uomo taciturno per natura che era dominato da un'idea. Parlai solo degli aspetti pratici della sua posizione; avevo come unico scopo quello di salvarlo dalla degenerazione, la rovina e la disperazione che nel mondo assalgono subito un uomo privo di amici e dimora; lo supplicai di accettare il mio aiuto; argomentai con ragionevolezza, ma ogni volta che alzavo lo sguardo verso quel volto liscio e concentrato, così serio e giovanile, avevo la spiacevole sensazione di non essere un aiuto bensì un ostacolo a qualche misterioso, inspiegabile, impalpabile sforzo del suo spirito ferito.

«Immagino che tu intenda continuare a mangiare, bere e dormire sotto un tetto come al solito» ricordo di aver detto con una certa irritazione. «Dici che non vuoi toccare il denaro che ti sarebbe dovuto.» ... Per quanto fosse possibile per uno come lui, giunse quasi a fare un gesto di orrore. (Tre settimane e cinque giorni di paga gli erano dovuti come ufficiale del *Patna*.) «Beh, magari è troppo poco perché conti davvero; però domani che farai? Dove te ne andrai? Devi pur vivere...» «Non è importante» fu il commento che gli sfuggì a mezza voce. Lo ignorai, e continuai a combattere contro quelli che mi immaginavo essere degli scrupoli dettati da una smodata delicatezza. «Devi permettermi di aiutarti in ogni cosa possibile» conclusi. «Non potete» disse semplicemente, con gentilezza, aggrappato a qualche idea profonda di cui potevo indovinare il bagliore come una distesa d'acqua nell'oscurità, ma a cui disperavo di potermi mai avvicinare abbastanza da scandagliarla. Osservai il suo fisico ben proporzionato. «A ogni modo» dissi, «posso aiutare quel che vedo di voi. Non pretendo di fare nulla di più.» Scosse scettico la testa senza nemmeno guardar-

mi. Mi accalorai alquanto. «Ma io posso» insistetti. «Io posso fare molto di più. Io sto facendo di più. Mi sto fidando di te...» «Il denaro...» cominciò. «Giuro che ti meriti di sentirti dire: vai al diavolo» esclamai, accentuando il tono indignato. Rimase sorpreso, e sorrise; feci il mio ultimo affondo. «Non è per nulla una questione di soldi. Sei troppo superficiale» dissi (e allo stesso tempo pensavo fra di me: bene, ecco qui! E forse lo è davvero, dopo tutto). «Osserva la lettera che ti voglio affidare. Sto scrivendo a uno a cui non ho mai chiesto favori, e gli sto scrivendo di te con parole che si usano solo per parlare di un amico intimo. Mi faccio responsabile per te, senza riserva alcuna. Ecco quello che sto facendo. E se soltanto pensi un attimo a quello che ciò significa...»

«Alzò il capo. La pioggia era finita; fuori dalla finestra solo il tubo continuava a stillare lacrime con un assurdo sgocciolio. La calma regnava nella stanza, e le ombre si ammassavano negli angoli, lontane dalla fiamma immobile della candela che brillava dritta a guisa di pugnale; sul viso di lui, dopo un po', sembrò aleggiare la luce soffusa di un lieve riflesso, come se l'alba fosse già cominciata.

«Per Giove!» disse senza più fiato, «nobile da parte vostra!»

«Non avrei potuto sentirmi più umiliato se di botto mi avessi fatto la linguaccia. Pensai fra di me ben ti sta, ipocrita di un'impiccione... i suoi occhi brillavano, fissi sul mio volto, ma non vi percepì alcun bagliore irridente. All'improvviso venne scosso da scatti agitati, simile a una marionetta azionata da un filo. Le braccia prima si alzarono e poi scesero con un battito di mani. Si trasformò semplicemente in altro. «E io non avevo capito» gridò; di botto si morse il labbro e divenne accigliato. «Che grande idiota che sono stato» disse piano con tono rispettoso... «Voi siete una brava persona!» esclamò poi con voce attutita. Mi strinse la mano come se la vedesse solo ora per la prima volta, e la lasciò andare subito. «Beh! Ecco quello che io - voi - io...» farfugliò, e poi, al ritorno della sua solita maniera, per così dire, caparbia, cominciò gravemente a dire «Sarei un bestione se ora io...» e la sua voce sembrò rompersi. «Va bene così» dissi. Ero quasi spaventato da questo sfoggio di emozioni, squarciato da una strana esultanza. Per sbaglio avevo azionato il filo, per così dire, ma ancora non capivo completamente come funzionasse quel giocattolo. «Devo andare ora»

disse. «Per Giove! Voi *mi avete* aiutato. Non riesco a star seduto. La stessa cosa...» Mi guardò con stupita ammirazione. «La stessa cosa...»

«E certo che era proprio quella cosa. Dieci a uno, l'avevo salvato dalla fame – di quel genere particolare che è immanabilmente legata al bere. Ecco tutto. Su quello non nutrivo alcuna illusione, però, guardandolo, mi permisi un po' di meraviglia sulla natura di quella che lui, negli ultimi tre minuti, con tutta evidenza aveva accolto nel suo petto. L'avevo costretto a ricevere i mezzi con cui svolgere decentemente le cose serie della vita, come trovarsi da mangiare, bere e dormire, nel modo consueto, mentre il suo spirito ferito, come un uccello con un'ala rotta, in qualche anfratto saltellava e sbatteva tutt'intorno per morire placidamente di fame. Ecco che gli avevo cacciato in mano: una cosa ben modesta; ed ecco che, a giudicare da come l'aveva accolta, alla luce fioca della candela incombeva una sorta di grossa ombra indistinta, forse minacciosa. «Non ve la prendete se non dico nulla di giusto» esclamò. «Non c'è nulla che si può dire. Già la notte scorsa mi avete fatto un sacco di bene. Mi avete ascoltato – sapete. Vi do la mia parola che più di una volta ho creduto che la testa stesse per esplodermi...» Corse – dico sul serio – in lungo e in largo, ficcò le mani nelle tasche e poi le cacciò fuori, si mise il cappello in testa. Non avrei creduto che potesse essere così leggero e svelto. Mi venne in mente una foglia secca imprigionata in un vortice di vento, mentre ero schiacciato sulla sedia da una misteriosa intuizione, un ammasso di dubbio imprecisato. Lui rimase lì completamente immobile, come folgorato da una scoperta. «Mi avete dato fiducia» dichiarò solennemente. «Oh, per amor di Dio, mio caro amico – no!» lo pregai, come se mi avesse offeso. «Va bene. D'ora in poi mi starò zitto. Però non posso impedirmi di pensarci... non importa! ... eppure mostrerò...» Andò in fretta alla porta, si fermò con il capo chino, e tornò a passi decisi. «Ho sempre creduto che uno può cominciare da una *tabula rasa*... e ora voi... in un certo modo... sì... *tabula rasa*.» Lo salutai con la mano, e lui marciò fuori senza voltarsi; il suono dei suoi passi si spense gradualmente oltre la porta chiusa – il passo risoluto di uno che cammina alla luce piena del sole.

«Quanto a me, rimasto solo con la candela solitaria, mi sentii stranamente privo di ogni illuminazione. Non ero più gio-

vane abbastanza per osservare a ogni svolta la magnificenza che affligge i nostri passi insignificanti, tanto nel bene quanto nel male. Sorrisi al pensiero che, dopo tutto, era stato pur sempre lui, fra noi due, a ricevere la luce. E mi sentii triste. Una *tabula rasa*, aveva detto? Come se la parola iniziale del nostro destino non fosse incisa in caratteri imperituri sulla faccia di una roccia.»

«Sei mesi dopo, mi scrisse un mio amico (uno scapolo disincantato che aveva superato la mezz'età, famoso per la sua eccentricità, e proprietario di un mulino da riso); ritenendo, dalla mia calorosa raccomandazione, che io avrei avuto voglia di ascoltarlo, si dilungò alquanto sulle doti di Jim, le quali parevano appartenere a un genere silenzioso ed efficace. "Essendo stato finora incapace di rinvenire nel mio cuore nulla più che una rassegnata tolleranza per qualsiasi individuo del mio genere, ho vissuto da solo in una casa che anche in questo clima torrido si potrebbe considerare troppo grande per una sola persona. In passato, per qualche tempo, l'ho fatto vivere con me. Sembra che non mi sia sbagliato." Leggendo questa lettera ebbi l'impressione che il mio amico avesse scovato nel suo cuore ben più che semplice tolleranza per Jim – che ci fossero gli inizi di una vera e propria amicizia. Ovviamente enunciò le sue ragioni in maniera peculiare. Per dirne una, anche in quel clima lì Jim manteneva la sua freschezza. Se fosse stato una ragazza – scriveva il mio amico – si sarebbe detto che fosse in fiore – in fiore ma con umiltà – come una violetta, e non come uno sgargiante fiore tropicale. Durante le sei settimane che aveva passato a casa sua non aveva mai cercato di dargli una pacca sulle spalle, di chiamarlo "vecchio mio" o di farlo sentire un fossile antiquato. Né aveva l'exasperante chiacchiera tipica dei giovani. Era di buon carattere, non aveva molto da dire su se stesso, e non era per nulla scaltro, grazie al cielo – scriveva il mio amico. Sembra, comunque, che Jim fosse abbastanza scaltro da gradire le spiritosaggini del mio amico e, d'altro canto, da divertirlo con la sua ingenuità. "Ha ancora la rugia addosso, e poiché ho avuto la bella pensata di dargli una stanza della mia casa e di farlo mangiare da me, anch'io mi sento un po' meno avvizzito. L'altro giorno si è messo in testa di attraversare tutta la stanza soltanto per aprirmi la porta, e io mi sono sentito a maggior contatto con l'umanità di

quanto non lo sia stato da anni. Buffo, vero? Ovviamente intuisco che dev'esserci qualcosa – qualche piccola, terribile grana – di cui tu sai tutto – ma se anche credo che sia orribilmente atroce, non ci dovrebbe voler molto a perdonargliela ugualmente. Da parte mia, mi dichiaro incapace di immaginarlo colpevole di qualcosa di più serio del rubare fiori in un giardino. È davvero una questione più seria? Forse avresti dovuto dirmelo, ma è passato così tanto tempo da quando entrambi ci siamo santificati, e magari hai dimenticato che anche noi a nostro tempo peccammo. Magari un giorno avrò bisogno di chiedertelo, e allora mi aspetterò una risposta. Non mi interessa domandarglielo io stesso finché in qualche modo non intuisco cosa sia. Inoltre, è ancora troppo presto. Che mi apra ancora la porta altre volte..." Così scriveva il mio amico. Ero felice per tre ragioni: le ottime prospettive di Jim, il tono della lettera, la mia accortezza. Evidentemente sapevo quel che facevo. Avevo letto accuratamente i caratteri, e quant'altro. E chissà che non ne sarebbe scappato fuori qualcosa di imprevisto e meraviglioso. Quella sera, mentre riposavo a poppa su una sedia a sdraio all'ombra di un tendone (ero nel porto di Hong Kong), mi parve di posare per conto di Jim la prima pietra di un maniero.

«Feci un viaggio verso nord, e quando tornai trovai ad attendermi un'altra lettera di quel mio amico. Fu la prima busta che aprii. "Sembra che non manchi l'argenteria, per quel che ne so" diceva la prima riga; "non mi interessa indagare. Se n'è andato lasciando sul tavolo della colazione una piccola richiesta formale di scuse, una sciocchezza o una scortesia. O forse entrambe – per me non cambia molto. Lasciami però dire che, nel caso ti capitino altri giovanotti misteriosi, io ho chiuso bottega, definitivamente, per sempre. Questa è l'ultima stranezza di cui sarò colpevole. E stanne certo, me ne infischio: però alle feste del circolo del tennis sentono la sua mancanza, e mi è toccato dire una bugia plausibile..." Gettai via la lettera e cominciai a frugare nel mucchio sul tavolo finché non riconobbi la calligrafia di Jim. Volete crederci? Una probabilità su cento! Ma si tratta sempre di quella probabilità su cento! Era saltato fuori il minuscolo secondo macchinista del *Patna*, conciato proprio per le feste; si era trovato un lavoro temporaneo come addetto agli impianti del mulino del riso. "Non potevo sopportare le confidenze di quella bestiolina" Jim mi scriveva

da un porto settecento miglia a sud dal luogo dove avrebbe potuto vivere nella bambagia. “Attualmente lavoro per Egström & Blake, commercianti nautici, come loro – ehm – fattorino, per chiamare le cose con il loro nome. Quale referenza ho indicato voi, che ovviamente conoscono, e se poteste scrivere quattro parole in mio favore... si tratterebbe di un lavoro stabile.” Benché letteralmente schiacciato dalle rovine del mio maniero, ovviamente scrissi quello che mi chiedeva. Prima che finisse l'anno ebbi un nuovo incarico che mi portò da quelle parti, ed ebbi così l'opportunità di incontrarlo.

«Lavorava ancora per Egström & Blake. Ci incontrammo in quello che chiamavano “il nostro salotto”, posto a un'entrata del negozio. Era appena disceso da una nave, e si scontrò con me a testa bassa, pronto ad azzuffarsi. “Che hai da dire su di te?” cominciai appena ci stringemmo la mano. “Quello che vi ho scritto – nulla di più” disse testardamente. “Quel tizio forse blaterava – o che altro?” chiesi. Mi guardò con un sorriso angosciato. “Oh no! Per nulla. Ma ne aveva fatto una questione di riservatezza fra noi due. Quel maledetto faceva il misterioso ogni volta che andavo al mulino; mi faceva l'occholino tutto deferente – come se dicesse ‘sappiamo quel che sappiamo’. Dannatamente adulatorio e confidenziale – insomma quel genere di cose...” Si gettò su una sedia e si guardò le gambe. “Un giorno capitò che fossimo soli; quello lì ebbe il coraggio di dire, ‘Bene, signor James’ – mi chiamò signor James come se fossi suo figlio – ‘rieccoci qui. Molto meglio della nave precedente – non è vero?’ ... Su, non era spaventoso? Lo guardai, e lui fece l'aria di uno che sa tutto. ‘Non sentitevi a disagio, signore’ dice. ‘Riconosco un gentiluomo quando ne vedo uno, e so come si sente un gentiluomo. Spero tuttavia che mi terrete ancora a lavorare. Ho dovuto penare non poco, per quella dannata vecchia storia del *Patna*.’ Per Giove! è stato terribile. Non so che avrei detto o fatto se in quel momento non avessi sentito il signor Denver chiamarmi dal corridoio. Era l'ora dello spuntino; camminammo assieme per il cortile e attraverso il giardino verso il bungalow. Cominciò a punzecchiarmi nella sua maniera gentile... credo che gli stessi simpatico...”

«Jim rimase in silenzio per un po'.

«Sono certo che gli stavo simpatico. E questo complicò tutto. Che uomo splendido! ... Quel mattino mi prese sotto braccio... anche lui mostrava familiarità con me. Scoppiò in

una breve risata e calò il mento sul petto. “Bah! Quando mi ricordai il modo in cui quella bestiolina mi aveva parlato” cominciai improvvisamente con voce vibrante “non riesco a immaginarmi... immagino che sappiate...” Annuii. “Più simile a un padre” esclamò; la voce sprofondò. “Avrei dovuto dirglielo. Non potevo permettere che continuasse – vero?” “Dunque?” mormorai, dopo avere aspettato un po'. “Preferii andarmene” disse lentamente; “questa storia va sepolta.”

«Sentivamo intanto nel negozio Blake che sgridava Egström con voce tesa e minacciosa. Erano soci da diversi anni, e ogni giorno, dal momento che le porte venivano aperte fino all'ultimo minuto prima della chiusura, si sentiva Blake, basso, dalla chioma nera e lucente e gli occhi tristi e brillanti, sbraitare senza sosta contro il socio con furia assieme feroce e lamento. Il suono di quella sgridata perenne faceva parte di tutto il resto; perfino gli ultimi arrivati ben presto non se ne curavano più se non per mormorare magari “che fastidio” o per alzarsi di botto e chiudere la porta del “salone”. Egström stesso, uno scandinavo sempre indaffarato, dall'aria massiccia e scavata con delle enormi basette bionde, continuava a dare ordini ai suoi, controllare i pacchi, scrivere fatture o lettere in piedi a un tavolo del negozio, e si comportava in quel baccano quasi fosse sordo come una campana. Di tanto in tanto per il fastidio emetteva uno sbrigativo “ssh”, che né produceva il minimo effetto, né realmente voleva produrlo. “Qui dentro si comportano molto bene con me” disse Jim. “Blake è un po' rozzo, ma Egström è a posto.” Si alzò in fretta e, camminando a passi misurati verso la finestra, avvicinò l'occhio a un telescopio a treppiede puntato sulla rada. “Quella nave lì che stamattina era rimasta fuori per la bonaccia, ora ha alle spalle una brezza che la sta conducendo in porto” osservò paziente; “devo salire a bordo.” Ci stringemmo la mano in silenzio e lui si voltò per andare. “Jim!” esclamai. Si guardò intorno con la mano sulla serratura. “Tu – tu hai gettato via un'autentica fortuna.” Ritor-nò indietro dalla porta verso di me. “Un tipo così splendido” disse. “Come ho potuto? Come ho potuto?” Le labbra tremavano. “*Qui* non importa.” “Oh! Tu – tu –” cominciai, e dovetti cercare a lungo la parola giusta, ma prima ancora di capire che non ce n'era nessuna che avrebbe funzionato, lui se n'era già andato. Di fuori sentii la voce gentile e profonda di Egström dire lietamente: “Ecco la *Sarah W. Granger*, Jimmy. Devi riu-

scire a salirci sopra per primo”; subito si infilò Blake, che gridò come un cacatua infuriato: “Di’ al capitano che abbiamo la sua posta qui. Così si smuove. Hai sentito, signor come-diavolo-ti-chiami?”. Quindi Jim rispose a Egström con voce quasi da ragazzo: “Benissimo, faccio una corsa”. In quel triste lavoro pareva trovare rifugio nella parte che riguardava la barca a vela.

«Durante quel viaggio non lo rividi più; in quello successivo (avevo un contratto di sei mesi) tornai nel negozio. A pochi passi dalla porta, sentii con le mie orecchie la sgridata di Blake, e quando entrai mi gettò uno sguardo abietto; Egström, tutto sorridente, avanzò e mi porse la mano grossa e ossuta: “Lieto di vedervi, capitano... sshh... stavo proprio pensando che dovevate tornare qui a breve. Che dite, signore? ... sshh... Oh! Lui! Ci ha piantato. Venite nel salone” ... Chiusa la porta, la voce tesa di Blake si affievolì come uno che sbraita disperato nel deserto... “Ci ha messo proprio nei guai, tra l’altro. Ci ha trattato male – se posso essere sincero...” “Dov’è andato? Lo sapete?” chiesi. “No. E non vale la pena chiedere” disse Egström, in piedi, sussiegoso davanti a me, con le basette, le braccia pendenti goffamente ai fianchi, e un piccolo orologio d’argento appeso a uno sgualcito panciotto blu di sergé.¹ “Tipi come lui non vanno mai in un posto preciso.” Ero troppo angosciato dalla notizia per chiedergli conto di quell’affermazione, e lui proseguì. “È partito – vediamo – il giorno esatto che un piroscafo al ritorno dal Mar Rosso con dei pellegrini attraccò qui: s’erano rotte due lame dell’elica. Tre settimane fa.” “Non è che si parlò del caso del *Patna*?” chiesi temendo il peggio. Lui ebbe un sussulto e mi guardò come se fossi un indovino. “Beh, sì! Come fate a saperlo? Alcuni di loro ne stavano parlando. C’era un capitano, o forse due, il direttore dell’officina motori del porto, altri due o tre, e io. C’era anche Jim, che si stava mangiando un panino e bevendo della birra; quando abbiamo da fare – comprendete, capitano – non c’è tempo per un vero e proprio spuntino. Se ne stava là in piedi accanto al tavolo e mangiava panini, mentre tutti noi al telescopio vedevamo entrare il piroscafo; poco a poco il direttore della *Vanlo* cominciò a parlare del comandante del *Patna*; un tempo aveva fatto delle riparazioni per lui, e da quello passò a dire che era un vecchio

¹ Il sergé è un tessuto di lana o misto lana a trama diagonale.

relitto, e quanti soldi ne avessero ricavato. Giunse a nominare il suo ultimo viaggio, e poi intervenimmo tutti. Ognuno disse qualcosa – non più di tanto – ciò che chiunque avrebbe potuto dire; ci fu qualche risata. Il capitano O’Brien, della *Sarah W. Granger*, un vecchio chiassoso con il bastone – stava seduto ad ascoltarci in questa poltrona qui – all’improvviso diede un colpo di bastone al pavimento e sbraitò ‘Puzzoni!’ ... Ci fece fare tutti un salto. Il direttore della *Vanlo* ci fa l’occholino e chiede: ‘Che succede, capitano O’Brien?’. ‘Che succede, che succede!’ il vecchio cominciò a urlare; ‘di che ridete mai, pellerossa? Non c’è nulla da ridere. È una disgrazia per la razza umana – ecco cos’è. Non vorrei trovarmi nella stessa stanza con uno di quelli. Sì, signore!’ Parve cogliere il mio sguardo; per pura cortesia dovette intervenire. ‘Puzzoni!’ dico, ‘certo, capitano O’Brien, nemmeno io vorrei averli qui; dunque siete al sicuro in questa stanza, capitano O’Brien. Bevetevi qualcosa di fresco.’ ‘Al diavolo il bere, Egström’ dice, gli occhi scintillanti ‘se avrò voglia di bere vi cacerò un urlo. Me ne vado via. Qui ora c’è proprio una gran puzza.’ Al che tutti scoppiarono a ridere, e poi uscirono dopo il vecchio. Fu allora, signore, che quel maledetto Jim posò il bicchiere che teneva in mano e venne verso di me lungo il tavolo, con il bicchiere traboccante di birra. ‘Me ne vado’ dice – proprio così. ‘Non è ancora l’una e mezza’ dico; ‘puoi farti una fumatina prima.’ Pensai intendesse che era giunto il momento di scendere a lavorare. Quando capii cosa intendesse, mi caddero le braccia – così! Uno simile non lo si trova tutti i giorni, sapete, signore; un vero e proprio diavolo quando si trattava di uscire con la barca a vela, pronto con ogni tempo a spingersi per miglia in mare incontro alle navi. Chissà quante volte è entrato qui un capitano, e la prima cosa che diceva era sempre: ‘Egström, sul serio, il vostro addetto marittimo è un pazzo spericolato. Stavo procedendo a tentoni di giorno con le vele tirate corte quand’ecco che dalla foschia esce sfrecciando, proprio sotto i miei piedi, una barca per metà sommersa, con gli spruzzi sopra il pennone, due neri impauriti sulle assi posteriori, e al timone un diavolo urlante. Ehi! Ehi! Nave, ehi! Ehi! Capitano! Ehi! Ehi! Quello di Egström e Blake è il primo a parlarvi! Ehi! Ehi! Egström e Blake! Salve! Ehi! Oh! Dà un calcio ai neri – fuori i terzaroli – intanto c’è burrasca – lui sfreccia davanti urlando e gridando verso di me di dispiegare le vele che mi avrebbe guidato lui – sembrava più un demone che un essere umano.

In vita mia non ho mai visto manovrare una barca così. E non poteva essere ubriaco – vero? Un tipo così tranquillo dalla voce lieve – arrossì come una ragazza quando salì a bordo...’. Vi assicuro, capitano Marlow, nessuno poteva mai batterci sul tempo con una nuova nave se era Jim a uscire. Gli altri commercianti riuscivano giusto a tenersi i vecchi clienti, e...”

«Egström parve sopraffatto dall’emozione.

«Beh, signore – pareva che non gli importasse nulla d’uscire fuori in mare su un ferrovicchio per cento miglia pur di agguantare una nave per noi. Nemmeno se l’impresa fosse stata sua, e ancora da costruire, avrebbe potuto fare di più. E ora... all’improvviso... così! Fra me e me penso: ‘Oh oh, un aumento di paga – ecco il guaio – vero?’. ‘Bene’ dico ‘con me non c’è bisogno di fare tante storie, Jimmy. Dimmi solo la cifra. Purché sia ragionevole.’ Mi guarda come se non riuscisse a inghiottire un boccone rimastogli in gola. ‘Non posso restare con voi.’ ‘Che dannata storiella è mai questa?’ chiedo. Scuote la testa, e dallo sguardo, signore, capii che se n’era già bello che andato. Così mi girai verso di lui e lo tartassai all’estremo. ‘Da cosa scappi?’ chiedo. ‘Chi ti sta inseguendo? Cosa ti spaventa? Sei più sciocco dei topi: quelli non scappano da una nave sana. Dove sperai di trovare di meglio? – tu questo e tu quest’altro.’ Vi assicuro che lo conciai per le feste. ‘Questa impresa non affonderà’ dico. E lui fa un balzo. ‘Addio’ dice, annuendo verso di me come un lord: ‘non siete per niente un cattivo tipo, Egström. Vi do la mia parola che se solo conosceste i miei motivi, non vi interesserebbe tenermi.’ ‘Questa è la bugia più grossa che tu abbia mai detto’ dico; ‘so cosa intendo.’ Mi fece infuriare al punto che mi venne da ridere. ‘Proprio non puoi trattenermi almeno per finire questo boccale di birra, mio goffo mascalzone?’ Non so cosa gli pigliò. Sembrava non riuscisse a trovare la porta; davvero ridicolo, vi assicuro, capitano. Scolai io la sua birra. ‘Beh, se hai tutta questa fretta, brindando con il tuo boccale alla fortuna’ dico: ‘però ricordati quello che ti dico: se continui a fare così, scoprirai presto che la terra non è grande abbastanza da contenerti – ecco qua’. Mi diede uno sguardo cupo, e poi si fiondò fuori con un volto capace di spaventare dei bambini.”

«Egström sbuffò amareggiato, e con le dita tozze si intrecciò una basetta ramata. “Da allora non sono riuscito a trovarne uno di buono. Questi affari non portano altro che preoccupazioni, preoccupazioni, preoccupazioni. E dove mai l’avete incontrato voi, capitano, se posso chiedere?”

«Fu il primo ufficiale del *Patna* durante quel viaggio” disse, intuendo che dovevo fornire qualche spiegazione. Per un po’ Egström rimase immobile, le dita ferme a mezz’aria accanto al volto, e quindi esclamò: “E a chi diavolo interessa?”. “Direi a nessuno” cominciai... “E chi diavolo è lui – comunque – per andare avanti così?” Silenzioso, si ficcò la basetta sinistra in bocca e rimase lì stupito. “Caspita!” esclamò, “gliel’avevo detto che la terra non sarebbe stata grande a sufficienza per contenere le sue trovate.”»

«Vi ho raccontato questi due episodi per mostrarvi come badasse a se stesso nelle sue mutate circostanze di vita. Ce ne furono molti altri di questo genere, più di quanto possa contarli sulle dita delle mie mani. Tutti parimenti venati da un assurdo intento di nobili principi che rendeva la loro inutilità pur profonda e toccante. Magari gettare via il pane quotidiano per avere le mani libere e lottare con un fantasma è un atto di comune eroismo. Tanti lo hanno fatto prima di lui (benché noi che abbiamo vissuto abbastanza sappiamo fin troppo bene che si diventa reietti a causa non di un'ossessione dell'anima ma dell'avidità del corpo) e tanti altri che mangiavano e intendevano mangiare ogni giorno avevano elogiato quella lodevole follia. Lui era davvero sfortunato: l'intera sua sconsideratezza non riusciva a staccarlo da quell'ombra. Sul suo coraggio aleggiava sempre il dubbio. La verità, a quanto pare, è che è impossibile deporre per sempre lo spettro di un fatto. Lo si può affrontare o eludere – in vita mia ho incontrato giusto uno o due che riuscivano ad ammiccare ai loro demoni domestici, e certo Jim non era fra questi; ciò su cui non riuscii mai a chiarirmi le idee fu se la sua condotta equivalesse a eludere il fantasma o ad affrontarlo.

«Sforzai gli occhi della mia mente solo per poi scoprire che, così come capita alle sembianze di ogni nostra azione, la sfumatura di differenza era troppo fine per poterla distinguere. Poteva essere un modo di scappare, ma poteva esserlo anche di combattere. Agli occhi di tutti divenne noto come un girovago, poiché era questa la parte più divertente: in poco tempo diventò noto alla perfezione, addirittura notorio, nel cerchio delle sue conoscenze (dal diametro di circa tremila miglia), proprio come un personaggio eccentrico conosciuto in un intero paese. Ad esempio, a Bangkok, dove trovò un impiego con i fratelli Yucker, noleggiatori e venditori di tek, era quasi patetico il modo in cui lo si vedeva andare in giro sotto il sole

tenendosi stretto quel segreto noto ormai pure ai tronchi a monte del fiume. Schomberg, il gestore dell'albergo dove alloggiava, un irsuto alsaziano dai modi virili, e incessante smerciatore di ogni pettegolezzo e scandalo del luogo, era solito fornire, i gomiti appoggiati sul tavolo, una versione abbellita della storia a qualunque ospite volesse abbeverarsi a quella conoscenza, oltre che ai liquori più costosi. «E, attenzione, era la persona più simpatica che si potesse incontrare» concludeva poi generosamente; «proprio uno sopra tutti.» Che Jim sia riuscito a fermarsi a Bangkok per sei mesi di filato la dice lunga sul tipo di persone che si trovavano a frequentare l'albergo di Schomberg. Notai che anche quelle persone, pur essendo dei perfetti sconosciuti, si affezionavano a lui come a un bel bimbo. Era riservato nei modi, ma l'aspetto personale, la chioma, gli occhi, il sorriso, era come se gli facessero trovare nuovi amici ovunque andasse. E, ovviamente, non era uno stupido. Sentii Siegmund Yucker (nativo della Svizzera), un cuor gentile devastato dalla dispepsia, e talmente zoppo che a ogni passo tracciava con la testa un quarto di circolo, dichiarare con tono elogiativo che per essere così giovane aveva «grande capacità», come se fosse puramente questione di centimetri cubici. «Perché non lo inviate nell'entroterra?» suggerii (i fratelli Yucker avevano lì delle concessioni e le foreste di tek). «Se, come dite, ha capacità, si impadronirà subito del lavoro. E il suo fisico sta benissimo. Gode sempre d'ottima salute» – «*Ach!* In kwesto paese è krande kosa non afere tishpep-sia» sospirò invidioso il povero Yucker, gettando uno sguardo furtivo all'abisso del suo stomaco devastato. Lo lasciai mentre tamburellava pensoso sul tavolo e mormorava «*Est ist ein' Idee. Es ist ein' Idee*».¹ Purtroppo, quella stessa sera si verificò in albergo un fatto sgradevole.

«Anche se non me la sento di incolpare del tutto Jim, fu un incidente davvero spiacevole. Rientrava più nel deprecabile genere delle liti da bar; la controparte di Jim fu una specie di danese strabico il cui biglietto da visita diceva, sotto il nome scritto male: primo tenente della marina reale siamese. Ovviamente quel tipo era negato per il biliardo, ma suppongo non amasse perdere. Aveva bevuto così tanto che, alla sesta partita, si incattivì e fece un brutto commento ai danni di Jim. La

¹ «Proprio una bella idea. Proprio una bella idea» (in tedesco).

maggior parte nemmeno sentì quello che disse, e quelli che lo sentirono pareva ne avessero poi perso memoria per lo spavento causato dalla natura terribile delle conseguenze immediate. Il danese ebbe la grande fortuna di saper nuotare: la stanza dava su una veranda, e sotto scorreva, ampio e scuro, il Menam. Un carico di cinesi, diretti probabilmente verso qualche scorreria, ripescarono l'ufficiale del re siamese; Jim apparve a bordo della mia nave verso mezzanotte senza il cappello. "In quella stanza parevano saperlo tutti" disse, ancora un po' ansimante per lo scontro. In linea di principio gli dispiaceva molto per quanto successo, sebbene in questo caso, disse, non ci fosse stata "altra scelta". Ma quel che più lo sconcertava era stato scoprire che la natura del suo fardello era nota a tutti proprio come se per tutto quel tempo se lo fosse portato sulle spalle. Ovviamente, dopo questo non poté più rimanere lì. Venne criticato da tutti per la violenza brutale che proprio non si addiceva a uno nella sua posizione delicata; alcuni ritennero che in quel momento fosse completamente sbronzo; altri criticarono il suo scarso tatto. Perfino Schomberg si mostrò alquanto seccato. "È un bravo giovanotto" si spiegò con me, "ma anche il tenente è di primo ordine. Cena ogni sera alla mia *table d'hôte*, sapete. E si è rotta una stecca di biliardo. Non posso permetterlo. Stamattina per prima cosa sono andato a scusarmi con il tenente, e credo di essermi giustificato; pensate soltanto, capitano, se si mettessero tutti a far così! Insomma, quello poteva annegare! E io non posso uscire per strada e comprarmi una stecca nuova. Devo farmela mandare dall'Europa. No, no! Un carattere così non va bene!" ... Era proprio seccato dalla questione.

«Fu questo il peggiore incidente durante l'intero suo... suo ritiro. Nessuno potrebbe deplorarlo più di me; non appena qualcuno lo sentiva nominare diceva "oh sì, come no, se ha picchiato duro" eppure era riuscito a evitare di farsi menare e di farsi male. Quest'ultimo fatto, comunque, mi mise in grave disagio: se la sua sopraffina sensibilità consisteva nell'abbassarsi a queste baldorie da birreria, avrebbe ben presto perso il nomignolo di un idiota inoffensivo per quanto fastidioso e acquistato quello di semplice fannullone. Nonostante la fiducia che avevo in lui, non potei fare a meno di pensare che in questi casi basta poco per passare dalle parole ai fatti. Immagino possiate capire che a quell'epoca non potevo sognarmi di la-

varmene le mani. Lo portai via da Bangkok con la mia nave; facemmo una traversata alquanto lunga. Faceva pena a vederlo, chiuso in se stesso. Un uomo di mare, anche se è un semplice passeggero, si interessa sempre a una nave e osserva la vita di mare intorno a lui con il piacere esperto con cui un pittore, ad esempio, osserva l'opera di qualcun altro. Sta "sul ponte" in ogni senso; il mio Jim, invece, per la maggior parte del tempo, si nascondeva giù come se fosse un clandestino. E mi contagiò al punto che evitai di parlare di questioni di lavoro, quelle che vengono naturali a due marinai durante una traversata. Per giorni interi non ci scambiammo nemmeno una parola; in sua presenza non mi veniva voglia di dare ordini ai miei ufficiali. Spesso, quando ci trovavamo soli noi due sul ponte, o in cabina, non sapevamo dove guardare.

«Lo piazzai con De Jongh, come sapete, e fui abbastanza lieto di potermene in qualche modo liberare, anche se ero convinto che la sua posizione si stesse facendo intollerabile. Aveva perduto qualcosa di quella elasticità che dopo ogni sconfitta gli aveva permesso di rimbalzare indietro alla sua posizione inflessibile. Un giorno, sceso a terra, lo vidi che stava fermo sulla banchina; l'acqua della baia e il mare al largo erano un'uniforme superficie liscia e ascendente, e le navi all'ancora più distante sembravano scivolare immobili nel cielo. Stava aspettando la sua barca, mentre veniva caricata proprio sotto di noi con i pacchi di scorte per un vascello in partenza. Dopo esserci salutati, rimanemmo in silenzio - fianco a fianco. "Per Giove" disse all'improvviso, "questo lavoro mi uccide."

«Mi fece un sorriso; devo dire che riusciva sempre a rimediare uno. Non risposi. Sapevo benissimo che non si stava riferendo a quello che doveva fare: con De Jongh se la passava bene. Eppure, non appena parlò, mi convinsi sul serio che quel lavoro lo stesse uccidendo. Non lo guardai nemmeno. "Ti piacerebbe" dissi "abbandonare completamente questa parte del mondo e provare con la California o la West Coast? Vedrò cosa posso fare..." Mi interruppe un po' sdegnato. "E che differenza farebbe?" ... Mi convinsi subito che aveva ragione lui. Non avrebbe fatto alcuna differenza; non aveva bisogno di un sollievo; mi pareva di percepire fiocamente che ciò che lui voleva, che per così dire si aspettava, fosse qualcosa un po' indefinibile - qualcosa di più simile a un'opportunità. Gliene avevo date tante, ma erano state solo occasioni di guadagnarsi il

pane. Ma che altro si poteva fare? Quell'impiego mi sembrava senza speranza; mi tornò in mente la frase del povero Brierly: "che si ficchi tre metri sottoterra e rimanga lì". Meglio quello, pensai, che restare sopra questa terra in attesa dell'impossibile. Ma non c'era da essere sicuri nemmeno di quello. Proprio lì, quella sera stessa, prima che la barca si fosse staccata più di tre remi dal molo, mi decisi ad andare da Stein per chiedergli un consiglio.

«Stein era un mercante ricco e rispettato. La sua "società" (poiché era una società, la Stein & Co., e c'era una specie di socio che, come diceva Stein, "si prendeva cura delle Molucche") svolgeva un vasto commercio fra le isole, con molte filiali presenti nei luoghi più remoti per raccogliere i prodotti. La sua ricchezza e rispettabilità non erano propriamente le ragioni per cui desideravo i suoi consigli. Volevo confidargli le mie difficoltà perché era una delle persone più degne di fiducia che conoscessi. La luce gentile di una semplice buona natura, quasi instancabile, e vispa, illuminava il volto lungo e glabro dalle pieghe profonde in basso, pallido come uno che ha sempre condotto vita sedentaria – il che era ben lontano dalla realtà. Aveva pochi capelli, pettinati all'indietro partendo dalla fronte alta e imponente. Veniva da pensare che a vent'anni dovesse avere già l'aspetto che aveva ora a sessanta. Era il volto di uno studente; solo le sopracciglia, quasi completamente bianche, spesse e ispide, assieme allo sguardo deciso e indagatore sotto di esse, non andavano d'accordo con questo aspetto quasi di studioso. Era alto e dinoccolato; la schiena appena incurvata, assieme al candido sorriso, lo facevano sembrare pronto a prestare benevolo ascolto; le lunghe braccia dalle mani grosse e pallide solo raramente si muovevano con l'intenzione di indicare o dimostrare. Continuo a parlare di lui poiché sotto queste apparenze, congiunte a una natura onesta e indulgente, quell'uomo aveva uno spirito ardimentoso e un coraggio fisico che si sarebbe potuto chiamare spericolato se non fosse stato una funzione naturale del corpo – come ad esempio una buona digestione – completamente inconscia. Diciamo talvolta che ognuno porta la sua vita in mano. Quest'espressione non andrebbe bene per lui: durante la prima parte della sua vita in Oriente era stato al gioco. Tutto ciò risiedeva nel passato; io però conoscevo la storia della sua vita e l'origine della sua fortuna. Era anche un naturalista alquan-

to famoso, o forse dovrei dire un collezionista erudito. Si occupava soprattutto di entomologia. La sua collezione di *Buprestidae* e *Longicornis* – tutti coleotteri – orribili mostri in miniatura, dallo sguardo malvagio nell'immobilità della morte, e la sua raccolta di farfalle, splendide e volteggianti su ali morte sotto il vetro delle teche, l'avevano reso rinomato in tutto il mondo. Il nome di questo mercante, avventuriero, e in passato consigliere di un sultano malese (al quale alludeva semplicemente chiamandolo "il mio povero Mohammed Bonso"), grazie a quattro ceste di insetti morti divenne noto agli studiosi di tutta Europa, i quali certo non potevano immaginarsi, né si sarebbero curati di farlo, la sua vita o il suo carattere. Io, che lo conoscevo, lo consideravo la persona più adatta a ricevere le mie confidenze sulle difficoltà di Jim e anche sulle mie.»

«Più tardi, quella sera stessa, entrai nel suo studio dopo avere attraversato un'imponente sala vuota appena illuminata. La casa era silenziosa. Venni preceduto da un tetro e vecchio servo giavanese, con una specie di livrea, giacca bianca e sarong giallo; dopo avere spalancato la porta, esclamò a tono basso "Oh padrone" e, tiratosi in disparte, svanì misteriosamente come se fosse stato uno spettro incarnatosi momentaneamente solo per quel compito. Stein si girò sulla sedia, e nel movimento sembrò che gli occhiali si sollevassero sulla fronte. Mi accolse con voce tranquilla e allegra. Una lampada da lettura con il paralume gettava una forte luce su un angolo dell'ampia stanza dove si trovava la scrivania; il resto dello spazioso appartamento si fondeva come una caverna in un buio informe. Per le pareti correivano scaffali stretti, pieni di scatole scure tutte della stessa forma e colore, non dal pavimento al soffitto, ma disposte su una cupa striscia larga circa un metro – le catacombe di coleotteri. Tavole di legno erano appese in alto a intervalli irregolari. La luce ne raggiungeva uno su cui la parola *Coleoptera*, in lettere dorate, luccicava misteriosa sopra la vasta penombra. Le teche di vetro che contenevano la raccolta di farfalle erano disposte in tre lunghe file su tavolini dalle gambe sottili. Una di esse era stata spostata e messa sulla scrivania, che era ricoperta da lunghe strisce di carta annerite da una calligrafia minuta.

«"Ci vediamo dunque – dunque" disse. La mano volteggiò sopra la teca in cui una farfalla in splendida solitudine spalancava le ali scure e bronzee, larghe più di venti centimetri, con delicate venature chiare e uno sgargiante bordo di macchie gialle. "Nella vostra Londra hanno solo un esemplare di questa, e poi – nulla più. Donerò questa collezione al mio piccolo paese natio. Qualcosa di me. Il meglio."»

«Si sorse sulla sedia e guardò attentamente, il mento sopra la facciata della teca. Rimasi dietro di lui. "Meravigliosa"»

mormorò, quasi dimentico della mia presenza. La sua era una storia curiosa. Era nato in Baviera, e a ventidue anni aveva preso parte ai movimenti rivoluzionari del 1848. Compromessosi pesantemente, riuscì a sfuggire; inizialmente trovò riparo a Trieste da un umile orologiaio repubblicano. Da lì si spostò a Tripoli per fare il venditore ambulante di un carico di orologi a poco prezzo – non propriamente un grande inizio, ma gli portò abbastanza fortuna: fu lì che incontrò un viaggiatore olandese – uno abbastanza famoso, credo, di cui però non ricordo il nome. Fu quel naturalista che, assoldandolo come una specie di assistente, lo portò con sé in Oriente. Per quattro anni, o poco più, viaggiarono nell'arcipelago,¹ assieme e separatamente, a collezionare insetti e uccelli. Poi il naturalista tornò in patria, e Stein, che non ne aveva una dove tornare, rimase con un vecchio mercante che aveva conosciuto durante i viaggi nell'entroterra di Celebes – se poi si può dire che Celebes abbia un entroterra. Quel vecchio scozzese, l'unico bianco autorizzato all'epoca a risiedere in quel paese, era un grande amico di chi governava gli stati Waio, che era una donna. Ho sentito spesso Stein raccontare come quel suo amico, leggermente paralizzato da un lato, lo avesse presentato alla corte locale poco prima che un altro ictus se lo portasse via. Era un uomo massiccio con una barba bianca da patriarca e di statura imponente. Entrò nella sala del consiglio dove si erano riuniti tutti i rajah, i *pangeran*² e i capi, assieme alla regina, una grossa donna piena di rughe (e dalla parlata sciolta, disse Stein), distesa su un alto divano sotto una tenda. Lui trascinò la gamba dando colpi con il bastone e afferrò Stein per il braccio e lo condusse fino al divano. "Ecco, regina, e voi, Rajah, ecco mio figlio" proclamò con voce stentorea. "Ho commerciato con i vostri padri, e quando morirò lui lo farà con voi e i vostri figli."

«Grazie a questa semplice cerimonia, Stein ereditò la posizione privilegiata dello scozzese e tutti i suoi affari, assieme a una casa fortificata sulle rive dell'unico fiume navigabile della foresta. Poco dopo la vecchia regina, dalla parlata così sciolta, morì, e il paese cadde nel disordine a causa dei vari pretendenti al trono. Stein si unì alla fazione di un figlio più giovane, quello di cui trent'anni dopo avrebbe sempre parlato chiaman-

¹ L'arcipelago malese: Giava, Sumatra, Borneo, Celebes e Nuova Guinea.

² "Principi" (in indonesiano).

dolo "il mio povero Mohammed Bonso". I due divennero i protagonisti di innumerevoli imprese, e gli capitavano magnifiche avventure: una volta vennero assediati nella casa dello scozzese per un mese, con giusto un manipolo di seguaci contro un intero esercito. Credo che ancora adesso i nativi parlino di quella guerra. Nel frattempo, sembra, Stein non mancò mai di incamerare per proprio conto ogni coleottero o farfalla su cui riuscisse a mettere le mani. Dopo otto anni di guerra, negoziati, false tregue, scoppi improvvisi, pace, tradimenti, e così via, quando finalmente la pace sembrava essersi stabilita per sempre, il suo "povero Mohammed Bonso" venne assassinato alle porte della sua residenza regale mentre smontava di cavallo, entusiasta dopo una proficua caccia al cervo. Questo fatto indebolì enormemente la posizione di Stein, che però sarebbe rimasto ancora se non fosse stato che poco dopo perse la sorella di Mohammed ("la mia adorata moglie, la principessa", era solito dire con solennità), da cui aveva avuto una figlia - madre e figlia morirono a tre giorni di distanza l'una dall'altra a causa di qualche febbre contagiosa. Lasciò il paese, divenutogli insopportabile per queste crudeli perdite. Concluse così la prima e più avventurosa parte della sua esistenza. Quella che seguì fu così diversa che, a parte la realtà del dolore che permaneva in lui, quel curioso passato assomigliava quasi a un sogno. Aveva pochi soldi; ricominciò la vita da capo, e nel corso degli anni accumulò una fortuna considerevole. Inizialmente viaggiò molto fra le isole. Ma la vecchiaia si era fatta avanti, e lui ormai lasciava solo raramente la sua casa spaziosa a tre miglia fuori dal paese, con un ampio giardino, circondata da stalle, uffici e casette in bambù per i suoi servi e dipendenti, che erano tanti. Ogni mattino guidava il calesse fino al paese, dove divideva un ufficio con impiegati bianchi e cinesi. Possedeva una piccola flotta di golette e barche locali, e smerciava su larga scala i prodotti delle isole. Quanto al resto, viveva da solo, ma non da misantropo, con i libri e la collezione, a classificare e ordinare gli esemplari, a corrispondere con gli entomologi europei, a comporre un catalogo descrittivo dei suoi tesori. Era questa la storia dell'uomo che ero venuto a consultare per il caso di Jim senza particolari speranze. Ero molto ansioso, però mostrai rispetto per il modo intenso, quasi appassionato, e assorto con cui osservava una farfalla, come se nel lustro bronzeo di quelle tenui ali, in quelle venature

chiare, in quei segni sgargianti, potesse vedere altre cose, immagine di qualcosa parimenti deteriorabile e che tuttavia sfidava la distruzione come questi tessuti delicati e senza vita che sfoggiavano uno splendore non deturpato dalla morte.

«"Che meraviglia!" ripeté alzando lo sguardo verso di me. "Guardate! Che bellezza - e quella è niente - guardate che precisione, che armonia. E così fragile! Eppure così forte! E così precisa! Ecco la Natura - un equilibrio fra forze immani. Ogni stella è così - e ogni filo d'erba sorge così - e il grande Cosmo in perfetto equilibrio produce - questo. Questa meraviglia; questo capolavoro di Natura - la grande artista."

«"Mai sentito un entomologo parlare così" osservai divertito. "Un capolavoro! E l'uomo?"

«"L'essere umano è stupefacente, ma non è un capolavoro" disse, tenendo gli occhi fissi sulla teca di vetro. "Forse l'artista era un po' uscito di senno. Eh? Che ne pensate? Talvolta mi sembra che l'essere umano sia arrivato dove non era voluto e dove non era previsto; altrimenti, perché mai vorrebbe tutto il posto per sé? Perché altrimenti correre in lungo e in largo strepitando su se stesso, parlando delle stelle, calpestando i fili d'erba? ..."

«"Catturando farfalle" mi inserii.

«Sorrise, si rigettò sulla sedia, e allungò le gambe. "Sedetevi" disse. "Catturai io stesso questo raro esemplare, un bel mattino. Ed ebbi una grande emozione. Voi non potete sapere che significhi per un collezionista catturare un esemplare così raro. Voi non potete saperlo."

«Sorrisi tranquillo nella sedia a dondolo. I suoi occhi sembravano guardare oltre il muro che fissavano; raccontò come, una notte, arrivò un messaggero dal suo "povero Mohammed" che richiedeva la sua presenza alla "residenza" - come la chiamava - la quale distava circa nove o dieci miglia, lungo una mulattiera su una pianura coltivata, in mezzo a dei tratti di foresta. Di mattina presto si avviò dalla casa fortificata dopo avere abbracciato la piccola Emma e lasciato al comando la "principessa", sua moglie. Descrisse come lei uscì con lui fino al cancello, camminando con una mano sul collo del cavallo; indossava una giacca bianca, spilli dorati nei capelli, e una cintura di cuoio marrone sopra la spalla sinistra con dentro una pistola. "Parlava come parlano le donne" disse, "mi disse di stare attento e di cercare di rincasare prima che facesse scuro,

e che brutta cosa era che io andassi da solo. Eravamo in guerra, e l'interno non era un posto sicuro; i miei uomini a casa avevano montato delle tapparelle a prova di proiettile e caricato i fucili; lei mi chiese di non temere per lei. Avrebbe saputo difendere la casa contro chiunque, in attesa del mio ritorno. Risi un po' divertito: mi piaceva vederla così coraggiosa, giovane, forte. Anch'io allora ero giovane. Al cancello lei mi afferrò la mano, la strinse, e indietreggiò. Feci fermare il mio cavallo là fuori finché dietro di me non sentii richiudere le sbarre del cancello. C'era un mio grande nemico, un nobile importante – e anche un grande mascalzone – che si aggirava con la sua banda nei paraggi. Andai al piccolo galoppo per quattro o cinque miglia; quella notte aveva piovuto, ma la nebbia si era alzata – e il volto della terra era limpido; giaceva lì, sorridente verso di me, così fresco e innocente – come un bimbo. All'improvviso, qualcuno sparò una raffica – mi sembrarono almeno venti colpi. Sentii le pallottole risuonare nelle orecchie, il cappello scese dietro la testa. Era stata una piccola congiura, capite. Costrinsero il mio povero Mohammad a farmi venire e poi mi tesero quell'agguato. Capisco tutto in un minuto, e penso – qui bisogna un po' organizzarsi. Il mio cavallo sbuffa, sussulta, si ferma, e io lentamente mi abbasso con la testa sulla criniera. Comincia ad andare avanti, e con un occhio vedo, sopra il suo collo, alla mia sinistra, una nuvoletta di fumo appesa davanti a un cespuglio di bambù. Penso – Aha, amici miei, perché non avere atteso ancora prima di sparare? Questo non è *gelungen*.³ Oh, no! Afferro la pistola con la mano destra – piano – piano. In fondo ce n'erano solo sette di quei mascalzoni. Si alzano dall'erba e prendono a correre con i sarong rimboccati mentre sventolano le spade sopra la testa e gridano fra loro di cercare di catturare il cavallo, dato che ero morto. Li lascio avvicinare quanto questa porta qui, e poi, un colpo, un colpo, un colpo – ogni volta pure prendendo la mira. Sparo un altro colpo alla schiena di uno ma lo manco. Era già troppo distante. Quindi mi siedo, solo, sul cavallo, con la terra ripulita che mi sorrideva, e i corpi di tre uomini riversi per terra. Uno era rannicchiato come un cane, un altro era steso sulla schiena con un braccio sopra gli occhi come per schermare il sole, e il terzo sollevava lentamente la gamba e con un

³ “Un successo” (in tedesco).

calcio la raddrizzava. Dal mio cavallo lo osservo attentamente, e poi nulla più – *bleibt ganz ruhig* – tutto è silenzioso, sì. E mentre cercavo segni di vita sul suo viso osservai qualcosa di simile a una piccola ombra che passava sopra la sua fronte. Era l'ombra di questa farfalla. Guardate la forma delle ali. Questa specie è capace di volare veloce, in alto. Alzai lo sguardo ed ecco che la vedo svolazzare via. Penso: è mai possibile? E poi la persi. Smontai di cavallo e proseguii lentamente, le redini in una mano e nell'altra la pistola, e con gli occhi guardo veloce in alto e in basso, a destra e a sinistra, dappertutto! La scorgo posata su un mucchietto di terra, a tre metri da me. Il cuore mi batte all'impazzata. Lascio andare il cavallo, tengo la pistola in una mano, e con l'altra mi levo il cappello di feltro. Un passo. Fermo. Un altro passo. Flop! Presa! Quando mi alzai, dall'eccitazione tremavo come una foglia, e quando aprii queste bellissime ali e accertai che esemplare raro e straordinariamente perfetto avessi preso, la testa mi girò e le gambe dall'emozione vacillarono al punto che dovetti sedermi per terra. Quando raccoglievo esemplari per il professore avevo avuto un grande desiderio di impadronirmi di una di quella specie. Avevo fatto lunghi viaggi e avevo sofferto grandi stenti; l'avevo vista in sogno, ed ecco che improvvisamente era fra le mie dita – tutta mia! Come dice il poeta” (lui disse il “boeta”):

“So halt' ich's endlich denn in meinen Händen,
Und nenn' es in gewissem Sinne mein.”⁴

«Sottolineò l'ultima parola abbassando repentinamente la voce, e distolse lo sguardo dal mio viso. Prese a caricare una pipa dal cannello lungo, e poi, silenzioso, fermandosi con il pollice sull'orifizio del fornetto, mi guardò di nuovo con aria eloquente.

«“Sì, mio caro amico. Quel giorno non potevo desiderare più altro; avevo dato un grosso dispiacere al mio principale nemico; ero giovane e forte; avevo molti amici; avevo l'amore (disse *amove*) di una donna, avevo una figlia, che mi riempivano il cuore – e ora fra le mani avevo anche quello che avevo sognato di notte!”

⁴ “Così io infine lo tengo fra le mani / E lo chiamo mio senza ambiguità” (Goethe, *Torquato Tasso*, 1.3.393-394).

«Strofinò un fiammifero, che divampò violentemente. Il suo viso tranquillo e pensieroso si contrasse.

«“Amici, moglie, bambina” disse lentamente osservando la fiammella – “fiuuu!”. Il fiammifero si spense. Sospirò, e si rivolse alla teca di vetro. Le belle, fragili ali fremettero appena, come se per un istante il suo respiro avesse richiamato in vita quello splendido oggetto dei suoi sogni.

«“Il lavoro” principiò all'improvviso accennando alle strisce sparpagliate, e con il suo consueto tono gentile e allegro, “sta facendo grandi progressi. Sto questo esemplare raro descrivendo... Na! E voi che buone notizie portate?”

«“A dirvi la verità, Stein” dissi con uno sforzo che mi sorprese, “sono venuto qui per descrivere un esemplare...”

«“Farfalla?” chiese, con incredulo, spassoso fervore.

«“Nulla di così perfetto” risposi, sentendomi di botto scorgiato da ogni sorta di dubbio. “Un uomo!”

«“*Ach so!*” mormorò, e il suo aspetto sorridente si fece tutto serio mentre si volse verso di me. Poi, dopo avermi osservato per un po', disse lentamente: “Beh – sono un uomo anch'io”.

«Ed ecco proprio come era; sapeva come incoraggiarti con generosità sì da far esitare una persona scrupolosa sul limitare della confidenza; ma se pure io esitai, non fu per molto.

«Ascoltò tutto il mio racconto, seduto a gambe incrociate. Talvolta la testa gli scompariva completamente in un grande sbuffo di fumo, e da quella nuvola emanava una sorta di ringhio congeniale. Quando ebbi finito, tirò giù le gambe, posò la pipa, si sporse verso di me con aria intenta, i gomiti sui braccioli della sedia e le punte delle dita accostate.

«“Capisco proprio bene. È un romantico.”

«Aveva diagnosticato il caso al posto mio. E sulle prime fui alquanto sorpreso dal vedere quanto semplice fosse; la nostra conversazione, difatti, assomigliava così tanto a un consulto medico – con Stein, dall'aspetto di studioso, seduto in una poltrona davanti alla scrivania, e io, ansioso, su un'altra dirimpetto, ma un po' scostata di lato – che sembrò naturale chiedere:

«“E cosa potrebbe essere d'aiuto?”.

«Alzò il suo lungo indice.

«“Esiste un solo rimedio! C'è solo una cosa che dall'essere noi stessi può curarci!” Il dito calò sulla scrivania con un colpo secco. Il caso che prima lui aveva fatto sembrare così semplice divenne, se possibile, ancora più semplice – e del tutto senza

speranze. Seguì una pausa. “Sì” dissi “a essere precisi, la questione non è tanto farsi curare, ma come vivere.”

«Annui con la testa, quasi un po' triste. “*Ja! Ja!* In generale, per usare le parole del vostro grande poeta: ecco la questione...”⁵ Seguitò ad annuire in segno di comprensione... “Come essere! *Ach!* Come essere.”

«Si alzò in piedi, mantenendo le punte delle dita appoggiate sulla scrivania.

«“Noi vogliamo essere, in così tanti modi diversi” ricominciò. “Questa splendida farfalla trova un mucchietto di terra e vi si posa sopra; l'uomo, invece, non se ne starà mai fermo sul suo mucchio di fango. Vuole essere così, e poi vuole essere così...” Mosse la mano prima in alto e poi in basso... “Vuole essere un santo, e vuole essere un diavolo – e ogni volta che tappa gli occhi si vede come un tipo proprio a posto – così a posto che più non potrebbe... in un sogno...”

«Abbassò il coperchio di vetro, il gancio fece uno scatto secco, e sollevando la teca con entrambe le mani la riportò religiosamente al suo posto, uscendo dal cerchio luminoso della lampada ed entrando in un anello di luce più debole – e poi nell'oscurità informe. Produسه uno strano effetto – come se quei pochi passi l'avessero trasportato via da questo mondo concreto e perplesso. La sua alta figura, quasi priva di sostanza, sovrastava silenziosa cose invisibili con movimenti chini e indefiniti; la sua voce, udita in quella distanza dove lo si poteva intuire misteriosamente dedito a eteree occupazioni, non era più incisiva, e sembrava srotolarsi voluminosa e grave, addolcita dalla distanza.

«“E poiché non sempre possiamo tenere gli occhi chiusi, ecco che arriva il vero problema – il male dentro il cuore – il male del mondo. Vi dico, amico mio, non fa bene scoprire che non potete avverare il vostro sogno, perché magari non abbastanza forte o intelligente siete. *Ja!* Eppure rimanete sempre una brava persona! *Wie? Was? Gott im Himmel!*⁶ Ma come è possibile? Ah! ah! ah!”

«L'ombra che si aggirava fra le tombe delle farfalle rise a crepapelle.

⁵ Citazione dal noto monologo “Essere o non essere” (Shakespeare, *Amleto*, 3.1.56).

⁶ “Come? Cosa? Dio nell'alto dei cieli” (in tedesco).

«Quanto è divertente questa cosa terribile. Quando nasce, un uomo cade subito in un sogno come uno che cade in mare. Se cerca di arrampicarsi verso l'aria, come fanno gli inesperti, annega – *nicht wahr?*⁷ No, vi dico! L'unica è all'elemento distruttivo arrendersi, e facendosi forza con mani e piedi nell'acqua costringere il mare profondo, profondo, a tenerti su. Così se mi chiedete – come essere?»

«La sua voce balzò in alto con straordinario vigore, come se lì nell'oscurità fosse stata ispirata da qualche saggio sussurro. «Ve lo dirò. Anche per quello c'è un modo solo.»

«Con un rapido fruscio delle ciabatte si stagliò nell'anello di luce fioca, e all'improvviso apparve nel cerchio illuminato della lampada. La sua mano distesa puntava verso il mio petto come una pistola; i suoi occhi infossati sembravano scavarmi, ma le labbra frementi non dicevano parola, e l'austera esaltazione di una qualche certezza avvistata nell'oscurità gli sparì dal volto. La mano tesa verso il mio petto cadde e, a poco a poco, facendo un passo avanti, la posò dolcemente sulla mia spalla. Vi erano cose, disse tristemente, che forse non si sarebbero mai potute dire, ma lui aveva vissuto così tanto da solo che talvolta se lo dimenticava – se lo dimenticava. La luce aveva distrutto la certezza che nell'ombra distante l'aveva ispirato. Si sedette e, i gomiti sul tavolo, si strofinò la fronte. «Eppure è vero – è vero. Nell'elemento distruttivo immergersi.» ... Parlava con tono dimesso senza guardarmi, con il viso stretto fra le mani. «Era quello il modo. Seguire il sogno, e di nuovo seguirlo – e così – *ewig*⁸ – *usque ad finem*...»⁹ Il bisbiglio della sua certezza sembrava dischiudere davanti a me una superficie vasta e incerta, come di un orizzonte al crepuscolo su una pianura all'alba – o era forse l'appressarsi della notte? Mancava il coraggio di decidersi: ma si trattava di una luce affascinante e ingannevole, che scagliava la poesia impalpabile della sua vaghezza sopra delle trappole – sopra delle tombe. La sua vita era iniziata con il sacrificio, e con l'entusiasmo per degli ideali generosi; aveva viaggiato a lungo, in molti modi, per strane vie, e aveva seguito ogni cosa senza esitare, e pertanto senza vergogna o rimpianto. Finora aveva avuto ragione. Era

⁷ «Non è vero?» (in tedesco).

⁸ «Per sempre» (in tedesco).

⁹ «Fino alla fine» (in latino).

questo il modo, senza dubbio. Eppure, nonostante questo, la grande distesa su cui gli uomini errano in mezzo a tombe e trappole rimaneva proprio desolata sotto la poesia impalpabile di quella luce crepuscolare, con un'ombra più densa al centro, circondata da un bordo lucente come da un abisso di fiamme. Quando infine ruppi il silenzio, lo feci per esprimere l'opinione che nessuno poteva mai essere più romantico di lui.

«Scosse lentamente il capo, e dopo mi fissò con sguardo paziente e interrogativo. Che peccato, disse. Ecco che stavamo lì seduti a parlare come due giovanotti, invece di escogitare assieme qualche trovata pratica – un rimedio pratico – per il male – per il grande male – ripeté, con un sorriso divertito e indulgente. Nonostante questo, il nostro discorso non si fece più pratico. Evitammo di pronunciare il nome di Jim, quasi cercassimo di mantenere sangue e carne al di fuori della nostra conversazione, o lui fosse solo uno spirito vagante, un'ombra sofferente e anonima. «Na!» disse Stein, alzandosi. «Stanotte dormite qui, e domattina faremo qualcosa di pratico – pratico...» Accese un candeliere a due bracci e mi fece strada. Attraversammo delle stanze buie e vuote, scortati dal bagliore delle luci trasportate da Stein. Scivolavano sui pavimenti tirati a lucido, e ogni tanto illuminavano la superficie liscia di un tavolo, balzavano sulla curva frammentata di un mobile, o brillavano perpendicolari in specchi distanti, mentre le forme di due uomini e il baluginio delle due fiamme si potevano vedere per un attimo muoversi furtivamente nelle profondità di un vuoto cristallino. Lui camminava lentamente davanti, cortesemente chino; in volto mostrava una quiete profonda, come se ascoltasse; lunghi ricci biondi, mescolati a strisce bianche, erano finemente sparsi sul collo lievemente abbassato.

«È romantico – romantico» ripeté. «E ciò va malissimo – malissimo... ma anche benissimo» aggiunse. «Ma lo è davvero?» chiesi.

«*Gewiss*»¹⁰ disse, e si fermò mentre reggeva il candelabro senza guardarmi. «Evidente! Cos'è che mediante il dolore interiore lo costringe a conoscersi? Che cos'è per voi e per me che lo fa – esistere?»

«In quel momento era difficile credere nell'esistenza di Jim – originata in una parrocchia di campagna, oscurata da folle

¹⁰ «Certamente» (in tedesco).

di uomini come da nuvole di polvere, silenziate dalle pretese rivali di vita e morte in un mondo materiale – eppure la sua realtà imperitura mi giungeva con forza convincente e irresistibile! Lo vidi chiaramente, come se, mentre passavamo per stanze alte e silenziose in mezzo a bagliori sfuggenti di luce e l'improvviso rivelarsi di figure umane che furtivamente si muovevano con fiamme tremolanti lungo profondità lucide e insondabili, ci fossimo avvicinati alla Verità assoluta che, come la stessa Bellezza, fluttua elusiva, oscura, mezzo sommersa, nelle acque chete e silenziose del mistero. «Forse lo è» amisi con una risatina, il cui riverbero inaspettatamente potente mi fece abbassare subito la voce, «ma di certo lo siete voi.» Abbassata la testa sul petto, tenendo alta la luce, prese di nuovo a camminare. «Beh – esisto anch'io» disse.

«Mi precedette. I miei occhi seguivano i suoi movimenti, ma quello che davvero vedevo non era il capo della ditta, l'ospite sempre gradito nei rinfreschi pomeridiani, il membro corrispondente di società di eruditi, quello che ospitava occasionalmente dei naturalisti; vidi solo la realtà del suo destino, che lui aveva imparato a seguire con passi mai esitanti, quella vita iniziata in ambienti umili, ricca di generosi entusiasmi, di amicizia, amore, guerra – negli elementi più elevati della fantasia. Giunto alla porta della mia stanza si girò verso di me. «Sì» dissi, come se proseguissi la conversazione «e fra le altre cose voi stupidamente sognavate una certa farfalla; ma quando un bel mattino il vostro sogno venne da voi, non vi lasciate scappare quella splendida occasione. Vero? Mentre lui...» Stein alzò la mano. «Sapete quante occasioni mi sono lasciato scappare, quanti sogni ho perduto che erano venuti da me?» Scosse il capo dal rimpianto. «E mi pare che alcuni sarebbero stati proprio belli – se li avessi avverati. Sapete quanti? Nemmeno io lo so.» «Che i suoi fossero belli o meno» dissi, «di certo ne conosce uno che non afferrò.» «Ognuno conosce almeno uno o due sogni così» disse Stein; «ed ecco il problema – il grande problema...»

«Mi strinse la mano sulla soglia, e guardò dentro la mia stanza sotto il braccio levato. «Dormite bene. E domani dobbiamo fare qualcosa di pratico – pratico...»

«Sebbene la sua stanza fosse subito dopo la mia, lo vidi tornare da dove era venuto. Stava ritornando dalle sue farfalle.»

«Immagino che nessuno di voi abbia mai sentito parlare di Patusan»¹ riprese Marlow dopo essere stato silenziosamente indaffarato ad accendersi un sigaro. «Non fa niente: nel mucchio di astri celesti gremiti nella notte sopra il nostro capo ve ne sono tanti di cui l'umanità non ha mai sentito parlare, posti fuori dalla sfera delle sue attività e senza alcuna importanza terrena per chiunque, salvo gli astronomi pagati per parlare eruditamente della loro composizione, peso, orbita – le irregolarità dell'orbita, le aberrazioni della luce – una sorta di pettegolezzo scientifico. Lo stesso vale per Patusan. Ne parlavano con cognizione di causa nei più ristretti circoli governativi in Batavia, soprattutto a riguardo delle sue irregolarità e aberrazioni, ma era nota di nome a pochi, anzi pochissimi, nel mondo del commercio. Nessuno in realtà c'era mai stato, e sospetto che nessuno avesse voglia di andarci di persona – proprio come, mi viene da dire, un astronomo protesterebbe con veemenza all'idea di essere trasportato in un lontano corpo celeste dove, separato dai suoi compensi terreni, rimarrebbe sbigottito alla vista di un cielo per nulla familiare. Tuttavia, né i corpi celesti né gli astronomi hanno nulla a che fare con Patusan. È lì che andò Jim. Mi interessa solo che capiate questo: se Stein avesse fatto in modo di spedirlo su una stella di quinta grandezza il cambiamento non sarebbe potuto essere maggiore. Jim si lasciò alle spalle i fallimenti terreni e quel poco di reputazione che aveva, e gli si dischiuse un insieme completamente nuovo di condizioni su cui la sua facoltà dell'immaginazione poteva operare. Completamente nuove, completamente rimarchevoli. E le afferrò in maniera rimarchevole.»

¹ Patusan era un villaggio fortificato del Borneo occidentale, vicino alla confluenza del fiume Sakarran (o Sekran) con il Batang Lupar. Qui Marlow intende comunemente la parte nordoccidentale dell'isola di Sumatra.

«Stein era quello che sapeva su Patusan più di chiunque altro. Molto più, sospetto, di quel che ne sapessero nei circoli governativi. Sono sicuro che lui ci era stato, all'epoca in cui cacciava farfalle o più tardi, quando nella sua maniera incorreggibile cercò di condire con un pizzico di romanticismo le portate pesanti della sua cucina commerciale. C'erano ben pochi posti dell'arcipelago che non avesse visto nel crepuscolo primitivo della loro esistenza, prima che la luce (anche quella elettrica) fosse recata loro per migliorare la morale e – e – beh – aumentare anche i profitti. Menzionò quel posto durante la colazione del mattino successivo alla nostra chiacchierata su Jim, dopo che avevo citato l'osservazione del povero Brierly: "che strisci sei metri sotto terra e se ne rimanga lì". Alzò verso di me uno sguardo di attento interesse, come se avesse visto un insetto raro. "Si potrebbe anche fare così" osservo sorvegliando il caffè. "Seppellirlo in qualche modo" spiegai. "Non è che ci piaccia farlo, ovviamente, ma sarebbe la cosa migliore, visto lui com'è." "Sì, è giovane" rifletté Stein. "L'essere umano più giovane ora in esistenza" affermai. "*Schön*. C'è Patusan" proseguì con lo stesso tono... "E quella donna ormai è morta" aggiunse in maniera incomprensibile.

«Non conosco ovviamente la storia; posso solo indovinare che un tempo Patusan fosse stata usata per seppellire qualche peccato, trasgressione o sventura. È impossibile avere sospetti su Stein. L'unica donna che per lui mai esistette fu la ragazza malese che chiamava "mia moglie la principessa" o, più raramente, quando era in vena espansiva, "la madre della mia Emma". Non so dire chi fosse la donna che aveva citato a proposito di Patusan; dalle sue allusioni, tuttavia, capii che doveva essere una ragazza olandese di origine malese, ben istruita e molto bella, dalla storia tragica o forse solo pietosa, la cui parte più dolorosa doveva essere senza dubbio il matrimonio con un portoghese malese che era stato impiegato presso qualche sede commerciale nelle colonie olandesi. Dedussi da Stein che quest'uomo era una persona inadeguata sotto tanti aspetti, tutti più o meno indefiniti e offensivi. Fu soltanto per amore della moglie che Stein l'aveva nominato manager della filiale della Stein & Co. a Patusan. Ma dal punto di vista commerciale la scelta non era stata un successo, perlomeno per la ditta, e ora che la donna era morta, Stein stava pensando di mettere alla prova lì qualche altro agente. Il portoghese, di nome Cor-

nelius, si considerava una persona alquanto maltrattata che si meritava molto, e le cui doti gli davano diritto a una posizione migliore. Jim avrebbe dovuto sostituire questo uomo. "Ma non credo che se ne andrà via da lì" osservò Stein. "Non mi interessa per nulla. Era solo per amore della donna che io... ma poiché credo ci sia ancora una figlia, gli concederò, se vuole restare, di tenersi la vecchia casa."

«Patusan è un distretto remoto di uno stato governato dai nativi, e così si chiama anche l'insediamento principale. A un punto del fiume a circa quaranta miglia dal mare, dove si cominciano a vedere le prime abitazioni, si possono scorgere le cime di due colline ripide e molto ravvicinate che si innalzano sopra il livello delle foreste, separate da quella che sembra una fessura profonda, come il solco creato da un colpo immane. In realtà, la valle fra di loro non è altro che una gola stretta; dall'insediamento sembra una collina irregolarmente conica e divisa in due, con le due metà leggermente divaricate. La luna, il terzo giorno dopo la sua fase piena, a vederla dallo spazio aperto di fronte alla casa di Jim (ne aveva una molto bella, nello stile locale, quando andai a trovarlo), sorgeva esattamente dietro queste colline; la sua luce soffusa dapprima faceva risaltare intensamente le due masse scure, e poi appariva il suo disco quasi perfetto, dal bagliore rossastro, che scivolava in alto fra i lati della fenditura finché non galleggiava sopra le cime, come se uscisse con gentile trionfo da una tomba spalancata. "Effetto magnifico" disse Jim al mio fianco. "Vale la pena vederlo, vero?"

«E questa domanda venne posta con un accenno di orgoglio personale che mi fece sorridere, quasi lui avesse avuto mano nell'orchestrare quello spettacolo unico. Aveva orchestrato così tante faccende a Patusan – faccende che sembravano così fuori dal suo controllo quanto il moto della luna e delle stelle.

«Era inconcepibile. Ecco la qualità distintiva della parte in cui Stein e io eravamo capitombolati inconsapevolmente, senza alcuna altra idea se non quella di levare Jim di torno; o meglio, levarlo di torno da se stesso. Era quello il nostro scopo principale, sebbene, lo ammetto, potrei essere stato influenzato un po' anche da un altro motivo. Ero sul punto di tornare in patria per un po' di tempo, e forse desideravo, più di quanto ne fossi consapevole, di sistemarlo, capite – prima che partissi.

Stavo tornando a casa, e lui da lì mi aveva raggiunto, con il suo misero problema e la sua vaga pretesa, come uno che ansima sotto un fardello nella nebbia. Non posso dire di averlo mai visto nitidamente – mai fino ad adesso, dopo averlo visto per l'ultima volta; ma mi sembrava che quanto meno capivo, più ero legato a lui in nome di quel dubbio che è parte inseparabile di ciò che sappiamo. Non sapevo molto di più nemmeno su me stesso. E all'epoca, ripeto, stavo per tornarmene in patria – in quella patria distante abbastanza per trasformare tutti i suoi focolari in uno solo a cui anche il più umile fra noi ha il diritto di sedersi. Brancoliamo a migliaia sulla faccia della terra, illustri e sconosciuti, oltremare ci procacciamo fama, denaro, o anche solo una crosta di pane; però ho l'impressione che per ciascuno di noi tornare a casa sia come accingersi a fornire un resoconto. Ritorniamo per fronteggiare i nostri superiori, i congiunti, gli amici – coloro a cui diamo obbedienza e coloro a cui diamo amore; ma anche coloro a cui non diamo nessuna delle due cose, i più liberi, solitari, privi di responsabilità e legami – anche coloro per cui la patria non possiede un volto caro o una voce familiare, – pure loro devono incontrare lo spirito che dimora in quella terra, sotto quel cielo, in quell'aria, in quelle sue vallate e su quelle cime, in quei campi, in quelle acque e in quegli alberi – un silenzioso amico, giudice e ispiratore. Dite quello che vi pare, ma per possedere la sua gioia, respirarne la quiete, affrontarne la verità, bisogna farvi ritorno con la coscienza pulita. Tutto questo potrebbe sembrare puro sentimentalismo; davvero pochissimi fra noi hanno la volontà o la capacità di gettare uno sguardo consapevole sotto la superficie delle emozioni familiari. Vi sono le ragazze a cui vogliamo bene, gli uomini a cui ci ispiriamo, la tenerezza, le amicizie, le opportunità, i piaceri! Rimane però il fatto che dobbiamo toccare la nostra ricompensa con mani pulite perché a stringerla non si trasformi tutta in spine e foglie secche. Credo che siano i solitari, senza un focolare o un affetto che possano chiamare loro, coloro che tornano non in una dimora ma nella terra stessa per incontrarne lo spirito incorporeo, eterno e immutabile – sono proprio loro che meglio ne comprendono la severità, il potere salvifico, la grazia del suo diritto secolare alla nostra fedeltà e obbedienza. Sì! Pochi fra noi capiscono, eppure tutti lo avvertono, e dico *tutti* senza eccezioni, perché non contano quelli che non sentono nulla. Come

ogni filo d'erba poggia su un pezzo di terra da cui trae vita e forza, così l'essere umano è radicato nella terra da cui trae la sua fede, oltre alla vita. Non so quanto capisse il povero Jim; ma so che egli sentiva, confusa ma potente, la richiesta di una siffatta verità o illusione – non mi interessa come la vogliate chiamare, non fa differenza alcuna, e la differenza conta così poco. Il fatto è che per lui invece contava, e proprio a ragione dei suoi sentimenti. Non sarebbe mai tornato a casa ora. Non lui. Mai. Fosse stato capace di manifestazioni pittoresche, avrebbe tremato a questo pensiero, e avrebbe fatto tremare anche voi. Ma non era fatto così, per quanto fosse abbastanza espressivo di suo. Posto di fronte all'idea di tornare a casa, diveniva disperatamente rigido e inamovibile, abbassava il mento e faceva il muso, con quei candidi occhi blu che, benché accigliati, splendevano oscuramente come se di fronte a qualcosa di insopportabile o disgustoso. C'era dell'immaginazione in quella sua testa dura che i fitti riccioli spessi coprivano come un cappello. Quanto a me, io non ho immaginazione alcuna (se l'avessi, ora avrei più certezze su di lui), e non voglio far credere che mi immaginassi lo spirito della terra sorgere sopra le bianche scogliere di Dover per chiedermi cosa io – tornato, per così dire, senza nemmeno un'ammaccatura – avessi fatto del mio giovanissimo fratello. Non potrei fare un simile errore. Sapevo molto bene che lui era uno di quelli al cui riguardo non serve fare domande; avevo visto uomini migliori di lui andarsene, sparire, scomparire del tutto senza destare un solo accento di curiosità o dolore. Lo spirito della terra, come conviene al condottiero di grandi imprese, non si cura delle innumerevoli vite. Guai a chi rimane indietro! Esistiamo soltanto se restiamo tutti uniti. Lui in qualche modo era rimasto indietro e si era staccato, ma ne era consapevole con un'intensità che lo rendeva commovente, così come la vita intensissima di un uomo ne rende la morte più commovente di quella di un albero. Per caso io ero a disposizione, e per caso mi commossi. Ecco tutto. Mi preoccupavo della fine che avrebbe fatto. Mi avrebbe ferito, ad esempio, sapere che aveva cominciato a bere. La terra è così piccola che temevo di essere abbordato un giorno da un lurido fannullone dagli occhi annerbiati e la faccia gonfia, le scarpe sfondate di tela, e con uno svolazzo di stracci ai gomiti che, in ragione della nostra vecchia amicizia, mi avrebbe chiesto di prestargli cinque dollari. Certo conosce-

te l'atroce portamento spavaldo di quegli spaventapasseri che vi raggiungono da una decenza trascorsa, con quella voce sbadata e rauca, lo sguardo impudente a metà distolto – quegli incontri che mettono alla prova chi crede nella solidarietà fra le nostre esistenze anche più della visione per un prete di uno che sul letto di morte non si pente. A dire la verità, era quello l'unico pericolo che riuscivo a scorgere per lui e per me; diffidavo però della mia mancanza di immaginazione. Sarebbe potuto anche capitare qualcosa di peggio, in qualche maniera che i poteri della mia fantasia non sapevano prevedere. Non mi avrebbe concesso di dimenticare quanta immaginazione avesse invece lui: le persone dotate di immaginazione oscillano più ampiamente in ogni direzione, come se, per l'incerto ancoraggio della vita, fosse stata fornita loro una gomina più lunga. E così. Si mettono anche a bere. Forse con questa mia paura lo stavo rimpicciolendo. Che avrei potuto capire? Anche Stein si limitò a dire che era un romantico. Io invece sapevo soltanto che era uno di noi. A che gli serviva essere un romantico? Vi riferisco così a lungo i miei propri sentimenti istintivi e riflessioni confuse perché rimane così poco da dire su di lui. Lui esistette per me, e dopo tutto è solo attraverso me che lui esiste per voi. L'ho condotto fuori con la mano; l'ho esibito di fronte a voi. Erano ingiuste le mie paure scontate? Non direi – nemmeno ora. Forse voi potrete capirlo meglio: dice un proverbio che sono gli spettatori a seguire meglio una partita. A ogni modo, erano paure superflue. Non finì male, tutt'altro; al contrario, uscì fuori meravigliosamente, uscì dritto come un dado e in forma eccellente, mostrando che poteva tanto restare qui quanto schizzarsene via. Dovrei rallegrarmene, visto che è una vittoria in cui svolsi la mia parte, ma non ne sono compiaciuto come dovrei. Mi chiedo se la sua fretta l'abbia trascinato via da quella nebbia in cui aleggiava in maniera interessante anche se non imponente, con dei contorni fluttuanti – uno rimasto inconsolabilmente indietro rispetto al suo umile posto nella schiera. E inoltre, l'ultima parola non è stata detta – e probabilmente non lo sarà mai. Le nostre vite non sono forse troppo brevi per quel pronunciamento pieno che ovviamente rimane la nostra sola persistente intenzione in mezzo ai balbettii? Ho rinunciato all'attesa di quelle ultime parole, il cui risuonare, se solo potessero essere pronunciate, farebbe scuotere cielo e terra. Non c'è mai tempo per dire la

nostra ultima parola – l'ultima parola del nostro amore, desiderio, fede, rimorso, sottomissione, rivolta. Cielo e terra non vanno scossi, immagino – perlomeno, non da noi che non conosciamo poi così tante verità su entrambi. Le mie ultime parole su Jim saranno poche. Affermo che ha raggiunto la grandezza; ma quella cosa si rimpicciolirebbe a raccontarla, o meglio ad ascoltarla. Sinceramente, non diffido tanto delle mie parole, quanto della vostra mente. Potrei essere eloquente, se solo non temessi che voi, amici, abbiate affamato l'immaginazione per nutrire il corpo. Non intendo offendervi; non avere alcuna illusione è rispettabile – e sicuro – e vantaggioso – e noioso. Eppure anche voi, al tempo vostro, dovete avere conosciuto l'intensità della vita, la luce affascinante creata dal cozzo di bazzecole, magnifico come il bagliore delle scintille che sprizzano da una fredda pietra – e altrettanto effimere, ahimè!»

«La conquista dell'amore, dell'onore, della fiducia degli uomini – il suo orgoglio e potere – sono argomenti degni di un racconto eroico; la mente, però, rimane colpita dagli aspetti esteriori di un simile successo, e di questi non ve ne erano per i successi di Jim. Trenta miglia di foresta lo isolavano dalla vista di un mondo indifferente, e il rumore della schiuma bianca lungo la costa sovrastava la voce della fama. La corrente della civiltà, come se si dividesse attorno a un promontorio cento miglia a nord di Patusan, si spartiva a est e a sudest abbandonando e isolando le sue pianure e valli, i suoi vecchi alberi e i suoi vecchi uomini, al pari di un'isoletta insignificante che si sgretola fra i due rami di una corrente che potente la divora. Il nome del paese si trova spesso nelle raccolte di antichi viaggi. I mercanti del Seicento ci andavano per il pepe: ai tempi di Giacomo I, la passione per quella spezia sembrava ardere come una fiamma d'amore nel petto degli avventurieri olandesi e inglesi. Dove non sarebbero andati per quello! Per un sacco di pepe si sarebbero tagliati a vicenda la gola senza alcuna esitazione e avrebbero spergiurato sulla loro anima, a cui normalmente prestavano molta cura: la bizzarra ostinazione di quel desiderio li costringeva a sfidare la morte in mille forme – i mari ignoti, le malattie repellenti e bizzarre; ferite, prigionia, fame, peste, disperazione. Li rendeva grandi! Per il cielo! Li rendeva eroici; e li rendeva anche patetici, in quel loro desiderio di commercio con la morte che inflessibile imponeva il suo tributo a giovani e vecchi. Sembra impossibile credere che la semplice cupidigia potesse costringere gli uomini a un simile scopo risoluto, a una siffatta cieca persistenza negli sforzi e nei sacrifici. Davvero costoro che mettevano in gioco la loro persona e la loro vita, rischiavano tutti i loro beni per una ben magra ricompensa. Lasciavano le loro ossa a sbiancare su coste remote perché la ricchezza potesse fluire verso chi ancora viveva in patria. A noi, loro eredi meno messi alla prova, ci

sembrano ingigantiti non come semplici agenti di commercio ma come strumenti di un destino già segnato, che si sospingono nell'ignoto per obbedire a una voce interiore, un impulso che batte nel sangue, un sogno di futuro. Erano meravigliosi, e va riconosciuto che erano pronti per il meraviglioso. Lo registravano compiacenti nelle loro sofferenze, nell'aspetto dei mari, nei costumi esotici di altre nazioni, nella gloria di splendidi regnanti.

«A Patusan avevano trovato un mucchio di pepe, ed erano rimasti impressionati dalla magnificenza e dalla saggezza del Sultano; in qualche modo, tuttavia, dopo un secolo di scambi movimentati, quel paese sembrò uscire gradatamente da ogni commercio. Forse era finito il pepe. Comunque fosse, nessuno ora se ne cura più; è finita ogni gloria, il Sultano è un ragazzino stupido con due pollici nella mano sinistra e un misero appannaggio incerto che strappa a un popolo impoverito e che i suoi numerosi zii gli depredano.

«So tutto questo, naturalmente, grazie a Stein. Fu lui a fornirmi i loro nomi e un breve resoconto della vita e del carattere di ciascuno. Era colmo di informazioni sugli stati dei nativi come un documento ufficiale, ma infinitamente più divertente. *Doveva* per forza saperne. Aveva svolto commercio in tanti di essi, e in alcuni distretti – a Patusan, per esempio – la sua ditta era l'unica ad avere un'agenzia, grazie a un permesso speciale delle autorità olandesi. Il governo si fidava della sua discrezione, e tacitamente era lui che si prendeva tutti i rischi. Anche quelli che lui impiegava lo sapevano, ma pare che lui ne facesse decisamente valere la pena. Con me, al tavolo della colazione mattutina, fu del tutto sincero. Per quanto ne sapeva lui (le ultime notizie risalivano a tredici mesi prima, affermò con precisione), che lì la vita e la proprietà fossero completamente incerte era la normalità. A Patusan c'erano delle forze contrapposte,¹ e una di loro era il Rajah Allang, il peggiore degli zii del Sultano, governatore del fiume, il quale estorceva e rubava tutto, e sfiniva quasi fino all'estinzione i malesi indi-

¹ I Dyak, gli abitanti indigeni pagani, erano stati sottomessi dai malesi musulmani. Nel 1844, dopo la guerra civile, parte della regione era divenuta il sultanato di Sambaliung sotto il Rajah Alam, e il resto il sultanato di Gunung Tabur. Conrad fa allusione a questo mediante la contesa fra il Rajah Allang e Doramin, capo dei migranti da Celebes, con Sherif Ali come terzo contendente.

geni, i quali, del tutto indifesi, non possedevano nemmeno la risorsa di poter migrare – “perché, davvero” osservò Stein “dove potrebbero mai andare, e come riuscirebbero ad andarsene?”. Senza dubbio nemmeno desideravano andarsene. Il mondo (circoscritto dalle alte e invalicabili montagne) era stato dato in mano a quelli di nobili natali, e loro conoscevano *questo* Rajah: apparteneva alla loro casata regale. Ebbi il piacere, in seguito, di incontrare questo gentiluomo. Era un vecchio sporco, piccolo, consunto, dagli occhi malvagi e la bocca sottile, che trangugiava una pillola di oppio ogni due ore, e a dispetto di ogni decenza portava scoperti i capelli, i quali gli cadevano in ricci scomposti e filamentosi sul viso rugoso e sudicio. Quando concedeva udienza si arrampicava su una specie di palco ristretto, eretto in una sala come un fienile in rovina, su un pavimento di bambù marcio, attraverso le cui crepe si vedevano, tre o quattro metri più sotto, i mucchi di rifiuti e immondizia di ogni genere che giacevano sotto l'edificio. Fu lì che ci ricevette, così, quando, accompagnato da Jim, gli feci una visita di cortesia. Nella stanza c'erano circa quaranta persone, e nel grande cortile di sotto forse tre volte tanto. Alle nostre spalle c'era un movimento continuo, un andirivieni di spinte e mormorii. Alcuni giovani in allegre vesti di seta risplendevano a distanza; la maggioranza, composta da schiavi e umili dipendenti, era mezza nuda, in *sarong* laceri, sporchi di cenere e macchie di fango. Non avevo mai visto Jim con un aspetto così serio, e sicuro di sé in maniera impressionante quanto impenetrabile. In mezzo a quegli uomini dal volto scuro, la sua solida figura vestita di bianco e i biondi riccioli brillanti sembravano imprigionare tutta la luce del sole che sgocciolava dalle crepe nelle imposte chiuse di quella sala scura dai muri di tappeti e il tetto di paglia. Sembrava una creatura non solo di un altro genere, ma fatta anche di un'altra essenza. Se non l'avessero visto arrivare su una canoa avrebbero potuto credere che fosse disceso fra loro da una nuvola. Era, tuttavia, arrivato in una bizzarra piroga (immobile, e con le ginocchia unite per paura di farla rovesciare) – seduto su una cassa di latta – che gli avevo prestato – custodendo in grembo una pistola della Marina – che gli avevo donato quando ci eravamo lasciati – pistola che, grazie all'intervento della Provvidenza, o di qualche idea avventata, così tipica di lui, o una semplice, istintiva sagacia, aveva deciso di portarsi dietro scarica. Fu co-

si che risalì il fiume Patusan. Nulla sarebbe potuto essere più semplice e insicuro, affidato con più stravaganza al caso, più solitario. Strana davvero, quella fatalità che avrebbe dato l'aspetto della fuga a tutte le sue azioni, una diserzione impulsiva fatta senza riflettere – un salto nell'ignoto.

«È proprio la casualità di tutta la storia che mi colpisce di più. Né Stein né io sapevamo chiaramente cosa potesse esserci dall'altro lato quando, metaforicamente parlando, lo sollevammo e lo buttammo oltre il muro senza troppe cerimonie. In quel momento volevo soltanto farlo sparire; non stupisce che Stein avesse invece una motivazione sentimentale. Nutriva l'idea di ricompensarlo (in natura, immagino) per il vecchio debito che non aveva mai dimenticato. Per tutta la sua vita aveva difatti mostrato particolarmente amicizia verso chiunque provenisse dalle isole britanniche. Il suo benefattore scomparso, vero, era scozzese – con l'eloquente nome di Alexander McNeil – e Jim proveniva da molto più a sud del Tweed; ma a una distanza di sei o settemila miglia la Gran Bretagna, se non proprio diminuita, sembra abbastanza scorciata anche ai suoi stessi figlioli da poter far a meno di simili importanti dettagli. Si poteva scusare Stein; e le sue intenzioni, appena accennate, erano così generose che lo pregai ardentemente di mantenerle segrete per un po'. Sentivo che non bisognava concedere ad alcuna considerazione di vantaggio personale la possibilità di influenzare Jim, e che non si doveva nemmeno correre il rischio di una simile influenza. Dovevamo avere a che fare con un altro genere di realtà. Lui voleva un rifugio, e doveva essergli offerto un rifugio a prezzo del pericolo – nulla di più.

«Su ogni altra questione fui perfettamente sincero con lui, e addirittura (così credetti all'epoca) ingigantii il pericolo dell'impresa. A dire il vero, non fui ingiusto verso di essa; il suo primo giorno a Patusan rischiò anche di essere l'ultimo – sarebbe stato l'ultimo se non fosse stato così sventato, o duro con se stesso, e avesse acconsentito a caricare la pistola. Mi ricordo, mentre spiegavo il nostro grazioso piano per la sua ritirata, come la rassegnazione tenace ma esausta venne gradatamente rimpiazzata da sorpresa, interesse, stupore, e fervore giovanile. Era un'occasione che lui aveva sognato. Non riusciva a capire perché lui si meritasse che io... si sarebbe fatto sparare pur di sapere a cosa dovesse... e fu Stein, Stein il

mercante, che... ma ovviamente ero io che lui doveva... lo interrompi. Non riusciva a parlare, e la sua gratitudine mi causava un dolore inspiegabile. Gli dissi che se mai doveva a qualcuno in particolare questa possibilità, era a un vecchio scozzese di cui non aveva mai sentito parlare, morto tanti anni prima, di cui ben poco veniva ricordato salvo la voce tuonante e la ruvida sorta di onestà. Non c'era proprio nessuno da poter ringraziare. Stein stava passando a un giovane l'aiuto che aveva ricevuto quando era lui giovane, e io avevo soltanto fatto il suo nome. Su questo arrossì e, piegando un pezzo di carta fra le dita, osservò timidamente che io mi ero sempre fidato di lui.

«Ammisi che era vero, e aggiunsi, dopo una pausa, che desideravo lui fosse in grado di seguire il mio esempio. “Pensate che non lo faccia?” chiese nervosamente, per poi aggiungere, mormorando, che bisognava prima mettersi in mostra in qualche modo; poi si rasserendò e, a voce alta, dichiarò che non mi avrebbe dato l'occasione di rimpiangere la mia fiducia, che – che...

«“Non fraintendermi” lo interrompi. “Non è in tuo potere farmi rimpiangere alcunché.” Non ci sarebbero stati rimpianti; e se ci fossero stati, sarebbe stato un affare solo mio: d'altro canto, però, volevo che capisse chiaramente come questo accordo, questo – questo – esperimento, era tutta opera sua; lui, e nessun altro, ne era il responsabile. “Perché? Perché?” balbettò “ecco proprio cosa io...” Lo supplicai di non farla così pesante e lui sembrò ancora più sconcertato. Era sulla strada giusta per rendersi la vita intollerabile... “Pensate questo?” chiese, turbato; subito aggiunse, sicuro, “Eppure stavo andando avanti, non è vero?”. Era impossibile arrabbiarsi con lui: non potei fare a meno di sorridere, e gli dissi che un tempo, le persone che andavano avanti così, erano sulla via buona per farsi eremiti nel deserto. “Al diavolo gli eremiti!” commentò con affascinante impeto. Ovviamente il deserto non gli sarebbe dispiaciuto... “Ne sono felice” dissi. Ecco dove sarebbe andato. L'avrebbe trovato abbastanza vivace, tuttavia, mi azzardai a promettere. “Sì, sì” disse con forza. Aveva mostrato il desiderio, continuai inflessibile, di andarsene e chiudersi la porta dietro... “Davvero?” mi interruppe con uno strano attacco di malinconia che parve avvolgerlo dalla testa ai piedi come l'ombra di una nube passeggera. In fondo era magnificamente espressivo. Magnificamente! “Vero?” ripeté con ama-

rezza. “Non potete dire di averci fatto un gran baccano sopra. E se tenere il passo – se solo, al diavolo!, mi mostrate una porta.” ... “Molto bene. Passa oltre” riuscii a dire. Potevo promettergli solennemente che la porta sarebbe stata chiusa dietro di lui a doppia mandata. Il suo destino, qualunque fosse, sarebbe stato ignorato: il paese, in tutto il suo stato di marciume, non era abbastanza maturo da poter interferire. Una volta entrato lì, per il mondo fuori sarebbe stato come se lui non fosse mai esistito. Non avrebbe avuto altre che due suole su cui stare in piedi, e anzi avrebbe dovuto per prima cosa trovare il suo terreno. “Mai esistito – eccolo, per Giove” mormorò a se stesso. Gli occhi, fissi sulle mie labbra, brillarono. Se aveva pienamente compreso le condizioni, conclusi, avrebbe fatto meglio a saltare sul primo *gharry* che passava e andare a casa di Stein per le istruzioni finali. Si scaraventò fuori dalla stanza prima ancora che avessi finito di parlare.»

«Non fece ritorno prima del mattino successivo. Era stato trattenuto a cena e durante la notte. Non esisteva persona più splendida del signor Stein. Teneva in tasca una lettera per Cornelius ("il tizio che sta per essere licenziato" spiegò, attenuando appena la sua contentezza), e con gran gioia mostrò un anello d'argento, secondo l'uso locale, assottigliato dall'uso e con fievoli tracce di cesellatura.

«Con quello si sarebbe presentato a un vecchio amico dal nome di Doramin – una delle persone più importanti laggiù – un pezzo grosso – che era stato amico del signor Stein in quel paese dove gli erano capitate tutte queste avventure. Il signor Stein lo chiamava "camerata di guerra". "Camerata di guerra" suonava bene, vero? Il signor Stein non parlava forse eccezionalmente bene l'inglese? Disse che l'aveva imparato a Celebes, fra tutti i posti possibili! Di che crepare dalle risate, vero? Parlava, è vero, con un accento – una pronuncia – ma ci facevo caso? Era stato l'amico Doramin a dargli quell'anello. Si erano scambiati dei doni quando si erano lasciati per l'ultima volta. Una specie di promessa eterna d'amicizia. Disse che era carino – non trovavo? Dovettero scappare da quel paese per salvarsi la vita quando quel Mohammed – Mohammed – comesi-chiamava era stato ucciso. Ovviamente conoscevo la storia. Una vergogna colossale, non era vero? ...

«Continuò così dimenticandosi del suo piatto, coltello e forchetta in mano (mi aveva sorpreso durante uno spuntino), le guance appena arrossate, e con gli occhi oscurati da ombre spesse, che in lui era segno di eccitazione. L'anello era una sorta di credenziale ("un po' come si legge nei libri" disse con aria di approvazione) e Doramin avrebbe fatto del suo meglio per lui. Grazie al signor Stein, quel tizio s'era salvata la vita in una certa occasione; unicamente per caso, aveva detto il signor Stein, ma lui – Jim – aveva una sua opinione in proposito. Il signor Stein era proprio il genere di persone che va in cerca di simili inciden-

ti. Non conta. Che fosse stato per caso o per disegno, gli sarebbe tornato molto utile. Pregava solo il cielo che quel simpatico mascalzone non fosse uscito di testa nel frattempo. Il signor Stein non poteva saperlo. Da più di un anno non aveva notizie; all'interno stavano facendo fuoco e fiamme per una lite, e il fiume era chiuso. Proprio bizzarro, tutto questo, ma niente paura, sarebbe riuscito a trovare una crepa dove infilarsi.

«Mi impressionò, anzi quasi mi spaventò con quella parlantina allegra. Era volubile come un ragazzo alla vigilia di una lunga vacanza colma di avventure divertenti, e un simile atteggiamento mentale in un adulto e in questa congiuntura aveva qualcosa di fenomenale, un poco folle, pericoloso, insicuro. Stavo quasi per chiedergli di prenderla più sul serio quando lui posò coltello e forchetta (aveva cominciato a mangiare, o meglio a inghiottire cibo, per così dire, inconsciamente), e cominciò a cercare attorno al piatto. L'anello! L'anello! Dove diavolo... ah! eccolo... rinchiuso la grossa mano su di esso e si tastò una dopo l'altra ogni tasca. Per Giove! non conveniva proprio smarrire quella cosa. Si mise a meditare tutto serio sul suo pugno. E se lo perdeva? Si sarebbe appeso al collo quell'affare maledetto! E procedette a farlo subito, tirando fuori all'occorrenza un filo (che assomigliava a una stringa di cotone). Ecco! Così era sistemato! Davvero un guaio se... parve accorgersi del mio viso come per la prima volta, e ciò un poco lo fermò. Probabilmente non capivo, disse con ingenua serietà, quanta importanza lui attribuisse a quell'oggetto. Rappresentava un amico, ed è buona cosa avere un amico. Ne sapeva qualcosa. Mi fece un cenno eloquente, ma prima che facessi un gesto di discolpa appoggiò la testa sulla mano e se ne stette in silenzio per un po' a giocare pensieroso con le molliche sulla tovaglia... "Sbattere la porta – molto ben detto" esclamò, e alzandosi di botto cominciò a passeggiare per la stanza, facendomi ricordare, con quella posa delle spalle, la testa girata, il passo precipitoso e irregolare, la notte in cui aveva camminato così, confessandosi, spiegando – quello che vi pare – ma, in ultima analisi, vivendo – vivendo davanti a me, sotto la sua nuvoletta, con tutta la sottigliezza che sapeva estrarre consolazione proprio da quella fonte di dolore. Era lo stesso umore, identico ma diverso, come un compagno volubile che oggi ti guida sul sentiero giusto e, con gli stessi occhi e lo stesso passo, e lo stesso impeto, domani ti guida a zonzo senza speranza. Il suo pas-

so era sicuro, e i suoi occhi scuri e vagabondi sembravano cercare qualcosa nella stanza. Un piede sembrava ricadere più pesante dell'altro – probabilmente per colpa degli scarponi – e dava la curiosa impressione di qualcosa di invisibile che frenava l'andatura. Aveva una mano affossata in fondo a una tasca dei pantaloni, e l'altra che ondeggiava a scatti sopra la testa. “Sbattere la porta!” gridò. “Da quanto lo aspetto. Eppure vi mostrerò... io... sono maledettamente pronto a tutto... me lo sogno... per Giove! Uscire da questo. Per Giove! Questa si chiama fortuna, finalmente... aspettate. Io...”

«Scosse coraggiosamente il capo, e confesso che per la prima e ultima volta nella nostra frequentazione mi sorpresi a percepire quanto fossi completamente stanco di lui. Perché tutte quelle spaccinerie? Camminava goffamente intorno alla stanza dimenando assurdamente il braccio, e ogni tanto si toccava il petto per controllare che sotto i vestiti ci fosse ancora l'anello. A che serviva una simile esaltazione per uno designato a fare l'agente di commercio, e in un luogo in cui, tra l'altro, nemmeno c'era più del commercio? Perché tutta quell'aria di sfida contro l'universo? Non era lo stato d'animo adatto per affrontare qualunque compito; uno stato d'animo sconveniente non solo per lui, direi, ma per chiunque. Si fermò in piedi davanti a me. Non lo pensavo anch'io?, mi chiese, con fare per nulla dimesso, e con un sorriso in cui mi parve improvvisamente di rinvenire un accenno di insolenza. Ma io ho vent'anni più di lui. La gioventù è insolente; è un suo diritto – e necessità; deve affermarsi, e ogni affermazione in questo mondo di dubbi è una sfida, è un'insolenza. Andò a ficcarsi in un angolo lontano e, tornato indietro, per così dire, si voltò per dilaniarmi. Io dicevo questo perché io – perfino io, che ero stato gentile oltre modo con lui – anche io ricordavo... ricordavo... gli ricordavo... quello... quello che era successo. E che dire degli altri... il... il... mondo? E c'era da meravigliarsi se lui desiderava uscirne, se faceva di tutto per uscirne – per il cielo! E io che parlavo di stati d'animo opportuni!

«Non sono io o il mondo che si ricordano» gridai. “Sei tu – tu, che ti ricordi.”

«Non si mosse, e proseguì infervorato: “Scordare tutto, tutti, tutti” ... La voce cadde... “Tranne voi” aggiunse.

«“Sì invece – anche me – se serve” dissi, anch'io con tono basso. Dopo ciò, rimanemmo per un po' in silenzio, fiacchi

come se esausti. Quindi lui ricominciò, tutto composto, a dirmi che il signor Stein l'aveva istruito ad aspettare circa un mese per vedere se ce la faceva a rimanere, prima che si mettesse a costruire una nuova casa per sé, in modo da evitare “spese inutili”. Usava espressioni buffe – Stein. “Spese inutili” non era male... Rimanere? Che! Naturalmente. Sarebbe rimasto. Fatelo solo entrare dentro – basta questo; lo garantiva lui che sarebbe rimasto. Non se ne sarebbe mai andato. Rimanere era abbastanza facile.

«“Non fare lo sciocco” dissi, innervosito da quel tono minaccioso. “Se solo vivrai abbastanza, ti verrà voglia di ritornare.”

«“Ritornare verso cosa?” chiese in maniera assente, gli occhi fissi su un orologio appeso al muro.

«Rimasi in silenzio per un po'. “Non avverrà mai, dunque?” dissi. “Mai” ripeté trasognato senza guardarmi, e quindi si ridestò improvvisamente. “Per Giove! Sono le due, e io parto alle quattro!”

«Era vero. Un brigantino di Stein partiva verso ovest quel pomeriggio; lui aveva ricevuto l'ordine di prendere un passaggio, ma non erano stati dati ordini di ritardare il viaggio. Immagino che Stein se ne fosse dimenticato. Corse via a raccogliere la sua roba mentre io salii a bordo della mia nave, dove promise avrebbe fatto sosta sulla strada verso la rada esterna. Si rifece vivo, di nuovo in gran fretta, e con una valigetta di cuoio in mano. Ciò non andava proprio bene; gli offrii una mia vecchia cassa di latta che doveva essere a tenuta stagna, o perlomeno a tenuta di umidità. Trasferì tutto semplicemente scaricando i contenuti della valigetta come si svuoterebbe un sacco di grano. Nella confusione vidi tre libri; due piccoli, con copertine scure, e un grosso volume verde e dorato – uno Shakespeare completo da mezza corona. “Tu leggi questo?” chiesi. “Sì. Non c'è di meglio per tirarsi su” disse frettoloso. Fui colpito da questo apprezzamento, ma mancava il tempo per parlare di Shakespeare. Sul tavolo della cambusa c'era una grossa pistola e due scatole di munizioni. “Per favore, prenditeli” dissi. “Potrebbero aiutarti a rimanere.” Non appena mi uscirono queste parole di bocca intuii quale triste significato potessero avere. “Potrebbero aiutarti a farti entrare” mi corressi pentito. Tuttavia, non v'era alcun significato oscuro che potesse mai turbarlo: mi ringraziò con molte effusioni e schizzò via lanciandomi un saluto sopra la spalla. Sentii la sua voce

al lato della nave mentre ordinava ai vogatori di allontanarsi, e guardando dal finestrino di poppa vidi la barca girarvi attorno. Lui vi si sedette sopra, teso in avanti, e spronò i suoi con voce e gesti; teneva ancora la pistola in mano e sembrava puntargliela alla testa: non mi scorderò mai le facce spaventate dei quattro giavanesi e l'oscillazione frenetica dei loro colpi che fecero fuggire quella visione dai miei occhi. Quindi mi voltai, e la prima cosa che vidi furono le due scatole di munizioni sul tavolo. Si era dimenticato di prenderle.

«Feci preparare subito la mia barca; ma i vogatori di Jim, credendo che la loro vita fosse appesa a un filo finché avevano quel folle a bordo, ci misero così poco tempo che prima ancora io avessi traversato metà della distanza fra i due vascelli, lo avvistai che si arrampicava sopra la ringhiera mentre il suo baule veniva sollevato. Il velame del brigantino era sciolto, la vela maestra era pronta, e il verricello stava iniziando a tintinnare quando arrivai sul ponte: il capitano, un piccolo meticcio azzimato sui quarant'anni, in completo di flanella blu, dagli occhi vivaci, la faccia tonda colore buccia di limone, e con dei sottili baffetti neri che spiovevano da ciascun lato delle labbra spesse e scure, si fece avanti con un sorrisetto. Nonostante l'aspetto sicuro di sé e lieto, svelò un carattere pieno d'ansia. Rispondendo a una mia osservazione (mentre Jim era sceso sotto per un attimo) disse "Oh sì, Patusan". Si accingeva a trasportare il signore fino all'imboccatura del fiume, ma non "avrebbe mai fatto ascesa". Il suo inglese fluente pareva preso di peso da un dizionario compilato da un pazzo. Se il signor Stein gli avesse chiesto di "ascendere", lui avrebbe "reverentemente" – immagino volesse dire rispettosamente, lo sa solo il diavolo – "reverentemente fatto oggetti per la tutela delle cose". E se non fosse stato ascoltato, avrebbe presentato "le dimissioni per lasciare tutto". Dodici mesi prima aveva viaggiato lì per l'ultima volta, e sebbene il signor Cornelius "avesse propiziato molti offertori" al signor Rajah Allang e le "popolazioni principali", su condizioni che rendevano il commercio "una trappola che lasciava laccio e ceneri in bocca", tuttavia contro la sua nave avevano sparato, dalla foresta lungo il fiume, dei "personaggi non rispondenti", costringendo la ciurma "esposta in ogni arto a rimanere silenziosa nei nascondimenti"; il brigantino s'era quasi arenato su un banco di sabbia alla barra, dove "sarebbe rimasta depe-

ribile oltre ogni atto umano". L'irato disgusto del ricordo e l'orgoglio per la parlata sciolta a cui volgeva attento l'orecchio, si contendevano il possesso del viso ampio e semplice. Tutto accigliato mi lanciò uno sguardo, e osservò soddisfatto l'effetto innegabile del suo fraseggiare. Scure increspature correvano rapide sul mare tranquillo, e il brigantino, con la velatura di prua ammainata e l'albero al centro, sembrava confondersi fra le brezze leggere. Quello mi disse inoltre, digrignando i denti, che il Rajah era una "iena ridicola" (chissà dove aveva sentito parlare di iene); mentre un altro ancora era molto più falso delle "armi di un coccodrillo". Tenendo un occhio sui movimenti dell'equipaggio avanti, sprigionò la sua volubilità paragonando il luogo a una "gabbia di bestie rese voraci dalla lunga impenitenza". Immagino volesse dire impunità. Gridò che non aveva intenzione di "esibirsi per farsi connettere deliberatamente al furto". Si conclusero i lamenti prolungati che davano il tempo agli uomini che issavano l'ancora, e lui abbassò la voce. "Ne abbiamo avuto abbastanza di Patusan" concluse con vigore.

«Dopo seppi che un tempo era stato così indiscreto che l'avevano legato per il collo con una corda di rattan a un palo piantato nel bel mezzo di una pozzanghera fangosa di fronte alla casa del Rajah. Passò buona parte del giorno e una notte intera in quella situazione poco salutare, ma c'è buon motivo di credere che avessero congegnato il tutto come una specie di burla. Ruminò alquanto su quel ricordo orribile, immagino, e poi si rivolse con tono litigioso all'uomo che veniva a poppa per prendere il timone. Quando si rivolse di nuovo a me, fu per parlare con tono giudizioso e spassionato. Avrebbe portato il signore alla foce del fiume a Batu Kring (la città di Patusan "essendo situata internamente" osservò, "a trenta miglia"). Ma nei suoi occhi, continuò – un tono di convinzione stanca e annoiata sostituì la precedente loquacità – il signore era già "in similitudine con un cadavere". "Cosa? Cosa dici?" chiesi. Assunse un atteggiamento sorprendentemente feroce e imitò alla perfezione il gesto di pugnalarlo qualcuno da dietro. "Già come il corpo di un deportato" spiegò, con l'insopportabile aria presuntuosa propria della sua gente quando a loro parere forniscono una prova di abilità. Dietro di lui, intravidi Jim che sorrideva silenziosamente verso di me e che con la mano alzata frenava l'esclamazione sulle mie labbra.

«Poi, mentre il meticcio, gonfio di importanza, urlava i suoi ordini, mentre le sartie scricchiolavano e il boma pesante avanzava ondeggiante, io e Jim, praticamente soli sotto la vela maestra, ci stringemmo le mani e scambiammo in fretta le ultime parole. Il mio cuore si liberò da quel torpore rancoroso che aveva convissuto fianco a fianco con l'interesse per il suo destino. L'insulsa chiacchiera del meticcio aveva reso più reali i miseri pericoli del viaggio rispetto alle caute dichiarazioni di Stein. In quell'occasione, quella specie di formalità sempre presente nel nostro rapporto svanì dalle nostre parole; credo di averlo chiamato "caro ragazzo", e lui agganciò la parola "vecchio" a qualche mezza espressione di gratitudine, come se i suoi rischi contrapposti al numero dei miei anni ci avessero resi più uguali per età e sentimento. Ci fu un momento di autentica e profonda intimità, inaspettato e di breve durata, come la visione di una verità eterna e salvifica. Si sforzò di tranquillizzarmi come se fosse lui il più maturo fra i due. "Va bene, va bene" disse rapidamente e con trasporto. "Prometto di prendermi cura di me stesso. Sì, non correrò rischi. Nemmeno un solo dannato rischio. Certo che no. Ho intenzione di restare. Non preoccupatevi. Per Giove! Mi sento come se niente potesse toccarmi. Accidenti! Questa sì che si chiama fortuna al primo colpo. Non rovinerei un'occasione così magnifica!" ... Una magnifica occasione! Beh, magnifica lo era, ma le occasioni sono ciò che gli uomini ne fanno, e io come avrei potuto saperlo? Come aveva detto lui, perfino io – perfino io gli ricordavo – la sua – la sua sfortuna. Era vero. E la cosa migliore per lui era andare via.

«La mia barca era scivolata sulla scia del brigantino; lo vidi a poppa, contro la luce del sole al tramonto, che alzava il cappello sopra la testa. Sentii un grido indistinto, "Voi... sentirete... parlare... di... me". Di me, o da me, non saprei. Credo che fosse di me. I miei occhi erano accecati dalla luce del mare sotto i suoi piedi per poterlo vedere chiaramente; sono destinato a non vederlo mai chiaramente; ma posso assicurarvi che nessuno avrebbe potuto sembrare meno "in similitudine a un cadavere", come s'era espresso il meticcio gracchiante. Scorsi il viso del piccolo disgraziato, dalla forma e dal colore di una zucca matura, che spuntava da qualche parte sotto il gomito di Jim. Anche lui alzò il braccio come se volesse sferrare un colpo dall'alto. *Absit omen!*»¹

¹ "Non sia di presagio" (in latino).

«La costa di Patusan (che vidi quasi due anni dopo) è dritta e cupa, e si affaccia su un oceano nebbioso. Si scorgono sentieri rossi come cataratte di ruggine che scorrono sotto il fogliame scuro della vegetazione di cespugli e rampicanti di cui sono rivestite le basse scogliere. Pianure paludose si dischiudono all'imboccatura dei fiumi, sullo sfondo di frastagliate vette blu al di là delle vaste foreste. In lontananza, una catena di isole, come delle forme scure e sgretolate, si staglia nella perenne foschia illuminata dal sole come le rovine di una muraglia sventrata dal mare.

«C'è un villaggio di pescatori all'imboccatura del ramo di Batu Kring dell'estuario. Il fiume, che era rimasto chiuso per tanto tempo, era allora aperto; la piccola goletta di Stein, sulla quale avevo avuto un passaggio, risalì il corso in tre maree senza essere esposta a nemmeno un colpo di fucile delle "parti non rispondenti". Una situazione del genere apparteneva già alla storia antica, a dar retta all'anziano capovillaggio di pescatori, il quale salì a bordo quasi in veste di pilota. Mi parlò (ero il secondo uomo bianco che lui avesse mai visto) con sicurezza, e gran parte del discorso riguardò il primo uomo bianco mai visto. Lo chiamava Tuan Jim, e il tono delle sue allusioni era reso cospicuo da una strana miscela di familiarità e timore. Loro, nel villaggio, erano sotto la protezione speciale di quel signore, il che dimostrava che Jim non serbava rancore. Lui mi aveva avvertito che avrei sentito parlare di lui, ed era perfettamente vero. Ne stavo sentendo parlare. Girava già la storia che la marea era cambiata due ore prima del previsto per aiutarlo nel viaggio di risalita lungo il fiume. Lo stesso anziano loquace aveva guidato la piroga e si era meravigliato del fenomeno. Inoltre, si gloriava di tutta la sua famiglia. Anche suo figlio e suo genero avevano remato; ma erano giovani senza esperienza, e non avevano notato la velocità della piroga finché lui non gli aveva additato quel fatto sorprendente.

«La venuta di Jim in quel villaggio di pescatori era stata una benedizione; ma per loro, come per molti di noi, la benedizione giunse annunciata da terrore. Così tante generazioni erano trascorse dall'ultima visita di un uomo bianco su quel fiume che la tradizione stessa era andata persa. L'apparizione dell'essere che discendeva su di loro e inflessibile pretendeva di essere portato a Patusan era sconcertante; la sua insistenza era allarmante; la sua generosità più che sospetta. Era una richiesta inaudita. Senza precedenti. Cosa avrebbe detto il Rajah di tutto ciò? Cosa avrebbe fatto loro? Trascorsero buona parte della notte a consultarsi; il pericolo imminente dell'ira di quell'uomo curioso sembrava però così grande che alla fine venne allestita una sgangherata piroga. Le donne urlarono di dolore mentre essa si allontanava. Una vecchia osò addirittura maledire lo straniero.

«Jim vi prese posto, come vi ho detto, seduto sulla cassa di latta, custodendo la pistola scarica sulle ginocchia. Stava seduto con gran cautela – la cosa più faticosa che esista – e così varcò la terra destinata a riempirsi della fama delle sue virtù, dalle vette blu dell'entroterra fino al nastro bianco di schiuma lungo la costa. Alla prima curva perse di vista il mare con le sue onde che laboriose e costanti si innalzano, affondano e svaniscono per risorgere di nuovo – l'immagine stessa dell'umanità in lotta – e si trovò di fronte alle foreste immobili radicate profondamente nel terreno, che si innalzano verso il sole, eterne nella potenza ombrosa della loro tradizione quanto la vita stessa. E la sua occasione sedeva velata al suo fianco come una sposa orientale in attesa di essere scoperta dalla mano del suo signore. Anche lui era l'erede di una tradizione ombrosa e potente! Mi disse, tuttavia, che non s'era mai sentito così triste e stanco come quella volta sulla piroga. Il solo movimento che osava concedersi era allungare la mano, quasi furtivo, verso il guscio di una mezza noce di cocco che galleggiava tra le sue scarpe e cautamente svuotare appena l'acqua. Scoprì quanto fosse duro stare seduto sul coperchio di una cassa di latta. Era in ottima salute; eppure, più volte durante quel viaggio ebbe attacchi di vertigini, mentre rimuginava confusamente sulla dimensione della vescica che il sole gli stava provocando sulla schiena. Per distrarsi, cercò di guardare avanti e capire se l'oggetto fangoso che vedeva sul bordo dell'acqua fosse un tronco di legno o un alligatore. Ma molto presto dovette rinunciare.

Nulla con cui distrarsi. Sempre alligatori. Uno di loro balzò nel fiume e fece quasi capovolgere la piroga. L'eccitamento finì però subito. Poi, in una lunga tratta vuota, fu ben grato a un branco di scimmie che scese sulla riva e fece un'insolente gazzarra al suo passaggio. Così stava avvicinandosi a una grandezza autentica mai raggiunta da alcun altro. Soprattutto bramava il tramonto; nel frattempo i suoi tre rematori si preparavano a eseguire il loro piano di consegnarlo al Rajah.

«“Immagino che fossi rintronato dalla fatica, o forse sonnecciai un po'” disse. La prima cosa che percepi fu la sua canoa che si avvicinava alla riva. In un istante si accorse della foresta lasciata alle spalle, delle prime case visibili più in alto, di una palizzata alla sinistra e dei rematori che erano saltati fuori insieme su un basso promontorio di terra e se la davano a gambe. Istintivamente saltò fuori per inseguirli. Dapprima pensò di essere stato abbandonato per qualche ragione inconcepibile, ma poi sentì grida eccitate, un cancello si aprì e molte persone si riversarono fuori dirigendosi verso di lui. Allo stesso tempo, una barca piena di uomini armati apparve sul fiume e si avvicinò alla sua canoa vuota, bloccando così la sua via di fuga.

«“Ero troppo spaventato per essere del tutto calmo – capite? E se quella pistola fosse stata carica, avrei sparato a qualcuno – forse a due, tre persone, e sarebbe stata la mia fine. Ma non lo fu...” “Perché no?” chiesi. “Beh, non potevo certo combattere contro l'intera popolazione, e tra l'altro giungevo da loro senza temere per la mia vita” rispose; lo sguardo che mi rivolse aveva un tocco leggero di ostinata scontentezza. Evitai di fargli notare che mai avrebbero potuto sapere che la pistola era in realtà scarica. Doveva soddisfare se stesso a modo suo... “Comunque le cose non stavano così” ripeté di buon umore, “e così rimasi fermo e chiesi loro che c'era. Sembrò lasciarli senza parole. Vidi alcuni di questi ladri svignarsela con la mia cassa. Quella vecchia canaglia di uno spilungone, di nome Kassim (ve lo mostrerò domani), corse verso di me in un grande trambusto: il Rajah voleva vedermi. Dissi: ‘Va bene’. Anch'io volevo vedere il Rajah; semplicemente entrai attraverso il cancello e... e... eccomi qui.” Rise, e poi con enfasi inaspettata chiese, “E sapete qual è la cosa migliore? Ve lo dirò. È la consapevolezza che se mi avessero fatto fuori, a perderci sarebbe stato questo posto”.

«Mi disse questo di fronte alla sua casa in quella sera di cui ho parlato – dopo aver osservato la luna allontanarsi sopra la spaccatura tra le colline come uno spirito che ascende da una tomba; il suo bagliore scese, freddo e pallido, come lo spettro di una luce morta. C'è qualcosa di inquietante nella luce della luna; ha tutta l'impassibilità di un'anima incorporea, e assieme qualcosa del suo mistero inconcepibile. In confronto al sole, che – dite pure quel che vi pare – è tutto ciò di cui disponiamo per vivere, lei è un po' come l'eco rispetto al suono: fuorviante e disorientante, che si tratti di un suono beffardo o triste. sottrae a tutte le forme della materia – che, alla fine, è il nostro dominio – la loro sostanza e conferisce una realtà sinistra solo alle ombre. E le ombre intorno a noi erano molto reali, eppure Jim al mio fianco appariva ben robusto, come se nulla – nemmeno il potere occulto della luce lunare – potesse privarlo della sua realtà ai miei occhi. Forse, in effetti, nulla poteva toccarlo: lui era sopravvissuto all'assalto delle forze oscure. Tutto era silenzioso, tutto era immobile; persino sul fiume i raggi lunari dormivano come su una pozza. Era il momento dell'alta marea, un attimo di immobilità che accentuava l'isolamento totale di questo angolo perduto della terra. Le case ammassate lungo l'ampia e splendente riva, senza increspature o scintillii, immergendosi nell'acqua in una sequenza accalcata di forme incerte, grigie e argentee mescolate a masse nere d'ombra, erano come un branco spettrale di creature amorfe che si affrettavano ad abbeverarsi a un flusso smorto e spettrale. Qui e là un bagliore rosso brillava tra le pareti di bambù, caldo come una scintilla viva, simbolo delle emozioni umane, del rifugio, del riposo.

«Mi confessò che spesso osservava queste piccole scintille calde spegnersi una a una, e che amava vedere la gente addormentarsi sotto i suoi occhi, fiduciosa in un domani sicuro. “Tranquillo qui, eh?” chiese. Non si spiegava bene, ma c'era un significato profondo nelle parole seguenti. “Guardate queste case; non ce n'è una in cui non si fidino di me. Per Giove! Ve l'avevo detto che me la sarei cavata. Chiedete a chiunque, uomo, donna o bambino...” Si interruppe. “Beh, sono comunque a posto.”

«Notai rapidamente che alla fine l'avevo capito. Ne ero stato sempre sicuro, aggiunsi. Scosse la testa. “Davvero?” Mi premette leggermente il braccio sopra il gomito. “Beh, allora – avevate ragione.”

«C'era esultanza e orgoglio, e quasi riverenza, in quella esclamazione sommessa. “Per Giove!” proruppe “pensate solo a che significa per me.” Mi premette di nuovo il braccio. “E mi avete chiesto se pensavo di partire. Mio Dio! Io! Voler partire! Soprattutto ora dopo quello che mi avete detto da parte di Mr. Stein... Partire! Perché! Proprio quello mi spaventava. Sarebbe stato – sarebbe stato più difficile che morire. No – sulla mia parola. Non ridete. Io devo sentire – ogni giorno, ogni volta che apro gli occhi – che si fidano di me – che nessuno ha il diritto – non capite? Partire! Per dove? Perché? E per ottenere cosa?”

«Gli avevo detto (era infatti lo scopo principale della mia visita) che Stein intendeva donargli subito la casa e il magazzino delle merci, sotto alcune semplici condizioni che avrebbero reso l'affare perfettamente valido e regolare. Inizialmente cominciai a sbuffare e ribellarsi. “Al diavolo la tua sensibilità!” gridai. “Non si tratta di Stein. Si tratta di darti ciò che ti sei creato. E in ogni caso, risparmiati i tuoi ringraziamenti per McNeil quando lo incontrerai nell'altro mondo. Spero solo che non succeda presto...” Alla fine i miei argomenti prevalsero: tutte le sue conquiste, la fiducia, la fama, le amicizie, l'amore – tutte quello che lo rendeva padrone lo aveva reso anche prigioniero. Guardava con l'occhio del padrone la pace della sera, il fiume, le case, la vita eterna delle foreste, l'esistenza antica degli uomini, i segreti della terra, l'orgoglio del suo cuore; ma erano loro che lo possedevano e se ne appropriavano fino al suo pensiero più intimo, al più lieve rimescolio del sangue, all'ultimo respiro.

«Era qualcosa di cui essere orgogliosi. Anch'io ero orgoglioso – di lui, sebbene non fossi poi così certo del valore favoloso dell'affare. Era meraviglioso. Non pensavo tanto alla sua mancanza di paura. Strano quanto poco ne tenessi conto, quasi fosse troppo convenzionale per essere alla radice della questione. No. Ero più colpito dagli altri talenti che aveva manifestato. Aveva dimostrato piena comprensione di una situazione sconosciuta, e una mente vigile in quel campo del pensiero. C'era inoltre prontezza! Stupenda. E tutto questo gli era venuto come un acuto olfatto viene a un segugio di razza. Non sapeva spiegarsi, ma c'era una dignità in questa reticenza di natura, c'era una nobile serietà in mezzo ai suoi balbettii. Aveva ancora la sua vecchia abitudine di arrossire testardamente.

Ogni tanto, però, gli sfuggiva una parola o una frase che mostrava con quale solenne profondità considerasse quel lavoro da cui derivava la certezza di essersi riabilitato. Ecco perché sembrava amare la terra e la gente con una sorta di feroce egoismo, con affettuoso disprezzo.»

«Questo è il luogo in cui mi tennero prigioniero per tre giorni” mormorò verso di me (durante la nostra visita al Rajah), mentre lentamente ci facevamo strada attraverso un tumulto di sbalorditi servitori nel cortile di Tunku Allang. “Un posto lurido, vero? E non riuscivo nemmeno a farmi dare da mangiare se non piantavo prima una scenata, e anche in quel caso era solo un piattino di riso e un pesce fritto non più grande di un ghiozzo... accidenti a loro! Per Giove! Mi hanno fatto morire di fame in questo recinto puzzolente; alcuni di quegli straccioni mi cacciavano la faccia sotto il naso. Alla loro prima richiesta avevo subito rinunciato a quella vostra famosa pistola. Contentissimo di liberarmi di quel maledetto aggeggio. Parevo un idiota a girare con una pistola scarica in mano.” In quel momento entrammo alla presenza del Rajah; lui si fece risolutamente serio e omaggiò il suo ex carceriere. Oh! Magnifico! Quando ci penso mi viene voglia di ridere. Ma rimasi anche impressionato. Il vecchio malfamato Tunku Allang non poteva fare a meno di mostrare la sua paura (non era un eroe, nonostante tutte le storie che amava raccontare sulla sua gioventù ribelle); al contempo, nel suo modo di fare si coglieva un'assorta fiducia verso il suo ex prigioniero. Badate bene! Anche dove sarebbe stato più odiato, si fidavano ancora di Jim. Per quel che riuscivo a seguire della conversazione, Jim stava sfruttando l'occasione per tenere una lezione. Alcuni poveri paesani avevano subito un'imboscata ed erano stati derubati mentre erano in cammino verso la casa di Doramin con pochi pezzi di gomma o cera d'api da scambiare con del riso. “È stato Doramin il ladro” esclamò il Rajah. Un tremito furioso sembrò impossessarsi di quel corpo vecchio e fragile. Si contorse in maniera bizzarra sul suo tappetino, gesticolando con mani e piedi e scuotendo i filamenti aggrovigliati dei capelli – un'impotente incarnazione della rabbia. Intorno a noi stavano con gli occhi sbarrati e le bocche spalancate. Jim co-

minciò a parlare. In maniera fredda e risoluta, si dilungò alquanto sul tema che a nessun uomo dovrebbe essere impedito di procurarsi in maniera onesta il cibo e dei figli. L'altro sedeva come un sarto al suo banco, i palmi appoggiati sulle ginocchia, a capo chino, e fissava Jim attraverso i capelli grigi che gli cadevano sugli occhi. Quando Jim ebbe finito, si fece un grande silenzio. Nessuno pareva respirare, e nessuno emise suono finché il vecchio Rajah sospirò appena e, alzando bruscamente la testa, disse rapidamente: "Ascoltate, popolo mio! Basta con questi giochetti". L'ordine venne accolto con profondo silenzio. Un uomo piuttosto robusto, di certo un suo consigliere, dagli occhi intelligenti, un volto osseo, ampio e scurissimo, e l'aria allegra e servizievole (in seguito scoprii che era il boia), ci offrì due tazze di caffè su un vassoio di ottone che gli porse un sottoposto. "Non dovete bere per forza" mormorò Jim rapidamente. All'inizio non capii il significato, e rimasi a fissarlo. Lui prese un bel sorso e si sedette compostamente, tenendo il piattino nella mano sinistra. Mi andò subito il sangue alla testa. "Perché diavolo mi esponi" sussurrai, sorridendo amichevolmente, "a un rischio così stupido?" Naturalmente bevvi, visto che non c'era altra scelta, mentre lui non diede alcun segno; ci congedammo quasi subito dopo. Mentre scendevamo per il cortile verso la nostra imbarcazione, scortati dall'accorto e allegro boia, Jim disse che era molto dispiaciuto. Era solo una possibilità minima, ovviamente. Personalmente non aveva nemmeno pensato al veleno. Una possibilità ben remota. Lui, mi assicurò, era considerato infinitamente più utile che pericoloso e quindi... "Ma il Rajah ha una fifa terribile di te. Lo capisce chiunque" ribattei con, ammetto, una certa irritazione, e nel frattempo in ansiosa attesa che qualche terribile colica mi torcesse le budella. Ero completamente nauseato. "Se qui devo fare bene e mantenere la mia posizione" disse, sedendosi al mio fianco sulla barca, "devo correre il rischio: lo faccio almeno una volta al mese. Molte persone si affidano a me perché lo faccia - per loro. Paura di me! Ecco, è proprio così. Molto probabilmente mi teme perché io non temo il suo caffè." Poi, mostrandomi un posto sul fronte settentrionale del recinto dove le punte di alcune palizzate erano rotte, disse: "Qui è dove scavalcai, il mio terzo giorno a Patusan. Non hanno ancora sistemato le palizzate nuove. Bel salto, eh?". Un istante dopo passammo davanti all'imboc-

catura di una gola fangosa. "Questo fu il mio secondo salto. Presi una breve rincorsa e lo saltai correndo, ma caddi troppo vicino. Pensavo di restarci secco. Nel trambusto persi le scarpe. E per tutto il tempo pensavo a quanto sarebbe stato da idiota essere trafitto da una dannata lancia mentre sprofondavo così nel fango. Ricordo il disgusto che sentii al contorcermi in quella melma. Intendo davvero il disgusto - come se avessi morso qualcosa di marcio."

«Così stavano le cose - e intanto l'occasione gli correva accanto, saltava oltre il vuoto, sprofondava nel fango... ancora velata. L'imprevedibilità della sua venuta era l'unica cosa, capite, che lo salvava dal venire ucciso da un kriss e scaraventato nel fiume. L'avevano catturato, ma era come voler afferrare un'apparizione, un'ombra, un presagio. Che significava? Che fare di lui? Era troppo tardi per tenerlo buono? Non sarebbe stato meglio ucciderlo senza ulteriori indugi? Ma dopo cosa sarebbe successo? Il vecchio disgraziato Allang quasi perse il senno dalla paura e dalla difficoltà di decidere. Più volte il consiglio fu sciolto e i consiglieri si precipitarono verso la porta e sulla veranda. Uno - si dice - saltò persino giù a terra - circa cinque metri, a occhio - e si ruppe una gamba. Il governatore reale di Patusan aveva dei modi bizzarri; uno di essi era infilare boriose rapsodie in ogni discussione complicata; quando, sempre più eccitato, si lasciava andare, finiva per cadere dal suo posto con il kriss in mano. Ma, a parte tali interruzioni, le deliberazioni sul destino di Jim proseguirono notte e giorno.

«Nel frattempo lui girovagava per il cortile, evitato da alcuni, fissato dagli altri, ma osservato da tutti; in pratica lì dentro era alla mercé del primo straccione con un coltello che avesse incontrato. Si impadronì di una piccola capanna cadente per dormire; l'effluvio di sporcizia e marciume lo infastidì molto: eppure sembrava non aver perso l'appetito, perché - mi disse - ebbe fame per tutto quel benedetto periodo. Di tanto in tanto "qualche idiota d'un pignolo" inviato dalla sala del consiglio accorreva da lui e, con toni melliflui, gli faceva bizzarri interrogatori: "Gli olandesi verranno a prendersi il paese? Il bianco vuole tornare giù per il fiume? Perché mai venire in un paese così povero? Il Rajah voleva sapere: il bianco sa riparare un orologio?". Gli portarono in effetti un orologio in nichel fabbricato nel New England e,

per pura insopportabile noia, si mise tutto indaffarato a cercare di riparare la sveglia. E sembra che fosse proprio impegnato così nella sua capanna quando comprese appieno la gravità del pericolo in cui si trovava. Fece cadere a terra l'aggeggio – dice – “come una patata bollente” e uscì in fretta, senza la minima idea di ciò che avrebbe fatto o potuto fare. Sapeva solo che la sua posizione s'era fatta intollerabile. Si avventurò senza meta oltre una sorta di piccolo granaio traballante su dei pilastri, e i suoi occhi caddero sulle punte spezzate della palizzata; e allora – dice lui – immediatamente, senza alcun processo mentale o impulso emotivo, si accinse a fuggire come se stesse eseguendo un piano maturato da un mese. Si allontanò incurante per prendere la rincorsa e quando si voltò c'era un dignitario, con due lancieri al seguito, vicino al suo gomito e pronto con una domanda. Gli partì “da sotto il naso”, scavalcò “come un uccello” e atterrò dall'altra parte con una caduta che gli scosse le ossa e parve spaccargli la testa. Si rialzò immediatamente. In quel momento non pensò a nulla; tutto ciò di cui riusciva a ricordarsi, disse, era un grande urlo; le prime case di Patusan gli stavano davanti a quattrocento metri di distanza; vide la gola, e automaticamente accelerò il ritmo. La terra sembrava scorrergli rapida sotto i piedi. Saltò dall'ultimo punto asciutto, si sentì volare nell'aria, e atterrò, senza alcun impatto, in piedi su una sponda di fango morbida e appiccicosa. Fu solo quando cercò di muovere le gambe e capì di non poterlo fare che, come disse, “tornò in sé”. Cominciò a pensare a quelle “maledette lunghe lance”. In realtà, considerando che le persone dentro la palizzata dovevano correre fino al cancello, poi scendere al punto di attracco, salire sulle barche e aggirare un promontorio, aveva più vantaggio di quanto non immaginasse. Inoltre, essendo bassa marea, la gola, se anche non si poteva dire asciutta, era quasi senza acqua – in pratica, per un po' sarebbe stato al sicuro da tutto tranne che forse da un colpo scagliato da lontano. La terraferma più alta gli stava di fronte a circa due metri. “Pensavo comunque che avrei finito per morire lì” disse. Allungò le mani e cercò disperatamente di afferrarla, riuscendo solo a sprofondare con il petto in un orribile ammasso di melma fredda e luccicante – su fino al mento. Gli sembrò di seppellirsi vivo; poi diede dei colpi furiosi, spostando il fango a forza di pugni. Gli cadde sulla te-

sta, sul viso, sugli occhi, in bocca. Mi disse che si ricordò improvvisamente del cortile, come ci si ricorda un luogo dove anni prima fummo davvero felici. Desiderava – così disse – tornarci, riparare l'orologio. Riparare l'orologio – ecco a che pensava. Si sforzò, compì fra sospiri tremendi degli sforzi ansimanti, sforzi che sembravano fargli scoppiare i bulbi oculari nelle orbite e renderlo cieco, e che culminarono in un possente supremo sforzo nell'oscurità per squarciare la terra e gettarla via dalle sue membra – e si sentì strisciare debolmente su lungo la riva. Giacque completamente disteso sulla terra ferma e vide la luce, il cielo. Poi, come una sorta di pensiero lieto, gli venne l'idea di addormentarsi. Lui affermò di esserci *realmente* riuscito, di essersi addormentato – forse per un minuto, forse per venti secondi, o forse solo per un secondo, ma ricorda con precisione il violento, convulso sussulto del risveglio. Rimase immobile per un po' e poi si alzò, infangato dalla testa ai piedi, e si fermò lì, pensando di essere l'unico della sua specie nel giro di centinaia di miglia, solo, senza aiuto, senza comprensione, senza potersi aspettare pietà da alcuno, come una bestia braccata. Le prime case non erano distanti più di venti metri da lui; a farlo ripartire fu il grido disperato di una donna spaventata che cercava di allontanare un bambino. Corse dritto avanti con le calze, così imbrattato di sporco da non sembrare più un essere umano. Attraversò più di metà insediamento. Le donne, più agili, fuggirono a destra e a sinistra, gli uomini, più lenti, lasciarono cadere ciò che avevano in mano e rimasero pietrificati a bocca aperta. Un diavolo di spavento. Dice che notò i bambini piccoli che cercavano di mettersi in salvo e scappavano, cadendo sul loro piccolo ventre e scalciando. Si infilò tra due case su per una salita, si arrampicò disperatamente su una barricata di alberi abbattuti (in quel periodo a Patusan non passava settimana senza qualche combattimento), sfondò la recinzione di un campo di granturco, dove un ragazzo spaventato gli lanciò un bastone, capitò per sbaglio su un sentiero e all'improvviso finì dritto fra le braccia di diversi uomini che si spaventarono. Ebbe appena il fiato per ansimare, “Doramin! Doramin!”. Ricorda che venne per metà trasportato, per metà spinto in cima alla salita e in un vasto recinto con palme e alberi da frutto, e che venne condotto presso un uomo imponente, assiso con pesantezza su una sedia in mezzo

alla maggiore confusione ed eccitazione possibili. Barcollò tra fango e vestiti per estrarre l'anello e, trovandosi all'improvviso a terra, si chiese chi lo avesse colpito. L'avevano semplicemente lasciato andare, capite? Ma non riusciva a stare in piedi. Ai piedi della collina vennero sparati dei colpi a caso, e sopra i tetti dell'insediamento si levò un cupo ruggito di stupore. Ma lui era al sicuro. Gli uomini di Doramin stavano barricando il cancello e versavano acqua nella sua gola; la vecchia compassionevole moglie di Doramin si dava intanto da fare e cacciava ordini striduli verso le sue ragazze. «La vecchia signora» disse dolcemente «si è comportata con me come se fossi suo figlio. Mi fece sdraiare su un letto imenso – quello matrimoniale – e corse avanti e indietro asciugandosi gli occhi per darmi delle pacche sulla schiena. Dovevo essere in uno stato pietoso. Per non so quanto tempo me ne rimasi lì come un tronco.»

«A quanto pare, voleva un gran bene alla vecchia moglie di Doramin. Anche lei gli si era affezionata come una madre. Aveva un viso tondo, color nocciola, morbido, tutto rughe sottili, labbra grandi e rosse (masticava assiduamente la noce di betel) e gli occhi socchiusi, strizzati, benevoli. Era sempre in movimento, dava rimproveri e ordini senza sosta a una truppa di giovani donne dal volto marrone chiaro e occhi grandi e seri, le sue figlie, serve, e schiave. Sapete come funziona in queste case: di solito è impossibile scorgere la differenza. Era molto magra, e anche il suo ampio abito, fissato davanti con dei fermagli ingioiellati, aveva un aspetto dimesso. I piedi scuri e nudi erano infilati in ciabatte di paglia gialla di fattura cinese. L'ho vista io stesso aggirarsi con quei capelli grigi, molto spessi e lunghi, che le cadevano sulle spalle. Diceva cose sagge e schiette, era di nobile nascita, ed era eccentrica e capricciosa. Di pomeriggio si sedeva su una poltrona comoda, di fronte a suo marito, guardando fisso attraverso una grossa apertura nel muro che offriva un'ampia veduta sull'insediamento e sul fiume.

«Lei teneva i piedi rannicchiati sotto di sé, mentre il vecchio Doramin sedeva immobile, imponente come una montagna su una pianura. Apparteneva alla semplice classe dei *nakhoda*¹ o mercanti, ma il rispetto mostrato nei suoi confronti e la dignità

¹ Mercanti ambulanti del sud est asiatico.

del suo portamento erano davvero impressionanti. Era a capo del secondo potere di Patusan. Gli immigrati da Celebes (circa sessanta famiglie che, con i loro dipendenti e altri, potevano radunare un duecento uomini “con addosso il kriss”) l'avevano eletto capo anni prima. Gli uomini di quel popolo sono intelligenti, intraprendenti, vendicativi, nonché dotati di un coraggio più sincero rispetto agli altri malesi, e irrequieti se oppressi. Costituivano il partito contrario al Rajah. Naturalmente, le dispute riguardavano il commercio. Questa era la causa principale delle lotte fra fazioni, degli improvvisi scoppi di violenza che riempivano di fumo, fiamme, rumore di colpi e urla questa o quella parte dell'insediamento. Villaggi venivano bruciati, uomini venivano trascinati nel fortino del Rajah e lì uccisi o torturati per il crimine di commerciare con qualcuno diverso da lui. Solo un giorno o due prima dell'arrivo di Jim, diversi capofamiglia del villaggio di pescatori, che in seguito venne posto sotto la sua protezione speciale, erano stati spinti giù dalle scogliere per mano di un gruppo di scagnozzi del Rajah, con l'accusa di aver raccolto nidi commestibili di uccelli per un commerciante di Celebes. Rajah Allang pretendeva di essere l'unico commerciante del suo paese, e la pena per la violazione del monopolio era la morte; ma la sua idea di commercio era indistinguibile dalle forme più comuni di rapina. La sua crudeltà e avidità non conoscevano limiti oltre quelli della sua vigliaccheria, e temeva il potere organizzato degli uomini di Celebes, solo che – fino a quando non arrivò Jim – non aveva abbastanza paura da starsene tranquillo. Colpiva loro attraverso i suoi sudditi e si riteneva pateticamente nel giusto. La situazione si complicò a causa di uno straniero vagabondo, un meticcio arabo che, credo, per motivi puramente religiosi, aveva istigato le tribù dell'entroterra (il popolo del *bush*, come le chiamava Jim stesso) a ribellarsi e si era stabilito in un campo fortificato sulla sommità di una delle due colline gemelle. Si librava sopra la città di Patusan come un falco sopra un pollaio, e devastava la campagna aperta. Interi villaggi, abbandonati, marcivano sui loro pali anneriti lungo le rive di ruscelli limpidi, lasciando cadere nell'acqua pezzo dopo pezzo l'erba dei muri, le foglie dei tetti, con un curioso effetto di decadimento naturale, come una specie di vegetazione colpita alla radice da una malattia. Le due fazioni a Patusan non erano sicure quale fra loro questo ribelle più desiderasse

saccheggiare. Il Rajah aveva alcuni deboli intrighi con lui. Alcuni dei coloni Bugis,² stanchi di un'insicurezza infinita, erano quasi inclini a chiamarlo. Gli spiriti più giovani tra loro, scherzando, consigliavano di "prendere Sherif Ali con i suoi selvaggi e cacciare il Rajah Allang dal paese". Doramin li tratteneva con difficoltà. Stava invecchiando e, sebbene la sua influenza non si fosse affievolita, la situazione gli stava sfuggendo di mano. Questo era lo stato delle cose quando Jim, scappando dal forte del Rajah, si presentò davanti al capo dei Bugis, estrasse l'anello e fu accolto, per così dire, nel cuore della comunità.»

² L'etnia Bugis, diffusa soprattutto nel Sulawesi meridionale (la terza isola più grande dell'Indonesia), dall'iniziale animismo si convertì nel 1605 all'Islam. Erano noti per lo spirito di avventura e le abilità marinare.

«Doramin era uno degli uomini più ragguardevoli del suo popolo che avessi mai visto. Per essere un malese, la sua stazza era immensa, ma non sembrava soltanto grasso; la sua imponenza sembrava monumentale. Il corpo immobile, rivestito di tessuti pregiati, sete colorate, ricami dorati; la testa enorme, avvolta in un fazzoletto rosso e dorato; il viso piatto, grande e rotondo, solcato da rughe, con due pesanti pieghe semicircolari che si dipartivano da ciascuna delle narici ampie e feroci, racchiudendo la bocca dalle labbra spesse; la gola come quella di un toro; la vasta fronte corrugata che sovrastava gli occhi fieri e fissi – tutto questo creava un insieme che, una volta visto, non si poteva più dimenticare. La sua impassibile calma (una volta seduto, raramente si muoveva più) era quasi uno sfoggio di dignità. Nessuno l'aveva mai sentito alzare la voce. Era un ronzio roco e potente, lievemente velato come se udito da lontano. Quando camminava, due giovani robusti, dal petto nudo, con *sarong* bianchi e berretti neri sulla nuca, gli reggevano i gomiti; lo aiutavano a sedersi e restavano fermi dietro la sua sedia fino a quando non voleva alzarsi, allorché lui girava lentamente la testa, quasi a stento, a destra e a sinistra; lo afferravano sotto le ascelle e lo aiutavano a rialzarsi. Nonostante ciò, non aveva nulla dello storpio: al contrario, tutti i suoi ponderosi movimenti erano come manifestazioni di una forza potente e deliberata. Tutti credevano che consultasse sua moglie sulle questioni pubbliche, ma nessuno, per quanto ne so, li aveva mai sentiti scambiarsi una sola parola. Sedevano in pompa magna presso la vasta apertura, in silenzio. Da lì, sotto di loro, vedevano alla luce del tramonto l'ampia distesa della regione boscosa, un oscuro mare addormentato di fogliame cupo che ondulava fino alla catena di montagne viola e porpora; la sinuosità lucente del fiume, simile a un'enorme S d'argento battuto; il nastro marrone di case che seguiva il corso di entrambe le rive, sovrastato dalle colline gemelle che si innal-

zavano sopra le cime degli alberi vicini. Magnifico era il contrasto fra i due: lei, leggera, delicata, sottile, rapida, un po' strega, con un tocco di premura materna nel suo riposo; lui, di fronte a lei, immenso e pesante, come una figura umana grezzamente plasmata nella pietra, con qualcosa di magnanimo e spietato nella sua immobilità. Il figlio di questi anziani era un giovane davvero straordinario.

«Lo ebbero tardi in vita. Forse non era davvero così giovane come sembrava. Avere ventiquattro o venticinque anni non significa poi essere tanto giovani se si è già padri di famiglia a diciotto. Quando entrava nell'ampia sala, adorna di splendidi tappeti e con un alto soffitto bianco di tela, dove la coppia sedeva in pompa magna circondata da un seguito pieno di deferenza, lui si dirigeva subito verso Doramin per baciarli la mano – che quello gli abbandonava con maestosità – e poi si avvicinava alla sedia di sua madre. Suppongo si possa dire che lo adorassero, ma non li ho mai colti rivolgergli apertamente lo sguardo. Vero, quelle erano funzioni pubbliche. La sala era di solito gremita. Non si può nemmeno descrivere la solenne formalità dei saluti e dei commiati, il profondo rispetto espresso nei gesti, sui volti, nei sussurri sommessi. “Vale la pena vederlo” mi aveva assicurato Jim mentre attraversavamo il fiume al ritorno. “Sono come personaggi di un libro, non trovate?” disse trionfante. “E Dain Waris – il loro figlio – è il miglior amico (dopo di voi) che io abbia mai avuto. Quello che il signor Stein chiamerebbe un buon ‘compagno d’armi’. Sono stato fortunato. Per Giove! Sono stato fortunato quando mi sono imbattuto in loro, all’ultimo respiro.” Meditò con la testa china, poi si riscosse e aggiunse:

«“Certo, non ci ho dormito sopra, ma...” Si interruppe di nuovo. “Sembrava che tutto questo arrivasse proprio da me” mormorò. “All’improvviso compresi che dovevo fare...”

«Senza dubbio era arrivato a lui; e gli era arrivato attraverso la guerra, come è naturale, poiché il potere che gli era stato conferito era il potere di fare la pace. È solo in questo senso che la forza così spesso *ha* ragione. Ma non pensiate che lui fin da subito avesse scorto chiaramente la sua via. Quando giunse, la comunità dei Bugis si trovava in una situazione davvero critica. “Avevano tutti paura” mi disse, “ognuno aveva paura per se stesso; io invece capivo chiaramente che dovevano fare qualcosa subito, se non volevano sottostare prima all’uno poi

all’altro, al Rajah e a quel vagabondo di Sherif.” Ma vedere questo non era sufficiente. Quando gli venne la sua idea, dovette poi inculcarla nelle loro menti riluttanti superando le difese della paura e dell’egoismo. Alla fine ci riuscì. Eppure non bastava: doveva ideare i mezzi. Li ideò – un piano audace, e il suo compito era solo giunto a metà. Doveva infondere la sua stessa fiducia in un mucchio di persone che avevano motivi assurdi e nascosti per tirarsi indietro; doveva conciliare folli invidie e sradicare ogni sorta di insensata diffidenza. Senza il peso dell’autorità di Doramin e l’entusiasmo ardente di suo figlio, avrebbe fallito. Quel giovane distinto, Dain Waris, fu il primo a credere in lui; la loro fu una di quelle strane, profonde e rare amicizie tra neri e bianchi, in cui la stessa differenza di pelle sembra avvicinare due esseri umani attraverso un elemento mistico di simpatia. Di Dain Waris, il suo stesso popolo diceva con orgoglio che sapeva combattere come un bianco. Questo era vero; aveva quel tipo di coraggio – il coraggio all’aperto, per così dire – ma aveva anche una mente europea. Se ne incontrano a volte di così, e ci si sorprende di scoprire improvvisamente un modo familiare di ragionare, una visione senza oscurità, uno scopo tenace, un tocco di altruismo. Di piccola statura, ma mirabilmente proporzionato, Dain Waris aveva un portamento fiero, un’andatura elegante e disinvolta, il temperamento di una fiamma limpida. Il suo viso scuro, dai grandi occhi neri, era espressivo in azione e pensieroso a riposo. Era di indole silenziosa; uno sguardo deciso, un sorriso ironico, dei modi cortesi e deliberati che facevano immaginare grandi doti di intelligenza e potere. Simili esseri dischiudono agli occhi occidentali, spesso concentrati solo sulla superficie, possibilità nascoste di popoli e terre su cui pende il mistero di epoche mai documentate. Non solo lui si fidava di Jim: lo capiva, credo fermamente. Parlo di lui perché mi aveva affascinato. Mi colpirono la sua – se posso dire – caustica placidità e, allo stesso tempo, la sua intelligente simpatia per le aspirazioni di Jim. Mi sembrava di contemplare l’origine stessa dell’amicizia. Jim prese l’iniziativa, ma era l’altro che aveva affascinato la sua guida. In effetti, Jim la guida era prigioniero in ogni senso. La terra, la gente, l’amicizia, l’amore erano come gelosi guardiani del suo corpo. Ogni giorno aggiungeva un anello alle catene di quella strana libertà. Ne ero convinto, mentre giorno dopo giorno apprendevo di più sulla storia.

«La storia! Non ho sentito la storia? La sentii durante la marcia, nel campo (mi fece perlustrare tutto il paese alla caccia di prede invisibili); ne ascoltavi un'ampia parte su una delle vette gemelle, dopo aver scalato gli ultimi trenta metri circa a gattoni. La nostra scorta (da villaggio a villaggio ci seguivano dei volontari) si era intanto accampata su un pezzo di terreno pianeggiante a metà pendio; nella calma sera senza vento, da giù saliva al naso l'odore del fumo di legna con la penetrante delicatezza di un prezioso profumo. Ascendevano anche delle voci, meravigliose nella loro nitidezza incorporata. Jim sedeva sul tronco di un albero abbattuto e, tirata fuori la pipa, cominciò a fumare. Un nuovo manto di erba e cespugli stava spuntando; sotto un groviglio di rami spinosi affioravano tracce di una fortificazione. «Tutto cominciò qui», disse dopo un lungo e meditato silenzio. Sull'altra collina, a duecento metri di distanza, attraverso un precipizio scuro, vidi una fila di alti pali neri, che qua e là mostravano segni di rovina – i resti dell'inespugnabile campo di Sherif Ali.

«Eppure era stato espugnato. L'idea era stata proprio di Jim. Aveva montato le vecchie bocche da fuoco di Doramin sulla cima di quella collina; due cannoni di ferro arrugginiti da sette libbre, un mucchio di piccoli cannoni di ottone – cannoni da valuta. I cannoni di ottone rappresentano una ricchezza, ma se vengono caricati arditamente fino alla bocca, possono anche sparare un bel proiettile a una certa distanza. Il problema era farli arrivare lassù. Mi mostrò dove aveva fissato i cavi, spiegò come avesse improvvisato un rudimentale verricello con un tronco cavo che girava su un paletto appuntito, indicò con la pipa l'andamento dell'opera di fortificazione. Gli ultimi trenta metri della salita erano stati i più difficili. Lui si era assunto sul capo la responsabilità del successo. Aveva indotto il gruppo di guerrieri a lavorare duramente per tutta la notte. Grandi fuochi accesi a intervalli fiammeggiavano lungo tutto il pendio, «ma qui su» spiegò, «quelli del sollevamento dovevano sbrigarcela al buio». Dalla cima li vedeva muoversi sul fianco della collina come formiche operose. Lui stesso quella notte aveva continuato a scendere e salire come uno scoiattolo, dirigendo, incoraggiando, sorvegliando su tutta la linea. Anche il vecchio Doramin si era fatto portare in cima alla collina sulla sua poltrona. Lo adagiarono sulla parte pianeggiante del pendio, e lì sedette alla luce di uno dei grandi fuochi – «vecchio straordinario – un vero vecchio ca-

po» disse Jim, «dai piccoli occhi feroci – una coppia di enormi pistole a percussione sulle ginocchia. Aggeggi magnifici, in ebano, con montature d'argento, splendide chiavette e il calibro di un vecchio archibugio. Un regalo da parte di Stein, a quanto pare – in cambio di quell'anello, sapete. Appartenute al buon vecchio McNeil. Solo Dio sa come *lui* se le procurò. Lì sedeva, mani e piedi immobili, davanti a un fuoco di sterpaglie secche, mentre attorno un sacco di persone si affrettavano, gridavano e si davano da fare – il capo più solenne e imponente che si possa immaginare. *Lui* non avrebbe avuto grandi possibilità se Sherif Ali avesse sguinzagliato la sua dannata ciurmaglia e se avesse fatto fuggire la mia gente. Vero? In ogni caso, era salito lassù per morire nel caso qualcosa fosse andato storto. Nessun dubbio! Giuro su Giove! Mi emozionò vederlo lì – come una roccia. Lo Sherif invece dovette prenderci per pazzi e non si prese nemmeno la briga di venire a vedere come ce la cavavamo. Bah! Penso che nemmeno i ragazzi che tiravano, spingevano e sudavano lo credero possibile! Sulla mia parola, non credo proprio.»

«Stava in piedi, fra le dita un accendino ardente, il sorriso sulle labbra e gli scintillanti occhi da ragazzo. Io ero seduto su un tronco ai suoi piedi, e sotto di noi si estendeva la terra, l'ampio spazio delle foreste, cupo sotto il sole, che si dispiegava come un mare, con sprazzi di fiumi tortuosi, i puntini grigi dei villaggi, e qua e là una radura, come un isolotto di luce tra le onde oscure delle fitte cime degli alberi. Una tenebra pensierosa si posava su quel paesaggio vasto e monotono; la luce vi cadeva sopra come in un abisso. La terra divorava il sole; appena poco distante, lungo la costa, l'oceano vuoto, liscio e lucido nella tenue foschia, sembrava sorgere verso il cielo come un muro di acciaio.

«E là ero io con lui, in alto al sole sulla cima di quella collina per lui storica. Egli dominava la foresta, l'oscurità secolare, l'umanità antica. Era come una figura innalzata su un piedistallo che rappresentava nella sua persistente giovinezza il potere, e forse le virtù, di razze che non invecchiano mai, che sono emerse dall'oscurità. Non so perché mi sia sempre apparso un simbolo. Forse questa è la vera causa del mio interesse per il suo destino. Non so se sia stato proprio giusto verso di lui ricordare l'incidente che aveva dato un nuovo corso alla sua vita, ma in quel preciso momento me lo ricordai molto chiaramente. Era come un'ombra nella luce.»

«Poteri sovranaturali gli erano già stati donati dalla leggenda. Sì, dicevano che tante corde erano state abilmente disposte e un curioso meccanismo veniva mosso dagli sforzi di molti uomini, e ciascun cannone saliva lentamente lacerando i cespugli, come un cinghiale selvatico che si fa strada nel sottobosco, ma... e i più saggi scuotevano la testa. Doveva senza dubbio esserci qualcosa di magico: che forza hanno mai le corde e le braccia umane? Nelle cose c'è un'anima ribelle che può essere sopraffatta solo da potenti incantesimi e formule. Così parlava il vecchio Sura – un rispettabile capofamiglia di Patusan – con cui una sera feci una tranquilla chiacchierata. Tuttavia, Sura era anche un mago di professione, e partecipava a ogni semina e raccolto di riso nel giro di intere miglia per sottomettere l'anima ostinata delle cose. Pare che considerasse estremamente ardua questa sua occupazione: forse l'anima delle cose è più cocciuta di quella degli uomini. Quanto alla gente semplice di quei villaggi sperduti, credevano e dicevano (come la cosa più naturale del mondo) che Jim avesse portato i cannoni su in collina sulle sue spalle – due per volta.

«Ciò fece arrabbiare Jim, che sbatté i piedi per terra ed esclamò con una risatina esasperata: "Che fare con questi sciocchi? Passano metà della notte seduti a parlare di sciocchezze, e più grande è la bugia, più gli piace". In questa irritazione si coglieva il sottile influsso del suo ambiente. Era parte della sua prigionia. L'entusiasmo delle sue smentite era divertente, e alla fine dissi: "Caro amico mio, non immaginerai mica che *io* ci creda". Mi guardò sorpreso. "Beh, no! Immagino di no" disse, scoppiando in una risata omerica. "Beh, comunque i cannoni c'erano, e hanno sparato un colpo tutti insieme all'alba. Accidenti! Avreste dovuto vedere che scintille volavano" esclamò. Accanto a lui, Dain Waris, che ascoltava con un sorriso tranquillo, calò le palpebre e strascicò appena i piedi. A quanto pare, il successo nel montare i cannoni aveva dato al

seguito di Jim un tale senso di fiducia che lui si era permesso di affidare la batteria alla custodia di due anziani Bugis, i quali all'epoca loro avevano un po' combattuto, e si era unito a Dain Waris e al gruppo di assalto nascosto nel dirupo. Nelle ore piccole iniziarono ad arrampicarsi verso l'alto, e giunti a due terzi della strada, si sdraiarono sull'erba umida aspettando il segnale concordato, l'apparizione del sole. Mi raccontò con quale impaziente angoscia osservò l'approssimarsi veloce dell'alba, come, infervorato dal lavoro e dalla scalata, sentì la fredda rugiada raggelargli le ossa, e la paura che aveva di mettersi a tremare come una foglia prima che giungesse il momento di avanzare. "È stata la mezz'ora più lunga della mia vita" dichiarò. Lentamente, la palizzata silenziosa comparve nel cielo che lo sovrastava. Gli uomini sparsi lungo tutta la pendice si rannicchiarono tra le pietre scure e gli arbusti umidi. Dain Waris giaceva disteso al suo fianco. "Ci guardammo" disse Jim, poggiando dolcemente la mano sulla spalla dell'amico. "Lui mi sorrise tutto allegro, e io non osai muovere le labbra per paura di essere colto da brividi. Sulla parola, è vero! Avevo sudato copiosamente quando ci eravamo nascosti – potete immaginare..." Dichiarò, e io gli credo, che non aveva paura di quello che sarebbe successo. Era solo ansioso di reprimere quei brividi. Non gli importava quel che sarebbe successo. Doveva arrivare in cima a quella collina e restarci, qualunque cosa accadesse. Lui non poteva più tornare indietro. Quelle persone si erano implicitamente fidate di lui. Solo di lui! La sua semplice parola...

«A questo punto, ricordo bene, si fermò a fissarmi. "Per quanto ne so, non hanno mai avuto ragione di pentirsene" disse. "Mai. E Dio voglia che non se ne pentano mai. Nel frattempo – che sfortuna! – si sono abituati a prendere per buona la sua parola su qualsiasi cosa. Non potete neanche immaginare! Sapete, l'altro giorno, da un villaggio distante chilometri, è venuto un vecchio scemo, mai visto in vita mia, e mi ha chiesto se doveva divorziare dalla moglie. Vero. Lo giuro. Ecco il genere di situazione... Da non crederci. Lo avrei fatto io? Quello se ne stava seduto sulla veranda a masticare noce di betel, sospirando e sputacchiando dappertutto per un'ora buona, meglio come un becchino, prima di uscirsene con quel dannato dilemma. Questo genere di affari non è poi così divertente come pare. E che mai si poteva dirgli? – La moglie è buona? – Sì.

Moglie buona, però vecchia. E iniziò una storia maledettamente lunga su delle pentole di ottone. Vivevano assieme da quindici anni – vent'anni – non se lo ricordava. Un lungo, lungo periodo. Buona moglie. La picchiava un po' – non molto – solo un po', quand'era giovane. Doveva farlo – per difendere l'onore. Improvvisamente, ormai vecchia, lei presta tre pentole di ottone alla moglie del nipote di sua sorella, e inizia a insultarlo ogni giorno ad alta voce. I suoi nemici lo prendono in giro; il volto gli si rabbuia. Pentole completamente perdute. Lui, terribilmente prostrato. Impossibile capirci nulla in una storia simile; gli ho detto di tornare a casa e ho promesso che sarei venuto di persona a risolvere tutto. Sì, fa ridere, ma è stata una dannata seccatura! E non è stato per nulla facile. Un giorno di viaggio nella foresta, e un altro giorno perso a convincere un mucchio di stupidi paesani e scoprire la verità sull'intera faccenda. E tutto questo rischiando una rissa sanguinosa. Ogni dannato idiota prendeva le parti o di una famiglia o dell'altra, e metà del villaggio era pronta a scontrarsi con l'altra metà usando qualsiasi cosa a portata di mano. L'onore! Niente scherzi! ... Invece di occuparsi dei loro maledetti raccolti. Gli ho recuperato quelle dannate pentole, ovviamente – e ho calmato tutti. Nessun problema a risolvere la situazione. Certo che no. In questo paese potrei risolvere la disputa più feroce semplicemente muovendo il mignolo. Il problema è giungere alla verità di qualunque cosa. Fino a oggi non ero sicuro di essere stato imparziale con tutte le parti. Questo mi preoccupava. E le chiacchiere! Per Giove! Proprio senza né capo né coda. Molto meglio assaltare una vecchia palizzata alta sei metri. Molto meglio! Un gioco da ragazzi rispetto a quell'altro lavoro. Non richiederebbe neppure tanto tempo. Beh, sì; una situazione strana, nel complesso – quel cretino pareva abbastanza vecchio da essere mio nonno. Ma considerata da un'altra prospettiva non era per niente uno scherzo. La mia parola decideva tutto – fin dalla disfatta di Sherif Ali. Una terribile responsabilità” ripeté. “No, davvero – scherzi a parte, se fossero state tre vite invece di tre maledette pentole di ottone, sarebbe stato lo stesso...”

«Spiegava in questo modo l'effetto morale della sua vittoria in guerra. Effetto davvero immenso, in realtà. Lo aveva condotto dalla lotta alla pace, e attraverso la morte, dentro la vita più intima del popolo; l'oscurità della terra però si estendeva

sotto il sole conservando l'aspetto di una pace inscrutabile e secolare. Il suono della sua voce giovane e fresca – straordinario quanti pochi segni di usura mostrasse – fluttuava leggero e svaniva sul volto immutato delle foreste come il suono dei grossi cannoni in quella fredda mattina di rugiada quando l'unica cosa di cui lui si curasse su questa terra era controllare i brividi del corpo. Con i primi raggi di sole che si allungavano sulle cime alberate e immobili, la sommità di una collina si avvolse, con forti boati, di bianche nuvole di fumo, mentre l'altra esplose in un incredibile rumore di urla, grida di guerra e di rabbia, sorpresa e stupore. Jim e Dain Waris furono i primi a posare le mani sui paletti. Circola una storia secondo cui Jim, con il semplice tocco di un dito, abbatté la porta. Lui, naturalmente, era ansioso di negare questa impresa. L'intera palizzata – ti spiegava ostinato – era cosa ben misera (Sherif Ali confidava principalmente nell'inaccessibilità della posizione); inoltre, era stata già distrutta e si teneva su solo per miracolo. Ci si gettò sopra con fare da incosciente e ci rotolò dentro. Per Giove! Se non fosse stato per Dain Waris, uno straccione tatuato con il volto butterato l'avrebbe infilzato con la lancia a una trave di legno proprio come uno dei coleotteri di Stein. Il terzo a entrare, pare, era stato Tamb' Itam, il servo personale di Jim. Era un malese del nord, uno straniero che si era avventurato a Patusan e che era stato trattenuto a forza da Rajah Allang come rematore su una imbarcazione pubblica. Alla prima occasione era scappato e, trovato un rifugio precario (ma con scarso cibo) tra i coloni Bugis, si era affezionato alla persona di Jim. Aveva una carnagione molto scura, il viso piatto, gli occhi sporgenti e iniettati di bile. C'era qualcosa di eccessivo, quasi fanatico, nella sua dedizione al “signore bianco”. Era inseparabile da Jim come un'ombra cupa. Nelle occasioni ufficiali camminava attaccato ai calcagni del padrone, la mano sull'impugnatura del kriss, e teneva la gente comune a distanza con lo sguardo torvo e minaccioso. Jim lo aveva nominato capo del suo seguito, e tutta Patusan lo rispettava e corteggiava come persona di grande importanza. Nella conquista della palizzata si era distinto enormemente per il suo modo di combattere feroce e metodico. Il gruppo d'assalto era avanzato così rapidamente – disse Jim – che, nonostante il panico dentro la guarnigione, erano seguiti “cinque minuti di infuocato corpo a corpo all'interno della palizzata, finché qual-

che maledetto idiota non aveva appiccato fuoco ai mucchi di rami ed erba secca, ed eravamo dovuti scappare tutti per metterci in salvo”.

«La disfatta, a quanto pare, era stata totale. Doramin, che aspettava immobile sulla collina, con il fumo dei cannoni che si espandeva lentamente sopra la sua grossa testa, grugnì profondamente quando ricevette la notizia. E non appena gli fu detto che suo figlio era salvo e guidava l'inseguimento, lui, senza emettere altri suoni, fece uno sforzo titanico per alzarsi; i suoi servitori si affrettarono ad aiutarlo e lui, sorretto con riverenza, si trascinò pieno di dignità in un angolo d'ombra dove si sdraiò a dormire, coperto completamente da una striscia di stoffa bianca. Patusan ferveva di intensa eccitazione. Jim mi disse che dalla collina, voltando le spalle alla palizzata con le sue braci, le ceneri nere e i cadaveri mezzo bruciati, riusciva a vedere più e più volte su entrambi i lati del fiume tutti gli spazi aperti tra le case che d'improvviso si riempivano di una folla frenetica e in un istante si svuotavano. Le sue orecchie percepirono appena il tremendo fracasso di gong e tamburi che saliva; le urla selvagge della folla gli giungevano con raffiche di flebili ruggiti. Tanti striscioni svolazzavano come piccoli uccelli bianchi, rossi e gialli tra le creste marroni dei tetti. “Devi esserti divertito” mormorai, avvertendo un moto di simpatia.

«Era... era immenso! Immenso!” esclamò ad alta voce spalancando le braccia. Quel movimento improvviso mi sorprese, quasi lo avessi visto svelare i segreti dentro il suo petto alla luce del sole, alle foreste assortite, al mare metallico. Sotto di noi, la città riposava avvolta sulle sponde di un corso d'acqua dalla corrente quasi addormentata. “Immenso!” ripeté per la terza volta, parlando sottovoce, solo a se stesso.

«Immenso! Lo era senza dubbio: il sigillo del successo sulle sue parole, il terreno conquistato sotto i suoi piedi, la fiducia cieca degli uomini, la fiducia in se stesso strappata al fuoco, la sua impresa solitaria. Tutto questo, come vi ho avvertito, si rimpicciolisce a raccontarlo. Non so trasmettervi a pure parole l'impressione che ebbi della sua totale solitudine. Ovviamente so bene che era in ogni senso l'unico dei suoi là, ma le qualità insospettate della sua natura lo avevano messo in tal stretto contatto con il suo ambiente che questo isolamento sembrava puro effetto del suo potere. La sua solitudine ne ingrandiva la figura. Non si scorgeva nulla con cui paragonarlo,

come se fosse uno di quegli uomini eccezionali che possono essere commisurati solo alla grandezza della loro fama; ricordatevi sempre che pur viaggiando per giorni interi non si sarebbe trovato in circolazione nulla di più grande della sua fama. Avreste dovuto remare, spingere o tracciare un lungo e faticoso sentiero nella giungla prima di uscire dalla portata della voce di quella fama. E questa voce non era lo strombazzo della deplorabile dea che tutti conosciamo – non era chiasosa – né sfacciata. Assumeva lo stesso tono della quiete e dell'oscurità di quella terra immemore, dove la sua parola era l'unica verità di ogni giorno che passava. Condivideva in parte la natura di quel silenzio che ti accompagnava nelle profondità inesplorate, ascoltato di continuo al tuo fianco, penetrante e di vasta portata – intinto di meraviglia e mistero sulle labbra sussurranti degli uomini.»

«Sherif Ali, sconfitto, fuggì dal paese senza opporre altra resistenza, e quando i poveri abitanti del villaggio che erano stati cacciati iniziarono a ritornare verso le case in rovina come strisciando fuori dalla giungla, fu Jim che, consultandosi con Dain Waris, nominò i loro capi. Così divenne lui quello che in pratica governava il paese. Quanto al vecchio Tunku Allang, le sue paure inizialmente non conoscevano limiti. Si dice che alla notizia dell'assalto riuscito alla collina si fosse gettato a faccia in giù sul pavimento di bambù della sua sala d'udienza e fosse rimasto immobile per una notte intera e un intero giorno, emettendo suoni soffocati così atroci che nessuno osava avvicinarsi al suo corpo prostrato a meno di una lancia di distanza. Già si vedeva cacciato ignominiosamente da Patusan, errante e abbandonato, spogliato, senza oppio, senza le sue donne, senza seguaci, preda facile per chiunque volesse ucciderlo. Dopo Sherif Ali sarebbe arrivato il suo turno, e chi avrebbe potuto resistere a un attacco guidato da un tale demone? E in effetti doveva la sua vita, e l'autorità che ancora possedeva al momento della mia visita, solo all'idea di correttezza che Jim aveva. I Bugis erano estremamente desiderosi di ripagare gli antichi debiti, e il vecchio e impassibile Doramin nutriva la speranza di vedere un giorno suo figlio governatore di Patusan. Durante uno dei nostri incontri mi concesse volutamente una visione ravvicinata di questa sua segreta ambizione. Nulla di più bello, a suo modo, della dignitosa cautela con cui esordì. Lui stesso – cominciò a dichiarare – aveva usato la forza quando era giovane, ma ora era divenuto vecchio e stanco... con la sua mole imponente e i piccoli occhi alteri che gettavano sagaci sguardi interrogativi, faceva irresistibilmente pensare a un vecchio astuto elefante; l'ampio petto continuava potente e regolare ad alzarsi e abbassarsi, ondeggiante come un mare calmo. Anche lui, diceva, aveva una fiducia illimitata nella saggezza di Tuan Jim. Ma se solo potesse strappargli una

promessa! Basterebbe una sola parola! ... Il respiro silenzioso, i cupi rimbombi della sua voce assomigliavano agli ultimi sforzi di un temporale che sta per finire.

«Cercai di accantonare l'argomento. Era difficile, perché non c'era dubbio che Jim avesse il potere; nel suo nuovo ambiente sembrava non esserci nulla che lui non potesse possedere o concedere. Ma tutto ciò, ripeto, era nulla in confronto all'idea che mi venne, mentre ascoltavo con apparente attenzione: sembrava finalmente vicinissimo a dominare il suo destino. Doramin era preoccupato per il futuro del paese, e mi colpì il modo in cui argomentò. La terra rimane dove Dio l'ha posta; ma gli uomini bianchi – disse – vengono da noi e poco dopo se ne vanno. Se ne vanno. E quelli che si lasciano dietro non sanno quando aspettare il loro ritorno. Tornano nella loro terra, dal loro popolo, e così avrebbe fatto anche questo uomo bianco... non so cosa mi indusse a impegnarmi su questo punto dicendo un vigoroso "No, no". Tutta la portata di questa imprudenza divenne evidente quando Doramin, rivolgendomi il viso, la cui espressione, fissata in profonde rughe incise, rimaneva inalterabile come una gigantesca maschera marrone, disse che questa, a pensarci bene, era davvero una buona notizia; e poi volle sapere il perché.

«Quella piccola, materna strega di sua moglie sedeva dall'altro mio lato, con la testa coperta e i piedi rannicchiati, e guardava attraverso l'apertura della persiana. Riuscivo a vedere solo una ciocca di capelli grigi sparsi, uno zigomo alto, il mento affilato che si muoveva appena mentre masticava. Senza staccare gli occhi dal vasto panorama di foreste che si estendeva fino alle colline, mi chiese con voce compassionevole perché lui, così giovane, si fosse allontanato dalla sua patria, perché fosse venuto da così lontano attraversando così tanti pericoli. Non aveva una famiglia là, dei parenti nel suo paese d'origine? Non aveva una vecchia madre che avrebbe sempre ricordato il suo volto? ...

«Questo mi colse del tutto impreparato. Riuscii solo a balbettare e a scuotere vagamente la testa. In seguito, mi resi perfettamente conto di aver fatto una pessima figura cercando di svincolarmi da questa difficoltà. Da quel momento, però, il vecchio *nakhoda* divenne taciturno. Non aveva molto gradito, temo, ed evidentemente gli avevo dato di che pensare. Stranamente, la sera di quel giorno stesso (il mio ultimo a Patusan)

mi trovai nuovamente di fronte alla stessa domanda, al mistero senza risposta del destino di Jim. E ciò mi conduce alla storia del suo amore.

«Suppongo pensiate che sia una storia che potete immaginarvi da soli. Abbiamo sentito così tante storie del genere, e la maggior parte di noi non crede nemmeno che siano storie d'amore. Le consideriamo soprattutto storie di opportunità: episodi di passione, se va bene, o forse solo di gioventù e tentazione, destinati a cadere alla fine nell'oblio, anche se passano attraverso tenerezza e rimpianto ben reali. Di solito questa visione è corretta, e magari lo è anche in questo caso... eppure non saprei. Raccontare questa storia non è per nulla facile come dovrebbe essere, se la consueta prospettiva fosse anche quella adeguata. In apparenza si tratta di una storia del tutto simile alle altre: per me, però, sullo sfondo c'è la figura malinconica di una donna, l'ombra di una cruda saggezza sepolta in una tomba solitaria, che osserva con sguardo triste, impotente, e le labbra sigillate. La tomba stessa, in cui mi imbattei durante una passeggiata mattutina, era un cumulo marrone alquanto informe, con un bordo decorato di piccoli blocchi bianchi di corallo alla base, e circondata da una recinzione circolare fatta di ramoscelli spezzati con la corteccia ancora attaccata. Una ghirlanda di foglie e fiori era intrecciata intorno alle teste dei sottili pali – e i fiori erano freschi.

«Così, che l'ombra sia frutto della mia immaginazione o meno, posso comunque indicare il fatto significativo di una tomba non dimenticata. E se vi aggiungo che Jim, con le proprie mani, aveva lavorato a quella rustica recinzione, potrete subito cogliere la differenza, il lato individuale della storia. Nel suo impegno a ricordare e volere bene a un altro essere umano c'è qualcosa di tipico della sua serietà. Aveva una coscienza, ed era una coscienza romantica. Per tutta la sua vita, la moglie dell'inenarrabile Cornelius non aveva avuto altra compagnia, confidenza e amicizia se non quella di sua figlia. Rimane per me un mistero come la povera donna fosse arrivata a sposare l'orribile minuscolo portoghese della Malacca – dopo la separazione dal padre della sua bambina – e come quella separazione fosse avvenuta: per morte, che talvolta può essere misericordiosa, o per la spietata forza delle convenzioni. Da quel poco che Stein (a conoscenza di così tante storie) aveva lasciato trapelare in mia presenza, sono convinto che

fosse una donna non comune. Anche suo padre era un bianco; un alto ufficiale; uno di quegli uomini brillanti e dotati che non sono abbastanza insipienti da accudire il successo, e le cui carriere spesso terminano sotto una cattiva luce. Suppongo che anche a lei dovesse mancare quell'insipienza providenziale – e la sua carriera si concluse a Patusan. Il nostro destino comune... esiste mai un essere umano – intendo un vero essere umano sensibile – che vagamente non ricordi di essere stato abbandonato, proprio nel momento del pieno possesso, da parte di qualcuno o qualcosa di più prezioso della vita stessa? ... Il nostro destino comune si abbatte sulle donne con una crudeltà particolare. Non punisce come un padrone, ma infligge un tormento duraturo, quasi a soddisfare un segreto e insaziabile disprezzo. Si direbbe che, designato per dominare la terra, cerchi di vendicarsi sugli esseri più prossimi a elevarsi al di sopra delle insidie della cautela terrena; perché sono solo le donne che a tratti riescono a infondere nell'amore un elemento appena tangibile da far venire i brividi – un tocco che non è di questo mondo. Mi chiedo stupefatto come possa apparire loro il mondo – se abbia la forma e la sostanza che *noi* conosciamo, l'aria che *noi* respiriamo! A volte mi immagino che debba essere una regione di sublime irragionevolezza, fervente di eccitazione per le loro anime avventurose, illuminata dalla gloria di ogni possibile rischio e rinuncia. Tuttavia, sospetto che ci siano pochissime donne nel mondo, anche se ovviamente sono consapevole delle moltitudini dell'umanità e dell'uguaglianza fra i sessi – in termini numerici, intendo. Ma sono certo che la madre fosse tanto donna quanto sembrava esserlo la figlia. Non posso fare a meno di immaginarmeli: dapprima la giovane donna e la bambina, poi la vecchia donna e la giovane ragazza, l'orribile monotonia e il rapido scorrere del tempo, la barriera della foresta, la solitudine e il tumulto attorno a queste due vite solitarie, e ogni parola pronunciata tra di loro permeata da un significato triste. Devono esserci state confidenze, non tanto di fatti, suppongo, quanto di sentimenti più intimi – rimpianti – paure – avvertimenti, senza dubbio: avvertimenti che la più giovane non comprese appieno finché l'anziana non morì – e Jim arrivò. Allora sono sicuro che capì molto – non tutto – soprattutto la paura, sembra. Jim la chiamava con una parola che significa preziosa, nel senso di una gemma preziosa – Gioiello. Carino, vero? Ma lui era capa-

ce di tutto. Era all'altezza della sua fortuna, come – in fondo – doveva esserlo anche della sua sfortuna. La chiamava Gioiello; e lo diceva come avrebbe potuto dire “Jane” capite – con un effetto coniugale, familiare, pacifico. Sentii il nome per la prima volta dieci minuti dopo essere arrivato nel suo cortile, quando, dopo avermi quasi staccato il braccio, si precipitò su per le scale e cominciò a fare un gioioso baccano da ragazzino alla porta sotto i pesanti abbaini. “Gioiello! Oh, Gioiello! Veloce! Qui c'è un amico che è venuto” ... e improvvisamente scrutandomi nel buio del portico, borbottò con serietà “sapete – questo – basta con queste maledette sciocchezze – non posso dirvi quanto le devo – e così – capite – io – proprio come se...” I suoi sussurri veloci e ansiosi vennero interrotti da una saggina bianca che passò furtiva all'interno della casa, da una debole esclamazione, e un viso infantile ma energico dai lineamenti delicati e lo sguardo profondo e attento che sbucò dall'ombra interna, come un uccellino in fondo al nido. Il nome mi colpì, ovviamente, ma fu solo in seguito che lo collegai a una sorprendente diceria che avevo sentito durante il mio viaggio, in un piccolo luogo sulla costa a circa duecentotrenta miglia a sud del fiume Patusan. La goletta di Stein, sulla quale viaggiavo, si fermò lì per raccogliere alcuni prodotti; scendendo a terra, trovai con grande sorpresa che quella misera località poteva vantare un vice-residente assistente di terza classe, un grosso e grasso individuo di discendenza mista, dalle labbra sporgenti e lucide. Lo trovai disteso su una sedia di canna, odiosamente sbottonato, con una qualche grossa foglia verde sulla cima della testa fumante e un'altra in mano che usava pigramente come ventaglio... stavo andando a Patusan? Oh sì. La Compagnia Commerciale di Stein. Lo sapeva. Avevo un permesso? Non era affar suo. Non era così male là ora, osservò con noncuranza, e poi continuò strascicando: “C'è una sorta di vagabondo bianco che si è intrufolato là, ho sentito dire... Eh? Cosa dite? Amico vostro? Allora! ... Allora era vero che c'era uno di quei *verdammte*... cosa stava combinando? Si è fatto strada, il furfante. Eh? Non ne ero sicuro. Patusan – lì tagliano la gola – non è affar mio”. Si interruppe con un gemito. “Uff! Onnipotente! Che caldo! Che caldo! Bene, allora, potrebbe esserci qualcosa di vero nella storia, dopotutto, e...” Chiuse uno dei suoi maledetti occhi vitrei (la palpebra continuò a tremare) mentre dall'altro mi guardava con terribile ma-

lizia. “Sentite” disse con aria di mistero “se – capite? – se ha davvero trovato qualcosa di abbastanza buono – non un pezzetto di vetro verde – capite? – io sono un funzionario governativo – glielo dite al furfante... eh? Cosa? Amico vostro?” ... Continuò a crogiolarsi tranquillamente sulla sedia... “L'avete detto voi; è proprio così; e sono lieto di darvi un suggerimento. Immagino che anche voi vorrete ricavarci qualcosa da tutto ciò? Non mi interrompete. Ditegli solo che ho sentito la storia, ma che non ho ancora fatto rapporto al mio governo. Non ancora. Capite? Perché fare rapporto? Eh? Ditegli di venire da me se riesce a uscire vivo dal paese. Farebbe meglio a badare a se stesso. Eh? Prometto di non fare domande. Di nascosto – capite? Anche voi – avrete qualcosa da parte mia. Una piccola commissione per il disturbo. Non interrompete. Sono un funzionario governativo, eppure non faccio rapporto. Sono affari. Capite? Conosco delle brave persone che comprano qualsiasi cosa ne valga la pena, e possono dargli più soldi di quanti ne abbia mai visti in vita sua. Conosco il suo tipo.” Mi fissò dritto con entrambi gli occhi aperti, mentre io rimanevo lì in piedi del tutto stupito e mi chiedevo se fosse pazzo o ubriaco. Sudava, soffiava, gemeva debolmente e si grattava con una calma così orribile che non riuscii a sopportare lo spettacolo abbastanza a lungo da capirlo. Il giorno successivo, capitandomi di parlare con la gente della piccola corte indigena del luogo, scoprii che stava circolando lungo la costa una storia su un misterioso uomo bianco a Patusan che si era impadronito di una gemma straordinaria – per la precisione, uno smeraldo di dimensioni enormi e valore inestimabile. Pare che lo smeraldo affascini l'immaginazione degli orientali più di ogni altra pietra preziosa. Mi dissero che l'uomo bianco l'aveva ottenuto in parte grazie alla sua meravigliosa forza e in parte con l'inganno, strappandolo al sovrano di un paese lontano da cui era fuggito immediatamente, arrivando a Patusan in uno stato di massima angoscia e spaventando la gente con una ferocia estrema che nulla sembrava in grado di placare. La maggior parte dei miei informatori riteneva che la pietra portasse probabilmente sfortuna – come la famosa pietra del Sultano di Succadana,¹ che un tempo aveva arrecato guerre e calamità

¹ Uno dei diamanti più grandi del mondo, trovato nel Borneo sudoccidentale.

inimmaginabili in quel paese. Forse era la stessa pietra – chi poteva dirlo. In effetti, la storia di uno smeraldo straordinariamente grande è antica quanto l'arrivo dei primi uomini bianchi nell'Arcipelago, e questa credenza è così tenace che meno di quarant'anni fa gli olandesi fecero un'inchiesta ufficiale per accertarne la verità. Una pietra del genere – mi spiegò il vecchio signore da cui sentii la maggior parte di questo sorprendente mito su Jim – una sorta di scriba del piccolo misero Rajah del luogo – una pietra del genere, disse, alzando i suoi poveri occhi quasi ciechi verso di me (per rispetto era seduto sul pavimento della capanna), la si conserva meglio nascondendola sul corpo di una donna. Ma non qualunque donna potrebbe farlo. Deve essere giovane – sospirò profondamente – e insensibile alle seduzioni amorose. Scosse scettico la testa. Eppure sembrava che una simile donna esistesse davvero. Gli era stato riferito di una ragazza alta, che l'uomo bianco trattava con grande rispetto e cura e che non usciva mai di casa senza essere accompagnata. La gente diceva che l'uomo bianco si faceva vedere con lei quasi ogni giorno; camminavano fianco a fianco, pubblicamente, e lui le teneva il braccio stretto al suo fianco – così – in modo davvero inusuale. Poteva anche trattarsi di una bugia, ammise, perché era davvero una cosa strana da fare, ma d'altra parte non c'era alcun dubbio che lei portasse la pietra dell'uomo bianco nascosta sul petto.»

«Segui tutta una serie di passeggiate serali coniugali fatte da Jim. In più di un'occasione fui io il terzo incomodo, ogni volta spiacevolmente consapevole di Cornelius, il quale nutrivà il suo senso peccato di paternità legale aggirandosi nei paraggi e facendo un certo movimento della bocca come se fosse sempre sul punto di digrignare i denti. Capite, però, come, a trecento miglia oltre la fine dei cavi telegrafici e delle rotte delle navi postali, le stanche menzogne utilitaristiche della nostra civiltà appassiscono e muoiono, e sono sostituite da puri esercizi di immaginazione, i quali hanno la futilità, spesso il fascino, e talvolta la profonda verità nascosta, delle opere d'arte? Il romanticismo aveva adocchiato Jim – e quello era il vero aspetto della storia, che per il resto era completamente errata. Non nascondeva il suo gioiello. Anzi, ne era estremamente orgoglioso.

«Ora mi rendo conto che in fondo io l'ho appena intravista. Quel che ricordo meglio è la tinta uniforme e olivastra del suo incarnato e i riflessi brillanti blu e neri dei suoi capelli, che scendevano abbondanti da sotto un piccolo cappello cremisi calzato all'indietro sulla testa ben delineata. Si muoveva libera e sicura, e quando arrossiva si colorava di porpora. Mentre Jim e io parlavamo, lei andava e veniva gettandoci rapide occhiate; al suo passaggio lasciava un'impressione di grazia e fascino e un chiaro senso di vigilanza. Le sue maniere erano una curiosa combinazione di timidezza e audacia. A ogni grazioso sorriso seguiva velocemente uno sguardo di ansia silenziosa e repressa, come messo in fuga dal ricordo di un pericolo costante. A volte si sedeva con noi e, con la morbida guancia incavata fra le nocche della sua manina, ci ascoltava parlare; i grandi occhi limpidi rimanevano fissi sulle nostre labbra, come se ogni parola che pronunciavamo avesse una forma visibile. Sua madre le aveva insegnato a leggere e scrivere; aveva imparato un po' di inglese da Jim e lo parlava in modo spasso-

so, con un'intonazione frizzante e giovanile. La sua tenerezza aleggiava su di lui come un battito d'ali. Viveva così completamente nella contemplazione di lui che aveva acquisito qualcosa del suo aspetto esteriore, qualcosa che lo richiamava nei suoi movimenti, nel modo in cui allungava il braccio, girava la testa, indirizzava i suoi sguardi. Il suo vigile affetto aveva un'intensità che lo rendeva quasi percettibile dai sensi; sembrava realmente esistere nella materia circostante dello spazio, avvolgerlo come una fragranza peculiare, dimorare alla luce del sole come una nota tremula, sommessa, appassionata. Suppongo che troviate anche me un romantico, ma vi sbagliate. Vi sto sobriamente raccontando le impressioni di un frammento di gioventù, di una strana e inquieta storia d'amore che ho incrociato. Ho osservato con interesse l'operato della... beh... buona fortuna di lui. Era amato gelosamente, ma perché poi lei avrebbe dovuto essere gelosa, e di cosa, non saprei dire. La terra, la gente, le foreste le erano complici, lo proteggevano con vigile accordo, con un'aria di solitudine, mistero, possesso invincibile. Era tutto senza appello, per così dire; lui era imprigionato nella stessa libertà del suo potere, e lei, pur pronta a porgergli la testa come sgabello per i piedi, custodiva inflessibile la sua conquista – come se fosse difficile trattenerlo. Perfino Tamb' Itam, che marciava durante i nostri spostamenti tallonando il proprio signore bianco, con la testa gettata all'indietro, truculento e armato come un giannizzero, con il kriss, il machete e la lancia (oltre a portare il fucile di Jim); persino Tamb' Itam si permetteva di assumere l'atteggiamento di un guardiano irremovibile, come un carceriere scontroso e devoto, pronto a sacrificare la vita per il suo prigioniero. Nelle sere in cui restavamo alzati fino a tardi, la sua figura silenziosa e indistinta andava avanti e indietro sotto il portico con passi felpati, oppure, sollevando la testa, inaspettatamente lo scorgevo immobile, rigido nell'ombra. Di solito spariva dopo un po', senza fare rumore; ma quando ci levavamo in piedi, appariva vicino a noi come se fosse sbucato dalla terra, pronto ad ascoltare gli eventuali ordini che Jim volesse dare. Credo che anche la ragazza non si addormentasse fino a che non ci eravamo separati per la notte. Più di una volta li ho visti, Jim e lei, attraverso la finestra della mia stanza, uscire insieme in silenzio e appoggiarsi alla balausta grezza – due figure bianche ravvicinate, il braccio di lui intorno alla vita di lei, la testa di

lei sulla spalla di lui. I loro sussurri morbidi mi raggiungevano, penetranti, teneri, con una nota calma e triste nella quiete della notte, come la comunione di un unico essere giocata su due toni. Più tardi, agitandomi sul letto sotto la zanzariera, non mancavo di sentire leggeri cigolii, un respiro tenue, una gola schiarita con cautela – e sapevo allora che Tamb' Itam era ancora in agguato. Nonostante avesse (grazie al signore bianco) una casa nel complesso, avesse “preso moglie” e avesse di recente avuto la benedizione di un figlio, credo che, perlomeno durante il mio soggiorno, dormisse ogni notte sul portico. Era molto difficile far parlare questo servo fedele e tetro. Anche a Jim rispondeva con frasi brevi e sconnesse, quasi a malincuore. Sembrava sottintendere che parlare non fosse affar suo. Il discorso più lungo che lo sentii fare di sua volontà avvenne una mattina quando, improvvisamente, stendendo la mano verso il cortile, indicò Cornelius e disse: “Ecco il Nazareno”. Non credo che si rivolgesse a me, anche se ero accanto a lui; il suo obiettivo sembrava piuttosto risvegliare l'attenzione indignata dell'universo. Alcune successive allusioni appena mormorate, su cani e odore di carne arrosto, mi sembrarono straordinariamente azzeccate. Il cortile, un ampio spazio quadrato, era infuocato dal sole torrido; immerso in una luce intensa, Cornelius vi strisciava di traverso con inimmaginabile furtività e uno slancio oscuro e segreto. Faceva pensare a tutto quanto vi è di più sgradevole. Il suo cammino lento e laborioso somigliava a un coleottero ripugnante che striscia con le sole zampe mosse da un'orribile energia mentre il corpo si sposta regolare. Anche se immagino si dirigesse dritto verso il posto dove voleva arrivare, sembrava procedere obliquamente, con una spalla in avanti. Spesso lo si vedeva aggirarsi lentamente tra i capanni, come se seguisse delle tracce; passava di fronte al portico con occhiate furtive verso l'alto; spariva lentamente dietro l'angolo di qualche capanna. Il fatto che sembrasse libero di andare e venire dimostrava l'assurda noncuranza di Jim o forse il suo infinito disprezzo: Cornelius aveva a dir poco svolto un ruolo alquanto dubbio in un certo episodio che avrebbe potuto avere conseguenze fatali per Jim. In realtà, tutto si era risolto a suo vantaggio. Ma tutto si risolveva a suo vantaggio; era proprio l'ironia della sua buona fortuna che lui, in passato estremamente cauto verso di essa, sembrasse vivere sotto un incantesimo.

«Dovete sapere che lui aveva lasciato la casa di Doramin quasi subito dopo il suo arrivo – fin troppo presto, a dire la verità, per la sua incolumità, e ovviamente molto tempo prima della guerra. In questo era guidato dal senso del dovere; doveva occuparsi degli affari di Stein, diceva. Non era così? A tal fine, con totale sprezzo per la sicurezza personale, attraversò il fiume e prese alloggio con Cornelius. Non so proprio come quest'ultimo fosse riuscito a sopravvivere durante quei tempi turbolenti. Come agente di Stein, dopo tutto, doveva aver ricevuto una certa protezione da parte di Doramin; in un modo o nell'altro era riuscito a schivare conseguenze mortali, anche se non ho dubbi che il suo comportamento, qualunque rotta si trovasse costretto a seguire, fosse contrassegnato dall'abiezione che era quasi il suo marchio. Era questa la sua caratteristica; lui era profondamente abietto dentro e fuori, con la stessa chiarezza con cui invece altri hanno l'aspetto generoso, distinto o rispettabile. Quell'elemento della sua natura permeava tutti i suoi atti, passioni, emozioni; in modo abietto si adirava, sorrideva, si intristiva; parimenti abiette erano la sua cortesia e indignazione. Sono sicuro che il suo amore sarebbe stato poi il sentimento più abietto – si può immaginare un ripugnante insetto che si innamora? E anche la sua ripugnanza era abietta, al punto che anche la persona più disgustosa sarebbe apparsa nobile al suo fianco. Lui non ha posto né sullo sfondo né nel primo piano della storia; lo si vede soltanto aggirarsi ai suoi margini, enigmatico e impuro, che contamina la fragranza degli ingenui giovani.

«La sua posizione, in ogni caso, non sarebbe potuta essere altro che ben misera, eppure non è da escludere che in essa avesse scovato alcuni vantaggi. Jim mi disse che inizialmente era stato accolto con una manifestazione abietta dell'amicizia più sentita. “Sembrava che quello non riuscisse a contenere la gioia” disse Jim con disgusto. “Mi saltava addosso ogni mattina e mi stringeva le mani – accidenti a lui! – ma non sapevo mai se poi ci sarebbe stata la colazione. Se riuscivo a ottenere tre pasti in due giorni mi consideravo ben fortunato, e ogni settimana mi faceva firmare una ricevuta da dieci dollari. Diceva di essere sicuro che il signor Stein non voleva che lui mi tenesse senza ricevere nulla. Beh – in pratica mi teneva senza nulla. Lo attribuiva alla situazione instabile del paese, e faceva mostra quasi di strapparsi i capelli, chiedendomi scusa ven-

ti volte al giorno, tanto che alla fine dovetti supplicarlo di non preoccuparsi. Mi dava la nausea. Metà del tetto della sua casa era crollato, e l'edificio intero aveva un aspetto malridotto, con ciuffi di erba secca che spuntavano ovunque e gli angoli delle stuoie rotte che svolazzavano sui muri. Faceva del suo meglio per dare a credere che il signor Stein gli dovesse dei soldi per gli ultimi tre anni di commercio, ma i suoi registri erano tutti strappati e alcuni mancavano. Cercava di far intendere che era colpa della moglie defunta. Lurido mascalzone! Alla fine dovetti proibirgli di menzionare proprio la sua moglie defunta. Faceva piangere Gioiello. Non riuscii a scoprire che fine avessero fatto tutte le sue merci; in negozio c'erano solo topi che scorrazzavano tra mucchi di carta da imballo e vecchi sacchi. Tutti mi assicuravano che aveva molto denaro nascosto da qualche parte, ma naturalmente non riuscii a ottenere nulla da lui. Non ho mai vissuto in maniera così miserabile come in quella dannata casa. Cercai di fare il mio dovere nei confronti di Stein, ma avevo anche altre questioni a cui pensare. Quando fuggii da Doramin, il vecchio Tunku Allang si spaventò e mi restituì tutte le mie cose. Lo fece in maniera indiretta e con grande aria di mistero, mediante un cinese che tiene un piccolo negozio qui; ma non appena lasciai il quartiere dei Bugis e andai a vivere con Cornelius, cominciarono a dire apertamente che il Rajah aveva deciso di farmi uccidere prima o poi. Piacevole, vero? E non vedevo cosa potesse mai impedirglielo se davvero avesse preso quella decisione. Il peggio era che non potevo fare a meno di sentire che non stavo facendo del bene né a Stein né a me stesso. Oh! Fu orribile – tutte e sei quelle settimane.»

«Mi disse inoltre che non sapeva cosa lo spingesse a restare – ma ovviamente possiamo indovinarlo. Provava una profonda simpatia per quella povera ragazza indifesa, alla mercé di quel “meschino, vile mascalzone”. Sembra che Cornelius le avesse trasformato la vita in un inferno senza però arrivare a maltrattarla, cosa per cui suppongo gli mancasse il coraggio. Pretendeva che lo chiamasse padre, “e con rispetto, sì, con rispetto” urlava, agitandole il piccolo pugno giallo davanti al viso. “Sono una persona rispettabile, e tu cosa sei? Dimmi, cosa sei? Pensi che io stia crescendo la figlia di un altro giusto per non essere trattato con rispetto? Dovresti essere grata che te lo lascio fare. Allora, di’ ‘Sì, padre... No? ... Aspetta un po’”. A quel punto, iniziava a insultare la donna morta, finché la ragazza non fuggiva con le mani in testa. Lui la inseguiva, scaraventandosi dentro e fuori tra casa e annessi, la spingeva in un angolo dove lei cadeva in ginocchio coprendosi le orecchie. Quindi si fermava a distanza e per mezz’ora di fila declamava una filippica di ingiurie alle sue spalle. “Tua madre era un diavolo, un diavolo infido, e pure tu lo sei” esplodeva poi in un ultimo scatto, raccogliendo della terra secca o una manciata di fango (ce n’era in abbondanza intorno alla casa) e scagliandola tra i capelli di lei. A volte, però, lei reggeva tutto con sdegno, lo sfidava in silenzio, il viso cupo e contratto, e pronunciava ogni tanto una o due parole che lo facevano sobbalzare e contorcersi dal dolore. Jim mi riferì che quelle scene erano terribili. Qualcosa davvero di bizzarro in cui imbattersi nel bel mezzo di quella desolazione. Terribile era poi, a pensarci, la ripetizione infinita di una situazione così subdolamente crudele. Il rispettabile Cornelius (Inchi ‘Nelyus, come lo chiamavano i malesi con una smorfia proprio eloquente) era un uomo profondamente deluso. Non so cosa si aspettasse gli dessero a ragione del suo matrimonio; evidentemente la libertà di rubare, appropriarsi e sottrarre per molti anni e in ogni modo pos-

sibile le merci della Compagnia Commerciale di Stein (Stein manteneva le forniture senza esitazioni finché riusciva a farle arrivare lì tramite i suoi piloti) non era ai suoi occhi un equo compenso per sacrificare l’onore del suo nome. Jim se la sarebbe proprio spassata a bastonare Cornelius fin quasi a ucciderlo; tuttavia, le scene erano di una natura così dolorosa, e abominevole, che l’impulso di Jim era quello di allontanarsi per salvaguardare i sentimenti della ragazza. Lei dopo se ne restava agitata, senza parole, stringendosi il petto di tanto in tanto con un disperato volto di pietra, e allora Jim si avvicinava e diceva mestamente: “Andiamo – su – a cosa serve – devi cercare di mangiare qualcosa” o faceva qualche gesto di affetto. Cornelius continuava a sgusciare dalle porte, dalla veranda e di nuovo indietro, muto come un pesce, con sguardi malevoli, diffidenti, subdoli. “Posso interrompere questo suo spasso” disse una volta Jim alla ragazza. “Basta solo che mi dici una parola.” E sapete cosa rispose lei? Disse – Jim me lo raccontò impressionato – che, se non fosse stata certa che pure lui era assolutamente infelice, avrebbe trovato il coraggio di ucciderlo con le sue stesse mani. “Immaginatevi! Quella povera disgraziata di una ragazza, quasi bambina, costretta a parlare in quel modo” esclamò con orrore. Sembrava impossibile salvarla non solo da quell’ignobile mascalzone, ma persino da se stessa! Non che proprio la compatisse, affermò Jim; era più di una compassione: era come se avesse qualcosa sulla coscienza, mentre quella vita continuava. Lasciare la casa sarebbe sembrata una vile diserzione. Alla fine aveva capito che non c’era più nulla da aspettarsi dal trattenersi ancora, né calcoli, denaro, o verità di alcun tipo, eppure restò lì a esasperare Cornelius fino al limite, non tanto della pazzia, ma quasi del coraggio. Nel frattempo, avvertì che attorno a lui ogni sorta di pericolo si stava oscuramente radunando. Doramin aveva inviato due volte un servo di fiducia per dirgli in tutta serietà che non poteva fare nulla per la sua incolumità a meno che non attraversasse di nuovo il fiume e vivesse tra i Bugis come all’inizio. Persone di ogni condizione venivano a fargli visita, spesso nel cuore della notte, per rivelargli complotti sul suo assassinio. Volevano avvelenarlo. Volevano pugnalarlo nel bagno. Si stavano organizzando per sparargli da una barca sul fiume. Ciascuno di questi informatori si professava suo grande amico. Quanto bastava – mi disse – per guastare una volta per sempre

la sua quiete. Cose simili erano estremamente possibili – anzi, probabili – però questi falsi avvertimenti gli davano solo la sensazione di complotti mortali che giravano intorno a lui, da ogni parte, nell'oscurità. Nulla di meglio per scuotere anche i nervi più saldi. Infine, una notte, Cornelius stesso, con grande apparato di allarme e segretezza, svelò in tono solenne e insinuante un piccolo piano in cui, per cento dollari – o anche per ottanta; diciamo ottanta – lui, Cornelius, avrebbe procurato un uomo di fiducia per far scappare Jim dal fiume, in piena sicurezza. Non c'era altra soluzione ormai – se Jim teneva anche solo un po' alla sua vita. Che sono ottanta dollari? Una sciocchezza. Una somma insignificante. Mentre lui, Cornelius, che doveva restare indietro, stava letteralmente sfidando la morte con questa prova di devozione per il giovane amico del signor Stein. La visione delle sue smorfie abiette era – mi disse Jim – difficilissima da sopportare: si strappava i capelli, si batteva il petto, si dondolava avanti e indietro con le mani premute sullo stomaco e fingeva persino di versare lacrime. “Che il tuo sangue ricada su di te” strillò infine, e fuggì via. Inutile chiedersi fino a che punto Cornelius fosse sincero in quella recita. Jim mi confessò che non chiuse occhio dopo che quello se ne era andato. Giacque supino su un sottile tappeto steso sul pavimento di bambù, cercando distrattamente di distinguere le travi spoglie e ascoltando il fruscio delle fronde lacerate. Una stella balenò improvvisa attraverso un buco nel tetto. La sua mente era un turbine; tuttavia, fu proprio quella notte che maturò il piano per sopraffare Sherif Ali. Era stato il suo unico pensiero in ogni momento che aveva potuto sottrarre all'indagine senza speranza sugli affari di Stein, eppure l'idea – dice lui – gli venne improvvisamente. Riusciva a scorgere, per così dire, i cannoni montati sulla cima della collina. Sdraiato lì, si accaldò dalla grande eccitazione; dormire era più che mai fuori discussione. Saltò in piedi e uscì scalzo sulla veranda. Camminando in silenzio, si imbatté nella ragazza, immobile contro il muro come se stesse di guardia. Nello stato d'animo in cui era, non lo sorprese vederla alzata, né sentirla chiedere con un sussurro ansioso dove potesse essere Cornelius. Disse semplicemente che non lo sapeva. Lei gemette un po' e scrutò il villaggio. Era tutto tranquillo. Lui era dominato dalla sua nuova idea, e così pieno di essa che non poté fare a meno di raccontarle tutto subito. Lei ascoltò, batté leggermen-

te le mani, sussurrò dolcemente la sua ammirazione, pur rimanendo chiaramente all'erta per tutto il tempo. Sembra che lui l'avesse fin dall'inizio fatta sua confidente, e non c'è dubbio che lei, a sua volta, gli desse molti utili suggerimenti sulle vicende di Patusan. Più di una volta mi assicurò che non si era mai trovato male con i suoi consigli. In ogni caso, stava per spiegarle il suo piano nei dettagli quando lei gli strinse il braccio e sparì dal suo fianco. Cornelius apparve da qualche parte e, vedendo Jim, si scansò di lato come se gli avessero sparato; poi si fermò immobile nel crepuscolo. Infine avanzò con cautela, come un gatto sospettoso. “C'erano dei pescatori là, con il pesce” disse con voce tremante. “Per vendere il pesce, capite...” Dovevano essere l'una o le due di notte – l'ora migliore per smerciare pesce!

«Jim sorvolò comunque sull'affermazione senza badarci affatto. La sua mente era occupata da altre questioni; inoltre, non aveva né visto né sentito nulla. Si accontentò di dire distrattamente: “Oh!”. Bevve un sorso d'acqua da una brocca che era lì, e lasciando Cornelius preda di un'emozione inspiegabile – che lo fece abbracciare con entrambe le braccia la ringhiera marcita della veranda come se le gambe avessero ceduto – rientrò e si sdraiò sul tappeto a riflettere. Poco dopo sentì dei passi furtivi. Si fermarono. Una voce sussurrò tremante attraverso la parete: “Stai dormendo?”. “No! Cosa c'è?” rispose bruscamente, e ci fu un movimento improvviso all'esterno, quindi tutto tornò silenzioso, come se chi stava sussurrando si fosse spaventato. Infastidito oltre modo, Jim uscì d'impeto e Cornelius, con un debole grido, fuggì lungo la veranda fino alle scale, dove si aggrappò al corrimano spezzato. Alquanto perplesso, Jim gli gridò da lontano per sapere che diavolo volesse. “Hai considerato quello che ti ho detto?” chiese Cornelius, pronunciando le parole con difficoltà, come un uomo fra i brividi della febbre. “No!” urlò Jim, infuriato. “Non l'ho fatto e non ho intenzione di farlo. Io vivrò qui, a Patusan.” “M-m-morirai q-q-qui” rispose Cornelius, scuotendosi di nuovo con violenza, la voce quasi morente. Tutto lo spettacolo era così assurdo e irritante che Jim non sapeva se ridere o arrabbiarsi. “Puoi scommetterci, finché non ti vedo fatto fuori” gridò, esasperato ma pronto a ridere. Serio a metà (eccitato, come dire, dai suoi stessi pensieri) continuò a urlare: “Nulla può toccarmi! Fai pure del tuo peggio”. Il distante, enigmatico

Cornelius sembrava in qualche modo la detestabile incarnazione di tutte le grane e difficoltà incontrate sul suo cammino. Jim si lasciò andare – aveva da giorni i nervi a fior di pelle – e lo insultò con tante espressioni colorite – truffatore, bugiardo, miserabile furfante; insomma, proseguì a dirne senza misura. Ammette che oltrepassò ogni limite, e che era completamente fuori di sé – sfidò tutta Patusan a fargli paura – dichiarò che lì avrebbe fatti ballare al ritmo suo e così via, con tono minaccioso e vanitoso. Del tutto pomposo e ridicolo, disse. Gli bruciavano le orecchie al semplice ricordo. Doveva proprio aver perso la testa... la ragazza, seduta con noi, annuì rapida con la testolina, aggrottò appena le sopracciglia e disse con solennità infantile: “Lo sentii”. Lui rise e arrossì. Ciò che alla fine lo fermò, disse, fu il silenzio, il silenzio completo e mortale di quella figura indistinta laggiù che sembrava pendere collassata, piegata sul corrimano in una bizzarra immobilità. Rinsavì, e cessò all'improvviso, stupendosi enormemente di se stesso. Si guardò in giro. Nessun movimento, nessun suono. “Proprio come se quello lì fosse morto mentre facevo tutto quel baccano” disse. Si vergognò a tal punto di se stesso che rientrò di corsa senza dire una parola e si gettò nuovamente sul letto. La lite sembrò avergli fatto bene: riuscì a dormire per il resto della notte come un bambino. Non dormiva così da settimane. “Io però non dormii” intervenne la ragazza, un gomito sul tavolo e la guancia appoggiata sulla mano. “Io feci la guardia.” I suoi grandi occhi lampeggiarono roteando un po', e poi si fissarono intensamente sul mio viso.»

«Potete immaginare con quale interesse lo ascoltassi. L'importanza di tutti questi dettagli venne compresa solo ventiquattro ore dopo. Al mattino, Cornelius non fece alcuna allusione agli eventi notturni. “Suppongo tornerete nella mia modesta dimora” borbottò scontroso, sbucando fuori proprio mentre Jim stava entrando nella canoa per recarsi al villaggio di Doramin. Jim si limitò ad annuire senza guardarlo. “Senza dubbio lo trovate divertente” mormorò amareggiato l'altro. Jim trascorse la giornata con il vecchio *nakhoda* perorando la necessità di un'azione vigorosa ai principali uomini della comunità Bugis, convocati per una adunata generale. Ricordava con piacere quanto fosse stato eloquente e persuasivo. “Quella volta riuscii senza dubbio a dar a quelli un minimo di spina dorsale” disse. L'ultima incursione di Sherif Ali aveva colpito le periferie dell'insediamento e alcune donne della città erano state trasportate nel fortino. Degli emissari di Sherif Ali erano stati visti il giorno prima al mercato mentre, tutti vestiti di mantelli bianchi, si pavoneggiavano con arroganza e si vantavano dell'amicizia del Rajah verso il loro padrone. Uno di loro stava in piedi all'ombra di un albero e, appoggiato al lungo fusto di un fucile, esortava la gente alla preghiera e al pentimento consigliando di uccidere tutti gli stranieri tra di loro, alcuni dei quali, diceva, erano infedeli e altri pure peggio – figli di Satana travestiti da musulmani. Girava voce che diversi membri del seguito del Rajah tra gli ascoltatori avessero approvato a voce alta. Un gran terrore girava fra la gente comune. Jim, estremamente soddisfatto del lavoro svolto durante la giornata, attraversò di nuovo il fiume prima del tramonto.

«Avendo ottenuto l'impegno irreversibile dei Bugis all'azione ed essendosi fatto personalmente carico del successo, era così esaltato che a cuor leggero cercò in ogni modo di essere cortese con Cornelius. Ma Cornelius, per tutta risposta, divenne gioviale in maniera smodata; pressoché insopportabile,

dice lui, sentire quei minuti squittii delle sue finte risate, vederlo contorcersi e battere le palpebre, e improvvisamente afferrarsi il mento e accovacciarsi quasi sul tavolo con uno sguardo distratto. La ragazza non si mostrò e Jim se ne andò presto. Quando si alzò per dire buonanotte, Cornelius saltò in piedi rovesciando la sedia, e si nascose come se dovesse raccogliere qualcosa che aveva lasciato cadere. Un roco *buonanotte* giunse da sotto il tavolo. Jim si stupì al vedere Cornelius emergere con la mascella cascante e gli occhi fissi e spaventati. Si aggrappò al bordo del tavolo. “Che succede? State male?” chiese Jim. “Sì, sì, sì. Una grande colica allo stomaco” disse l’altro; Jim crede che fosse del tutto vero. Se così fosse, era questo, alla luce dell’azione che aveva progettato, il segno abietto di una durezza ancora imperfetta di cui bisogna dargli pieno merito.

«Comunque fosse, il sonnellino di Jim fu disturbato da un sogno come di una fanfara celeste che risuonava a gran voce e che lo chiamava a risvegliarsi! risvegliarsi! così forte che, nonostante la sua disperata volontà di continuare a dormire, si svegliò davvero. Il bagliore di una conflagrazione di spruzzi rossastri nell’aria ricadde sui suoi occhi. Spirali di fumo nero e denso si incurvarono intorno alla testa di una apparizione, qualche essere ultraterreno, tutto vestito di bianco, dal volto severo, tirato e ansioso. Dopo circa un secondo riconobbe la ragazza. Teneva una torcia di *damar* alzata, e con tono uniforme e insistente ripeteva: “Alzati! Alzati! Alzati!”.

«All’improvviso si alzò in piedi; lei gli mise subito in mano una pistola, la sua, che pendeva da un chiodo, ma stavolta carica. Lui la afferrò in silenzio, confuso, sbattendo le palpebre alla luce. Si chiese che potesse fare per lei.

«Sottovoce lei domandò rapidamente: “Riesci ad affrontare quattro uomini con questa?”. Mentre raccontava questa parte lui rise al ricordare la sua stessa cortese alacrità. Pareva proprio che la stesse sfoggiando fin troppo. “Certamente – naturale – certamente – dammi degli ordini.” Non s’era svegliato ancora del tutto e s’era prefissato di essere molto cortese pur in queste circostanze straordinarie mostrando prontezza devota e incondizionata. Lei lasciò la stanza e lui la seguì; nel corridoio disturbarono una vecchia megera che ogni tanto cucinava per la famiglia, talmente decrepita da faticare a comprendere un linguaggio umano. Quella si alzò e li seguì bar-

collando mentre biascicava tutta sdentata. Sulla veranda, un’amaca fatta di tela da vele, appartenente a Cornelius, si mosse leggermente al tocco del gomito di Jim. Era vuota.

«L’insediamento di Patusan, come tutte le sedi della Compagnia Commerciale Stein, in origine consisteva di quattro edifici. Due di essi erano rappresentati da due mucchi di paletti, del bambù spezzato e della paglia marcia, sopra i quali quattro montanti di legno duro pendevano tristemente ad angolature diverse; tuttavia, l’edificio principale, il magazzino, resisteva ancora dirimpetto alla casa dell’agente. Era una capanna rettangolare, fatta di fango e argilla; aveva a un’estremità una grossa porta di robusti assi, ancora non scardinata, e su una delle pareti laterali c’era un’apertura quadrata, una sorta di finestra, con tre sbarre di legno. Prima di scendere per quei pochi gradini, la ragazza si girò verso di lui e disse rapidamente: “Volevano assalirti mentre dormivi”. Jim riferì di aver provato una sensazione di inganno. Sempre la solita storia. Era stanco di questi attentati alla sua vita. Ne aveva avuto abbastanza di queste allerte. Era stufo. Mi assicurò che era arrabbiato con la ragazza per averlo ingannato. L’aveva seguita con l’idea che fosse lei ad aver bisogno del suo aiuto, e ora aveva quasi voglia di voltarsi sui tacchi e tornarsene indietro disgustato. “Sapete” rifletté gravemente, “ho l’impressione che in quel periodo non fossi del tutto me stesso per settimane intere.” “Oh sì. Invece lo eri”, non potei fare a meno di ribattere.

«Ma lei continuò a muoversi rapida, e lui la seguì nel cortile. Tutte le recinzioni erano crollate da tempo; i bufali dei vicini andavano avanti e indietro al mattino nell’ampio spazio aperto con sbuffi profondi, senza fretta; la foresta stessa lo stava già invadendo. Jim e la ragazza si fermarono nell’erba selvatica. La luce in cui si trovavano creava tutt’intorno una densa oscurità, e solo sopra le loro teste v’era un ricco scintillio di stelle. Mi disse che era una notte bellissima – abbastanza fresca, con un leggero soffio di brezza dal fiume. Pare che non gli sfuggì la gentile bellezza. Ricordatevi che vi sto raccontando una storia d’amore. La notte incantevole sembrava sospirare su di loro con una carezza leggera. La fiamma della torcia ondeggiava di tanto in tanto con un fruscio simile a quello di una bandiera, e per un po’ questo fu l’unico rumore. “Sono nel magazzino ad aspettare” sussurrò la ragazza, “stanno aspettando il segnale.” “Chi lo darà?” chiese lui. Lei scosse la torcia, che si

riaccese dopo una pioggia di scintille. "Solo tu hai dormito così inquieto" continuò a sussurrare, "ho vegliato su di te anche mentre dormivi." "Tu!" esclamò lui, girando il collo per guardarsi attorno. "Pensi che abbia vegliato su di te solo questa notte!" disse lei, con una sorta di disperata indignazione.

«Fu come ricevere un colpo al petto, dice lui. Ansimò. Pensava, insomma, di essere stato terribilmente scortese, e si sentiva pentito, commosso, felice, esaltato. Questa, permettetemi di ricordarvelo ancora una volta, è una storia d'amore; potete capirlo dalla stupidità di queste vicende, non ripugnante eppure esaltata, questo sostare alla luce delle torce come se per chiarirsi fra loro fossero venuti lì allo scopo di mettersi in mostra agli assassini nascosti. Se gli emissari di Sherif Ali avessero avuto – come rimarcò Jim – anche solo un po' di coraggio, questo sarebbe stato il momento giusto per un attacco. Il suo cuore batteva – non dalla paura: gli parve di sentire un fruscio dell'erba e si allontanò rapidamente dalla luce. Una forma scura, scorta imperfettamente, svanì rapidamente dalla vista. Lui chiamò a gran voce: "Cornelius! Eh, Cornelius!". Seguì un profondo silenzio: la sua voce sembrava essersi fermata a pochi metri. La ragazza era ancora al suo fianco. "Fuggi!" disse lei. La vecchia stava sopraggiungendo; la sua figura contorta fluttuava con balzelli zoppicanti sul limitare della luce; sentirono i suoi brontolii e un leggero sospiro lamentoso. "Fuggi!" ripeté la ragazza agitata. "Adesso hanno paura – questa luce – le voci. Sanno che adesso sei sveglio – sanno che sei grande, forte, senza paura..." "Se poi lo sono" iniziò lui; ma lei lo interruppe: "Sì – stanotte! Ma che succederà domani notte? La notte successiva? La notte dopo ancora – e le tante, tantissime notti? Posso stare sempre in guardia?". Il singhiozzo nel suo respiro lo colpì più di quanto si possa dire.

«Mi raccontò che non si era mai sentito così piccolo, così impotente – e quanto al coraggio, a che mai serviva?, pensò. Era così indifeso che persino la fuga sembrava inutile; e sebbene lei continuasse a sussurrare "Vai da Doramin, vai da Doramin" con insistenza febbrile, si rese conto che per lui non c'era scampo da quella solitudine che centuplicava ogni pericolo, eccetto – che in lei. "Pensai" mi disse "che se mi fossi allontanato da lei, tutto sarebbe in qualche modo finito." Ma poiché non potevano rimanere lì per sempre in mezzo al cortile, decise di andare di persona a controllare in magazzino. Lasciò che

lei lo seguisse senza alcuna protesta, come se fossero indissolubilmente uniti. "Non ho paura, vero?" mormorò tra i denti. Lei gli trattenne il braccio. "Aspetta finché non senti la mia voce" disse lei e, con la torcia in mano, svoltò l'angolo con una corsetta. Lui rimase solo nell'oscurità, con il viso rivolto verso la porta: dall'altra parte non proveniva nemmeno un suono o respiro. Dietro di lui, la vecchia megera emise un lugubre gemito. Sentì il richiamo acuto, quasi un grido, della ragazza. "Ora! Spingi!" Lui spinse con violenza; la porta si aprì cigolando e sbattendo, e con sua grande sorpresa rivelò un interno basso, simile a una prigione, illuminato da un tremulo bagliore sgargiante. Un tumulto di fumo vorticò su una cassa di legno vuota al centro del pavimento, un groviglio di stracci e paglia cercò di sollevarsi, ma si mosse solo debolmente nella folata. Lei aveva infilato la luce tra le sbarre della finestra. Lui vide il suo braccio nudo e rotondo, teso e rigido, che reggeva la torcia, ferma come un supporto di ferro. Un angolo lontano era ingombrato da un ammasso conico e sdrucito di vecchie stuoie, alte quasi fino al soffitto, e ciò era tutto.

«Mi spiegò che ne restò amaramente deluso. La sua forza d'animo era stata messa alla prova da così tanti avvertimenti, e per settimane era stato circondato da così tanti segnali di pericolo, che ora desiderava essere risollevato da una qualche realtà, un che di tangibile con cui confrontarsi. "Avrebbe almeno ripulito l'aria per un paio d'ore, se capite cosa intendo" mi disse. "Per Giove! Ho vissuto per giorni con un macigno sul petto." Finalmente aveva pensato di agguantare qualcosa e... niente! Non una traccia, né un segno di qualcuno. Aveva puntato l'arma quando la porta si era spalancata, ma ora aveva abbassato il braccio. "Spara! Difenditi" gridò di fuori la ragazza con l'angoscia nella voce. Lei, al buio e con il braccio infilato fino alla spalla attraverso il piccolo buco, non riusciva a vedere che stesse accadendo e non osava ritirare la torcia per mettersi a correre. "Qui non c'è nessuno!", urlò Jim sprezzante, ma l'impulso di scoppiare in una risata rancorosa ed esasperata si spense senza emettere suono: nel momento stesso in cui si voltava, si era accorto che stava incrociando lo sguardo con un paio di occhi nel cumulo di tappeti. Vide muoversi un balenio chiaro. "Esci!" gridò con furia, un po' incerto, e una testa dal volto scuro, una testa senza corpo, si delinè tra i rifiuti, una testa stranamente distaccata che lo fissava storto. Un

attimo dopo, l'intero cumulo si mosse, e con un grugnito sommerso un uomo emerse rapido e scattò verso Jim. Dietro di lui i tappeti saltarono come se prendessero vita, il suo braccio destro era sollevato con il gomito piegato e la lama opaca di un kriss sporgeva dal suo pugno, tenuta in alto, poco sopra la testa. Un panno avvolto stretto intorno ai fianchi sembrava d'un bianco accecante sulla sua pelle bronzea; il corpo nudo luccicava come se fosse bagnato.

«Jim colse tutto questo. Mi disse di aver provato una sensazione di inesprimibile sollievo, esultante per la vendetta. Trattene deliberatamente lo sparo, afferma. Lo trattene per una frazione di secondo, quanto basta per fare tre passi – un tempo spropositato. Lo trattene per il piacere di potersi dire: “Quest'uomo è morto!”. Ne era assolutamente sicuro e certo. Lo lasciò avvicinare perché non importava. Era comunque un uomo morto. Notò le narici dilatate, gli occhi spalancati, l'immobilità intenta e bramata del viso, e poi sparò.

«In quello spazio ristretto l'esplosione fu sconvolgente. Arretrò di un passo. Vide l'uomo scuotere la testa, lanciare le braccia in avanti e lasciar cadere il kriss. Scopri in seguito di avergli sparato in bocca, leggermente verso l'alto, con il proiettile che era uscita in alto dalla nuca. Nell'impeto della corsa l'uomo proseguì dritto, il viso improvvisamente sfigurato con la bocca spalancata, le mani aperte avanti a lui, come se accettato, e atterrò con violenza terrificante sulla fronte, a pochi passi dai piedi nudi di Jim. Disse di non essersi perso il minimo dettaglio. Si ritrovò calmo, riappacificato, senza rancore o inquietudine, come se la morte di quell'uomo avesse espiato tutto. Il luogo si stava riempiendo del fumo fuliginoso della torcia, la cui fiamma immobile bruciava fissa di un rosso sangue. Entrò risolutamente, scavalcando a grandi passi il cadavere, e puntò la pistola verso un'altra figura nuda che si delineava vagamente dall'altra parte. Mentre stava per premere il grilletto, l'uomo buttò via con forza una lancia corta e pesante e si accovacciò sottomesso sulle gambe, le spalle contro il muro e le mani intrecciate tra le gambe. “Vuoi salvare la tua vita?” disse Jim. L'altro non emise alcun suono. “Quanti altri siete?” chiese di nuovo Jim. “Altri due, Tuan” disse l'uomo pianissimo, guardando con grandi occhi stregati la bocca della pistola. Di conseguenza, altri due strisciarono fuori dai tappeti, mostrando in tutta evidenza le mani vuote.»

«Jim conquistò una posizione vantaggiosa e li guidò fuori in gruppo attraverso l'ingresso: per tutto quel tempo, una piccola mano, senza il minimo tremore, tenne perfettamente diritta la torcia. I tre uomini gli obbedirono, restando in silenzio e muovendosi automaticamente. Li schierò in fila. “Intrecciate le braccia!” ordinò. Lo fecero. “Il primo che ritira il braccio o si volta indietro è un uomo morto” disse. “Marciate!” Uscirono insieme, compatti; lui seguiva, e al suo fianco la ragazza, con una veste bianca a strascico e i capelli neri lunghi fino alla vita, reggeva la luce. Dritta e ondeggiante, pareva scivolare senza toccare terra; l'unico suono era il fruscio della seta e il crepitio dell'erba lunga. “Fermi!” gridò Jim.

«La riva del fiume era ripida; una grande frescura si levava, la luce cadeva sul bordo dell'acqua liscia e scura che schiumava senza increspature; a destra e sinistra correvano le sagome delle case sotto i contorni taglienti dei tetti. “Portate i miei saluti a Sherif Ali – fino a quando verrò di persona” disse Jim. Nessuna delle tre teste si mosse. “Saltate!” tuonò. I tre tuffi si fusero in uno solo, una pioggia si alzò, le teste nere sussultarono convulsamente e scomparvero; seguì un grande soffio e borbottio che poi si affievolì mentre quelli si industriavano a nuotare temendo un colpo di grazia. Jim si volse verso la ragazza, che finora aveva osservato in scrupoloso silenzio. Si sentiva soffocare in fondo alla gola dal cuore, che sembrava divenuto improvvisamente troppo grande per il petto. Fu forse questo ad ammutolirlo a lungo; lei, restituito lo sguardo, scagliò nel fiume la torcia ardente con un ampio gesto del braccio. La fiamma rossa e vivida, compiendo un lungo volo attraverso la notte, sprofondò con un sibilo velenoso, e la calma e morbida luce stellata calò inarrestabile su di loro.

«Non mi riferì cosa disse quando finalmente riacquistò la voce. Non credo potesse spiegarsi più di tanto. Il mondo era immobile, la notte soffiava su di loro, una di quelle notti che

paiono create per offrire rifugio alla tenerezza; ci sono momenti in cui le nostre anime, come se liberate dal loro involucro oscuro, brillano di una sensibilità squisita che rende certi silenzi più lucidi di qualsiasi discorso. Questo mi disse, a proposito della ragazza: “Lei ebbe un piccolo crollo. L'eccitazione – capite. Una reazione. Doveva essere dannatamente stanca – e tutto quel genere di cose. E – e – accidenti, lei mi voleva bene, non capite... Anche io... Non lo sapevo, ovviamente... Non mi era mai passato per la testa...”.

«Poi si alzò e prese a camminare agitato. “Io – io la amo profondamente. Più di quanto possa dire. Certo, non si può dire. Guardiamo diversamente alle nostre azioni quando arriviamo a capire, quando ci viene *fatto* capire ogni giorno che la nostra esistenza è necessaria – capite, assolutamente necessaria – per un'altra persona. Venni creato perché potessi sentire questo. Meraviglioso! Ma provate solo a immaginare che vita abbia avuto lei. Straordinariamente orribile, fin troppo! Non è vero? E io la trovo qui così – come se uscissi per una passeggiata e improvvisamente mi imbattessi in qualcuno che sta annegando in un posto buio e solitario. Per Giove! Non c'è tempo da perdere. Beh, si tratta anche di fiducia... Credo di esserle all'altezza...”

«Devo aggiungere che la ragazza, poco prima, ci aveva lasciati soli. Lui si picchiò il petto. “Sì! Lo sento, ma credo di essere all'altezza di tutta questa fortuna!” Aveva il dono di rinvenire un significato speciale in tutto quanto gli capitava. Così considerava la sua storia d'amore: idilliaca, un po' solenne e anche vera, poiché la sua convinzione aveva tutta l'incrollabile serietà della giovinezza. Qualche tempo dopo, in un'altra occasione, mi disse: “Sono qui solo da due anni e, ora, lo giuro, non riuscirei a pensare di poter vivere altrove. Anche solo pensare al mondo esterno mi fa rabbrivire; perché, capite” continuò, con gli occhi abbassati a osservare l'azione del suo stivale impegnato a schiacciare accuratamente un minuscolo pezzetto di fango secco (stavamo passeggiando lungo la riva del fiume) “perché non ho dimenticato la ragione per cui venni fin qui. Non ancora!”.

«Evitai di guardarlo, ma credetti di avvertire un breve sospiro; facemmo qualche altro giro in silenzio. “Sulla mia anima e coscienza” riprese “se una cosa del genere può essere dimenticata, allora penso di avere il diritto di cancellarla dalla

mente. Chiedete a chiunque qui...” La sua voce cambiò. “Non è strano” continuò in tono dolce, quasi desideroso, “che tutte queste persone, tutte queste persone che farebbero qualsiasi cosa per me, non saranno mai costrette a capire? Mai! Se voi non mi credeste, non potrei certo schierarli. In qualche modo sembra difficile. Sono uno stupido, vero? Cosa posso volere di più? Se chiedete loro chi è coraggioso – chi è leale – chi è giusto – chi è colui in cui confiderebbero la propria vita – direbbero, Tuan Jim. Eppure non potranno mai conoscere la reale, reale verità...”

«Questo è quanto mi disse nell'ultimo giorno che trascorsi con lui. Non emisi nemmeno un mormorio: sentivo che stava per dire di più, pur senza avvicinarsi alla radice della questione. Il sole, il cui bagliore concentrato riduce la terra a un granello irrequieto di polvere, era scomparso dietro la foresta, e la luce diffusa di un cielo opalescente sembrava gettare su un mondo senza ombre o bagliori l'illusione di una grandezza calma e pensierosa. Non so perché, ascoltandolo, abbia notato così distintamente il graduale oscuramento del fiume, dell'aria; l'irresistibile lento lavoro della notte che si posa silenziosamente su tutte le forme visibili, cancellando i contorni, seppellendo sempre più in profondità le figure, simile alla caduta costante di impalpabile polvere nera.

«“Per Giove!” cominciò improvvisamente, “ci sono giorni in cui risuliamo troppo assurdi per qualunque cosa; so soltanto che posso dirvi quello che voglio. Parlo di farla finita – di quel maledetto pensiero in fondo alla mia testa... dimenticare... perbacco se lo so! Riesco a pensarci con calma. Dopotutto, cosa ha dimostrato? Nulla. Suppongo che voi non la pensiate così...”

«Mormorai una debole protesta.

«“Non importa” disse lui. “Sono soddisfatto... quasi. Mi basta guardare il viso del primo che passa per ritrovare fiducia in me stesso. A questi non si riesce a fargli capire cosa mi succede dentro. E allora? Andiamo! Non mi è andata così male.”

«“Non così male” dissi io.

«“Eppure, non vorreste avermi a bordo della vostra nave – giusto?”

«“Dannazione!” esclamai. “Basta così.”

«“Ah-ah! Vedete” disse, rallegrandosi, quasi quietamente compiaciuto. “Però” continuò “provate a dirlo a uno di questi.

Vi prenderebbero per uno stupido, un bugiardo o peggio. E così posso sopportarlo. Ho fatto un paio di cose per loro, ma questo è ciò che hanno fatto per me.”

«Caro amico mio» esclamai “per loro rimarrai sempre un mistero insolubile.” A quel punto cademmo in silenzio.

«Mistero» ripeté, prima di alzare lo sguardo. “Ebbene, lasciatemi restare qui per sempre.”

«Dopo il tramonto l'oscurità, recata dal minimo soffio di brezza, sembrava avvolgerci. In mezzo a un sentiero delimitato da siepi, vidi la sagoma ferma, scheletrica, vigile, e apparentemente con una sola gamba, di Tamb' Itam; in quel luogo avvolto dal crepuscolo, i miei occhi individuarono qualcosa di bianco muoversi avanti e indietro dietro i supporti del tetto. Appena Jim, con Tamb' Itam al suo seguito, ebbe iniziato il giro serale, mi avvicinai da solo alla casa e, inaspettatamente, venni assalito dalla ragazza, che chiaramente aveva atteso questa opportunità.

«Difficile dirvi cosa esattamente volesse strapparmi. Ovviamente qualcosa di semplicissimo – la più semplice e impossibile delle cose al mondo, come ad esempio descrivere esattamente la forma di una nuvola. Voleva una certezza, una dichiarazione, una promessa, una spiegazione – non saprei come chiamarla: quella cosa è senza nome. Sotto il tetto sporgente era buio, e tutto ciò che potevo vedere erano le linee fluide del suo abito, l'ovale piccolo e pallido del suo viso, il bagliore candido dei suoi denti e, rivolte verso di me, le grandi orbite oscure degli occhi, dove qualcosa pareva muoversi appena, quello che ci si immagina di cogliere quando si immerge lo sguardo in un pozzo profondissimo. Cosa si muove là?, ci si chiede. È un mostro cieco o solo un bagliore smarrito dell'universo? Mi venne da pensare – non ridete – che, nella generale dissimiglianza fra ogni cosa, lei, nella sua bambinesca ignoranza, fosse più inscrutabile della Sfinge che proponeva enigmi infantili ai viandanti. Era stata portata via a Patusan prima che le si aprissero gli occhi. Era cresciuta lì; non aveva visto nulla, non aveva conosciuto nulla, non sapeva nulla di nulla. Mi chiedo se credeva davvero che esistesse altro. Non riesco nemmeno a concepire quale idea si fosse potuta fare del mondo esterno: tutto ciò che conosceva dei suoi abitanti erano una donna tradita e un sinistro pagliaccio. Da quelle zone veniva anche il suo amante, dotato di irresistibile seduzione; ma cosa sarebbe

stato di lei se lui fosse tornato in quelle regioni inconcepibili che sembravano sempre reclamare ciò che apparteneva loro? Sua madre l'aveva avvertita di questo, piangendo, prima di morire...

«Mi aveva afferrato saldamente il braccio e, non appena mi ero fermato, aveva ritirato rapida la mano. Osava e si ritraeva allo stesso tempo. Non temeva nulla, ma era trattenuta dall'incertezza profonda e da un'estrema stranezza – una persona coraggiosa che cercava alla cieca nell'oscurità. Io appartenevo a quell'Ignoto che da un momento all'altro poteva reclamare Jim come suo. Ero, per così dire, a conoscenza della sua natura e delle sue intenzioni – il confidente di un mistero minaccioso – forse armato del suo stesso potere! Credo che lei pensasse che con una parola potessi strapparle Jim dalle braccia; sono assolutamente convinto che provò spasimi di terrore durante le mie lunghe conversazioni con Jim; che provò un'autentica, insopportabile angoscia che avrebbe potuto spingerla a tramare per farmi uccidere, se la ferocia della sua anima fosse stata all'altezza della tremenda situazione che aveva creato. Questa è la mia impressione, ed è tutto ciò che posso offrirvi: l'intera cosa mi si rivelò gradualmente, e man mano che diventava più chiara, venni sopraffatto da lento, incredulo stupore. Mi fece credere a ciò che diceva, ma nessuna parola pronunciata dalle mie labbra potrebbe rendere l'effetto del suo sussurro precipitoso e veemente, dei toni dolci e appassionati, della brusca pausa senza fiato e del movimento supplichevole delle bianche braccia protese rapidamente. Caddero; la figura spettrale ondeggiò come un albero esile nel vento, l'ovale pallido del viso si abbassò; era impossibile distinguere i suoi tratti, l'oscurità degli occhi era insondabile; due larghe maniche si sollevarono nel buio come ali che si aprono e lei rimase in silenzio, reggendosi la testa tra le mani.»

«Mi commosse profondamente: la sua giovinezza, il suo non sapere, la sua graziosa bellezza che aveva il fascino semplice e la delicata vitalità di un fiore selvatico, la supplica commovente, il suo essere così inerme, mi toccarono con una forza quasi pari alla sua stessa irragionevole e naturale paura. Come tutti noi temeva l'ignoto, reso smisurato dal fatto che lei non lo conosceva. E io quello rappresentavo, rappresentavo me stesso, voi, e tutto il mondo che non si curava né aveva il minimo bisogno di Jim. Sarei stato assolutamente pronto a rispondere dell'indifferenza della terra rigogliosa, se non fosse stato per il fatto che anche lui apparteneva a questo misterioso ignoto che lei temeva e che io rappresentavo, pur senza rappresentare lui. Ciò mi fece esitare. Un mormorio di dolore disperato dissigliò le mie labbra. Iniziai col dire che perlomeno ero venuto senza alcuna intenzione di portar via Jim.

«Perché ero venuto, allora? Dopo un leggero movimento, lei rimase immobile come una statua di marmo nella notte. Cercai di spiegare succintamente: l'amicizia, gli affari; e se desideravo qualcosa, era piuttosto vederlo restare... "Loro ci lasciano sempre" mormorò. L'alito di triste saggezza che esalava da quella tomba da lei pietosamente adornata di fiori, sembrò passare in un lieve sospiro... Nulla, dissi, avrebbe potuto separare Jim da lei.

«Lo credo fermamente adesso, lo credevo già allora, ed era l'unica possibile conclusione dei fatti di quella vicenda. Ma lei non si fece più certa quando sussurrò nel tono con cui parliamo fra di noi: "Lui me l'ha giurato". "Glielo hai chiesto?" dissi.

«Lei si avvicinò di un passo. "No. Mai!" Gli aveva chiesto solo di andarsene. Avvenne quella notte sulla riva del fiume, dopo che lui aveva ucciso l'uomo – dopo che lei, colto il suo sguardo, aveva gettato la torcia in acqua. C'era troppa luce, e il pericolo era finito allora – ancora per poco – ancora per poco. Lui disse che non l'avrebbe abbandonata a Cornelius.

«Lei aveva insistito. Voleva che lui la lasciasse. Lui disse che non poteva – che era impossibile. Tremava mentre lo diceva. Lei lo aveva sentito tremare... Non serve grande fantasia per immaginarsi la scena, per udire quasi i loro sussurri. Lei aveva paura anche per lui. Credo che allora vedesse in lui solo la vittima predestinata dei pericoli che lei comprendeva meglio di lui stesso. Nonostante con la sua semplice presenza lui avesse conquistato il suo cuore e riempito tutti i suoi pensieri, e si fosse impossessato di ogni suo affetto, lei sottovalutava le sue possibilità di successo. Ovviamente, in quel momento tendevano tutti a sottovalutarle. A dire il vero, sembrava anzi che non ne avesse affatto. So che così la pensava Cornelius. Me lo confessò come attenuante del ruolo losco che aveva svolto nel complotto ordito da Sherif Ali per eliminare l'infedele. Lo stesso Sherif Ali, come pare ora certo, nutriva solo disprezzo per l'uomo bianco. Jim andava ucciso soprattutto per motivi religiosi, credo. Un semplice atto di pietà (e infinitamente meritorio), ma per altri versi di scarso rilievo. Cornelius concordava su quest'ultima parte dell'opinione generale. "Onorato signore" supplicò abiettamente nell'unica occasione in cui riuscì a parlarmi da solo – "onorato signore, come avrei potuto capirlo? Chi era lui? Cosa poteva fare per farsi credere? Che idea era mai venuta al signor Stein di inviare un simile ragazzo a fare tutto il borioso con un vecchio servitore? Ero pronto a salvarlo per ottanta dollari. Solo ottanta dollari. Perché quel maledetto non se ne è andato? Dovevo farmi pugnalar per uno sconosciuto?" Si umiliò di fronte a me, insinuandosi con il corpo rannicchiato e le mani fluttuanti intorno alle mie ginocchia, pronto quasi ad abbracciarmi le gambe. "Cosa sono ottanta dollari? Una somma insignificante da dare a un vecchio indifeso, rovinato per sempre da una diavola di morta." E qui pianse. Ma sto anticipando. Quella notte non mi imbattei in Cornelius fino a quando non mi chiarì con la ragazza.

«Lei non pensava a sé quando sollecitava Jim a lasciarla, persino a lasciare il paese. Era il pensiero di lui in pericolo a occupare il primo posto in mente sua – anche se voleva, forse inconsciamente, salvare pure se stessa – però considerate l'avvertimento che lei aveva ricevuto, e considerate la lezione che si potrebbe trarre da ogni istante dell'esistenza da poco conclusa in cui si concentravano tutti i suoi ricordi. Lei cadde ai piedi di lui – così mi disse – lì, sulle rive del fiume, nella discre-

ta luce delle stelle che mostrava solo grandi masse di ombre silenti e spazi aperti e indistinti, e che tremava appena sul vasto corso d'acqua facendolo apparire ampio quanto il mare. Lui l'aveva sollevata. L'aveva sollevata, e allora lei non lottò più. Certo che no. Braccia forti, una voce tenera, una robusta spalla su cui poggiare la povera testolina solitaria. La necessità – l'infinita necessità – di tutto questo per il cuore dolente, per la mente confusa; le suggestioni della gioventù – la necessità del momento. Cosa volete? Si capisce – a meno che uno sia incapace di capire tutto ciò che sta sotto il sole. Pertanto era contenta di venir sollevata – e abbracciata. “Sai... Giove! È serio – niente sciocchezze!” Jim aveva sussurrato frettoloso sulla soglia di casa sua con volto preoccupato e ansioso. Non mi intendo di sciocchezze, ma certo nella loro storia d'amore non v'era nulla di spensierato: si erano incontrati all'ombra di una vita sventurata, come un cavaliere e una fanciulla che si ritrovano tra rovine infestate per scambiarsi un giuramento. La luce delle stelle era sufficiente per quella storia, una luce così fioca e remota da non poter risolvere le ombre in forme e mostrare l'altra sponda del fiume. Quella notte guardai il fiume proprio da quel punto; scorreva nero e silenzioso come lo Stige: il giorno seguente me ne andai, ma difficilmente dimenticherò ciò da cui lei voleva essere salvata quando lo supplicava di lasciarla finché era ancora in tempo. Mi disse, tranquilla, cosa fosse – aveva ormai un interesse troppo appassionato per provare semplice entusiasmo – nell'oscurità la sua voce era quieta come la sua figura bianca e mezzo nascosta. Mi disse: “Non volevo morire fra le lacrime”. Pensai di non aver sentito bene.

«“Non volevi morire fra le lacrime?” ripetei dopo di lei. “Come mia madre” aggiunse subito. I contorni della figura bianca rimasero immobili. “Mia madre pianse amaramente prima di morire” spiegò. Intorno a noi una calma inconcepibile sembrava essersi levata dal suolo, impercettibile come un'inondazione che silenziosa si alza nella notte, cancellando i consueti punti di riferimento delle emozioni. Mi colse, quasi avessi sentito di perdere la presa fra le acque, un'improvvisa paura, la paura di ignote profondità. Continuò a spiegare che, negli ultimi istanti, rimasta sola con la madre, dovette spostarsi dal capezzale per andare a poggiarsi sulla porta e tenere fuori Cornelius. Lui voleva irrompere, e continuava a picchia-

re con i pugni, interrompendosi solo di tanto in tanto per gridare rauco: “Fammi entrare! Fammi entrare! Fammi entrare!”. In un angolo lontano, su delle stuoie, la donna agonizzante, già senza parole e incapace di alzare il braccio, girò la testa e con un debole movimento della mano sembrò dare un comando – “No! No!” e, obbediente, la figlia intanto osservava, spingendo con tutte le sue forze le spalle contro la porta. “Dagli occhi le cadevano le lacrime – e poi morì” concluse la ragazza con un tono imperturbabile e fisso che più di ogni altra cosa, ancor più dell'immobilità bianca e statuaria della sua persona e delle sue semplici parole, turbò nel profondo la mia mente con la visione dell'orrore passivo e irreparabile di quella scena. Ebbe il potere di sviarmi dal mio concetto di esistenza, da quel rifugio che tutti ci costruiamo per proteggerci come una tartaruga che si ritrae nel guscio. Per un attimo ebbi la visione di un mondo che sembrava avere un'apparenza vasta e tetra di disordine, mentre, in realtà, grazie ai nostri instancabili sforzi, è proprio quello il migliore e più luminoso allestimento di piccole comodità che la nostra mente possa concepire. Eppure – fu solo un istante – mi ritrassi subito nel mio guscio. *Bisogna farlo – sapete?* – anche se mi pareva di aver perso tutte le mie parole nel caos dei pensieri oscuri che per qualche attimo avevo contemplato al di là di ogni limite. Esse ritornarono molto presto: anche le parole appartengono a quell'idea di rifugio illuminato e ordinato dove troviamo riparo. Le ebbi subito a mia disposizione prima che lei sussurrasse dolcemente: “Quando stavamo lì, soli, giurò che non mi avrebbe mai lasciato! Me lo giurò!” ... “Ed è possibile che tu – tu! – non gli creda?” chiesi, veramente colpito, con sincero rimprovero. Perché non riusciva a credergli? Perché questa brama di incertezza, questo aggrapparsi alla paura, come se incertezza e paura fossero a salvaguardia del suo amore? Era mostruoso. Con quel sincero affetto lei avrebbe dovuto crearsi un rifugio inespugnabile di pace. Ma lei non sapeva – e forse nemmeno poteva. La notte era sopraggiunta rapidamente; dove stavamo s'era fatto buio pesto, così che lei, pur immobile, si era sbiadita come la forma intangibile di uno spirito malinconico e perverso. E improvvisamente sentii di nuovo il suo sussurro silenzioso: “Altri uomini fecero il suo stesso giuramento”. Era come un commento meditato su pensieri colmi di tristezza e timore. E aggiunse, ancora più basso se possibile: “Mio padre

lo fece". Si fermò per un istante e trasse silenziosamente il respiro. "Anche tuo padre" ... Ecco cosa sapeva! Allora dissi subito: "Ah, ma lui non è così". Questo, a quanto pareva, non intendeva contestarlo; ma dopo un po' le mie orecchie carpirono il suo strano sussurro silenzioso che vagava trasognato nell'aria. "Perché è diverso? È migliore? È..." "Parola d'onore" interruppi, "credo che lo sia." Smorzammo il tono finché divenne indecifrabile. Tra le capanne degli operai di Jim (erano per lo più schiavi liberati dal recinto di Sherif) qualcuno iniziò un canto stridulo e lento. Sull'altra sponda del fiume un grande fuoco (dalla parte di Doramin, credo) formava una palla incandescente, completamente isolata nella notte. "È più leale?" mormorò. "Sì" dissi. "Più leale di qualsiasi altro uomo" ripeté con un indugio. "Nessuno qui" dissi "oserebbe dubitare della sua parola, nessuno oserebbe... tranne te."

«Credo che a questo punto si mosse. "Più coraggioso" continuò con un altro tono. "La paura non lo allontanerà mai da te" dissi un po' nervosamente. Il canto si interruppe bruscamente su una nota acuta, seguito da diverse voci che parlavano in lontananza. Inclusa la voce di Jim. Mi colpì il silenzio di lei. "Cosa ti ha detto? Ti ha detto qualcosa?" chiesi. Non ci fu risposta. "Cosa ti ha detto?" insistetti.

«Pensate che possa dirvelo? E come potrei saperlo? Come potrei capire?» gridò infine. Si mosse. Credo che si stesse stringendo le mani. "C'è qualcosa che lui non potrà mai dimenticare."

«"Tanto meglio per te" dissi cupamente.

«"Cosa è? Cosa è?" Adoperò un tono supplichevole di straordinaria forza. "Dice di esserne stato spaventato. Come posso crederci? Sono forse pazza a crederci? Tutti voi vi ricordate qualcosa! E tutti voi a quello ritornate. Cosa è? Ditelo! Cos'è questa cosa? È viva? - È morta? La odio. È crudele. Ha un volto e una voce - questa sventura? Lui forse la vede - la sente? Magari nel sonno quando non può vedermi - e alla fine si alzerà e se ne andrà. Ah! Non lo perdonerò mai. Mia madre ha perdonato - ma io, mai! Sarà un segno - una chiamata?"

«Era un'esperienza straordinaria. Diffidava di ciò che lei stessa sognava - e sembrava pensare che io potessi dirle perché! Come se un povero mortale, sedotto dal fascino di un'apparizione, cercasse di strappare a un altro spettro il tremendo segreto del possesso che l'altro mondo detiene su un'anima

etera, smarrita tra le passioni di questo mondo. La stessa terra parve sciogliersi sotto i miei piedi. Ed era così semplice, in effetti; ma se davvero toccava agli spiriti evocati dalle nostre paure e inquietudini di dare reciproca garanzia della loro fedeltà a noi, infelici maghi, allora io - io solo tra noi fatti di carne - tremai nel disperato gelo di un simile compito. Un segno, una chiamata! Quanto rivelatorio era il suo ignorare, quando diceva queste parole. Poche parole! Non riesco a immaginare come avesse fatto a conoscerle e a pronunciarle. Le donne traggono ispirazione dalla tensione di momenti che per noi sono solo terribili, assurdi o futili. Scoprire che anche lei aveva una voce bastava a incutere soggezione nel cuore. Se una pietra qualunque avesse gridato di dolore, non sarebbe sembrato miracolo più grande e commovente. Nella mia mente questi pochi suoni vaganti nel buio avevano reso tragiche le loro vite ignare. Era impossibile farla capire. Fremevo in silenzio perché non potevo far nulla. E Jim - povero diavolo! Chi avrebbe avuto bisogno di lui? Chi si sarebbe ricordato di lui? Aveva ottenuto ciò che voleva. A questo punto la sua stessa esistenza probabilmente era stata dimenticata. Loro avevano dominato il proprio destino. Erano tragici.

«Lei se ne restava immobile di fronte a me, in chiaro segno di attesa; il mio compito era parlare per conto di mio fratello dal regno delle ombre dimenticate. Ero profondamente commosso dalla mia responsabilità e dalla sua angoscia. Avrei dato qualsiasi cosa pur di lenire la sua fragile anima, tormentata nella sua invincibile ignoranza come un uccellino che sbatte impotente contro le sbarre crudeli di una gabbia. Nulla di più facile che dire "Non temere!". Ma anche nulla di più difficile. Come si uccide la paura, mi chiedo? Come si spara a uno spettro dritto al cuore, come se ne mozza la testa o se ne afferra la gola? È un'impresa a cui accorriamo solo in sogno, ed è un sollievo uscirne con i capelli bagnati e le membra tremanti. Quella pallottola non è stata sparata, quella lama non è stata forgiata, e quell'uomo non è ancora nato; persino le parole alate della verità cadono ai nostri piedi come ammassi di piombo. Per un tale incontro disperato avremmo bisogno di un dardo incantato e avvelenato, immerso in una menzogna così sottile da non potersi trovare sulla terra. Un'impresa da sogno, miei signori!

«Iniziai il mio esorcismo con cuore pesante, e anche una punta di rabbia scontrosa. La voce di Jim, innalzata improv-

visamente con tono severo, echeggiò nel cortile mentre rimproverava la negligenza di qualche stupido trasgressore sulle rive del fiume. Nulla – dissi, parlando a voce bassa ma distinta – non poteva esserci nulla, in quel mondo ignoto che lei immaginava così bramoso di rubarle la felicità, non c'era nulla, né vivente né morto, non c'era volto, né voce, né potere che potesse strappare Jim dal suo fianco. Presi fiato e lei sussurrò dolcemente: "Me l'ha detto anche lui". "Lui ti ha detto la verità" replicai io. "Nulla" sospirò, e si voltò bruscamente verso di me con un tono appena percettibile: "Perché siete venuto fin qui da noi? Lui parla spesso di voi. Mi fate paura. Volete lui... volete lui?". Una sorta di furtiva ferocia si era insinuata nei nostri sussurri affrettati. "Non tornerò mai più" dissi amareggiato. "E non voglio lui. Nessuno lo vuole." "Nessuno" ripeté lei dubbiosa. "Nessuno" affermai, cullato da una strana eccitazione. "Lo consideri forte, saggio, coraggioso, grande – perché non credi che sia anche sincero? Andrò via domani – e questa sarà la fine. Non sarai più turbata da una voce che viene da là fuori. Questo mondo che non conosci è troppo vasto per sentire la mancanza di lui. Capisci? Troppo vasto. Tu tieni il suo cuore fra le mani. Devi sentirlo. Devi saperlo." "Sì, lo so" bisbigliò, dura e immobile, come potrebbe sussurrare una statua.

«Mi pareva di non aver fatto nulla. E cosa mai avevo desiderato fare? Ora non ne sono più certo. All'epoca ero animato da un ardore inspiegabile, come se davanti a me si dischiudesse un'impresa grande e necessaria – così quel momento influiva sul mio stato mentale ed emotivo. Esistono nella nostra vita momenti simili, influenze che provengono dall'esterno, per così dire, irresistibili, incomprensibili – come se fossero cagionate da arcane congiunzioni astrali. Lei possedeva, come le avevo detto, il cuore di lui. Aveva quello e tutto il resto – se solo avesse potuto credermi. Quello che dovetti dirle fu che in tutto il mondo non c'era nessuno che avrebbe mai avuto bisogno di quel cuore, quella mente, quella mano. Destino comune, questo, eppure pareva terribile a dirsi a proposito di chiunque. Lei ascoltò senza dire una parola, e la sua immobilità ora sembrava affermare una indomita incredulità. Che cosa mai le importava del mondo al di là delle foreste?, chiesi. Dall'intera moltitudine che popolava l'immensità di quel mondo sconosciuto, le assicurai, non sarebbe mai giunto, finché lui fosse

vissuto, né una chiamata né un segno per lui. Mai. Mi lasciavi trasportare. Mai! Mai! Ricordo con stupore la sorta di ferocia testarda che sfoggiai. Mi illudevo di aver finalmente afferrato lo spettro per la gola. In effetti, l'intera faccenda lasciò dietro di sé l'impressione assieme dettagliata e sorprendente di un sogno. Perché avrebbe dovuto temere? Lei sapeva che lui era forte, sincero, saggio, coraggioso. Era tutto questo. Certamente. Era anche di più. Era grande – invincibile – e il mondo non lo voleva, l'aveva dimenticato, non lo avrebbe nemmeno riconosciuto.

«Mi fermai; un silenzio profondo incombeva su Patusan, e il debole colpo secco di un remo contro il fianco di una piroga in mezzo al fiume parve renderlo infinito. "Perché?" mormorò lei. Sentii quel genere di rabbia che si prova durante una lotta strenua. Lo spettro stava cercando di sfuggire alla mia presa. "Perché?" ripeté lei più forte; "ditemi!" E mentre rimanevo confuso, lei pestò il piede a terra come una bambina vizziata. "Perché? Parlate." "Vuoi saperlo?" chiesi furiosamente. "Sì!" gridò lei. "Perché lui non è bravo abbastanza" dissi brutalmente. Nella pausa di un istante, notai il fuoco sull'altra riva che si accese, dilatando il cerchio del suo bagliore come uno sguardo stupito, e poi si contrasse improvvisamente in un punticino rosso. Capii quanto vicina mi fosse stata solo quando sentii le sue dita stringermi l'avambraccio. Senza alzare la voce, vi riversò un'infinità di disprezzo acuto, amarezza e disperazione.

«"Questo è proprio quello che lui ha detto... voi mentite!"

«Le ultime due parole me le urlò nella sua lingua. "Ascoltami!" implorai; lei trattenne il respiro con un tremito e allontanò il mio braccio. "Nessuno, nessuno è mai bravo abbastanza" iniziai con la massima serietà. Sentivo l'affanno singhiozzante del suo respiro che s'era spaventosamente accelerato. Abbassai la testa. A che scopo? Si avvicinarono dei passi; mi allontanai senza dire altro...»

Marlow scostò le gambe e rapido si alzò, barcollando appena come se prendesse fiato dopo una corsa. Si appoggiò alla balaustra, di fronte a una fila disordinata di sedie di vimini. Il suo movimento parve ridestare i corpi distesi su di esse dal torpore. Uno o due si sedettero come se fossero all'erta; qua e là ardevano ancora dei sigari; Marlow li guardò tutti con gli occhi di uno che ha fatto un sogno strano. Qualcuno si schiarì la gola; una voce calma e noncurante lo incoraggiò: «Bene».

«Nulla» disse Marlow con un lieve sobbalzo. «Lui le aveva detto – tutto qui. E lei non gli credeva – niente di più. Per quanto mi riguarda, non so se sia giusto, corretto o decente gioirne o esserne dispiaciuto. Personalmente, non so dire in cosa credessi – anzi, non lo so nemmeno oggi e probabilmente non lo saprò mai. Ma cosa credeva lui, quel povero disgraziato? La verità prevarrà... non sapete, *Magna est veritas et...* Sì, quando ne ha l'opportunità. Esiste una legge, senza dubbio – proprio come una legge governa la fortuna quando si lanciano i dadi. Non è la Giustizia al servizio degli uomini, ma l'accidente, il caso, la Fortuna – alleata del paziente Tempo – che regge una bilancia equanime e scrupolosa. Entrambi avevamo detto la stessa identica cosa. Entrambi dicemmo la verità – o solo uno di noi – o nessuno? ...»

Marlow si interruppe, incrociò le braccia sul petto e poi, con tono mutato:

«Lei disse che avevamo mentito. Poveretta! Bene – lasciamo decidere al Caso, il cui alleato è il Tempo, che non può essere affrettato, e il cui nemico è la Morte, che non aspetterà. Avevo indietreggiato – un po' intimorito, devo ammetterlo. Avevo ingaggiato una lotta con la paura stessa ed ero stato gettato a terra – ovviamente. Ero riuscito solo ad aggiungere all'angoscia di lei l'accento a un'arcana collusione, a un incomprendibile e inspiegabile complotto per tenerla in perpetuo all'oscuro. Ed era avvenuto facilmente, naturalmente, ine-

vitabilmente, per opera sua, per sua stessa opera! Era come se mi fosse stato mostrato l'operato dell'implacabile destino di cui siamo le vittime – e gli strumenti. Era spaventoso pensare alla ragazza che avevo lasciato lì immobile; i passi di Jim avevano un suono fatale mentre lui passava senza vedermi, con i suoi pesanti scarponi ben allacciati. “Cosa? Nessuna luce!” disse sorpreso ad alta voce. “Che state facendo al buio – voi due?” L'istante dopo scorse lei, suppongo. “Ciao, ragazza!” esclamò allegramente. “Ciao, ragazzo!” rispose subito lei, con coraggio sorprendente.

«Era il loro consueto saluto reciproco, e il tocco di spavalderia che lei mise nella voce alquanto acuta ma dolce era molto divertente, grazioso e infantile. Jim ne fu enormemente deliziato. Questa fu l'ultima volta che li sentii scambiarsi questo saluto familiare, e mi fece rabbrivire il cuore. C'era quella voce dolce e acuta, quel tentativo grazioso, quella spavalderia, ma tutto sembrava svanire prematuramente, e quel richiamo giocoso sembrava un lamento. Tutto dannatamente atroce. “Che hai fatto con Marlow?” chiese Jim; e poi, “È sceso, vero? Strano non averlo incontrato – Siete voi là, Marlow?”

«Non risposi. Non stavo per entrare – almeno non ancora. Davvero non potevo farlo. Mentre mi chiamava, stavo cercando di scappare attraverso un cancelletto che conduceva a un terreno da poco sistemato. No, non potevo ancora affrontarli. Camminai rapidamente con la testa abbassata lungo un sentiero battuto. Il terreno si alzava dolcemente, i pochi alberi maestosi erano stati abbattuti, la vegetazione era stata tagliata e l'erba bruciata. Lui aveva intenzione di provare a creare lì una piantagione di caffè. La grande collina, le cui doppie cime scure si innalzavano nel bagliore giallastro della luna che sorgeva, sembrava gettare la sua ombra sul terreno preparato per quell'esperimento. Lui stava per compiere così tanti esperimenti; ammiravo la sua energia, l'intraprendenza, l'astuzia. Ma ora, nulla al mondo sembrava meno reale dei suoi piani, della sua energia e del suo entusiasmo; alzando gli occhi, vidi parte della luna scintillare tra i cespugli in fondo all'abisso. Per un attimo parve che il disco liscio, caduto sulla terra dalla sua sede celeste, fosse rotolato fino in fondo a quel precipizio: il suo movimento ascendente era come un rimbalzo tranquillo; si liberò dall'intrico di rami; l'articolazione nuda e contorta di un albero, che cresceva sulla scarpata, ne solcava il viso co-

me una crepa nera. Scagliava lontano i suoi raggi orizzontali come se provenissero da una caverna, e in questa luce simile a un'eclissi funesta, i ceppi degli alberi abbattuti si ergevano scuri, le ombre cadevano pesanti ai miei piedi da ogni parte, la mia stessa ombra in movimento e, attraverso il cammino, quella della tomba solitaria continuamente ornata di fiori. Nella luce offuscata della luna, i fiori intrecciati assumevano forme estranee alla memoria e colori indefinibili per l'occhio, quasi fossero fiori speciali raccolti da nessuno, cresciuti non in questo mondo, e destinati all'uso dei soli morti. Il loro potente profumo fluttuava nell'aria calda rendendola densa e pesante come fumi d'incenso. I blocchi di corallo bianco brillavano intorno al tumulo scuro come una ghirlanda di teschi sbiancati, e tutto intorno era così silenzioso che, quando mi fermavo, ogni suono e movimento nel mondo sembravano arrestarsi.

«Era una pace immane, come se la terra fosse un'unica tomba. Per un po' rimasi lì a pensare soprattutto ai vivi che, sepolti in posti remoti, sconosciuti dall'umanità, sono ancora destinati a dividerne le miserie tragiche o grottesche. Anche le sue nobili lotte – chissà? Il cuore umano è abbastanza vasto da contenere tutto il mondo. Ma è abbastanza coraggioso da sopportarne il peso, e ha il coraggio di scagliarlo via?»

«Suppongo di essermi lasciato trasportare dal sentimentalismo; so solo che rimasi lì abbastanza a lungo perché una sensazione di solitudine assoluta si impadronisse di me così completamente, al punto che tutto ciò che avevo visto di recente, tutto ciò che avevo sentito, e persino il nostro linguaggio, sembravano scomparsi dall'esistenza e sopravvivevano appena nella mia memoria come se io fossi l'ultimo rimasto dell'umanità. Era un'illusione strana e malinconica, sviluppata quasi inconsciamente come tutte le nostre illusioni, che sospetto siano solo visioni di verità remote e irraggiungibili, scorte confusamente. Questo era, infatti, uno dei luoghi perduti, dimenticati, sconosciuti della terra; avevo sbirciato sotto la sua coltre oscura; e sentivo che quando domani l'avessi lasciato per sempre, sarebbe scomparso dall'esistenza per vivere solo nella mia memoria fino a quando anch'io non fossi caduto nell'oblio. Ho ancora con me quella sensazione; forse è quella sensazione che mi ha spinto a raccontarvi la storia e a cercare di trasmettervene, per così dire, la stessa esistenza e realtà – la verità rivelata in un momento di illusione.

«In tutto ciò, irruppe Cornelius. Spuntò fuori come un verme dall'erba alta che cresceva in un avvallamento del terreno. Credo che la sua casa marcia fosse da qualche parte nei paraggi, anche se non l'ho mai vista, non essendomi mai spinto abbastanza in quella direzione. Corse incontro a me lungo il sentiero; i suoi piedi, calzati in scarpe bianche sporche, scintillavano sulla terra scura; si fermò bruscamente e iniziò a piagnucolare e a chinarsi sotto un alto cappello a cilindro. La sua piccola carcassa secca era stata completamente inghiottita da un abito di panno nero. Era il suo vestito per feste e cerimonie, e mi ricordò che quella era la quarta domenica che trascorrevamo a Patusan. Durante tutto il mio soggiorno ero stato vagamente consapevole che lui volesse fidarsi con me, se solo fosse riuscito ad avermi tutto per sé. Si aggirava intorno a me con uno sguardo avido e desideroso sull'aspro viso giallo; ma la sua timidezza lo aveva trattenuto, tanto quanto la mia naturale riluttanza ad avere a che fare con un essere così sgradevole. Vi sarebbe riuscito, tuttavia, se non fosse stato così pronto a sgattaiolare via appena lo guardavano. Si dileguava di fronte allo sguardo severo di Jim, di fronte al mio, che pur cercavo di rendere indifferente, e persino di fronte a quello scontroso e superbo di Tamb' Itam. Sgattaiolava via di continuo; ogni volta che lo avvistavano, lo si vedeva allontanarsi in modo subdolo, il viso rivolto all'indietro, con un ringhio diffidente o un muto aspetto pietoso e sconsolato; eppure, qualunque espressione assumesse, non riusciva a celare la sua natura intrinsecamente, irrimediabilmente turpe, così come un abbigliamento non sa nascondere una deformità mostruosa del corpo.

«Non so se ciò accadde perché ero ancora demoralizzato dalla mia disfatta totale nell'incontro, meno di un'ora prima, con uno spettro della paura, ma gli permisi di catturarmi senza la minima resistenza. Ero condannato a essere il destinatario di confidenze e a dovermi confrontare con domande senza risposta. Era complicato; ma proprio il disprezzo, il disprezzo irragionevole che suscitava l'aspetto di quell'uomo, lo rendeva più facile da sopportare. Davvero non poteva importare in alcun modo. Nulla aveva importanza, poiché avevo deciso che Jim, per il quale mi preoccupavo solo io, era finalmente divenuto padrone del suo destino. Mi aveva detto che era soddisfatto... quasi. Questo va oltre ciò che la maggior parte di noi osa fare. Fosse per me – che ho il diritto di ritenermi abba-

stanza bravo – io non oserei. E nessuno di voi qui presente, suppongo, oserebbe...?»

Marlow si interruppe, come se si aspettasse una risposta. Nessuno parlò.

«Appunto» riprese lui. «Che non si sappia, ma solo una catastrofe crudele, piccola, orribile può strapparci la verità. Ma lui è uno di noi: poteva dire di essere soddisfatto... quasi. Immaginatevi questo! Quasi soddisfatto. Potremmo quasi invidiarci la sua catastrofe. Quasi soddisfatto. Dopo questo, nulla contava più davvero. Non conta chi sospettava di lui, chi gli dava fiducia, chi lo amava, chi lo odiava – soprattutto perché era Cornelius che lo odiava.

«Eppure, in fondo, questa era una sorta di riconoscimento. Giudichiamo un uomo dai suoi nemici così come dai suoi amici, e questo nemico di Jim era uno che nessun uomo decente si sarebbe vergognato di riconoscere, senza però prestarci troppa attenzione. Era questa l'opinione assunta da Jim, e anch'io la condividevo; però Jim lo ignorava per motivi più generali. "Caro Marlow" disse, "ho la sensazione che se vado dritto nulla possa toccarmi. Davvero. Ora siete stato qui abbastanza a lungo per guardarvi intorno – e, francamente, non credete che io sia alquanto al sicuro? Tutto dipende da me, e, per Giove! io ho gran fiducia in me stesso. La cosa peggiore che potrebbe fare sarebbe uccidermi, immagino. Non credo nemmeno per un secondo che lo farebbe. Non potrebbe farlo, sapete – nemmeno se io stesso gli dessi un fucile caricato apposta e poi gli voltassi le spalle. È quel genere di persona. E supponiamo pure che lo volesse – supponiamo che potesse? Beh – e allora? Non sono venuto qui per scappare di continuo – vero? Sono venuto qui per mettermi con le spalle al muro, e qui rimarrò..."

«Finché non sarai *del tutto* soddisfatto» intervenni.

«Eravamo seduti sotto la tettoia a poppa della sua imbarcazione; venti pagaie brillavano come una sola, dieci da ciascun lato, colpendo l'acqua con un unico spruzzo, mentre alle nostre spalle Tamb' Itam remava silenziosamente a destra e sinistra fissando lo sguardo sul fiume, attento a tenere la lunga canoa dove la spinta della corrente era più vigorosa. Jim abbassò la testa; la nostra ultima conversazione pareva essersi spenta definitivamente. Mi stava accompagnando fino alla foce del fiume. La goletta se n'era andata il giorno prima spin-

gendosi a valle trasportata dalla marea, e io mi ero trattenuto per quella notte. E ora mi stava accompagnando.

«Jim si arrabbiò un po' con me perché avevo menzionato Cornelius. Non avevo detto molto, in verità. Quell'uomo, pur se traboccava di odio, era troppo insignificante per essere pericoloso. Una frase sì e una no mi aveva chiamato "onorevole signore" gemendo al mio fianco mentre mi seguiva lungo il tragitto dalla tomba della sua "defunta moglie" fino al cancello del complesso di Jim. Si dichiarò l'uomo più infelice del mondo, una vittima schiacciata come un verme, e mi implorò di guardarlo. Non volli girare la testa per farlo; con la coda dell'occhio vedevo però la sua ombra ossequiosa che scivolava dietro la mia, mentre la luna, sospesa alla nostra destra, sembrava serenamente compiaciuta di quello spettacolo. Cercò di spiegare – come vi ho detto – il suo ruolo negli eventi della memorabile notte. Era una questione di convenienza. Come poteva sapere chi avrebbe preso il sopravvento? "Io lo avrei salvato, onorevole signore! Lo avrei salvato per ottanta dollari" protestò con tono mellifluo, mantenendosi dietro di un passo. "Si è salvato da solo" dissi, "e ti ha perdonato". Avvertii una sorta di risatina e mi voltai verso di lui; parve subito pronto a scappare. "Di cosa stai ridendo?" chiesi, fermandomi. "Non lasciarti ingannare, onorevole signore!" urlò, e pareva aver perso ogni controllo sui suoi sentimenti. "Lui salvarsi! Lui non sa nulla, onorevole signore – assolutamente nulla. Chi è lui? Cosa vuole qui – quel ladrone? Cosa vuole qui? Lui getta polvere negli occhi di tutti; lui getta polvere nei vostri occhi, signore onorevole, ma non può gettarla nei miei. È un grandissimo idiota, onorevole signore." Feci una risata sprezzante e, girandomi sui tacchi, ripresi a camminare. Lui corse fino al mio gomito e sussurrò con forza: "Qui lui non è nulla più che un bambino – un bambino – un bambino". Naturalmente non gli diedi la minima importanza e, vedendo che il tempo stringeva (ci stavamo avvicinando alla recinzione di bambù che splendeva sul terreno annerito della radura), lui andò dritto al punto. Iniziò a piagnucolare in modo abietto. Le sue sventure immani avevano colpito la sua mente. Sperava che gentilmente dimenticassi ciò che era costretto a dire solo per via delle sue disgrazie. Non intendeva nulla di tutto quello; l'onorevole signore non sapeva però che significasse essere rovinato, distrutto, calpestato. Dopo questo esordio, affrontò l'argomento

che più gli stava a cuore, ma in modo così vile, confusionario e frammentario che a lungo nemmeno riuscii a capire a cosa mai alludesse. Voleva che intercedessi in suo favore presso Jim. Sembrava essere, tra l'altro, una questione di denaro. Sentii più volte le parole "lascito modesto – dono adeguato". Pareva reclamare il valore di qualcosa, e si spinse persino oltre dicendo, alquanto infervorato, che la vita non vale la pena di essere vissuta se uno deve essere derubato di tutto. Naturalmente, non dissi una parola, ma non mi tappai nemmeno le orecchie. L'essenza dell'affare, che mi si rivelò gradualmente, era che lui si considerava in diritto di ricevere del denaro in cambio della ragazza. Lui l'aveva cresciuta. La figlia di un altro. Grandi problemi e fatiche – ora era vecchio – dono adeguato. Se l'onorevole signore voleva metterci una buona parola... mi fermai per guardarlo incuriosito e, temendo che potessi giudicarla un'estorsione, suppongo, si affrettò a farmi una concessione. In considerazione di un "dono adeguato" dato subito, lui, dichiarò, sarebbe stato disposto a farsi carico della ragazza "senza alcuna altra somma – quando fosse arrivato il momento per il signore di tornare in patria". Il suo minuto volto giallo, tutto sgualcito come se fosse stato schiacciato, esprimeva un'avidità quanto mai ansiosa e impaziente. La sua voce piagnucolava cercando di convincermi: "Nessun altro problema – tutore naturale – una somma di denaro..."

«Rimasi lì, stupito. Per lui fare quel genere di cose doveva essere come una vocazione. Scoprii improvvisamente nel suo atteggiamento servile una sorta di sicurezza, come se avesse vissuto sempre trafficando certezze. Probabilmente pensava che io stessi considerando freddamente la sua proposta: si fece dolce come il miele. "Ogni signore lascia una somma quando arriva il momento di tornare in patria" cominciò insinuante. Sbattei il piccolo cancello. "In questo caso, signor Cornelius" dissi "quel momento non arriverà mai." Ci impiegò qualche secondo per capire. "Cosa!" gridò. "Perché" continuai dal mio lato del cancello, "non l'hai sentito dire da lui stesso? Non tornerà mai in patria." "Oh! Questo è troppo" urlò. Non mi avrebbe mai più chiamato "onorevole signore". Rimase immobile per un po', quindi, senza traccia alcuna di umiltà, cominciò a parlare molto piano: "Non se ne andrà mai – ah! – Lui – lui – lui viene qui chissà da dove – viene qui chissà perché – a calpestartmi finché muoio – ah – calpestartmi" (batté appena i

piedi) "calpestartmi così – nessuno sa perché – finché muoio..."». La voce si spense del tutto, disturbata da un piccolo colpo di tosse; si avvicinò al cancello e in tono di pietosa confidenza mi disse che *non* avrebbe consentito a venir calpestatto. "Pazienza – pazienza" borbottò, battendosi il petto. Avevo smesso di ridere di lui, ma inaspettatamente fu lui che in maniera selvaggia e sguaiata scoppiò a ridermi in faccia. "Ah! Ah! Ah! Vedremo! Vedremo! Cosa! Rubarmi! Rubarmi tutto! Tutto! Tutto!" Chinò la testa su una spalla, le mani pendevano davanti leggermente intrecciate. Si sarebbe detto che avesse amato la ragazza di un amore insuperabile, e che il suo spirito fosse stato schiacciato e il suo cuore spezzato da una crudelissima spoliatura. All'improvviso alzò la testa e pronunciò una frase infame. "Come sua madre – è come quella bugiarda di sua madre. Esattamente. Anche di viso. Di viso. Quella diavola!" Appoggiò la fronte al cancello e in quella posizione gli uscirono con voce fioca minacce e orribili blasfemie in portoghese, mescolate con miserevoli lamenti e gemiti, sollevando intanto le spalle come se colto dall'accesso di una malattia letale. Fu uno spettacolo a tal punto vile e grottesco che mi affrettai ad allontanarmi. Cercò di gridarmi qualcosa dietro. Credo fossero altre cattiverie su Jim – ma non molto forte, eravamo fin troppo vicini alla casa. L'unica cosa che sentii distintamente fu: "Nulla più di un bambino – un bambino piccolo".»

«Eppure, la mattina successiva, giunto alla prima ansa del fiume che nascondeva le case di Patusan, tutto ciò svanì ai miei occhi, con i suoi colori, il suo disegno e il suo significato, come un'immagine creata dalla fantasia su una tela, alla quale, dopo lunga contemplazione, voltiamo le spalle per l'ultima volta. Nella memoria rimane nitida e immobile, con la sua vita fermata in una luce immutabile. Ecco quali ambizioni, paure, odio, speranze, rimanevano nella mia mente esattamente come le avevo viste – intense e quasi eternamente sospese in quella espressione. Mi ero allontanato dall'immagine e stavo tornando al mondo in cui gli eventi succedono, gli uomini cambiano, la luce vacilla, e la vita scorre in un limpido ruscello, non importa se sopra del fango o delle pietre. Non che stessi per immergermi lì; avrei avuto da pensare anche solo per tenere la testa fuori dall'acqua. Ma non potevo immaginare che cambiasse alcunché di ciò che stavo per lasciarmi alle spalle. Il colossale e magnanimo Doramin e quella piccola strega materna di sua moglie, che insieme osservavano la terra e in segreto nutrivano sogni ambiziosi di genitori; Tunku Allang, avvizzito e grandemente perplesso; Dain Waris, intelligente e coraggioso, con la sua fiducia in Jim, lo sguardo fermo e l'ironica amicizia; la ragazza, assorta in una adorazione spaventata e sospettosa; Tamb' Itam, burbero e leale; Cornelius, che appoggia la fronte sulla recinzione alla luce della luna – di loro sono certo. Esistono come ai comandi di una bacchetta magica. Ma la figura intorno alla quale tutti si raccolgono – quella vive, e di lui non sono sicuro. Nessuna bacchetta magica può immobilizzarlo ai miei occhi. È uno di noi.

«Jim, come vi ho detto, mi accompagnò nella prima parte del mio viaggio di ritorno verso il mondo a cui lui aveva rinunciato; a tratti il percorso sembrava condurre dritto nel cuore di una natura vergine. Distese deserte luccicavano sotto il sole a picco; tra le alte pareti di vegetazione il calore si cullava

sull'acqua e la barca, spinta vigorosamente, si faceva strada nell'aria che pareva adagiata, densa e rovente, al riparo degli alberi maestosi.

«L'ombra della separazione imminente aveva già aperto un immenso varco tra noi, e parlavamo solo con uno sforzo, quasi dovessimo far viaggiare le voci basse lungo una distanza vasta e crescente. La barca scivolava via tranquilla; nell'aria stagnante e surriscaldata sudavamo l'uno a fianco dell'altro; l'odore di fango e melma, l'odore primordiale della terra feconda, sembrava pungerci il viso; finché improvvisamente, a un'ansa, parve che una grande mano distante sollevasse un pesante tendone e spalancasse un immenso portale. La luce stessa sembrava muoversi, il cielo sopra le nostre teste si ampliava, un mormorio lontano giungeva alle nostre orecchie, una freschezza ci avvolgeva, riempiva i nostri polmoni, accelerava i nostri pensieri, il nostro sangue, i nostri rimpianti – e, dritto davanti a noi, le foreste sprofondavano contro la cresta scura del mare.

«Con un profondo respiro, assaporai la vastità dell'orizzonte aperto, nell'atmosfera nuova che pareva vibrare della fatica della vita, con l'energia di un mondo inappuntabile. Questo cielo e questo mare si dischiudevano a me. La ragazza aveva ragione – in essi c'era un segno, una chiamata – qualcosa a cui rispondevo in ogni fibra del mio essere. Lasciai vagare gli occhi in quello spazio, come un uomo sciolto dalle catene che distende le membra contratte, corre, salta, reagisce all'ispirazione esaltante della libertà. “È magnifico!” esclamai, e poi guardai il peccatore al mio fianco. Sedeva con la testa abbassata sul petto e disse “Sì”, senza alzare lo sguardo, quasi sul cielo luminoso dell'orizzonte temesse di leggere scritto chiaramente un rimbrotto alla sua coscienza romantica.

«Ricordo quel pomeriggio nei minimi dettagli. Sbarcammo su una spiaggetta bianca. Era delimitata da una bassa scogliera ricoperta di vegetazione, avvolta da rampicanti fino alla base. Sotto di noi, la distesa del mare, di un blu sereno e intenso, si stendeva salendo appena verso il filo dell'orizzonte tracciato all'altezza del nostro sguardo. Grandi ondate luccicanti si alzavano leggere lungo la superficie scura e irregolare, veloci come piume insegue dalla brezza. Una catena di isole si ergeva frantumata e maestosa di fronte all'ampio estuario, riflessa in una tavola di acqua pallida e cristallina che riproduceva fedel-

mente il contorno della costa. In alto, alla luce incolore del sole, volteggiava un uccello solitario, tutto nero, che scendeva e risaliva sullo stesso punto con un lieve movimento ondulatorio delle ali. Un mucchio malandato di misere capanne di stuoie si ergeva al di sopra della propria immagine capovolta, su una moltitudine sbilenca di alti pali colore ebano. Una minuscola canoa nera si allontanava da loro con due piccoli uomini, anch'essi neri, che faticavano alacremente dando colpi all'acqua pallida: la canoa sembrava scivolare afflitta su uno specchio. Questo gruppo di misere capanne era il villaggio di pescatori che vantava la protezione speciale del signore bianco, e i due uomini intenti nella traversata erano il vecchio capovillaggio e il genero. Una volta sbarcati, si diressero verso di noi sulla sabbia bianca, magri, di un marrone scuro come se essiccati dal fumo, con chiazze grigiastre sulla pelle delle spalle e del petto nudi. Avevano le teste avvolte in fazzoletti sporchi ma piegati con cura; il vecchio diede subito voce a un loquace lamentamento, allungando un braccio smunto e alzando fiducioso gli occhi anneriti verso Jim. Quelli del Rajah non li lasciavano in pace; era sorto un problema riguardo a un sacco di uova di tartaruga che la sua gente aveva raccolto su quelle isole – appoggiatosi al remo adagiato sul braccio, indicò il mare con una mano bruna e scheletrica. Jim ascoltò per un po' senza alzare lo sguardo, e infine gli disse gentilmente di aspettare. L'avrebbe ascoltato dopo. Si ritirarono obbedientemente un po' in disparte e si sedettero sui talloni, con i remi posati di fronte sulla sabbia; i bagliori argentati nei loro occhi seguivano pazientemente i nostri movimenti; l'immensità della distesa di mare, la quiete della costa che a nord e a sud valicava i limiti dello sguardo, formavano una Presenza colossale che ci osservava, noi quattro gnomi, soli su una striscia di sabbia scintillante.

«Il problema è» osservò Jim cupamente «che per generazioni i dannati pescatori di quel villaggio sono stati considerati come schiavi personali del Rajah – e il vecchio ciarlato non riesce a farsi entrare in testa che...»

«Fece una pausa. «Che tu hai cambiato tutto questo» dissi io.

«Sì, io ho cambiato tutto questo» borbottò cupo.

«Hai avuto la tua opportunità» continuai.

«Ce l'ho avuta?» disse. «Beh, sì. Penso di sì. Sì, ho ritrovato la fiducia in me stesso – il buon nome – eppure a volte vor-

rei... No! Mi terrò ciò che ho ottenuto. Non posso aspettarmi nulla di più.» Stese il braccio verso il mare. «Non là fuori, in ogni caso.» Pestò il piede sulla sabbia. «Questo è il mio limite, e nulla di meno potrà bastare.»

«Continuammo a camminare lungo la spiaggia. «Sì, ho cambiato tutto questo» proseguì, guardando di sfuggita i due pescatori pazientemente accovacciati; «ma cercate solo di immaginare che succederebbe se me ne andassi. Per Giove! Non riuscite a capirlo? Un autentico inferno. No! Domani andrò e sfrutterò la possibilità di bere il caffè di quel vecchio sciocco di Tunku Allang, e planterò una grana per queste maledette uova di tartaruga. No. Non posso dire – basta. Mai. Devo continuare, continuare in eterno a fare la mia parte, se voglio sentirmi sicuro che nulla possa mai toccarmi. Devo rimanere fedele alla fiducia che hanno in me per sentirmi al sicuro e per – per...» ... Cercò una parola, e sembrava la cercasse in mare... «rimanere in contatto con» ... La sua voce piombò improvvisamente in un sussurro... «con quelli che forse non vedrò mai più. Con – con – voi, per esempio.»

«Le sue parole mi fecero provare grande umiltà. «Per l'amor del cielo» dissi, «non farmi sentire importante, caro amico; pensa solo a te stesso.» Provai gratitudine, affetto per quel vagabondo i cui occhi mi avevano individuato preservando il mio posto in mezzo a una moltitudine insignificante. Ma in fondo c'era ben poco di cui vantarsi! Girai il volto arrossato; sotto il sole basso, ardente, oscurato e cremisi come brace levata dal fuoco, la distesa del mare offriva tutta la sua immensa quiete all'approssimarsi dell'astro infuocato. Due volte lui si accinse a parlare, ma si trattenne; infine, come se avesse trovato una formula «Resterò fedele» disse placidamente. «Resterò fedele» ripeté, senza guardarmi, ma per la prima volta lasciò vagare lo sguardo sulle acque, il cui blu si era trasformato sotto le fiamme del tramonto in un cupo viola. Ah, era romantico, romantico. Mi ricordai alcune parole di Stein... «Immergiti nell'elemento distruttivo! ... Segui il sogno e ancora segui il sogno – e così – sempre – *usque ad finem*...» Era romantico, eppure sincero. Chi poteva dire quali forme, quali visioni, quali volti, quale perdono potesse scorgere nel bagliore a occidente! ... Una barchetta, staccatasi dalla goletta, si mosse lentamente, al regolare battito di due remi, verso la lingua di sabbia per venirmi a prendere. «E poi c'è Gioiello» disse in mezzo

al grande silenzio della terra, del cielo e del mare che s'era impadronito dei miei pensieri al punto che la sua voce mi fece sobbalzare. "C'è Gioiello." "Sì" mormorai. "Non devo dirvi ciò che lei rappresenta per me" continuò. "Avete visto. Con il tempo capirà..." "Lo spero" interruppi. "Anche lei ha fiducia in me" rifletté, poi cambiò tono. "Quando ci rivedremo, mi chiedo?" disse.

«"Mai – a meno che tu non te ne vada via" risposi, evitando il suo sguardo. Non sembrò sorpreso; per un po' rimase in gran silenzio.

«"Allora, arrivederci" disse dopo una pausa. "Forse è meglio così."

«Ci stringemmo la mano e mi avviai verso la barca, che attendeva con il muso sulla spiaggia. La goletta, con la vela principale issata e la scotta del fiocco al vento, saltellava sul mare violaceo; un riflesso rosato agitava le sue vele. "Tornerete in patria presto?" chiese Jim, proprio mentre scavalcavo il bordo. "Fra un anno o giù di lì, se sarò vivo" dissi. La prua sfiorò la sabbia, la barca si mise a galleggiare, i remi bagnati splendettero immergendosi nell'acqua una volta, due volte. Jim, sul bordo dell'acqua, alzò la voce. "Dite loro..." cominciò. Feci segno agli uomini di smettere di remare e aspettai meravigliato. Dire a chi? Aveva in faccia il sole sommerso a metà; ne scorgevo il riflesso rossastro negli occhi che mi guardavano muti... "No, niente" disse, e con un leggero gesto della mano fece segno alla barca di allontanarsi. Non guardai di nuovo la riva finché non fui salito a bordo della goletta.

«Fratanto il sole era tramontato. Il crepuscolo avvolgeva oriente e la costa, annerita, estendeva infinita una cupa muraglia che sembrava un'autentica roccaforte della notte; a ovest l'orizzonte era una grande fiammata d'oro e cremisi dove fluttuava una grande nuvola staccata, oscura e immobile, che gettava un'ombra grigia sull'acqua sottostante; vidi Jim sulla spiaggia osservare la goletta allontanarsi e prendere velocità.

«I due pescatori seminudi si erano alzati non appena me ne ero andato; senza dubbio stavano riversando nelle orecchie del signore bianco il lamento per le loro vite insignificanti, miserabili e oppresse, e senza dubbio lui stava ascoltando facendolo proprio: non era forse anche quello parte della sua fortuna, la fortuna "avuta fin dall'inizio" – la fortuna di cui mi aveva assicurato di essere completamente all'altezza? Anche loro,

penso, avevano fortuna, ed ero certo che la loro tenacia sarebbe stata all'altezza. I loro corpi scuri scomparvero sullo sfondo nero molto prima che perdessi di vista il loro protettore. Era bianco dalla testa ai piedi, e rimase visibile in maniera persistente con la roccaforte della notte alle spalle, il mare ai suoi piedi, l'occasione al suo fianco – ancora velata. Cosa dite? Davvero era ancora velata? Non lo so. Per me quella figura bianca nella quiete della costa e del mare sembrava il cuore di un vasto enigma. Il crepuscolo si stava rapidamente allontanando dal cielo sopra la sua testa, la striscia di sabbia era già scomparsa sotto i suoi piedi, lui stesso non appariva più grande di un bambino – poi solo un puntino, un minuscolo puntino bianco che sembrava raccogliere tutta la luce rimasta in un mondo oscurato... e, improvvisamente, lo persi...»

Con queste parole Marlow aveva concluso il suo racconto, e subito dopo l'uditorio si era sciolto sotto il suo sguardo astratto e penseroso. Senza altro indugio, si allontanarono dalla veranda in coppia o da soli, senza fare alcun commento, come se l'ultima immagine di quella storia incompleta, e la sua stessa incompletezza e il tono del narratore, rendessero vana ogni discussione e impossibile ogni osservazione. Ciascuno parve portarsi via la propria impressione, e portarsela via come un segreto; tra tutti questi ascoltatori ce n'era però uno, l'unico che avrebbe sentito la parola conclusiva della storia. Gli sarebbe arrivata a casa, più di due anni dopo, contenuta in uno spesso plico il cui indirizzo mostrava la calligrafia diritta e angolare di Marlow.

Il privilegiato aprì il pacchetto, vi guardò dentro e poi, posatolo, si avvicinò alla finestra. Le sue stanze si trovavano all'ultimo piano di un alto edificio; da lì il suo sguardo spaziava lontano oltre i limpidi vetri, come se stesse osservando dalla lanterna di un faro. I pendii dei tetti luccicavano, le creste scure e spezzate si susseguivano incessanti quali onde scure e basse, e dalle profondità della città ai suoi piedi saliva un mormorio confuso e interminabile. Le guglie delle chiese, numerose e sparse senza ordine, si ergevano come fari su un labirinto di secche privo di un canale; la pioggia battente si mescolava al calare del crepuscolo di quella serata invernale; il rintocco di un grande orologio su una torre, che segnava l'ora, ondeggiava in voluminose raffiche dal suono austero che contenevano un lamento vibrante. Il privilegiato chiuse le pesanti tende.

La luce soffusa della sua lampada schermata giaceva come una pozza ricoperta, i passi suonavano felpati sul tappeto, ed era finito il tempo del vagabondaggio. Niente più orizzonti vasti come la speranza, niente più crepuscoli dentro le foreste solenni come templi, nella calda ricerca della prossima Terra-

Ancora-Inesplorata oltre la collina, attraverso il ruscello, al di là dei flutti. L'ora stava suonando! Mai più! Mai più! – eppure il pacchetto, aperto sotto la lampada, riportava i suoni, le immagini, persino il sapore stesso del passato – una moltitudine di volti sbiaditi, un tumulto di voci basse che svaniva lungo le rive di mari lontani sotto un sole intenso e spietato. Sospirò e si sedette a leggere.

All'inizio vide tre distinti allegati: diverse pagine nere strettamente unite tra loro; un foglio quadrato sciolto e grigiastro con alcune parole tracciate in una calligrafia che non aveva mai visto prima; una lettera di spiegazioni da parte di Marlow. Quest'ultima conteneva un'altra lettera, ingiallita dal tempo e consumata lungo i bordi. La raccolse e, mettendola da parte, considerò dapprima il messaggio di Marlow, scorrendo rapidamente le prime righe e poi, fermatosi, continuò deliberatamente a leggere, come chi si avvicina con passi lenti e occhi vigili per dare uno sguardo a un paese sconosciuto.

«... Immagino non abbiate dimenticato» proseguiva la lettera. «Solo voi mostraste un interesse per lui che sopravvisse alla narrazione della sua storia, anche se ricordo bene come voi non ammetteste che lui avesse mai dominato il suo destino. Prediceste anzi che avrebbe visto la catastrofe della stanchezza e del tedio per l'onore acquisito, per il compito che si era assegnato, per l'amore nato da pietà e giovinezza. Diceste di conoscere così bene “quel genere di cose”, la loro illusoria soddisfazione, il loro inevitabile inganno. E aggiungete – ricordo bene – che “dedicare la propria vita a loro” (con cui indicavate tutta l'umanità dalla pelle bruna, gialla o nera) “è come vendere l'anima a una bestia”. Sosteneste che “quel genere di cose” lo si poteva sopportare durevolmente solo se fermamente convinti della verità di idee proprie della nostra razza, in nome delle quali è stabilito l'ordine, e la morale del progresso etico. “Abbiamo bisogno di questa forza alle nostre spalle” diceste. “Ci serve credere nella sua necessità e nella sua giustizia, se vogliamo offrire la nostra vita in un sacrificio degno e consapevole. Senza di essa, il sacrificio è solo oblio, e quel modo di offrirsi non è molto meglio che avviarsi alla perdizione.” In altre parole, sosteneste che dobbiamo combattere tutti uniti, altrimenti le nostre vite non contano. Forse! Voi dovrete pur saperlo – lo dico senza malizia – voi che vi siete precipitato in un paio di luoghi da solo e ne siete uscito abil-

mente, senza nemmeno scottarvi le dita. La questione, tuttavia, è che fra tutta l'umanità Jim ha avuto rapporti solo con se stesso, e la vera domanda è se alla fine lui non abbia professato una fede più potente delle leggi dell'ordine e del progresso.

«Non sto affermando nulla. Forse, dopo aver letto, potrete pronunciarvi. C'è molta verità – in fondo – nel modo di dire “sotto una nuvola”. È impossibile scorgerlo chiaramente – soprattutto perché gettiamo l'ultimo sguardo su di lui mediante occhi altrui. Non ho esitazione nel trasmettervi tutto ciò che so sull'ultimo episodio che, come egli amava dire, gli era “capitato”. Viene da chiedersi se fosse proprio esso quella suprema opportunità, quella prova finale e soddisfacente che avevo sempre sospettato lui stesse attendendo, prima di poter rivolgere un messaggio all'impeccabile mondo. Ricorderete che quando lo lasciai per l'ultima volta, mi aveva chiesto se sarei tornato presto a casa e improvvisamente mi gridò dietro: “Dite loro...”. Avevo atteso – curioso, lo ammetto, e anche speranzoso – solo per poi sentirlo urlare: “No... niente”. Questo fu tutto – e altro non ci sarà; non ci sarà alcun messaggio, se non quello che ciascuno di noi da solo può interpretare dal linguaggio dei fatti, spesso ancor più enigmatici di una sagace disposizione di parole. Fece, è vero, un altro tentativo di esprimersi; ma anche quello fallì, come potete constatare guardando il foglio grigiastro qui allegato. Aveva cercato di scrivere; notate la calligrafia comune? L'intestazione dice: “La Fortezza, Patusan”. Suppongo che avessè realizzato il suo intento di trasformare la casa in un luogo di difesa. Era un piano eccellente: un fossato profondo, un muro di terra sovrastato da una palizzata e, agli angoli, dei cannoni montati su piattaforme per sorvegliare ciascun lato della piazza. Doramin aveva accettato di fornirgli i cannoni; e così ciascuno del suo gruppo sapeva che c'era un luogo sicuro, su cui ogni combattente fedele poteva radunarsi in caso di improvviso pericolo. Tutto questo mostrava la sua lungimiranza giudiziosa, la sua fede nel futuro. Quelli che chiamava “la mia gente” – i prigionieri dello Sherif che erano stati liberati – avrebbero costituito un quartiere distinto di Patusan, con le loro capanne e piccoli appezzamenti di terreno sotto le mura della fortezza. Al suo interno avrebbero composto un esercito in sé invincibile: “La Fortezza, Patusan”. Nessuna data, come potete osservare. Cosa sono mai un numero e un nome in un giorno fra i tanti? Altrettanto im-

possibile è dire chi avesse in mente quando cominciò a scrivere: Stein – me – il mondo intero – o era solo il grido smarrito e spaventato di un uomo solitario di fronte al suo destino? “È successa una cosa orribile” scrisse prima di deporre una prima volta la penna; osservate la macchia d'inchiostro sotto queste parole, assomiglia alla testa di una freccia. Poi aveva provato a scrivere un'altra riga, con uno scarabocchio pesante, quasi avesse la mano di piombo. “Devo ora immediatamente...” Dalla penna era uscito uno spruzzo, e stavolta lui si era arreso. Non c'è nient'altro; vide un vasto abisso che né l'occhio né la voce potevano abbracciare. Posso capirlo. Venne sopraffatto dall'inspiegabile; venne sopraffatto dalla sua stessa personalità – dono di quel destino di cui aveva cercato in ogni modo di essere padrone.

«Vi invio anche una vecchia lettera – una lettera davvero vecchia. L'hanno trovata accuratamente conservata nella sua cartellina. È di suo padre; come potete capire dalla data, dovette riceverla qualche giorno prima di imbarcarsi sul *Patna*. Deve quindi essere stata l'ultima lettera che ricevette da casa. L'aveva conservata gelosamente per tutti questi anni. Il buon vecchio parroco voleva bene al figlio marinaio. Ho dato un'occhiata a qualche frase qua e là. Mostra solo affetto. Riferisce al suo “caro James” che l'ultima lunga lettera da parte sua era molto “sincera e divertente”. Voleva che non “giudicasse gli uomini in modo severo o precipitoso”. Era lunga quattro pagine, piene di una morale elementare e di notizie di famiglia. Tom aveva “preso gli ordini”. Il marito di Carrie aveva “perso del denaro”. Il vecchio confidava tranquillo nella Provvidenza e nell'ordine stabilito dell'universo, pur consapevole dei suoi piccoli pericoli e delle sue piccole misericordie. Possiamo quasi immaginarcelo, con i capelli grigi, sereno nel rifugio inviolabile del suo comodo studio, ingiallito e riempito di libri, dove per quarant'anni ha diligentemente ripercorso più e più volte il cerchio delle sue piccole riflessioni sulla fede e la virtù, sulla condotta di vita e sulla sola maniera giusta di morire; dove ha scritto così tanti sermoni, dove siede a parlare con il figlio che è laggiù, dall'altra parte della terra. Ma che conta mai la distanza? La virtù è una in tutto il mondo e c'è solo una fede, una sola concepibile condotta di vita, una sola maniera di morire. Spera che il suo “caro James” non dimentichi mai che “chi si lascia tentare, in quel momento stesso si gioca la depra-

vazione totale e la rovina eterna. Perciò proponiti con risolutezza di non fare mai, per nessun motivo possibile, nulla che tu credi sia sbagliato". Compaiono anche notizie su un cane prediletto; e su un pony, "che tutti voi cavalcavate da ragazzi", divenuto cieco a causa dell'età; l'avevano dovuto abbattere. Il vecchio invoca la benedizione del Cielo; la madre e tutte le ragazze che ancora vivono a casa inviano il loro affetto... No, non c'è molto in quella vecchia lettera ingiallita che dopo tanti anni sfugge al suo tenero abbraccio. Non ebbe mai risposta, ma chi può dire quale conversazione forse intrattenne con tutte quelle forme chete e incolori di uomini e donne che popolano quel tranquillo angolo del mondo, sgombro da pericoli o conflitti come una tomba, respirando l'aria pacifica di un'integra rettitudine. Sembra stupefacente che egli dovesse appartenere a tutto ciò, lui a cui erano "capitate" così tante cose. A loro nulla era mai capitato; né sarebbero mai stati colti di sorpresa o chiamati ad affrontare il destino. Eccoli tutti quanti, evocati dalle dolci chiacchiere del padre, tutti questi fratelli e sorelle, ossa delle sue ossa e carne della sua carne, dallo sguardo luminoso e inconsapevole, e intanto mi sembra vederlo, finalmente tornato, non più solo un puntino bianco al centro di un immenso mistero ma nella sua piena statura, che se ne stia lì, ignorato, tra le loro forme tranquille, con un aspetto austero e romantico, ma sempre muto e oscuro – sotto una nuvola.

«Troverete qui, nelle poche pagine allegate, la storia degli ultimi eventi. Dovete ammettere che è romantica ben al di là dei più selvaggi sogni della sua infanzia, eppure a mio avviso contiene una sorta di logica profonda e terrificante, quasi fosse soltanto la nostra immaginazione a scatenare su di noi la forza di un destino invincibile. I nostri pensieri imprudenti si ritorcono contro di noi; chi di spada ferisce, di spada perisce. Questa straordinaria avventura, della quale la parte più straordinaria è che sia vera, si presenta come una conseguenza inevitabile. Qualcosa del genere doveva accadere. Ripetetevele quando vi stupite che una cosa del genere possa essere occorsa nell'anno di grazia passato. Ma è accaduto – e la sua logica non può esser discussa.

«Ve la riporto qui come se fossi stato un testimone oculare. Le mie informazioni erano frammentarie, ma ho messo insieme i pezzi, e ce ne sono abbastanza per creare un quadro intelligibile. Mi chiedo come lui stesso l'avrebbe raccontata. Si fi-

dava a tal punto di me che a volte sembra quasi che lui debba entrare da un momento all'altro e raccontare la storia con le sue parole, con la sua voce incurante ma risentita, con il suo atteggiamento disinvolto e un po' perplesso, infastidito e ferito, ma ogni tanto con una parola o una frase che offre uno di quei fugaci scorci del suo vero sé che mai comunque sono serviti a orientarsi. È difficile credere che non tornerà mai più. Non sentirò mai più la sua voce, né vedrò il suo viso abbronzato e roseo con una linea bianca sulla fronte, e gli occhi giovani oscurati dall'eccitazione in un profondo, insondabile blu.»

«Tutto inizia con la straordinaria impresa di un tale chiamato Brown, il quale ebbe gran successo nel trafugare una goletta spagnola in una caletta vicino a Zamboanga. Fino a quando non scoprii questo individuo, le mie informazioni erano incomplete; in maniera del tutto imprevedibile mi imbattei in lui poche ore prima che esalasse l'estremo, arrogante respiro. Per fortuna aveva voglia di parlare, e ancora ce la faceva in mezzo ad attacchi soffocanti di asma; al solo pensiero di Jim, il suo corpo tormentato si contorceva con maliziosa esultanza. Gioiva all'idea di aver "finalmente dato una lezione a quel maledetto spaccone". Si compiaceva di quella sua azione. Pur di sapere qualcosa, dovevo sopportare il feroce sguardo di quegli occhi rugosi infossati; così, lo sopportai, riflettendo su quanto certe forme di male siano affini alla follia: derivano da intenso egoismo, sono infiammate dalla resistenza, lacerano a pezzi l'anima e conferiscono un artificioso vigore al corpo. La storia rivela comunque astuzia inaspettatamente profonda nel miserabile Cornelius, il cui odio acuto e abietto agì da sottile ispirazione, indicando un modo infallibile di vendicarsi.

«"Ho capito che razza di idiota era non appena l'ho visto" ansimò l'agonizzante Brown. "Lui un uomo! Per l'inferno! Era vuoto e falso. Non poteva dire chiaramente, 'Giù le mani dal mio bottino!', maledizione! Sarebbe stato da uomo! Che marisca la sua anima superiore! Mi aveva quasi sorpreso lì – ma non era abbastanza diavolo da farmi fuori. Non lui! Ma no, lui mi lascia andare come se non mi meritassi nemmeno una pedata! ..." Brown lottava disperatamente per respirare... "Una truffa... Lasciarmi andare... E così alla fine sono stato io a far fuori lui..." Soffocò di nuovo... "Mi aspetto che questa cosa mi ucciderà, però ora almeno morirò tranquillo. Tu... tu qui... non so il tuo nome – ti darei una banconota da cinque sterline se – se lo avessi – per avere notizie – o non mi chiamo Brown..." Fece un orribile ghigno... "Brown il Gentiluomo."

«Mi disse tutto questo in mezzo a rantoli faticosi, mentre attorno i suoi amici gialli mi fissavano da un viso marrone, lungo e devastato; agitava il braccio sinistro; una barba pepe e sale tutta appiccicosa gli pendeva quasi in grembo; sulle gambe aveva una coperta sporca e sdruccita. L'avevo trovato a Bangkok grazie a quel chiacchierone di Schomberg, il proprietario dell'hotel, che in confidenza mi aveva indicato dove cercarlo. Sembra che un vagabondo svogliato e ubriaco – un bianco che viveva tra la popolazione autoctona con una donna siamese – avesse considerato un grande privilegio poter offrire rifugio agli ultimi giorni del famoso Brown il Gentiluomo. Mentre parlava con me in quella misera baracca e, per così dire, guerreggiava per ogni minuto della sua vita, la donna siamese, dalle gambe grandi e nude e un volto stupido e rozzo, sedeva in un angolo buio masticando impassibile del betel. Ogni tanto si alzava per scacciare un pollo dalla porta. Quando lei camminava, tremava l'intera capanna. Un brutto bambino giallo, nudo e paffuto come un piccolo idolo pagano, si trovava ai piedi del letto, con un dito in bocca, perso nella contemplazione calma e profonda del moribondo.

«Brown parlava a causa della febbre, eppure talvolta, nel bel mezzo di una parola, una mano invisibile gli serrava la gola, e lui mi guardava in silenzio con espressione di dubbio e angoscia. Sembrava temere che io mi stancassi di aspettare e me ne andassi, lasciandolo con il suo racconto non detto, e con la sua esultanza inespressa. Credo sia morto durante la notte, ma a quel punto non avevo più nulla da scoprire.

«Basti questo circa Brown, per il momento.

«Otto mesi prima, arrivato a Samarang, andai come al solito a trovare Stein. Sul lato del giardino della casa, nella veranda, un malese mi fece un timido saluto; mi ricordai di averlo visto a Patusan, nella casa di Jim, tra gli altri Bugis che venivano di sera per interminabili discussioni sui loro ricordi di guerra e sugli affari di stato. Una volta Jim me lo aveva additato come un rispettabile modesto commerciante che possedeva una piccola imbarcazione locale, e che si era mostrato "fra i migliori durante la presa della palizzata". Non mi sorprese molto vederlo, dato che qualsiasi commerciante di Patusan che si avventurasse fino a Samarang prima o poi passava per la casa di Stein. Ricambiai il saluto e passai oltre. Sulla porta della stanza di Stein mi trovai di fronte un altro malese che riconobbi come Tamb' Itam.

«Gli chiesi subito che ci facesse lì; mi venne l'idea che Jim potesse essere giunto a far visita. Ammetto che fui contento ed emozionato all'idea. Tamb' Itam sembrava non sapere cosa dire. "Il signor Jim è dentro?" chiesi con impazienza. "No" mormorò, abbassando la testa per un attimo, e poi con improvvisa serietà, "Non ha voluto combattere. Non ha voluto combattere" ripeté due volte. Poiché sembrava incapace di dire altro, lo spinsi da parte ed entrai.

«Stein, alto e curvo, si trovava da solo al centro della stanza tra le file di riquadri di farfalle. "Ach! Siete voi, amico mio?" disse mestamente, scrutando attraverso gli occhiali. Un capotto grigio-verdastro di alpaca gli scendeva, sbottonato, fino alle ginocchia. Aveva un panama in testa e profonde rughe solcavano le guance pallide. "Cosa c'è ora?" chiesi nervosamente. "C'è Tamb' Itam lì... Venite a vedere la ragazza. Venite a vedere la ragazza. È qui" disse, sforzandosi di sembrare attivo. Cercai di trattenerlo, ma lui con cortese ostinazione ignorò le mie domande instancabili. "Lei è qui, è qui" ripeteva, con grande agitazione. "Sono arrivati qui due giorni fa. Un vecchio come me, uno straniero – *sehen Sie* – più di tanto non può... venite da questa parte... i cuori dei giovani sono implacabili..." Si vedeva che provava estremo disagio... "La forza della loro vita, la crudele forza della vita..." Borbottò, conducendomi intorno alla casa; lo seguii, immerso in tristi e furiose congetture. Sulla porta del salotto mi sbarrò la strada. "La amava molto" disse con aria di domanda, e io mi limitai ad annuire, avvertendo una delusione così amara che non ce la facevo a parlare. "Davvero spaventoso" mormorò. "Lei non può capirmi. Sono solo un vecchio straniero. Forse voi... lei vi conosce. Parlatele. Non possiamo lasciarla andare così. Ditele di perdonarlo. È stato tutto spaventoso." "Senza dubbio" dissi, esasperato perché ancora all'oscuro; "ma voi l'avete perdonato?" Mi guardò in modo strano. "Sentirete voi stesso" disse, e aprendo la porta, mi spinse letteralmente dentro.

«Conoscete la grande casa di Stein e le due immense sale da ricevimento, inospitali e senza ospiti, pulite, piene di solitudine e di oggetti splendidi su cui non sembra mai essersi posato sguardo umano? Anche nelle giornate più afose rimangono fresche; ci si accede come si entrerebbe in una grotta sotto terra spazzata a fonda. Attraversai una delle due sale, e nell'altra vidi la ragazza seduta in fondo a un grosso tavolo di moga-

no, su cui appoggiava la testa, il viso nascosto tra le braccia. Il pavimento cerato la rifletteva debolmente come un lago ghiacciato. Le persiane di rattan erano abbassate, e attraverso la strana penombra verdognola creata dalla vegetazione degli alberi fuori, soffiavano le raffiche di un forte vento che faceva oscillare i tendoni sopra finestre e porte. La sua figura bianca sembrava plasmata nella neve; i cristalli pendenti di un grande lampadario tintinnavano sopra la sua testa come ghiaccioli scintillanti. Lei alzò lo sguardo e mi osservò avvicinarsi. Rabbividii come se quelle vaste stanze fossero la gelida dimora della disperazione.

«Mi riconobbe subito, e appena mi fermai a guardarla dall'alto: "Mi ha abbandonato" disse tranquillamente; "voi ci abbandonate sempre – per i vostri scopi". Il volto era impassibile. Ogni calore vitale sembrava essersi ritirato in qualche punto inaccessibile del suo petto. "Sarebbe stato facile morire con lui" continuò, con un leggero gesto stanco come di rinuncia a capire. "Lui no! Era come esser ciechi – eppure ero io che parlavo con lui; ero io che stavo davanti ai suoi occhi; era me che lui guardava per tutto il tempo! Ah! siete duri, traditori, falsi, spietati. Cosa vi rende così malvagi? O forse siete tutti pazzi?"

«Presi la sua mano; non rispose, e quando la lasciai, penzolò giù verso il pavimento. Quell'indifferenza, più terribile delle lacrime, dei gridi e dei rimproveri, sembrava sfidare il tempo e ogni consolazione. Si sentiva che nulla di ciò che avrei potuto dire avrebbe raggiunto la sede di quel dolore silenzioso che l'intorpidiva.

«Stein aveva detto: "Sentirete voi stesso". E ho sentito. Ho sentito tutto, ascoltando, stupito e ammirato, le tonalità della sua inflessibile stanchezza. Lei non riusciva a comprendere appieno il vero significato di ciò che mi stava raccontando, e il suo risentimento mi riempiva di pietà per lei – ma anche per lui. Quando ebbe finito, rimasi immobile sul posto. Appoggiata sul braccio, aveva uno sguardo duro e fisso; mentre il vento soffiava a raffiche e i cristalli continuavano a tintinnare nell'ombra verdognola. Sussurrava tra sé: "Eppure mi stava guardando! Vedeva il mio viso, sentiva la mia voce, ascoltava la mia sofferenza! Quando stavo seduta ai suoi piedi, la guancia contro il suo ginocchio e la sua mano sulla mia testa, dentro di lui girava già la maledizione della crudeltà e della follia,

in attesa del giorno giusto. E quel giorno arrivò! ... e prima che il sole tramontasse, già non mi vedeva più – era diventato cieco e sordo e senza pietà, come siete tutti voi. Non verserò una sola lacrima per lui. Mai, mai. Nemmeno una lacrima. No! Scappò via da me nemmeno fossi peggio della morte. Fuggì come se fosse stato spinto da qualcosa di maledetto che aveva visto o sentito in sonno...”

«Gli occhi fissi sembravano cercare di afferrare la figura di un uomo strappatole dalle braccia in virtù di un sogno. Non rispose affatto al mio silenzioso inchino. Fui lieto di andarmene.

«La rividi ancora quello stesso pomeriggio. Dopo averla lasciata, ero andato in cerca di Stein. Non riuscii a trovarlo in casa. Tormentato da pensieri angoscianti, mi ero allontanato nei giardini, quei famosi giardini di Stein in cui si possono trovare ogni pianta e albero tropicali. Seguii il corso del canale e rimasi a lungo seduto su una panchina ombreggiata vicino al laghetto ornamentale, dove alcuni uccelli dalle ali tozze si tuffavano e schizzavano rumorosamente. I rami degli alberi di casuarina dietro di me ondeggiavano leggeri e incessanti, ricordandomi il sussurro dei pini dalle mie parti.

«Questo suono mesto e inquieto era un opportuno accompagnamento alle mie riflessioni. Lei aveva detto che era stato allontanato da lei a causa di un sogno – e non c'era risposta che si potesse darle – sembrava non esistere perdono per una tale trasgressione. Eppure, non è forse l'intera umanità, cieca-mente spinta in avanti, a essere guidata dal sogno della propria grandezza e potere lungo i bui sentieri di una crudeltà e devozione eccessive? E in fondo, cos'altro significa inseguire la verità?

«Quando mi alzai per tornare verso la casa, attraverso una breccia nel fogliame intravidi il soprabito scuro di Stein; ben presto li trovai a una svolta del sentiero che camminavano insieme. La piccola mano di lei poggiava sull'avambraccio di lui, e sotto l'ampia tesa piatta del suo panama, lui si chinava su di lei, con i capelli grigi, l'aria paterna, e con compassionevole e deferente cavalleria. Mi fermai in disparte, e pure loro si fermarono, di fronte a me. Lo sguardo di lui era fisso a terra, ai suoi piedi; la ragazza sotto braccio, eretta e snella, fissava cupamente oltre la mia spalla con occhi neri, chiari, immobili. “*Schrecklich*” mormorò lui. “Terribile! Terribile! Cosa si può

fare?” Sembrava rivolgersi a me, ma mi colpiva di più la giovinezza di lei, la lunghezza dei giorni sospesi sopra la sua testa; e improvvisamente, anche mentre comprendevo che nulla si poteva dire, mi ritrovai a sostenere la causa di lui per il bene di lei. “Devi perdonarlo” conclusi, e la mia voce stessa mi sembrò ovattata, persa in un'immensa sordità insensibile. “Tutti noi desideriamo essere perdonati” aggiunsi dopo un po'.

«“Cosa ho fatto?” chiese con le labbra soltanto.

«“Hai sempre diffidato di lui” dissi.

«“Era come gli altri” pronunciò lentamente.

«“Non come gli altri” obiettai, ma lei continuò freddamente, senza sentimento.

«“Era falso.” E improvvisamente Stein intervenne. “No! No! No! Povera bambina mia! ...” Le accarezzò la mano che giaceva inerte sulla sua manica. “No! No! Non falso! Vero! Vero! Vero!” Cercò di fissarle il viso di pietra. “Non capisci. *Ach!* Perché non capisci? ... Terribile” mi disse. “Un giorno *capirà.*”

«“Potete spiegare almeno *voi?*” chiesi, guardandolo fisso. Si mossero.

«Li osservai. La veste di lei si trascinava sul sentiero, e i capelli neri cadevano sciolti. Camminava diritta e leggera accanto all'uomo alto, il cui lungo soprabito informe pendeva in pieghe perpendicolari dalle spalle incurvate, e i cui piedi si muovevano lentamente. Scomparvero oltre quella macchia di bosco (forse la ricordate) dove crescono insieme sedici diverse specie di bambù, tutte distinguibili solo da un occhio esperto. Da parte mia, ero affascinato dalla squisita grazia e bellezza di quel boschetto scanalato, coronato da foglie appuntite e cime piumose, dalla leggerezza, vigoria, e fascino, nitidi come una sola voce di quella vita agiata e senza preoccupazioni. Ricordo di essermi fermato a guardarlo per molto tempo, così come uno indugia su un sussurro consolante. Il cielo era di un grigio perlaceo. Era uno di quei giorni nuvolosi così rari nei tropici, in cui i ricordi affollano la mente – ricordi di altre spiagge, di altri volti.

«Ritornai in città il pomeriggio stesso, portando con me Tamb' Itam e l'altro malese, sulla cui imbarcazione erano scappati nella confusione, paura e tristezza successive al disastro. Quel colpo sembrava aver cambiato la loro natura. Aveva trasformato la passione di lei in pietra, e aveva reso quasi lo-

quace il burbero e taciturno Tamb' Itam. Anche la scorbutica indifferenza di lui era stata soppressa in una stupita umiltà, quasi avesse visto un potente incantesimo fallire nel momento supremo. Il mercante Bugis, timido e incerto, fu molto chiaro in quel poco che ebbe da dire. Entrambi erano evidentemente intimiditi da un senso di profonda inesprimibile meraviglia, dal tocco di un mistero inscrutabile.»

La lettera giungeva al termine con la firma di Marlow. Il lettore privilegiato serrò la lampada e, solitario sopra i tetti ondulati della città, come un guardiano di un faro sopra il mare, si rivolse alle pagine della storia.

«Tutto comincia, come vi ho già detto, con l'uomo chiamato Brown» recitava la prima frase del racconto di Marlow. «Certo voi, che avete girato in lungo e in largo per il Pacifico occidentale, avrete sentito parlare di lui. Il peggior criminale di tutta la costa australiana – non perché lì si facesse vedere spesso, ma perché lo tiravano sempre fuori nelle storie di fuorilegge con cui intrattenevano i visitatori provenienti dalla madrepatria; perfino la storia più innocua che veniva raccontata su di lui, da Cape York a Eden Bay, sarebbe stata più che sufficiente per mandare uno alla forza se detta nel posto giusto. Non mancavano mai di aggiungere che si pensava fosse il figlio di un baronetto. Vero o meno, di certo aveva disertato una nave inglese nei primi tempi della febbre dell'oro, e nel giro di pochi anni ne avevano cominciato a parlare come dell'autentico spauracchio di questo o quel gruppo di isole della Polinesia. Rapiva gli indigeni, e spogliava di tutto il singolo commerciante bianco fino al pigiama che aveva indosso, e dopo averlo derubato, era pure capace di sfidarlo a duello con la pistola sulla spiaggia – cosa che, detto fra noi, sarebbe stata anche adatta a simili casi, se l'altro non fosse già mezzo morto di paura. Brown era un bucaniere moderno, ben poca cosa rispetto ai suoi più celebri prototipi; ma ciò che lo distingueva dai suoi simili contemporanei, quali Bully Hayes o il mellifluo Pease,¹ o quel mascalzone con le basette alla Dundreary, tutto profumato e ingentilito, noto come Dirty Dick, era la tempra arrogante delle sue malefatte e il veemente disprezzo per l'umanità in generale e per le sue vittime in particolare. Gli altri erano solo bruti volgari e avidi, mentre lui pareva animato da uno scopo più intricato. Rubava a qualcuno come se volesse solo

¹ Bully Hayes (capitano William Henry Hayes, 1829-1877), noto come il pirata dei mari del sud; Ben Pease, tenente della marina statunitense, altro pirata, dalla voce gentile.

dimostrare la sua scarsa considerazione di quell'essere; quando si trattava di mutilare qualche tranquillo e inoffensivo straniero o di sparargli, mostrava una determinazione inflessibile e vendicativa, capace di terrorizzare anche il più sconsiderato dei fuorilegge. All'apice della gloria possedeva una barca armata, con un equipaggio misto di Kanaka² e balenieri in fuga, e si vantava, non so con quanta verità, di essere segretamente finanziato da una rispettabilissima ditta di commercianti di copra. Più tardi, si dice che sia fuggito – così riferiscono – con la moglie di un missionario, una giovane donna di Clapham, che aveva sposato quel placido signore dai piedi piatti in un momento di entusiasmo e che, trapiantata repentinamente in Melanesia, aveva in qualche modo perso l'orientamento. Era una storia oscura. Lei era malata quando lui la portò via; morì a bordo della sua nave. Si racconta – la parte più incredibile del racconto – che sopra il corpo di lei si sfogò con un accesso di dolore cupo e violento. Poco dopo anche la sua fortuna lo abbandonò. Perse la sua nave su alcune rocce al largo di Malaita, e per un po' scomparve come se fosse andato a picco assieme a quella. In seguito se ne sentì parlare a Nuka-Hiva, dove acquistò una vecchia goletta francese fuori servizio. Non so dire quale rispettabile impresa avesse in mente quando fece quell'acquisto, ma è evidente che, fra alti commissari, consoli, navi da guerra e controllo internazionale, i Mari del Sud stavano diventando troppo caldi per ospitare siffatti gentiluomini. Evidentemente dovette spostare più a ovest il teatro delle sue operazioni: un anno dopo eccolo svolgere un ruolo oltre modo audace, ma poco redditizio, in una vicenda tragicomica nella baia di Manila, le cui figure principali erano un governatore corrotto e un tesoriere in fuga; in seguito sembra che rimase nelle Filippine con la sua malconcia goletta, lottando contro la fortuna avversa, finché alla fine, seguendo il suo corso prestabilito, eccolo entrare a vele spiegate nella storia di Jim quale cieco complice delle Forze Oscure.

«La storia prosegue dicendo che, quando una nave pattuglia spagnola lo catturò, lui stesse semplicemente cercando di procacciare armi per gli insorti. Se così fosse, non capisco proprio cosa stesse combinando al largo della costa sud di Minda-

² Abitanti delle isole dell'Oceano Pacifico che nelle colonie dell'impero britannico lavoravano in condizioni quasi di schiavitù.

nao. Sono invece convinto che stesse ricattando i villaggi indigeni lungo la costa. Quel che conta è che la nave pattuglia, con una guardia a bordo, lo fece scortare verso Zamboanga. Lungo il cammino, per qualche ragione, entrambe le navi dovettero fare scalo in uno di questi nuovi insediamenti spagnoli – che poi non andarono mai a buon fine – dove c'era non solo un funzionario civile responsabile a terra, ma anche una robusta goletta costiera ancorata nella piccola baia; Brown decise di rubare questa imbarcazione, che era in tutto di gran lunga migliore della sua.

«La fortuna gli stava girando storta – come mi disse lui stesso. Tutto il terrore che con disprezzo feroce e aggressivo da vent'anni suscitava nel mondo non gli aveva procurato alcun vantaggio materiale, tranne una piccola borsa di dollari d'argento, nascosta nella sua cabina in modo che “nemmeno il diavolo possa sentirne l'odore”. Ed era tutto – assolutamente tutto. Era stanco della sua vita e non temeva la morte. Eppure quest'uomo, che per un capriccio si sarebbe giocata pure la vita con spericolata e beffarda imprudenza, temeva la prigionia peggio della morte. Solo al pensiero di finire rinchiuso gli venivano un terrore irragionevole, il sudore freddo, dei tremori nervosi e una sorta di orrore che gli annacquava il sangue – il genere di terrore che un superstizioso proverebbe al pensiero di venir ghermito da uno spettro. Pertanto, l'ufficiale civile che salì a bordo per effettuare un'indagine preliminare sulla cattura, investigò accuratamente per tutto il giorno e, avvolto in un mantello, si allontanò solo dopo il tramonto, facendo molta attenzione a non far tintinnare la piccola fortuna di Brown nella sua borsa. In seguito, essendo un uomo di parola, riuscì (credo già la sera successiva) a far partire la nave pattuglia governativa per qualche servizio speciale urgente. Poiché il suo comandante non poteva permettersi di perdere un ottimo equipaggio, si accontentò di portare via, prima di partire, tutte le vele della goletta di Brown fino all'ultimo straccio, e si prese cura di rimorchiare le sue due barche fino alla spiaggia a un paio di miglia di distanza.

«Nell'equipaggio di Brown c'era però un nativo delle Isole Salomone, rapito da giovane e a lui devoto, il migliore di tutta la banda. Quel tipo nuotò fino alla goletta – circa cinquecento metri – con il capo di una cima preparata appositamente. L'acqua era calma e la baia buia, “come il ventre di una mucca”, stando

alla descrizione di Brown. Il nativo delle Isole Salomone si arrampicò sulle murate con il capo della corda tra i denti. L'equipaggio della goletta – tutti Tagal³ – era a terra a divertirsi nel villaggio locale. I due guardiani rimasti a bordo si svegliarono improvvisamente e videro quel diavolo. Aveva gli occhi che lucicavano, e saltava veloce come un lampo sul ponte. Caddero in ginocchio, paralizzati dalla paura, si fecero il segno della croce e mormorarono delle preghiere. Con un lungo coltello trovato nella cambusa, il nativo delle Isole Salomone, senza interrompere le loro preghiere, pugnalò prima uno, poi l'altro; con lo stesso coltello si mise pazientemente a segare il cavo di coir fino a quando improvvisamente si spezzò sotto la lama con uno schiocco. Poi, nel silenzio della baia, emise cautamente un grido, e la banda di Brown, che nel frattempo aveva scrutato e teso speranzosa le orecchie nell'oscurità, iniziò a tirare delicatamente il loro lato della cima. In meno di cinque minuti le due golette si avvicinarono con un lieve urto e un cigolio di alberi.

«La ciurma di Brown trasbordò senza perdere un istante, portando con sé le armi da fuoco e una grande scorta di munizioni. Erano sedici in tutto: due marinai disertori, un disertore allampanato di una nave da guerra yankee, un paio di puri biondi scandinavi, un mulatto di qualche tipo, un gentile cuoco cinese – e il resto di quella progenie tipica dei mari del Sud. A nessuno di loro importava nulla; Brown li piegò alla sua volontà; lui, indifferente alla forca, stava scappando dallo spettro di una prigionia spagnola. Non diede loro il tempo di trasbordare abbastanza provviste; il tempo era tranquillo, l'aria era carica di rugiada, e quando sganciarono le cime e salparono con una leggera brezza al largo, la tela umida non emise alcun fruscio; la loro vecchia goletta parve staccarsi delicatamente dall'imbarcazione rubata e scivolare via silenziosamente nella notte, insieme alla massa nera della costa.

«Riuscirono a scapparsene indisturbati. Brown mi raccontò in dettaglio come passarono per lo Stretto di Macassar. È una storia terribile e disperata. Mancavano di cibo e acqua; abbarbarono diverse imbarcazioni indigene e ne ottennero un po' da ciascuna. Avendo una nave rubata, ovviamente Brown non osava fare tappa in alcun porto. Non aveva denaro con cui

³ Popolazione indonesiana stanziata in alcune regioni delle isole Luzon e Mindanao, nell'arcipelago delle Filippine.

comprare alcunché, nessun documento da esibire e nessuna bugia abbastanza plausibile che potesse farlo uscire indenne di nuovo. Una barca araba, sotto bandiera olandese, sorpresa una notte all'ancora al largo di Poulo Laut, fornì un po' di riso sporco, un casco di banane e un barile d'acqua; dopo tre giorni di tempo instabile e nebbioso da nordest, la goletta attraversò la Baia di Giava. Le onde giallastre e fangose inzupparono quella banda di ruffiani affamati. Avvistarono le navi postali che si muovevano lungo le rotte prestabilite; passarono accanto a navi ben equipaggiate dalle fiancate arrugginite, che avevano gettato l'ancora sul fondale basso in attesa che cambiasse il tempo o la marea; un giorno, in lontananza, una cannoniera inglese, bianca e in ordine, con due alberi snelli, passò a prua; in un'altra occasione una corvetta olandese, nera e dagli alberi pesanti, si profilò sul loro quarto di poppa mentre navigava a passo morto nella nebbia. Quella banda pallida e smunta di veri e propri emarginati, infuriati per la fame e inseguiti dalla paura, scivolarono via inosservati o del tutto ignorati. L'idea di Brown era quella di dirigersi verso il Madagascar, dove si aspettava, su presupposti non del tutto illusori, di vendere la goletta a Tamatave, senza troppe domande, o forse di ottenere documenti più o meno falsificati per essa. Tuttavia, prima di poter affrontare il lungo viaggio attraverso l'Oceano Indiano, avevano bisogno di cibo – e acqua anche.

«Probabilmente aveva sentito parlare di Patusan – o forse aveva semplicemente notato quel nome scritto a lettere minuscole sulla carta nautica – immaginandosi un grosso villaggio in una regione indigena, del tutto indifeso, lontano dalle rotte battute del mare e dalle estremità dei cavi sottomarini. Aveva già compiuto quel genere di cose in passato – per affari; e stavolta si trattava di un'assoluta necessità assoluta, una questione di vita o di morte – o meglio di libertà. Di libertà! Sarebbe riuscito a ottenere provviste: buoi – riso – patate dolci. La misera banda già si leccava le labbra. Forse si sarebbe potuto estorcere un carico di prodotti per la goletta – e chissà? – forse qualche moneta sonante e autentica! Forse si poteva costringere qualcuno di quei signori e capi di villaggio a donare liberamente. Mi disse che avrebbe arrostito loro le dita dei piedi piuttosto che essere ostacolato. Gli credo. Anche i suoi uomini gli credevano. Essendo un branco muto, non applaudirono ad alta voce, ma si prepararono avidamente.

«La fortuna lo assistette con il tempo. Altri giorni di calma avrebbero recato orrori indicibili a bordo della goletta, ma con l'aiuto delle brezze di terra e di mare, in meno di una settimana, dopo aver superato le acque dello Stretto di Sunda, si ancorò alla foce di Batu Kring a distanza di una pistolettata dal villaggio di pescatori.

«Quattordici di loro si stiparono nella scialuppa della goletta (che era grande, servendo per il trasporto di merci) e risalirono il fiume, mentre due rimasero a bordo della goletta con cibo sufficiente per resistere alla fame dieci giorni. La marea e il vento li aiutarono, e nel primo pomeriggio la grande barca bianca, con una vela sfilacciata, si aprì un varco di fronte alla brezza marina nel tratto di Patusan. Sopra vi stazionavano quattordici spaventapasseri assortiti che scrutavano avidamente innanzi e intanto accarezzavano le culatte dei fucili da quattro soldi. Brown contava sul terrore che avrebbe causato la sorpresa della sua apparizione. Navigarono con l'ultima risacca; il fortino del Rajah non diede segno di vita; le prime case su entrambe le sponde del fiume sembravano deserte. Videro alcune canoe risalire il fiume in fuga. Brown rimase sorpreso dalle dimensioni del luogo. Regnava un profondo silenzio. Il vento calò tra le case; tirarono fuori due remi, e la barca continuò a risalire il fiume, con il proposito di insediarsi nel centro del villaggio prima che gli abitanti potessero organizzare la resistenza.

«Sembra però che il capo del villaggio di pescatori a Batu Kring fosse riuscito a inviare un avviso tempestivo. Quando la scialuppa giunse di fronte alla moschea (costruita da Doramin: una struttura con abbaini e decorazioni del tetto intagliati nel corallo), lo spiazzo di fronte era già pieno di persone. Un grido si levò, seguito da uno strepito di gong lungo tutto il fiume. Da un punto sopraelevato, vennero sparati due piccoli cannoni da sei libbre in ottone, e i proiettili a sfera scesero sobbalzando nel tratto vuoto, spruzzando getti d'acqua scintillante al sole. Davanti alla moschea, un mucchio di uomini urlanti iniziò a sparare delle raffiche che fendettero il corso del fiume; da entrambe le sponde, dei fucili vennero sparati in maniera irregolare e ondeggiante sulla barca, e gli uomini di Brown risposero con un fuoco selvaggio e rapido. I remi erano stati ritirati.

«L'alta marea arrivava molto rapidamente in quel fiume; la barca in mezzo al corso d'acqua, quasi nascosta dal fumo, ini-

ziò a retrocedere a poppa. Lungo entrambe le rive il fumo si ispessiva, stendendosi sotto i tetti in una striscia orizzontale, come una nuvola che taglia il pendio di una montagna. Un tumulto di grida di guerra, il rumore vibrante dei gong, il cupo ronzio dei tamburi, le urla di rabbia, gli scoppi di fuoco a raffica, crearono un fracasso terribile; intanto, Brown sedeva confuso ma saldo al timone, trascinato da odio e rabbia furiosa contro quelle persone che osavano difendersi. Due dei suoi erano stati feriti, e lui vedeva la via di fuga sotto la città preclusa da alcune barche partite dal bastione di Tunku Allang. Ce n'erano sei, piene di uomini. Mentre era così assediato, notò l'ingresso del piccolo canale (lo stesso su cui Jim era saltato durante la bassa marea). All'epoca era pieno fino all'orlo. Diretta la scialuppa verso l'interno, sbarcarono e, per farla breve, si stabilirono su un piccolo poggio a circa novecento metri dal bastione, che, in effetti, potevano controllare da quella posizione. Le pendici del poggio erano spoglie, ma c'erano alcuni alberi sulla sommità. Si misero al lavoro abbattendo questi alberi per costruire una fortificazione, e prima del buio si trovarono adeguatamente trincerati; nel frattempo, le barche del Rajah rimanevano sul fiume osservando con curiosa neutralità. Al tramonto del sole, sul lungofiume si accese l'incendio di molte pile di legna che, tra la doppia fila di case sul lato di terra, delindevano nell'oscurità i tetti, i gruppi di palme snelle, i fitti ammassi di alberi da frutto. Brown ordinò di appiccare fuoco all'erba intorno alla sua posizione; un anello basso di fiamme esili sotto il lento fumo ascendente si contorse rapidamente lungo le pendici del poggio; qua e là un cespuglio secco si accese con un boato acuto e brutale. L'incendio creò una zona chiara di fuoco per i fucili del piccolo gruppo e si spense lentamente sul margine delle foreste e lungo la riva fangosa del canale. Una striscia di giungla in pieno rigoglio dentro una conca umida tra il poggio e il bastione del Rajah la fermò da quel lato con un grande crepitio e la detonazione delle canne di bambù che scoppiavano. Il cielo era un velluto scuro che brulicava di stelle. Il terreno annerito fumava silenziosamente con sottili spirali che strisciavano lente, finché non giunse una brezza leggera che spazzò via tutto. Brown si aspettava che sferrassero l'attacco non appena la marea si fosse alzata abbastanza da far entrare nel canale le barche da guerra che gli avevano tagliato la via di fuga. In

ogni caso, era sicuro che ci sarebbe stato un tentativo di portare via la scialuppa che giaceva sotto la collina, un grosso grumo scuro contro il debole bagliore della melma bagnata. Ma nel fiume le barche non si mossero affatto. Sopra il bastione e gli edifici del Rajah, Brown scorse le loro luci sull'acqua. Sembravano essere state ancorate lungo la corrente. Altre luci galleggianti si muovevano nel tratto, attraversandolo, avanti e indietro da una sponda all'altra. Più su lungo il tratto, fino all'ansa, c'erano anche delle luci che brillavano immobili lungo le lunghe pareti delle case, e altre ancora isolate nell'entroterra. Il grande bagliore degli incendi svelava edifici, tetti, ammassi neri fin dove poteva vedere. Era un luogo immenso. I quattordici invasori disperati, sdraiati dietro gli alberi abbattuti, sollevarono il mento per guardare il trambusto di quella città che sembrava estendersi lungo il fiume per chilometri, brulicante di migliaia di uomini arrabbiati. Non parlavano tra di loro. Ogni tanto sentivano un grido forte o un singolo colpo che risuonava lontano, sparato da qualche parte. Ma intorno alla loro posizione tutto era calmo, buio, silenzioso. Sembrava che fossero stati dimenticati, come se l'eccitazione che teneva sveglia tutta la popolazione non avesse nulla a che fare con loro, come se fossero già morti.»

«Tutti gli eventi di quella notte ebbero grande importanza in quanto portarono a una situazione che rimase immutata fino al ritorno di Jim. Da più di una settimana lui era via, nell'entroterra, ed era stato Dain Waris a guidare la prima difesa. Quel giovane coraggioso e intelligente ("che sapeva combattere come un bianco") avrebbe voluto risolvere subito la situazione, ma non poteva fronteggiare la sua stessa gente. Lui non aveva il prestigio razziale di Jim e la fama di un invincibile potere sovranaturale. Lui non era l'incarnazione visibile e tangibile di infallibili verità e vittoria. Per quanto l'amassero, l'ammirassero e si fidassero di lui, era comunque uno di *loro*, mentre Jim era uno di *noi*. Inoltre, l'uomo bianco, baluardo potente, era invulnerabile, mentre Dain Waris poteva essere ucciso. Questi pensieri inespressi guidavano le opinioni dei capi della città, i quali decisero di riunirsi nella fortezza di Jim per discutere dell'emergenza, quasi sperassero di rinvenire saggezza e coraggio nella dimora del bianco assente. Lo scontro con i malviventi di Brown finora era andato bene o aveva avuto fortuna: tra i difensori c'era stata solo una mezza dozzina di vittime. I feriti giacevano in veranda assistiti dalle loro donne. Al primo allarme, le donne e i bambini della parte bassa della città erano stati inviati nella fortezza. Lì Gioiello comandava, con grande efficienza e coraggio, obbedita da quelli "proprio di Jim", i quali avevano abbandonato come un solo corpo l'insediamento sotto la palizzata per unirsi alla guarnigione. I rifugiati si erano radunati attorno a lei; e per tutta la vicenda, fino all'ultimo disastroso momento, lei mostrò uno straordinario ardore bellico. Fu a lei che Dain Waris si rivolse subito, alla prima notizia del pericolo; dovete sapere che Jim era il solo in tutta Patusan a possedere una scorta di polvere da sparo. Stein, con il quale Jim aveva mantenuto relazioni strette per lettera, aveva ottenuto dal governo olandese una speciale autorizzazione a esportare lì cinquecento barili di

polvere. La polveriera era una piccola capanna di tronchi grezzi completamente coperta di terra; in assenza di Jim, era la ragazza ad averne la chiave. Nel consiglio, tenutosi alle undici di sera nella sala da pranzo di Jim, lei sostenne l'azione immediata e vigorosa suggerita da Waris. Mi è stato riferito che si alzò accanto alla sedia vuota di Jim, in cima al lungo tavolo, e tenne un discorso bellicoso e appassionato che sul momento strappò mormorii di approvazione ai capi riuniti. Il vecchio Doramin, che da più di un anno non si mostrava fuori dal proprio cancello, era stato portato lì con grande difficoltà. Ovviamente là era lui quello più importante. Il temperamento del consiglio era alquanto inflessibile, e la parola del vecchio avrebbe avuto un peso decisivo; secondo me, però, ben consapevole del coraggio ardente di suo figlio, non osava pronunciare quella parola. Prevalse il suggerimento di prendere tempo. Un certo Haji Saman spiegò diffusamente che "questi uomini tirannici e feroci si erano in ogni caso consegnati a morte certa. Sarebbero morti di fame mentre resistevano sulla loro collina, oppure avrebbero cercato di riprendere la barca e sarebbero stati colpiti da imboscate dall'altra parte del torrente, o si sarebbero dispersi e sarebbero fuggiti nella foresta per morire lì da soli". Sostenne che, con l'uso di opportuni stratagemmi, potevano far fuori questi stranieri malvagi senza correre il rischio di una battaglia, e le sue parole ebbero un grande peso, specialmente tra gli uomini di Patusan. Ciò che sconvolse le menti degli abitanti della città fu il fallimento delle barche del Rajah nel momento decisivo. Il diplomatico Kassim rappresentava il Rajah in consiglio. Parlò ben poco, ascoltò sorridente, alquanto amichevole ma impenetrabile. Durante la riunione, dei messaggeri continuarono ad arrivare a ogni minuto con rapporti sulle azioni degli invasori. Circolavano voci incontrollate ed esagerate: c'era una grande nave alla foce del fiume con cannoni pesanti e molti altri uomini in aggiunta, alcuni bianchi, altri dalla pelle nera e dall'aspetto assetato di sangue. Stavano arrivando con molte altre barche per sterminare ogni persona viva. Una sensazione di pericolo imminente e incomprensibile afflisse tutto il popolo. A un certo punto, nel cortile scoppiò il panico tra le donne; urla, fuga, bambini che piangevano - Haji Saman uscì per calmarle. Poi una sentinella del forte sparò a qualcosa che si muoveva sul fiume, rischiando di uccidere uno del villaggio che stava portando via

le sue donne in canoa insieme ai migliori utensili domestici e una dozzina di polli. Questo causò ancora maggiore confusione. Nel frattempo, all'interno della casa di Jim, la discussione proseguiva in presenza della ragazza. Doramin sedeva con il volto feroce e pesante, guardando a turno i relatori e respirando lento come un toro. Non parlò fino all'ultimo, dopo che Kassim ebbe dichiarato che le barche del Rajah sarebbero state richiamate perché gli uomini erano necessari per difendere la palizzata del suo padrone. Dain Waris, in presenza di suo padre, non voleva dire come la pensava, sebbene la ragazza lo implorasse di parlare in nome di Jim. Per l'ansia di far scacciare subito questi intrusi, lei gli offrì gli stessi uomini di Jim. Lui, dopo uno o due sguardi a Doramin, si limitò a scuotere la testa. Infine, quando il consiglio si sciolse, fu deciso che le case più vicine al torrente sarebbero state fortificate per guadagnare il controllo sulla barca nemica. E non ci sarebbe stato un attacco diretto contro la scialuppa stessa: così i ladroni sulla collina avrebbero avuto la tentazione di imbarcarsi, e allora un fuoco ben mirato senza dubbio li avrebbe uccisi in gran parte. Per tagliare la fuga agli eventuali superstiti e impedire che ne sopraggiungessero altri, Doramin ordinò a Dain Waris di prendere un gruppo armato di Bugis e scendere lungo il corso d'acqua fino a un punto dieci miglia sotto Patusan, dove si sarebbero accampati sulla riva e avrebbero bloccato il fiume con le canoe. Non credo minimamente che Doramin temesse l'arrivo di nuove forze. La mia opinione è che il suo comportamento fosse guidato unicamente dal desiderio di mantenere incolume il figlio. Per prevenire un attacco alla città, all'alba avrebbero iniziato a costruire una palizzata all'estremità della strada sulla sponda sinistra. Il vecchio *nakhoda* dichiarò la sua intenzione di essere posto personalmente al comando. Sotto la supervisione della ragazza, vennero distribuiti immediatamente polvere da sparo, proiettili e capsule a percussione. Svariati messaggeri sarebbero stati inviati in diverse direzioni in cerca di Jim, di cui non si sapeva dove fosse precisamente. Questi uomini partirono all'alba, ma già prima di quel momento Kassim era riuscito ad aprire una comunicazione con Brown stretto sotto assedio.

«Quell'abile diplomatico e confidente del Rajah, al momento di lasciare il forte per tornare dal suo padrone, fece imbarcare con sé Cornelius, che aveva trovato, con la sua aria furti-

va e silenziosa, in mezzo alla gente nel cortile. Kassim aveva un piccolo piano tutto suo e voleva lui come interprete. Così accadde che verso mattina Brown, riflettendo sulla sua disperata situazione, sentì provenire dalla palude infestata dall'erba una voce amichevole, tremula e tesa che gridava – in inglese – di concedere il permesso di salire, con la garanzia della sicurezza personale e un'importante missione da svolgere. Ne fu felicissimo. Se qualcuno gli parlava, voleva dire che non era più una bestia selvatica che veniva braccata. Questi suoni amichevoli alleviarono subito l'atroce tensione di quelli che vigilavano attenti, simili a tanti ciechi che ignorano da dove possa arrivare il colpo mortale. Brown finse grande riluttanza. La voce si dichiarò essere "un bianco – un povero vecchio in rovina che viveva qui da anni". Una nebbia umida e fredda giaceva sulle pendici della collina, e dopo qualche altro grido da una parte all'altra, Brown chiamò: "Avanti, ma da solo, bada!". In realtà – mi disse, contorcendosi dalla rabbia al ricordo della sua impotenza – non avrebbe fatto alcuna differenza. Non potevano vedere oltre qualche metro di distanza, e nessun tradimento avrebbe potuto peggiorare la situazione. Poco dopo, Cornelius, con i suoi abiti feriali composti da una camicia e pantaloni laceri e sporchi, scalzo, in testa un cappello di paglia dalla tesa rotta, venne a malapena avvistato mentre si avvicinava alle difese, esitante, fermandosi ad ascoltare come uno che scruta attento. "Vieni avanti! Sei al sicuro" gridò Brown, mentre i suoi uomini lo fissavano. Tutte le loro speranze di vita si concentrarono improvvisamente su quel nuovo arrivato, malridotto e insignificante che, in un silenzio profondo, si arrampicò maldestramente su un tronco abbattuto e, tremante, con il volto scuro e diffidente, guardò attorno al gruppo di barbuti banditi ansiosi e insonni.

«Una conversazione intima di mezz'ora con Cornelius aprì gli occhi a Brown sulle vicende interne di Patusan. Fu subito all'erta. C'erano possibilità, immense possibilità; ma prima di discutere le proposte di Cornelius, esigeva che gli venisse inviato del cibo come pegno di fiducia. Cornelius se ne andò, strisciando lentamente giù per la collina dal lato del palazzo del Rajah, e dopo qualche ritardo, alcuni uomini di Tunku Allang arrivarono portando una magra scorta di riso, peperoncini e pesce essiccato. Sempre meglio di niente. In seguito, Cornelius tornò accompagnato da Kassim, il quale comparve tut-

to allegro in sandali con un'espressione giuliva di completa fiducia, avvolto dal collo alle caviglie in un telo blu scuro. Si strinsero discretamente la mano, e i tre si ritirarono a parlare. Gli uomini di Brown, ripresa fiducia, si battevano sulla spalla a vicenda e scambiavano sguardi compiaciuti con il capitano mentre si occupavano dei preparativi per cucinare.

«A Kassim non piacevano molto Doramin e i suoi Bugis, ma detestava ancora di più il nuovo ordine delle cose. Gli si era ficcata in mente l'idea che questi bianchi, insieme ai seguaci del Rajah, potessero attaccare e sconfiggere i Bugis prima che Jim ritornasse. Poi, ragionava, sarebbe seguita sicuramente la defezione totale degli abitanti del villaggio, e così sarebbe finito il regno del bianco che proteggeva i poveri. Successivamente si sarebbero potuti occupare dei nuovi alleati, che non dovevano avere molti amici. Costui era perfettamente in grado di percepire la diversità di carattere: aveva visto abbastanza uomini bianchi per sapere che questi nuovi arrivati erano reietti senza patria. Brown mantenne un atteggiamento severo ed enigmatico. Quando per la prima volta intese la voce di Cornelius che chiedeva di essere ammesso, gli parve di sentire almeno la speranza di una via di fuga. In meno di un'ora, però, altri pensieri già gli ribollivano in testa. Spinto dalla necessità estrema, era arrivato lì per rubare cibo, magari qualche tonnellata di gomma o lattice, forse una manciata di dollari, e si era trovato invischiato in un pericolo mortale. Ora, grazie a queste proposte da parte di Kassim, cominciava a pensare di depredare l'intero paese. Sembrava che qualche maledetto tizio avesse realizzato già qualcosa del genere – da solo e senza aiuti. Ma forse non l'aveva fatto poi così bene. Forse avrebbero potuto agire insieme – spremere tutto fino all'ultimo e poi andarsene tranquillamente. Nel corso delle sue trattative con Kassim, si rese conto che quelli credevano che lui disponesse al largo di una grande nave con tanti uomini. Kassim lo supplicò ardentemente di far risalire lungo il fiume quella grande nave con i suoi numerosi cannoni e uomini il più presto possibile a servizio del Rajah. Brown si dichiarò disponibile, e su questa base si svolse, con reciproca diffidenza, la negoziazione. Tre volte nel corso della mattina il cortese e attivo Kassim scese a consultarsi con il Rajah e risalì affaccendato con il suo passo lungo. Brown, mentre contrattava, provava una sorta di sinistro godimento nel pensare alla sua miserabile goletta con

nient'altro che un mucchio di sporcizia in stiva, la quale ora era divenuta una nave armata, e un cinese e un ex barcaiolo zoppo di Levuka a bordo, che ne rappresentavano tutti i numerosi uomini. Nel pomeriggio ottenne ulteriori porzioni di cibo, la promessa di qualche soldo e una fornitura di stuoie che permise ai suoi uomini di costruirsi dei ripari. Si misero a dormire e russarono, protetti dal sole cocente; ma Brown, seduto completamente allo scoperto su uno dei tronchi abbattuti, si deliziava alla vista della città e del fiume. Lì doveva esserci un grande bottino. Cornelius, che si era ambientato nel campo, gli parlava nell'orecchio, indicando le località, dispensando consigli, dando la sua versione del carattere di Jim e commentando a modo suo gli eventi degli ultimi tre anni. Brown, che apparentemente sembrava indifferente e guardava altrove, ascoltava con attenzione ogni parola, ma non riusciva a capire che genere esatto di uomo fosse questo Jim. "Come si chiama? Jim! Jim! Non è abbastanza per un nome da vero uomo." "Qui lo chiamano" disse Cornelius con disprezzo "Tuan Jim. Come a dire, Lord Jim." "Che cosa fa? Da dove viene?" chiese Brown. "Che tipo di persona è? È un inglese?" "Sì, sì, è un inglese. Anch'io sono un inglese. Della Malacca. È un pazzo. Tutto ciò che dovete fare è ucciderlo e poi qui sarete voi il re. Tutto appartiene a lui" spiegò Cornelius. "Pare che molto presto potrebbe essere costretto a dividerlo con qualcun altro" commentò Brown a voce alta. "No, no. Il modo giusto è ucciderlo alla prima occasione che si presenta, e poi potrete fare ciò che volete" insistette Cornelius con ardore. "Vivo qui da molti anni e vi sto dando un consiglio da amico."

«Mentre così conversava, e intanto si compiaceva alla vista di Patusan, che in mente sua aveva già deciso di conquistare, Brown trascorse gran parte del pomeriggio mentre i suoi uomini si riposavano. Quel giorno, la flotta di canoe di Dain Warris si avvicinò silenziosamente una a una alla riva più lontana dal fiume e scese per chiudergli la ritirata. Di questo Brown non era a conoscenza, e Kassim, che salì sulla collinetta un'ora prima del tramonto, si vide bene dall'informarlo. Voleva che la nave del bianco risalisse il fiume, e queste notizie, temeva, l'avrebbero scoraggiato. Insistette molto con Brown affinché inviasse l'"ordine", offrendo nel frattempo un messaggero fidato che, per maggiore segretezza (come spiegò), si sarebbe fatto strada via terra fino alla foce del fiume e avrebbe consegnato

l'"ordine" a bordo. Dopo aver riflettuto, Brown giudicò opportuno strappare una pagina dal suo quaderno, su cui scrisse semplicemente: "Stiamo andando avanti. Grosso lavoro. Trattene l'uomo". Il giovane imperturbabile selezionato da Kassim per quel compito lo svolse fedelmente, e per tutta ricompensa l'ex barcaiolo e il cinese lo gettarono improvvisamente a capofitto nella stiva vuota della goletta, e si affrettarono poi a chiudere il boccaporto. Di cosa gli sia successo dopo, Brown non disse nulla.»

«Scopo di Brown era guadagnare tempo cincischiando con le ambasciate di Kassim. Se voleva compiere un vero affare, non poteva fare a meno di pensare che l'uomo bianco fosse la persona giusta con cui collaborare. Non riusciva a immaginare che un tipo del genere (che dopo tutto doveva essere dannatamente furbo per essere riuscito a conquistare gli indigeni in quel modo) avrebbe rifiutato un aiuto che avrebbe eliminato la necessità di imbrogli lenti, cauti e rischiosi, unico possibile, necessario comportamento per un uomo che agisce da solo. Lui, Brown, gli avrebbe offerto il potere. E chi avrebbe mai potuto esitare? Tutto stava nel giungere a un patto chiaro. Ovviamente si sarebbero spartiti tutto. Lo eccitava l'idea che ci fosse una fortezza – pronta a sua disposizione – una vera fortezza, con tanto di artiglieria (lo sapeva grazie a Cornelius). Fatemi solo entrare dentro una volta e... imporrò condizioni accettabili. Non troppo basse, però. L'uomo non sembrava uno sciocco. Avrebbero lavorato come fratelli fino a... fino a quando sarebbe arrivato il momento giusto per una lite e un colpo che avrebbero risolto tutti i conti. Con cupa impazienza per il bottino, ora desiderava solo poter parlare con quell'uomo. Quella terra sembrava già essere sua, da fare a pezzi, schiacciare e poi gettare via. Nel frattempo, Kassim doveva essere ingannato per prima cosa a ragione del cibo – e poi in seconda linea. Ma la cosa principale era avere qualcosa da mangiare giorno dopo giorno. Inoltre, non gli dispiaceva iniziare a combattere per conto di quel Rajah e dare così una lezione a quelle persone che lo avevano accolto a pistolettate. Era tutto preso dalla sete di scontrarsi.

«Mi rincresce di non potervi fornire questa parte della storia, che ovviamente ho ricevuto soprattutto da Brown, con le parole stesse che usò. Nel modo frammentato e violento con cui quell'uomo parlava, svelandomi i suoi pensieri mentre la Morte stessa gli serrava la gola con la sua mano, c'era una mo-

tivazione spietata senza infingimenti, un peculiare senso di vendetta verso il suo passato e una cieca convinzione nella giustizia della sua volontà contro tutto il genere umano, qualcosa di quel sentimento che può indurre il capo di un'orda di assassini erranti a fregiarsi orgogliosamente del titolo di Flagello di Dio. Senza dubbio, la ferocia naturale e insensata che è alla base di un tale personaggio era esasperata dal fallimento, dalla sfortuna e dalle recenti privazioni, così come dalla disperata posizione in cui si trovava; ma la cosa più sorprendente era che, mentre pianificava perfide alleanze, avendo già decretato in mente sua il destino dell'uomo bianco, mentre tutto sprezzante e disinvolto complottava con Kassim, si poteva comunque percepire che ciò che desiderava veramente, quasi contro la sua volontà, era compiere una strage in quella città nella giungla che lo aveva sfidato, vederla disseminata di cadaveri e avvolta dalle fiamme. Ascoltando la sua voce spietata e ansimante, potevo immaginarmi il modo in cui doveva averla osservata dalla collina popolanda di immagini di omicidio e saccheggio. La parte più vicina al corso d'acqua aveva un aspetto abbandonato, anche se in verità ogni casa celava degli uomini armati all'erta. All'improvviso, oltre il tratto di terreno incolto, intervallato da piccole macchie di boscaglia bassa e densa, scavi, mucchi di spazzatura, con sentieri calpestati tra di essi, un uomo, solitario e molto piccolo all'aspetto, si aggirò nell'apertura deserta della strada, in fondo, tra gli edifici chiusi, bui e privi di vita. Forse uno degli abitanti che erano fuggiti sull'altra sponda del fiume, e che era tornato per prendere qualche oggetto di uso domestico. Evidentemente, a quella distanza dalla collina, sull'altro lato del corso d'acqua, si riteneva completamente al sicuro. Proprio dietro l'angolo della strada, si trovava una leggera palizzata, allestita frettolosamente, e piena di suoi amici. Si muoveva con calma. Brown lo vide e chiamò immediatamente a sé il disertore yankee, che fungeva quasi da vicecomandante. Questo individuo smilzo e dinoccolato dal viso di legno si fece avanti trascinandolo pigramente il fucile. Quando capì cosa gli veniva chiesto, svelò i denti con un sorriso omicida e presuntuoso, scavando due profonde pieghe sulle guance scure e ruvide. Si vantava di essere un tiratore infallibile. Si inginocchiò, prese la mira da una posizione stabile attraverso i rami intatti di un albero abbattuto, sparò e subito si alzò per guardare. L'uomo, lontano, girò la

testa al rumore dello sparo, fece un altro passo avanti, sembrò esitare e improvvisamente si mise a carponi. Nel silenzio che seguì al nitido scoppio del fucile, il tiratore infallibile, con gli occhi fissi sulla preda, intuì che "la salute di quel tizio non avrebbe più dato preoccupazione ai suoi amici". Si videro le sue membra muoversi rapide sotto il corpo nel tentativo di correre a quattro zampe. In quello spazio vuoto si levò un grido di sgomento e sorpresa. L'uomo si accasciò a terra, a faccia in giù, e non si mosse più. "Mostrammo loro di cosa eravamo capaci" mi disse Brown. "Gli facemmo venire terrore di morire all'improvviso. Era quello che volevamo. Erano in duecento contro uno, e questo gli diede di che pensare durante la notte. Nessuno di loro poteva immaginarsi prima d'allora un colpo tirato così da lontano. Quel disgraziato al servizio del Rajah scappò giù per la collina a occhi spalancati."

«Mentre mi raccontava questo, cercava con la mano tremante di levarsi una sottile schiuma dalle labbra blu. "Duecento contro uno. Duecento contro uno... fargli venire paura... fargli venire terrore, terrore, vi sto dicendo..." Gli occhi quasi gli uscivano fuori dalle orbite. Cadde all'indietro aggrappandosi all'aria con le dita esili, poi si rialzò, tutto incurvato e peloso, mi fulminò con lo sguardo di traverso come nelle favole un uomo divenuto per metà bestia, la bocca spalancata nella sua misera e terribile agonia, e dopo quell'accesso riacquistò la parola. Ci sono cose che una volta viste non si dimenticano mai.

«Per attirare il fuoco nemico e individuare eventuali gruppi nascosti tra i cespugli lungo il torrente, Brown ordinò inoltre al nativo delle Isole Salomone di scendere verso la barca e portare un remo, come si ordina a un cane di prendere un bastone in acqua. Ma questo tentativo fallì e l'uomo tornò indietro senza che un solo colpo gli fosse stato sparato da alcuna parte. "Non c'è nessuno" credettero alcuni. "È innaturale" osservò lo yankee. Nel frattempo, Kassim se ne era andato via, molto impressionato, ma anche soddisfatto e preoccupato. Continuando il suo piano, aveva inviato un messaggio a Dain Waris, avvertendolo di prestare attenzione alla nave degli uomini bianchi che, secondo le sue informazioni, stava per risalire il fiume. Minimizzò la sua forza ed esortò Dain Waris a opporre resistenza al suo passaggio. Questa doppia negoziazione servì al suo scopo, che era quello di mantenere divise le

forze dei Bugis e indebolirle mediante la lotta. D'altra parte, nel corso di quella giornata, aveva inviato messaggi ai capi Bugis radunati in città, assicurando loro che stava cercando di indurre gli invasori alla ritirata; i suoi messaggi alla fortezza chiedevano urgentemente polvere da sparo per gli uomini del Rajah. Era passato molto tempo da quando Tunku Allang aveva avuto munizioni per la ventina circa di vecchi moschetti che stavano ad arrugginire nelle rastrelliere della sala delle udienze. Quell'aperta comunicazione tra collina e palazzo sconcertava ognuno. Era già tempo che tutti prendessero posizione, si cominciava a dire. Presto ci sarebbe stato grande spargimento di sangue e, in seguito, grandi difficoltà per tanti. La trama sociale di una vita ordinata e pacifica, in cui ognuno era certo del domani, l'edificio costruito dalle mani di Jim, quella sera pareva sul punto di crollare in una rovina intrisa di sangue. I più poveri si stavano già rifugiando nella boscaglia o fuggendo lungo il fiume. Molti della classe alta giudicarono necessario andare a rendere omaggio al Rajah. I giovani del Rajah li spintonarono rudemente. Il vecchio Tunku Allang, quasi fuori di senno per la paura e l'incertezza, o taceva cupamente o li insultava violentemente per aver osato presentarsi a mani vuote: se ne andarono via davvero spaventati; solo il vecchio Doramin manteneva uniti i suoi compatrioti e perseguiva inflessibile la sua tattica. Assiso su una grande sedia dietro la barricata improvvisata, impartiva gli ordini con un rimbombo profondo e velato, immobile come un sordo, in mezzo alle voci fugaci.

«Calò il crepuscolo a nascondere dapprima il corpo dell'uomo morto, lasciato disteso con le braccia spalancate come inchiodato al suolo, e poi la sfera rotante della notte scivolò dolcemente su Patusan e si posò, spargendo il bagliore di infiniti astri sulla terra. Ancora una volta, nella parte scoperta della città, grandi fuochi ardevano lungo l'unica strada, svelando a distanza, attraverso i loro riflessi, le linee cadenti e verticali dei tetti, i frammenti dei muri a reticolo mescolati confusamente, qua e là una capanna intera elevata dalla luce sulle strisce nere verticali di un gruppo di pali alti; l'intera fila di abitazioni, rivelata a tratti dalle fiamme oscillanti, sembrava ondeggiare tortuosamente lungo il fiume nel buio al centro di quella terra. Un grande silenzio, in cui i fasci dei successivi fuochi agivano senza far rumore, si estendeva nell'oscurità ai

piedi della collina; l'altra riva del fiume, tutta buia tranne per un unico falò davanti alla riva del fiume di fronte alla fortezza, emetteva nell'aria un tremito crescente che poteva essere il calpestio di una moltitudine di piedi, il ronzio di numerose voci o il fragore di una cascata immensamente lontana. Fu allora – mi confessò Brown – mentre, voltate le spalle ai suoi uomini, sedeva a guardare tutto ciò – che nonostante il suo disprezzo e la spietata fiducia in se stesso, si sentì pervaso dalla sensazione di avere finalmente sbattuto la testa contro un muro di pietra. Se la sua barca fosse stata allora a galla, pensava che avrebbe cercato di scappare, correndo il rischio di una lunga fuga per il fiume e di crepare di stenti in mare. È davvero dubbio che sarebbe riuscito a fuggire. Tuttavia, non tentò di farlo. Per un altro istante fugace gli venne il pensiero di tentare un assalto alla città, ma capì benissimo che alla fine si sarebbe trovato nella strada illuminata, dove appena usciti dalle case li avrebbero fatti fuori come cani. Erano duecento contro uno, pensò, mentre i suoi uomini, raggruppati attorno a due mucchi di brace fumante, sgranocchiavano le ultime banane e arrostitivano le poche patate dolci che dovevano alla diplomazia di Kassim. Cornelius si trovava in mezzo a loro e sonnacchiava scontento.

«Poi un bianco si ricordò che era rimasto del tabacco sulla barca e, vista l'impunità di cui aveva goduto il nativo delle Isole Salomone, disse che sarebbe andato a prenderlo. A questo punto tutti gli altri espressero disperazione. Brown, chiamato in causa, disse con disprezzo: "Va' e che ti porti via il diavolo". Non credeva ci fosse alcun pericolo nel recarsi al torrente al buio. L'uomo scavalcò il tronco dell'albero e scomparve. Un attimo dopo lo si sentì arrampicarsi sulla barca e poi scendere. "L'ho preso" gridò. Seguirono un lampo e uno sparo proprio ai piedi della collina. "Sono stato colpito" urlò l'uomo. "Fate attenzione, fate attenzione – sono stato colpito" e immediatamente tutti i fucili aprirono il fuoco. La collina sputò fiamme e rumori nella notte come un piccolo vulcano, e quando Brown e lo yankee, a forza di schiaffi e imprecazioni, fermarono quel fuoco terrorizzato, un gemito stanco e profondo si levò dal torrente, seguito da un lamento la cui lancinante tristezza parve un veleno che gelava il sangue nelle vene. Poi, da qualche parte oltre il torrente, una voce potente pronunciò diverse parole distinte e incomprensibili. "Nessuno spari" gridò Brown. "Che significa?" ... "Ci sentite sulla collina? Senti-

te? Sentite?" ripeté la voce tre volte. Cornelius tradusse, poi suggerì la risposta. "Parla" gridò Brown, "ti ascoltiamo." Poi la voce, declamando con il tono sonoro e pomposo di un araldo, e spostandosi di continuo sul bordo della vaga terra devastata, proclamò che tra gli uomini della nazione Bugis che vivevano a Patusan, e gli uomini bianchi sulla collina e quelli con loro, non ci sarebbe stata alcuna fiducia, compassione, dialogo, pace. Un cespuglio sussultò; partì una raffica a caso. "Dannate stupidaggini" mormorò lo yankee, adirato, appoggiando infastidito a terra il calcio dell'arma. Cornelius tradusse. L'uomo ferito sotto la collina, dopo aver gridato due volte: "Portatemi su! Prendetemi!" continuò a lamentarsi fra i gemiti. Finché era rimasto sulla terra annerita del pendio e successivamente si era accovacciato sulla barca, era stato abbastanza al sicuro. Sembra che dalla gioia al trovare il tabacco si fosse, per così dire, dimenticato di sé e fosse saltato fuori sul lato opposto. La barca bianca, alta e asciutta, lo aveva fatto scoprire; il torrente non era più largo di sette metri in quel punto, e capitò che ci fosse un uomo accovacciato in un cespuglio sull'altra sponda.

«Era un Bugis di Tondano giunto da poco a Patusan, parente dell'uomo ucciso nel pomeriggio. Quel famoso tirò a grande distanza aveva davvero sconvolto chi vi aveva assistito. L'uomo era stato abbattuto mentre era del tutto sicuro, sotto gli occhi dei suoi amici, era caduto con una frase sulle labbra, e in quell'atto parevano rinvenire una crudeltà che aveva suscitato feroce rabbia. Un suo parente, di nome Si-Lapa, si trovava allora con Doramin sulla palizzata a pochi passi di distanza. Voi che conoscete questi tipi dovrete ammettere che quel tizio dimostrò coraggio insolito offrendosi volontario per portare il messaggio, da solo, al buio. Strisciando attraverso il terreno allo scoperto, aveva deviato a sinistra e si era trovato di fronte alla barca. Si spaventò al grido dell'uomo di Brown. Si mise seduto con il fucile sulla spalla, e quando l'altro saltò fuori mostrandosi, premette il grilletto e colpì il povero disgraziato con tre schegge dentellate dritte nello stomaco. Poi, disteso a faccia in giù, si credette perduto, mentre una lieve grandinata di piombo trinciava fruscianti gli arbusti alla sua destra; in seguito pronunciò il suo discorso gridando, piegato in due, schivando i colpi di continuo mentre era al riparo. Con l'ultima parola balzò di lato, rimase nascosto per un po', e poi tor-

nò indietro verso le case, illeso; raggiunse in quella notte una tale fama che i suoi figli non permetteranno facilmente venga dimenticata.

«Intanto, sulla collina, a capo chino il gruppo di disperati lasciò spegnersi i due fuocherelli di braci. Erano seduti tutti mogi per terra, con le labbra strette e gli occhi bassi, e ascoltavano il loro compagno laggiù. Era un uomo robusto e faceva una brutta morte, con gemiti ora alti, ora calanti in una nota stranamente intima di dolore. A volte urlava, e poi, dopo del silenzio, lo si poteva sentire mormorare nel delirio una lunga e incomprensibile lamentela. Non smetteva nemmeno per un istante.

«“Che senso ha?” disse Brown impassibile, vedendo lo yankee, che aveva bestemmiato tra i denti, prepararsi a scendere. “È vero” acconsentì il disertore, desistendo a malincuore. “Certo non incoraggia i nostri feriti. Il semplice rumore pare fatto apposta per farli pensare fin troppo all’aldilà, capitano.” “Acqua!” gridò il ferito con voce straordinariamente chiara e vigorosa, e poi continuò a gemere debolmente. “Sì, acqua. L’acqua farà bene” borbottò l’altro tra sé, rassegnato. “Più avanti ce n’è molta. La marea sta salendo.”

«Alla fine la marea si levò, ammutolendo il lamento e i gridi di dolore, e l’alba era vicina quando Brown, seduto mento sulla mano davanti a Patusan, come uno che fissa il versante insormontabile di una montagna, sentì il breve suono metallico di un cannone da sei libbre provenire da qualche parte in città. “Cosa succede?” chiese a Cornelius, che gli stava vicino. Cornelius ascoltò. Un forte rimbombo di gioia risuonò giù per il fiume sopra la città; un grosso tamburo cominciò a pulsare, e altri risposero, pulsando e ronzando. Piccole luci sparse cominciarono a brillare nella metà oscura della città, mentre la parte illuminata dal chiarore dei fuochi ronzava con mormorio profondo e prolungato. “È arrivato lui” disse Cornelius. “Cosa? Già? Sei sicuro?” chiese Brown. “Sì! sì! Sicuro. Ascoltate il rumore.” “Perché stanno facendo tutto quel baccano?” proseguì Brown. “Per la gioia” sbuffò Cornelius; “è un uomo molto importante, ma allo stesso tempo, è più scemo di un bambino, e quindi fanno un gran rumore per compiacerlo, perché non sanno fare di meglio.” “Ascolta” disse Brown, “come posso avvicinarmi a lui?” “Verrà lui a parlarvi” dichiarò Cornelius. “Cosa intendi? Scendere qui come se niente fosse?”

Cornelius annuì vigorosamente al buio. “Sì. Verrà dritto qui e parlerà con voi. È un vero e proprio idiota. Vedrete che idiota è.” Brown era incredulo. “Vedrete; vedrete” ripeté Cornelius. “Non ha paura – non ha paura di niente. Verrà e vi ordinerà di lasciare in pace la sua gente. Tutti devono lasciare in pace la sua gente. È come un bambino. Verrà dritto da voi.” Ahimè! Lui conosceva bene Jim – quel “piccolo verme meschino”, come lo chiamava Brown con me. “Sì, certamente” proseguì con ardore “e allora voi, capitano, direte a quell’uomo alto con il fucile di sparargli. Basta ucciderlo, e spaventerete a tal punto tutti che dopo potrete fare quello che volete con loro – ottenere ciò che volete – andarsene quando volete. Ah! ah! ah! Bene...” Quasi ballava dall’impazienza e dall’entusiasmo; e Brown, guardandolo dietro la spalla, vedeva, resi evidenti dall’impietosa alba, i suoi uomini fradici di rugiada, seduti tra le ceneri spente e l’accampamento disordinato, degli straccioni tutti smunti e intimiditi.»

«Fino all'ultimo momento, fino a quando il giorno pieno non li raggiunse in un balzo, i fuochi sulla riva occidentale bruciarono vividi e chiari; allora Brown vide, in un grappolo di figure colorate immobili tra le case davanti, un uomo vestito all'europea, con un elmetto, tutto in bianco. «È lui; guardate! guardate!» disse Cornelius eccitato. Tutti gli uomini di Brown si erano alzati e s'erano raggruppati alle sue spalle con occhi spenti. Il gruppo di colori vivaci e volti scuri con la figura bianca in mezzo osservava la collina. Brown vedeva delle braccia nude che si alzavano a far ombra agli occhi, e altre braccia brune che indicavano. Cosa avrebbe dovuto fare? Guardò intorno; le foreste che lo circondavano da tutti i lati delimitavano l'arena di una lotta impari. Guardò ancora una volta i suoi uomini. Nel suo petto si combattevano disprezzo, stanchezza, voglia di vivere, voglia di tentare un'ultima possibilità – per qualche tomba in più. A giudicare dalla sagoma della figura, sembrava che l'uomo bianco lì, sostenuto dall'intero potere di quella terra, stesse studiando la sua posizione con un binocolo. Brown saltò sul tronco, alzando le braccia con i palmi rivolti verso l'esterno. Il gruppo di persone scure si richiuse attorno all'uomo bianco e si ritirò due volte prima che lui riuscisse a liberarsi di loro e si mettesse a camminare lentamente da solo. Brown rimase in piedi sul tronco finché Jim, comparso e scomparso tra le macchie di cespugli spinosi, fu quasi giunto al ruscello; poi Brown saltò giù e scese ad incontrarlo dal suo lato.

«Si incontrarono, credo, non molto lontano dal luogo, forse proprio sul punto, dove Jim fece il secondo disperato balzo della sua vita – il balzo che lo fece approdare alla vita di Patusan, alla speranza, all'amore, alla fiducia del popolo. Si guardarono in faccia attraverso il ruscello e, tenendo fisso lo sguardo, cercarono di intendersi prima ancor di aprir bocca. I loro sguardi dovevano certo esprimere ostilità; so che Brown odiò

Jim al primo sguardo. Svani subito qualunque speranza avesse potuto mai avere. Questo non era l'uomo che si aspettava di vedere. E proprio per questo lo odiava – con una camicia di flanella a quadri con le maniche tagliate ai gomiti, la barba grigia, il viso scavato e abbronzato dal sole, maledisse in cuor suo la giovinezza e l'assoluta sicurezza dell'altro, gli occhi limpidi e il portamento tranquillo. Quell'uomo s'era spinto molto più avanti di lui! Non sembrava uno disposto a dare qualcosa in cambio di aiuto. Aveva ogni vantaggio dalla sua – possesso, sicurezza, potere; era schierato con una forza schiacciante! Non era affamato e disperato, e non sembrava affatto spaventato. E c'era qualcosa nella cura estrema dell'abbigliamento di Jim, dall'elmetto bianco ai pantaloni di tela e alle scarpe lucidate con la cera, che agli occhi cupi e irritati di Brown sembrava appartenere proprio a quello che sin dall'inizio della sua vita lui aveva sempre disprezzato e schernito.

«Chi sei?», chiese infine Jim con la sua voce abituale. «Mi chiamo Brown» rispose l'altro ad alta voce; «Capitan Brown. E tu?» Jim, dopo una breve pausa, continuò tranquillamente, come se non avesse sentito: «Cosa ti ha portato qui?». «Se proprio vuoi saperlo» disse Brown con amarezza. «È facile da dire. La fame. E invece cosa ha portato te qui?»

«Quel tipo rimase sorpreso» mi raccontò Brown, riferendo l'esordio della strana conversazione tra quei due uomini, separati solo dal letto fangoso di un ruscello, ma posti agli estremi opposti del concetto di vita che comprende l'intera umanità – «quel tipo rimase sorpreso e arrossì tutto. Cresciuto troppo per essere interrogato, suppongo. Gli dissi che se mi considerava un uomo morto di cui si può fare quello che vogliamo, beh, lui non era certo messo meglio di me. Avevo un compagno lassù che lo teneva puntato nel mirino da tutto quel tempo, e aspettava solo un segnale da me. Non c'era proprio nulla di scandaloso. Era venuto giù di sua libera volontà. 'Conveniamo' dissi, 'che siamo entrambi uomini morti e parliamo sulla base dell'uguaglianza. Siamo tutti uguali di fronte alla morte' dissi. Ammisi che lì mi trovavo come un ratto in una trappola, ma eravamo stati spinti a farlo, e anche un ratto se intrappolato può mordere. Lui mi rispose prontamente: 'No, basta non avvicinarsi alla trappola finché il ratto non è morto'. Gli dissi che quei giochetti andavano bene con i suoi amici indigeni, ma che io lo ritenevo fin troppo bianco per servire anche solo un

ratto in quel modo. Sì, volevo parlare con lui. Non per invocare salvezza, però. I miei uomini erano – beh – quello che erano – uomini come lui, in ogni caso. Tutto quello che volevamo da lui era che venisse, per l'amor di Dio, a risolvere la questione. 'Maledizione!' dissi, mentre lui se ne stava lì immobile come un palo di legno, 'non avrai certo voglia di venire qui ogni giorno con il binocolo a contare quanti di noi stanno ancora in piedi. Vieni. Porta qui la tua maledetta folla oppure lasciaci andare a morire di fame in mare aperto, per Dio! Una volta tu eri un bianco, nonostante tutti i tuoi grandi discorsi sul fatto che sei uno di loro e fai parte del loro popolo. Davvero? E che diavolo ottieni da tutto ciò, che hai trovato qui di così maledettamente prezioso? Eh? Forse non vuoi che scendiamo qui – vero? Siete duecento contro uno. Non vuoi che scendiamo in campo aperto. Ah! Ti prometto che vi faremo divertire per bene prima della fine. Dici di me che attacco vigliaccamente persone innocenti. Che me ne importa se sono inoffensivi, visto che io sto crepando di fame per una colpa quasi inesistente? Ma io non sono un vigliacco. Quindi non esserlo tu. Portali qui, o per tutti i diavoli, riusciremo comunque a mandare metà della tua innocente città in paradiso insieme a noi, nel fumo!'"

«Era terribile – mentre mi raccontava ciò – quello scheletro torturato di uomo, accovacciato con il volto tra le ginocchia, su un misero letto in quella miserabile capanna, e che alzava la testa per guardarmi con aria malvagia di trionfo.

«Ecco ciò che gli dissi – sapevo cosa dire» riprese ancora, debolmente all'inizio, ma animandosi con incredibile velocità fino a un acceso sfogo di disprezzo. “Di certo non entreremo nella foresta per vagare come una fila di scheletri viventi che cascano uno dopo l'altro e diventare preda delle formiche prima ancora di essere morti. Oh no! ... 'Non meriti un destino migliore' mi disse. 'E tu cosa ti meriti?' gli urlai, 'tu che ti nascondi qui riempiendoti la bocca della tua responsabilità, delle vite innocenti, del tuo infernale dovere? Cosa sai di me che io non sappia di te? Sono venuto qui per il cibo. Sentito? – cibo per riempirci lo stomaco. E tu cosa sei venuto a cercare? Cosa cercavi quando sei venuto qui? Noi non ti chiediamo niente se non di affrontarci in battaglia o di darci via libera per tornare da dove venimmo...’ ‘Lotterei con te ora’ disse lui, lisciandosi i baffetti. ‘E io ti lascerei sparare, te lo permetterei volentieri’

dissi io. ‘Mi potrei benissimo buttar giù da qui come da qualunque altro posto. Non ne posso più della mia dannata sfortuna. Ma sarebbe fin troppo facile. Io e i miei uomini siamo sulla stessa barca – e, per Dio, io non sono uno che se ne scappa per lasciarli in maledetti guai’ dissi. Rimase a pensarci sopra un po’ e poi volle sapere cosa avevo fatto (‘laggiù’ disse, scuotendo la testa verso la valle) per essere perseguitato a tal punto. ‘Ci siamo forse incontrati per raccontarci la storia delle nostre vite?’ gli chiesi. ‘E allora inizia tu. No? Beh, io di certo non ho voglia di sentire. Tienitela per te. So che non è migliore della mia. Ho vissuto – e lo stesso tu, anche se parli come se fossi una di quelle persone che vorrebbero farsi spuntare le ali per muoversi al di sopra di questa terra lurida. Beh – è lurida. E io non ho ali. Mi trovo qui perché per una volta nella mia vita ho avuto paura. Vuoi sapere di cosa? Di una prigionia. Mi spaventa, e te lo faccio pure sapere – se ti fa piacere. Non ti chiederò cosa ti abbia spaventato al punto di farti finire in questo infernale buco, dove sembra che tu abbia trovato un bel bottino. Questa è la tua fortuna e questa è la mia – il privilegio di chiedere il favore di essere ucciso rapidamente, o altrimenti buttato fuori per andarmene libero e morire di fame a modo mio...”

«Il suo corpo debilitato tremava di un'esultanza così vemente, così sicura, così maliziosa, che sembrava aver scacciato la morte che lo attendeva in quella capanna. Il cadavere del suo folle amor proprio si levò da quegli stracci e dalla miseria come dalle tenebre orribili di una tomba. Non so dire quanto menti a Jim allora, e quanto a me ora – e a se stesso sempre. La vanità gioca scherzi raccapriccianti alla nostra memoria, e ogni passione per esser vera ha bisogno di qualche finzione per sopravvivere. Scacciato fuori dalla porta dell'altro mondo come un mendicante, aveva schiaffeggiato questo mondo, vi aveva sputato sopra, e dal fondo di ogni malefatta vi aveva scagliato contro il suo enorme disprezzo e ribellione. Aveva sopraffatto tutti – uomini, donne, selvaggi, commercianti, mascalzoni, missionari – e Jim – “quello straccione dal viso paffuto”. Non gli invidiai questo trionfo *in articulo mortis*, questa illusione quasi postuma di aver calpestato tutta la terra sotto i suoi piedi. Mentre si vantava con me nella sua agonia sordida e repellente, non potei fare a meno di pensare a quel chiacchiericcio compiaciuto nel periodo della sua maggior magnificenza, quando, per un anno e più, la nave di Brown il Genti-

luomo si poteva vedere, per molti giorni di seguito, sospesa di fronte a un isolotto frangiato di verde sull'azzurro, con il punto oscuro di una casa missionaria sulla spiaggia bianca; mentre Brown il Gentiluomo, sbarcato, stregava una ragazza sentimentale per la quale la Melanesia era fin troppo, il cui marito nutriva speranze addirittura di convertirlo. Prima o poi il pover'uomo lo si sentiva esprimere l'intenzione di convertire "capitan Brown a una vita migliore" ... "acciuffare Brown il Gentiluomo per la Gloria" – come un ubriacone strabico si espresse una volta – "solo per far vedere lassù com'è fatto un capitano del Pacifico occidentale". E questo era lo stesso uomo che era scappato con una donna morente e aveva versato lacrime sul suo corpo. "Si comportava come un bambino cresciuto" il suo compagno d'allora non si stancava mai di dire, "e dove fosse il divertimento, mi calpestino pure a morte dei Kanaka malati se io lo so. Perché, signori miei! Lei se n'era già bella che andata quando lui la portò a bordo, e non sapeva nemmeno chi fosse; giaceva lì a letto sul dorso a fissare l'architrate con gli occhi di uno splendore terribile, e poi morì. Qualche tipo di dannata febbre, credo..." Mi ricordavo tutte queste storie mentre, asciugandosi la barba intrecciata con la mano livida, dal suo fetido lettino mi raccontava come fosse riuscito ad aggirare, infiltrarsi, e tornare a casa, di fronte a quel dannato individuo immacolato che non voleva essere toccato. Ammise di non poterlo spaventare, ma c'era un modo, "ampio come un viale, per entrare e scuotere la sua misera anima da tutte le parti, da dentro e da fuori, stravolgendola completamente – per Dio!"»

«Brown non poteva fare altro, credo, che gettare a malapena uno sguardo su quel sentiero rettilineo. Sembrava confuso da ciò che vide, giacché interruppe più volte il racconto esclamando: "Mi stava quasi per sfuggire. Non riesco a capirlo. Chi era?". E dopo avermi fissato con aria selvaggia, proseguiva rallegrandosi e deridendo. Ora la conversazione tra questi due attraverso il fiume mi appare la forma più letale di duello al quale il Fato potesse assistere con quel gelido sguardo di chi già conosce l'esito. No, non stravolse del tutto l'animo di Jim, eppure, a meno che io non abbia preso un abbaglio, quello spirito così al di là della sua portata venne costretto a bere fino in fondo il calice amaro di quella contesa. Ecco con quali emissari il mondo che aveva rinnegato lo stava inseguendo nel suo rifugio – uomini bianchi provenienti da "lì fuori", dove non si considerava abbastanza bravo per vivere. Questo era tutto ciò che gli giungeva – una minaccia, un colpo, un pericolo per la sua opera. Suppongo che fu questa triste sensazione che, mezzo risentita e mezzo rassegnata, trapelava dalle scarse parole che Jim diceva di tanto in tanto, confondendo completamente Brown che cercava di decifrarne il carattere. Alcuni grandi uomini devono buona parte della loro grandezza alla capacità di individuare in quelli che destineranno al proprio scopo la precisa qualità di forza che è richiesta; Brown, quasi fosse stato davvero un grande uomo, possedeva il dono satanico di scoprire nelle sue vittime il punto migliore e il più debole. Eppure ammise che Jim non era di quel genere che si può conquistare con l'adulazione, e di conseguenza si preoccupò di mostrarsi come un uomo che affrontava senza timore la sfortuna, il rimprovero e il disastro. Precisò che il contrabbando di poche armi non era un grande crimine. Circa poi il suo arrivo a Patusan, chi mai aveva il diritto di affermare che non fosse venuto per chiedere? Lì, della gente diabolica lo aveva assalito da entrambe le rive senza nemmeno fermarsi a fare domande. Lo faceva

notare in modo sfacciato, perché, in verità, l'energica azione di Dain Waris aveva impedito una catastrofe immane; Brown difatti mi disse chiaramente che, percepito quanto fosse grande il luogo, in mente sua aveva deciso subito che non appena vi avesse poggiato piede avrebbe appiccato fuoco a destra e sinistra e cominciato a sparare a tutto ciò che vedeva muoversi pur di intimidire e spaventare la popolazione. Tale era la disparità di forze da rendere questa l'unica via che gli offrisse una qualche possibilità di raggiungere i suoi obiettivi – argomentò in un accesso di tosse. Ma non lo disse a Jim. Le privazioni e la fame che avevano subito, erano state assolutamente reali; bastava guardare il suo gruppo. Con un fischio acuto, fece comparire tutti i suoi uomini in piedi in fila sui tronchi a piena vista, in modo che Jim potesse vederli. Quanto a quell'uomo ucciso, ormai era cosa fatta – beh, lo era – ma non era questa una guerra, e una guerra sanguinaria – costretto in un angolo? Quel tipo, poi, era stato ucciso in maniera pulita, colpito al petto, non come quel povero diavolo che giaceva ora nel fiume. Per sei ore avevano dovuto ascoltarlo mentre moriva, con le viscere lacerate da proiettili. In ogni caso, si trattava di una vita per una vita... e tutto questo veniva detto con la stanchezza, e l'incoscienza di uno sospinto sempre di più dalla sfortuna fino a non curarsi verso dove stia correndo. Quando chiese a Jim, con una sorta di brusca e disperata franchezza, se lui stesso – proprio ora – non capisse che quando “si tratta di salvarsi alla cieca la vita, non ci interessa chi altro possa andarsene – tre, trenta, trecento persone” – fu come se un demone gli stesse sussurrando consigli all'orecchio. “Lo feci rabbrivire” si vantò Brown con me. “Smise presto di darmi lezioni di moralità. Rimase lì senza dire niente, lo sguardo cupo come un temporale – rivolto non a me ma al terreno.” Chiese a Jim se nella sua vita non ci fosse proprio nulla di losco a ricordargli che stava maledettamente facendo il duro con uno che cercava di sgusciar fuori da un buco mortale usando il primo mezzo a portata di mano – e così via, e così via. Attraverso quella conversazione spiccia scorreva una vena sottile che si basava sul sangue in comune, su una presunzione di esperienza condivisa; una malsana suggestione di colpa comune, di conoscenza segreta che quasi legava le loro menti e i loro cuori.

«Infine, Brown si lasciò crollare e disteso osservò Jim con la coda dell'occhio. Dal suo lato del fiume, Jim intanto pensa-

va, e muoveva la gamba. Le case in mostra erano silenziose, quasi una pestilenza avesse spazzato via ogni soffio vitale; ma molti occhi invisibili erano rivolti, dall'interno, verso i due uomini separati dal fiume, una barca bianca arenata e il corpo del terzo uomo sepolto a metà nel fango. Lungo il fiume, delle canoe si muovevano di nuovo: da quando era tornato il signore bianco, Patusan stava ritrovando la fiducia nella stabilità delle istituzioni terrene. La riva destra, le piattaforme delle case, le zattere ormeggiate lungo le sponde, persino i tetti delle capanne per il bagno, erano coperti di persone che, lontane dall'udito e quasi fuori dalla vista, si sforzavano di vedere verso la collina oltre la palizzata del Rajah. All'interno dell'ampio anello irregolare di foreste, spezzato in due punti dal riflesso del fiume, c'era silenzio. “Prometti di lasciare la costa?” chiese Jim. Brown sollevò la mano e la lasciò cadere, quasi in rinuncia a tutto – come se accettasse l'inevitabile. “E consegnare le armi?” proseguì Jim. Brown si sedette e guardò con sguardo feroce dall'altra parte. “Consegnare le armi! Dovrai venire a strapparcele di mano quando saremo secchi. Pensi che io sia impazzito di paura? Oh no! Questo, e i panni che indosso, è tutto quanto possiedo al mondo, oltre a qualche altro fucile a retrocarica su a bordo; e mi aspetto di venderli tutti a Madagascar, se mai arriverò così lontano – farò l'elemosina di nave in nave.”

«Jim non rispose. Infine, gettata la frusta che teneva in mano, disse, come parlando a se stesso: “Non so se ho il potere...” “Non lo sai! E pochi istanti fa volevi che io consegnassi le armi! Magnifico, davvero” gridò Brown; “immagina che a te dicano una cosa e a me ne facciano un'altra.” Si calmò completamente. “Probabilmente hai il potere, altrimenti quale sarebbe il senso di tutta questa conversazione?” continuò. “Altrimenti perché sei venuto qui? Per passare il tempo?”

«“Bene” disse Jim, alzando improvvisamente la testa dopo un lungo silenzio. “Avrai via libera oppure uno scontro aperto.” Si voltò sui tacchi e si allontanò.

«Brown si alzò subito, ma non salì sulla collina fino a quando non vide Jim scomparire tra le prime case. Non lo rivide mai più. Lungo il cammino del ritorno, incontrò Cornelius che scendeva con la testa incassata fra le spalle. Si fermò davanti a Brown. “Perché non lo hai ucciso?” domandò con voce acida e scontenta. “Perché potevo fare di meglio” disse Brown con un

sorriso divertito. "Mai! Mai!" ribatté energicamente Cornelius. "Non potevi. Io vivo qui da molti anni." Brown lo guardò incuriosito. C'erano molti aspetti della vita di quel luogo che gli erano ostili; cose che non avrebbe mai scoperto. Cornelius proseguì tutto mogio in direzione del fiume. Stava ora lasciando i suoi nuovi amici; accettava il corso degli eventi deludenti con un'ostinazione scontenta che sembrava allungare ancor più il vecchio viso giallo; mentre scendeva, gettava sguardi di sottocchi qua e là, senza abbandonare la sua idea fissa.

«Da qui in poi gli eventi si susseguono rapidi e ininterrotti e fluiscono direttamente dal cuore umano come un fiume da una fonte oscura; in essi scorgiamo Jim principalmente attraverso lo sguardo di Tamb' Itam. Anche gli occhi della ragazza lo hanno osservato, ma la sua vita è troppo intrecciata con la sua: c'è la sua passione, la sua meraviglia, la sua rabbia e, soprattutto, la sua paura e il suo amore implacabile. Del servo fedele, invece, che come tutti gli altri non comprende, entra in gioco solo la fedeltà; una fedeltà e fiducia nel suo padrone così forti che persino lo stupore si sottomette alla mesta accettazione di un misterioso fallimento. Ha occhi solo per una figura, e attraverso tutti quei labirinti confusi preserva quell'apparenza di tutela, obbedienza, cura.

«Il suo padrone tornò dalla conversazione con gli uomini bianchi camminando lentamente verso la palizzata nella strada. Tutti furono felici di vederlo tornare: mentre era assente, avevano temuto non solo per la sua possibile morte, ma anche per ciò che sarebbe successo dopo. Jim entrò in una casa dove si era ritirato il vecchio Doramin, e rimase solo per molto tempo con il capo degli insediamenti Bugis. Senza dubbio discusse con lui il piano da seguire, ma alla conversazione non fu presente alcun altro. Solo Tamb' Itam, tenendosi il più vicino possibile alla porta, sentì il padrone dire: "Sì. Farò sapere a tutti che desidero questo, ma che ho parlato con te, Doramin, prima di ciascun altro, e da solo; perché tu conosci il mio cuore così come io conosco il tuo e ciò che più desidera. E tu sai bene anche che mi preoccupa solo del bene del popolo". Poi uscì il padrone, sollevando la tenda sulla porta, e lui, Tamb' Itam, lanciò un'occhiata dentro al vecchio Doramin, seduto con le mani sulle ginocchia mentre si guardava in mezzo ai piedi. Dopo, seguì il padrone alla fortezza, dove erano stati convocati tutti i principali abitanti Bugis e di Patusan

per discutere. Tamb' Itam sperava che ci sarebbe stata una qualche lotta. "Di che si trattava, se non di conquistare un'altra collina?" esclamò con rammarico. Tuttavia, in città molti speravano che vedere così tanti uomini coraggiosi pronti a combattere inducesse quegli avidi stranieri a smammare. Sarebbe stato ottimo se fossero filati via. Da quando, prima dell'alba, l'arrivo di Jim era stato annunciato dal colpo di cannone dalla fortezza e dal suono del grande tamburo, la paura che aleggiava su Patusan si era infranta e placata come un'ondata su una roccia lasciando la schiuma frizzante dell'eccitazione, della curiosità e delle infinite congetture. Metà popolazione era stata scacciata di casa per organizzare la difesa; viveva per strada sul lato sinistro del fiume, accalcata intorno alla fortezza, in attesa di vedere incendiate le dimore abbandonate sulla riva minacciata. Tutti avevano ansia di risolvere rapidamente la questione. Del cibo, grazie a Gioiello, era stato distribuito ai rifugiati. Nessuno sapeva cosa avrebbe fatto il loro uomo bianco. Alcuni notavano che era molto peggio della guerra di Sherif Ali. Allora in molti non se ne curavano; ora tutti avevano qualcosa da perdere. I movimenti delle canoe che passavano avanti e indietro tra le due parti della città venivano osservati con interesse. Un paio di barche da guerra Bugis erano ancorate in mezzo al fiume a protezione del corso d'acqua, e un filo di fumo si alzava dalla prua di ognuna; gli uomini a bordo stavano cucinando il riso di mezzogiorno quando Jim, dopo i colloqui con Brown e Doramin, attraversò il fiume ed entrò dalla porta d'acqua della sua fortezza. La gente all'interno si accalcò intorno a lui, tanto che a fatica riuscì a farsi strada verso la casa. Non lo avevano visto prima: al suo arrivo durante la notte aveva scambiato solo poche parole con la ragazza, la quale era scesa apposta al molo, e poi era andato subito a unirsi ai capi e agli uomini che combattevano sull'altra riva. La gente lo salutava gridando. Una vecchia donna suscitò delle risate quando, spingendosi avanti come una pazza, ordinò a Jim con voce di rimprovero di fare in modo che i ladri non facessero del male ai suoi due figli, i quali stavano con Doramin. Parecchi dei presenti cercarono di allontanarla, ma lei si dibatté e gridò: "Lasciatemi andare. Che è mai questo, musulmani? Che risate indecenti. Non sono forse dei crudeli ladri assetati di sangue e decisi a uccidere?". "Lasciatela stare" disse Jim, e, mentre calava improvvi-

so il silenzio, continuò lentamente: "Saranno tutti al sicuro". Entrò in casa prima che un generale sospiro e i rumorosi mormorii di soddisfazione si fossero placati.

«Senza dubbio in cuor suo aveva deciso che Brown dovesse avere via libera fino al mare. Il suo destino, ribelle, lo stava costringendo. Per la prima volta doveva affermare la sua volontà contro un'opposizione dichiarata. "Si parlò molto, e all'inizio il padrone rimase in silenzio" disse Tamb' Itam. "Giunse il buio, e allora accesi le candele sul lungo tavolo. I capi erano seduti da ciascun lato, e la signora rimase accanto alla destra del padrone.»

«Quando iniziò a parlare, l'insolita difficoltà sembrò solo consolidare ancora di più la sua risolutezza. Sulla collina gli uomini bianchi stavano ora aspettando la sua risposta. Il loro capo aveva parlato con lui nella lingua del suo popolo, spiegando molte cose difficili da spiegare con un'altra lingua. Erano uomini erranti, che il dolore rendeva ciechi al bene e al male. Vero che già delle vite erano andate perse, ma perché perderne altre? Dichiarò a chi lo ascoltava, i capi del popolo riuniti, che il loro benessere era anche il suo benessere, le loro perdite le sue perdite, il loro lutto il suo lutto. Guardò quei volti gravi e attenti intorno a sé e disse loro di ricordare che avevano combattuto e lavorato fianco a fianco. Conoscevano il suo coraggio... qui un mormorio lo interruppe... e che non li aveva mai ingannati. Per molti anni avevano vissuto insieme. Amava quella terra e la gente che vi viveva di un amore grandissimo. Era pronto a rispondere con la sua vita per ogni male che potesse capitare loro permettendo agli uomini bianchi e barbuti di ritirarsi. Erano malvagi, ma anche il loro destino era stato malvagio. Gli aveva mai dato brutti consigli? Le sue parole avevano mai fatto soffrire la gente?, chiese. Credeva che sarebbe stato meglio lasciare andare vivi questi bianchi e i loro seguaci. Sarebbe stato un piccolo dono. "Voi mi avete messo alla prova, e mi avete sempre trovato fedele: vi chiedo di lasciarli andare." Si rivolse a Doramin. Il vecchio *nakhoda* non fece alcun movimento. "Allora, amico mio", disse Jim, "chiamate Dain Waris, vostro figlio: in questa faccenda non sarò io il capo.»

«Dietro la sedia, Tamb' Itam rimase attonito. Quella dichiarazione produsse una sensazione enorme. "Lasciateli andare, da quel che so è meglio così, e io non vi ho mai ingannato" insistette Jim. Seguì il silenzio. Nell'oscurità del cortile si udivano sommessi bisbigli e il rumore di molti che si muovevano. Doramin alzò la testa pesantemente e disse che leggere i cuori era impossibile quanto toccare il cielo con la mano, eppure acconsentiva. Gli altri espressero a turno la loro opinione. "È meglio così", "Lasciateli andare", e così via. Ma la maggior parte di loro disse semplicemente che "credevano in Tuan Jim".

«In questa semplice forma di assenso alla sua volontà risiede l'essenza stessa della situazione; la loro fede, la sua verità; la testimonianza di quella fedeltà che agli occhi suoi lo rendeva pari agli uomini impeccabili che non abbandonano mai il loro rango. Sembra di sentir risuonare le parole di Stein, "romantico! - romantico!", attraverso quegli spazi che non lo restituiranno mai più a un mondo indifferente ai suoi difetti e alle sue virtù, e a quell'affetto ardente e tenace che gli nega l'elemosina delle lacrime nella confusione di un'immane tristezza e di una separazione eterna. Dal momento in cui la pura sincerità degli ultimi tre anni della sua vita prevale sull'ignoranza, la paura e l'ira degli uomini, lui non mi appare più come lo vidi l'ultima volta - una macchia bianca che catturava l'ultimo debole raggio di luce su una costa cupa e sul mare buio - ma più grande e più pietoso nella solitudine della sua anima, che rimane un mistero crudele e irresolubile anche per colei che più di tutti lo amava.

«È evidente che lui si fidava di Brown; non c'era motivo di dubitare della storia, la cui verità sembrava garantita dalla ruvida franchezza, da una sorta di sincera virilità nell'accettare le conseguenze morali dei propri atti. Ma Jim non conosceva l'egoismo quasi inconcepibile di quell'uomo che lo rendeva, se

contrastato e frustrato nella sua volontà, pazzo di furore sdegnato e vendicativo come un dittatore frustrato. Ma se pure Jim non diffidava di Brown, chiaramente si preoccupava che non si verificasse qualche malinteso che potesse sfociare in uno scontro e nello spargimento di sangue. Fu per questo motivo che, non appena i capi malesi se ne furono andati, chiese a Gioiello di dargli qualcosa da mangiare; stava per uscire dal forte e assumere il comando nella città. Quando lei obiettò dicendo che era stanco, lui rispose che altrimenti poteva succedere qualcosa che non si sarebbe mai perdonato. "In questa terra sono responsabile di ogni vita" disse. All'inizio era pensieroso; lei lo servì con le proprie mani, prendendo i piatti e le stoviglie (del servizio da pranzo che le era stato regalato da Stein) da Tamb' Itam. Dopo un po', si rasserendò; le disse che avrebbe avuto di nuovo il comando del forte per un'altra notte. "Non dormiremo, vecchia mia" disse, "finché il nostro popolo sarà in pericolo." Più tardi, scherzò dicendo che lei era la migliore di tutti loro. "Se tu e Dain Waris aveste fatto quello che volevate, nessuno di questi poveri diavoli sarebbe vivo oggi." "Sono molto cattivi?" chiese lei, chinandosi sulla sua sedia. "A volte gli uomini agiscono male senza per forza essere molto peggio degli altri" disse lui dopo qualche esitazione.

«Tamb' Itam seguì il padrone fino al molo fuori dal forte. La notte era limpida ma senza luna, e il fiume era buio al centro, mentre l'acqua sotto ciascuna riva rifletteva la luce di molti fuochi "come in una notte del Ramadan", disse Tamb' Itam. Le barche da guerra andavano silenziosamente alla deriva sull'acqua buia; quelle ancorate galleggiavano immobili al rumoroso incresparsi del fiume. Quella notte Tamb' Itam la passò a remare in una canoa e a seguire i passi del suo padrone: camminarono su e giù per la strada, dove dei fuochi bruciavano, nell'entroterra ai margini della città dove piccoli manipoli di uomini montavano la guardia nei campi. Tuan Jim diede gli ordini e venne obbedito. Infine, si recarono nel recinto del Rajah, presidiato quella notte da un distaccamento di alcuni uomini di Jim. Il vecchio Rajah, assieme con la maggior parte delle sue donne, era fuggito di primo mattino in una piccola casa che possedeva vicino a un villaggio della giungla lungo un affluente. Kassim, rimasto indietro, aveva partecipato al consiglio con atteggiamento operoso e diligente per giustificare la diplomazia del giorno prima. Pur ignorato, era riuscito a

mantenere il sorriso e la tranquilla prontezza, e si era dichiarato estremamente felice quando Jim gli aveva detto tutto serio che intendeva occupare il recinto quella notte con i suoi uomini. Dopo la fine del consiglio, lo si sentì parlare fuori mentre accostava questo e quello dei capi delegati, e diceva a voce alta e soddisfatta come i beni del Rajah venissero protetti in assenza del suo signore.

«Una decina circa di uomini di Jim marciarono dentro. Il recinto sorvegliava l'imboccatura del canale, e Jim intendeva rimanere lì finché Brown fosse transitato lì sotto. Venne acceso un piccolo fuoco su un punto piatto ed erboso all'esterno del muro di pali, e Tamb' Itam piazzò uno sgabello pieghevole per il suo padrone. Jim gli disse di cercare di dormire. Tamb' Itam prese una stuoia e si distese appena più lontano; non riuscì però a dormire, anche se sapeva di dover intraprendere un viaggio importante prima che la notte finisse. Il suo padrone camminava avanti e indietro davanti al fuoco con la testa china e le mani dietro la schiena. Aveva la faccia triste. Ogni volta che il padrone si avvicinava, Tamb' Itam fingeva di dormire: non voleva che sapesse di essere osservato. Alla fine Jim si fermò, guardandolo mentre era disteso, e disse piano: "È ora".

«Tamb' Itam si alzò subito e si preparò. Aveva per missione quella di scendere per il fiume, precedendo la barca di Brown di un'ora o poco più, in modo da comunicare chiaramente e definitivamente a Dain Waris che ai bianchi sarebbe stato permesso di passare indisturbati. Jim non avrebbe affidato quel compito a nessun altro. Prima di partire, Tamb' Itam, più per questione di formalità (dato che il suo ruolo rispetto a Jim lo rendeva già del tutto noto), chiese un segno. "Perché, Tuan" disse, "il messaggio è importante, e io porto le tue stesse parole." Il padrone infilò prima una mano in una tasca, poi nell'altra, e infine si tolse dall'indice l'anello d'argento di Stein, che indossava abitualmente, e lo diede a Tamb' Itam. Quando Tamb' Itam partì per la sua missione, il campo di Brown sulla collinetta era buio, a eccezione di un solo piccolo bagliore che splendeva tra i rami di uno degli alberi abbattuti dagli uomini bianchi.

«Nel primo pomeriggio, Brown aveva ricevuto da Jim un foglio ripiegato su cui era scritto: "Avrai via libera. Parti non appena la tua barca si alza con la marea del mattino. E che i tuoi uomini facciano attenzione. Gli arbusti su entrambi i lati

del canale e il recinto all'imboccatura sono pieni di uomini armati. Non avresti alcuna possibilità, ma non credo che tu voglia uno spargimento di sangue". Brown lo lesse, strappò il foglio in piccoli pezzi e, rivolgendosi a Cornelius, che l'aveva portato, disse con aria di scherno: "Addio, mio eccellente amico". Cornelius era stato nel forte e si era intrufolato nella casa di Jim durante il pomeriggio. Jim lo aveva scelto per consegnare il biglietto perché sapeva parlare inglese, Brown lo conosceva, ed era improbabile che per errore uno dei suoi uomini gli sparasse, come poteva invece accadere a un malese che si fosse avvicinato nel crepuscolo.

«Cornelius non se ne andò via, una volta consegnato il foglio. Brown era seduto accanto a un piccolo fuoco; tutti gli altri erano distesi. "Potrei dirti qualcosa che ti farebbe piacere sapere" borbottò seccato Cornelius. Brown non prestò attenzione. "Non lo hai ucciso" proseguì l'altro, "e che cosa ottieni in cambio? Avresti potuto ricevere denaro dal Rajah, oltre al bottino di tutte le case dei Bugis, e invece non ottieni nulla." "Faresti meglio a smammare da qui" ringhiò Brown senza nemmeno guardarlo. Ma Cornelius scivolò al suo fianco e iniziò a sussurrare molto velocemente, toccandogli ogni tanto il gomito. Ciò che aveva da dire fece dapprima alzare Brown di scatto con un'imprecazione. L'aveva semplicemente informato che lungo il fiume c'era un gruppo armato di uomini di Dain Waris. Inizialmente Brown si vide completamente venduto e tradito, ma dopo averci riflettuto un po' si convinse che non poteva esserci alcuna volontà di tradimento. Non disse niente, e dopo un po' Cornelius osservò, con tono di completa indifferenza, che c'era un'altra via d'uscita dal fiume che lui ben conosceva. "Altra cosa buona da sapersi" disse Brown, incuriosito; Cornelius cominciò a parlare di ciò che accadeva in città e ripeté tutto ciò che era stato detto nel consiglio, chiacchierando a voce bassa e monotona nell'orecchio di Brown, come si parla con qualcuno addormentato che non si desidera svegliare. "Crede di avermi reso innocuo, eh?" mormorò Brown a voce bassissima... "Sì. È un idiota. Un bambino. È venuto qui e mi ha derubato" continuò Cornelius, "e ha convinto tutti quanti a credergli. Ma se accadesse qualcosa e dopo non gli credessero più, dove finirebbe? Quel Bugis, Dain, poi, che ti sta aspettando giù per il fiume, capitano, è lo stesso uomo che ti ha inseguito fin qui quando arrivasti per la prima volta."

Brown osservò noncurante che sarebbe stato meglio evitarlo, e con lo stesso atteggiamento distaccato e pensieroso Cornelius dichiarò di conoscere un ristagno abbastanza ampio da permettere alla barca di Brown di oltrepassare il campo di Waris. "Dovrai startene buono" disse in un secondo tempo "perché in un certo punto passeremo davvero vicino al suo campo. Molto vicino. Sono accampati a riva con le barche trainate a terra." "Oh, sappiamo essere silenziosi come topi; non temere" disse Brown. Cornelius specificò che nel caso in cui avesse guidato Brown, la sua canoa avrebbe dovuto essere trainata. "Dovrò tornare in fretta" spiegò.

«Mancava un paio d'ore all'alba quando al presidio passò voce che i ladroni bianchi stessero scendendo verso la loro barca. In brevissimo tempo, da un capo all'altro di Patusan ogni uomo armato fu all'erta; tuttavia, le rive del fiume rimasero così mute che, se non fosse stato per i fuochi che bruciavano con improvvisi bagliori offuscati, la città sarebbe sembrata pacificamente addormentata. Una densa nebbia si posò bassa sull'acqua, creando una sorta di illusoria luce grigia che non mostrava nulla. Quando la scialuppa di Brown scivolò fuori dal canale nel fiume, Jim si trovava sulla punta bassa di terra davanti al presidio del Rajah – nello stesso punto in cui per la prima volta aveva messo piede sulla terra di Patusan. Un'ombra si stagliò mentre si muoveva solitaria nella penombra, ingombrante, eppure sfuggiva di continuo all'occhio. Da essa proveniva un mormorio di conversazioni sommesse. Brown al timone sentì Jim dire con calma: "Via libera. Faresti meglio a affidarti alla corrente finché la nebbia dura; tra poco svanirà". "Sì, presto ci vedremo chiaro" replicò Brown.

«Fuori dal presidio, trenta o quaranta uomini in piedi con i moschetti pronti trattenevano il respiro. Il proprietario Bugis del *prau*, che avevo visto sulla veranda di Stein e che era tra loro, mi disse che la barca, sfiorando da vicino la punta bassa, sembrò per un momento crescere e sovrastarla come una montagna. "Se pensi che valga la pena aspettare un giorno al largo" gridò Jim, "cercherò di mandarti qualcosa – un bue, delle patate dolci – quello che trovo." L'ombra continuò a muoversi. "Sì. Fallo" disse nella nebbia una voce vuota e soffocata. Nessuno dei molti che ascoltavano attenti capì cosa significassero le parole; poi, Brown e i suoi uomini nella barca svanirono come spettri senza il minimo rumore.

«Così Brown, invisibile nella nebbia, lasciò Patusan gomito a gomito con Cornelius sulle panche di poppa della lancia. “Forse riceverai un piccolo bue” disse Cornelius. “Oh sì. Un bue. Patate dolci. Le otterrai, se l’ha detto *lui*. Dice sempre la verità. Mi ha rubato tutto quello che avevo. Suppongo che preferisci un piccolo bue al saccheggiare tante case.” “Ti consiglio di startene zitto, altrimenti qualcuno qui potrebbe gettarti in acqua con questa dannata nebbia” disse Brown. La barca sembrava ferma; non si vedeva nulla, nemmeno il fiume accanto, solo il pulviscolo d’acqua volava e gocciolava, condensandosi sulle barbe e sui volti. Era strano, mi disse Brown. Ciascuno di loro si sentiva come alla deriva da solo in una barca, perseguitato dal quasi impercettibile sospetto di sentire spettri che sussurravano singhiozzanti. “Buttarmi fuori, eh? Io almeno saprei dove mi trovo” mormorò Cornelius con un bronolio. “Vivo qui da molti anni.” “Non abbastanza a lungo da vedere con una nebbia come questa” disse Brown, reclinandosi all’indietro con il braccio che oscillava avanti e indietro sul timone inutilizzato. “Invece sì. Abbastanza a lungo per farlo” ringhiò Cornelius. “Veramente vantaggioso” commentò Brown. “Devo credere che tu potresti trovare a occhi chiusi, così, quel ristagno di cui mi hai parlato?” Cornelius borbottò. “Sei troppo stanco per remare?” chiese dopo un silenzio. “No, per Dio!” gridò Brown all’improvviso. “Tirate fuori i remi, laggiù.” Nella nebbia si sentì un grosso colpo, che dopo un po’ si trasformò nel regolare scricchiolio dei remi invisibili contro i perni altrettanto invisibili. Per il resto, niente era cambiato; e se non fosse stato per lo scroscio lieve di una lama che veniva immersa – sembrava di remare con una mongolfiera in una nuvola, disse Brown. Da quel momento Cornelius non aprì più bocca se non per chiedere lamentoso che qualcuno svuotasse la sua canoa, trainata dietro alla scialuppa. Gradualmente la nebbia si schiarì e si illuminò davanti. A sinistra Brown vide un’oscurità come se stesse guardando il dorso della notte che si allontanava. Improvvisamente sopra la sua testa apparve un grosso ramo coperto di foglie, e punte di rami, gocciolanti e immobili, incurvati sinuosamente vicino. Cornelius, senza dire una parola, gli tolse il timone di mano.»

«Non credo che si parlarono mai più. La barca entrò in un canale secondario, dove veniva sospinta dalle pale dei remi che affondavano sulle sponde friabili; v’era un’oscurità che faceva pensare a enormi ali nere dispiegate sopra la nebbia che ne riempiva l’abisso fino alle cime degli alberi. Dai rami sovrastanti cadevano grosse gocce attraverso la nebbia cupa. A un bronolio di Cornelius, Brown ordinò ai suoi uomini di caricare. “Vi darò l’opportunità di vendicarvi di loro prima che abbiamo finito, a voi maledetti storpi, a voi” disse alla sua banda. “Fate attenzione a non sprecarla – cani bastardi.” Il discorso venne accolto da flebili grugniti. Cornelius si mostrò molto preoccupato per la sicurezza della sua canoa.

«Nel frattempo, Tamb’ Itam aveva raggiunto la fine del suo viaggio. Se anche la nebbia lo aveva rallentato un po’, aveva remato con costanza, rimanendo a vista della sponda meridionale. Pian piano la luce del giorno sopraggiunse come un bagliore in una sfera di vetro satinato. Le rive creavano su entrambi i lati del fiume una macchia scura, in cui si potevano intravedere delle forme simili a colonne e le ombre dei sovrastanti rami intrecciati. La nebbia era ancora densa sull’acqua, eppure facevano buona guardia: mentre Tamb’ Itam si avvicinava al campo, le figure di due uomini emersero dal vapore bianco e delle voci gli parlarono vigorose. Lui rispose, e subito una canoa si posizionò accanto alla sua; scambiò notizie con i rematori. Tutto procedeva bene. Quel guaio stava per finire. Poi, gli uomini nella canoa si sganciarono improvvisamente dalla sua imbarcazione e sparirono alla vista. Lui proseguì per la sua via finché sentì delle voci lievi che gli giungevano sull’acqua e vide, sotto la nebbia che si alzava in un turbinio, il bagliore di molti piccoli fuochi che bruciavano su una spiaggia sabbiosa, circondati da alte piante sottili e da cespugli. Anche lì si faceva la guardia: si sentì sfidato. Gridò il suo nome mentre gli ultimi due colpi di remo della piroga la fecero arenare

sulla spiaggia. Era un grosso accampamento. Gli uomini erano accovacciati in tanti gruppetti nel mormorio sommesso delle conversazioni mattutine. Tanti fili esili di fumo si arricciavano lentamente sulla nebbia bianca. Piccoli ripari, sollevati da terra, erano stati costruiti per i capi. Dei moschetti erano impilati in piccole piramidi e lunghe lance erano conficcate separatamente nella sabbia vicino ai fuochi.

«Tamb' Itam, dandosi gran contegno, chiese di essere condotto da Dain Waris. Trovò l'amico del suo signore bianco disteso su una sorta di divano rialzato di bambù e riparato da una specie di capanno di bastoni coperti da tappeti. Dain Waris era sveglio, e un fuoco era acceso di fronte al suo posto di riposo, che assomigliava a un rudimentale santuario. Il figlio unico del *nakhoda* Doramin rispose gentilmente al saluto. Tamb' Itam iniziò con il consegnargli l'anello che garantiva la veridicità delle sue parole come messaggero. Dain Waris, reclinatosi sul gomito, gli ordinò di parlare e raccontare tutte le novità. Iniziando con la formula classica, "ci sono buone notizie", Tamb' Itam pronunciò le stesse parole di Jim. Ai bianchi, dietro consenso di tutti i capi, sarebbe stato permesso di scendere il fiume. In risposta a un paio di domande, Tamb' Itam riferì quindi gli avvenimenti dell'ultimo consiglio. Dain Waris ascoltò attentamente fino alla fine, mentre si trastullava con l'anello che alla fine si infilò sull'anulare della mano destra. Dopo aver sentito tutto ciò che quello aveva da dire, congedò Tamb' Itam affinché si rifocillasse e riposasse. Furono dati subito gli ordini per il ritorno nel pomeriggio. Successivamente, Dain Waris si distese di nuovo, a occhi aperti, mentre i servi personali preparavano il cibo sul fuoco, accanto al quale Tamb' Itam si sedette a parlare con alcuni avvicinatissimi per ascoltare le ultime notizie dalla città. Il sole stava inghiottendo la nebbia. Si faceva buona guardia sul tratto del fiume principale dove ci si aspettava che da un momento all'altro comparisse la barca dei bianchi.

«Fu allora che Brown si vendicò del mondo che, dopo vent'anni di prepotenza sprezzante e sconsiderata, gli aveva finora negato perfino il successo che tributa a un ladro comune. Fu un atto di ferocia a sangue freddo, e sul letto di morte lo consolava come il ricordo di un'indomita audacia. Furtivamente fece sbarcare i suoi uomini dall'altra parte dell'isola di fronte al campo dei Bugis e li guidò attraverso di essa. Dopo

una breve e silenziosa colluttazione, Cornelius, che aveva cercato di sgusciarsene via al momento di sbarcare, si rassegnò a indicare la strada dove la vegetazione era più rada. Con la presa del suo gigantesco pugno, Brown gli teneva entrambe le magre mani congiunte dietro la schiena e di tanto in tanto lo spingeva in avanti con una spinta feroce. Cornelius rimase muto come un pesce, umiliato ma fedele al suo scopo, il cui compimento si profilava confusamente davanti a lui. Ai margini della radura, gli uomini di Brown, mimetizzati, si dispersero in attesa. Il campo si estendeva chiaramente da un capo all'altro sotto i loro occhi e nessuno li guardava. Nessuno avrebbe potuto immaginare che i bianchi fossero a conoscenza di quel canale stretto sul dorso dell'isola. Quando giudicò che fosse giunto il momento, Brown urlò: "Forza!", e quattordici colpi risuonarono come uno solo.

«Tamb' Itam mi ha raccontato che tale fu la sorpresa che, tranne quelli che caddero morti o feriti, dopo la prima scarica per diverso tempo nessuno di loro si mosse. Poi qualcuno urlò, e dopo quel grido si levò da ogni gola un grande urlo di paura e stupore. Un panico cieco spinse la folla ondeggiante avanti e indietro lungo la riva, come un gregge di bestiame atterrito dall'acqua. Alcuni saltarono nel fiume, ma la maggior parte di loro lo fece solo dopo la terza raffica. Per tre volte gli uomini di Brown spararono nel groviglio, mentre lui, l'unico visibile, imprecava e urlava: "Mirate più in basso! Mirate più in basso!"

«Tamb' Itam riferisce che, per quanto lo riguarda, capi fin dal primo colpo che fosse successo. Sebbene non fosse stato colpito, cadde a terra e giacque come se fosse morto, ma con gli occhi aperti. Al suono dei primi spari, Dain Waris, che era disteso sul divano, si alzò di scatto e corse all'aperto verso la riva, giusto in tempo per prendersi un proiettile in fronte alla seconda scarica. Tamb' Itam lo vide spalancare le braccia prima di cadere. Poi, dice, una grande paura lo colse – solo allora. Gli uomini bianchi si ritirarono come erano venuti – senza essere visti.

«Così Brown pareggiò i conti con la sfortuna. Notate che anche in questa atroce deflagrazione vi è un'aria di superiorità, come se dentro l'involucro dei desideri comuni albergasse la giustizia – una cosa astratta. Non fu un massacro volgare e traditore; fu una lezione, un castigo – la dimostrazione di qual-

che oscuro e terribile attributo della nostra natura che temo non sia poi così lontano e profondo come ci piace pensare.

«In seguito, i bianchi si allontanarono senza essere visti da Tamb' Itam e sembrarono svanire completamente a vista d'uomo; anche la goletta svanì come merce rubata. Gira però la storia di una lunga barca bianca trovata un mese dopo nell'Oceano Indiano da un cargo a vapore. A bordo il bisbiglio di due scheletri inariditi, gialli e dagli occhi vitrei, attestò l'autorità di un terzo, il quale dichiarò di chiamarsi Brown. La sua goletta, riferì, diretta a sud con un carico di zucchero di Giava, aveva subito una brutta falla e gli era affondata sotto i piedi. Lui e i suoi compagni erano i soli superstiti di un equipaggio di sei. I due morirono a bordo del piroscampo che li aveva tratti in salvo. Brown visse abbastanza a lungo perché io lo vedessi, e posso testimoniare che recitò la sua parte fino alla fine.

«Sembra però che partirono dimenticandosi di sganciare la canoa di Cornelius. Brown stesso, all'inizio della sparatoria, aveva lasciato andare Cornelius dandogli un calcio come benedizione di addio. Tamb' Itam, dopo essersi alzato tra i morti, vide il Nazareno correre su e giù lungo la riva tra i cadaveri e i fuochi che si stavano spegnendo, mentre cacciava dei gridolini. Improvvisamente si precipitò verso l'acqua e fece frenetici sforzi per far scendere in acqua una delle barche dei Bugis. "In seguito, fino a quando non mi vide" raccontò Tamb' Itam, "se ne rimase lì a fissare la pesante canoa e a grattarsi la testa." "Che fine ha fatto?" gli chiesi. Tamb' Itam, fissandomi intensamente, fece un gesto eloquente con il braccio destro. "L'ho colpito due volte, Tuan" disse. "Quando mi vide avvicinarsi, si gettò violentemente a terra e urlò scalciando. Gridò come una gallina spaventata finché non sentì la lancia; poi rimase immobile a fissarmi mentre la vita gli lasciava gli occhi."

«Dopo questo, Tamb' Itam non si fermò. Compresero l'importanza di essere il primo a portare la terribile notizia alla fortezza. C'erano, naturalmente, molti sopravvissuti del gruppo di Dain Waris; ma in quella massima confusione, alcuni avevano nuotato attraverso il fiume, altri si erano scaraventati nella boscaglia. La realtà è che non sapevano davvero chi avesse inflitto quel colpo – se non stessero per arrivare altri ladri bianchi, o se non si fossero già impossessati dell'intero territorio. Si immaginarono vittime di un tradimento generale, condannati senza speranza alla distruzione. Si dice che al-

cuni gruppetti non fecero ritorno prima di tre giorni. Tuttavia, alcuni tentarono di tornare immediatamente a Patusan, e una delle canoe che stavano pattugliando il fiume quella mattina era in vista del campo proprio nel momento dell'attacco. È vero che all'inizio gli uomini a bordo saltarono giù e nuotarono verso la riva opposta, ma in seguito tornarono alla loro barca e iniziarono a risalire timorosi il fiume. Tamb' Itam aveva un'ora di vantaggio su di loro.»

«Quando Tamb' Itam, remando freneticamente, arrivò nei pressi della città, le donne che affollavano le piattaforme davanti alle case attendevano il ritorno della piccola flotta di barche di Dain Waris. La città aveva un'aria festosa; qua e là si vedevano degli uomini, che ancora reggevano lance o fucili, muoversi o stare raggruppati sulla riva. I negozi dei cinesi erano stati aperti presto; ma il mercato era vuoto, e una sentinella ancora in servizio all'angolo della fortezza avvistò Tamb' Itam e gridò a quelli all'interno. Il cancello era spalancato. Tamb' Itam saltò a terra e si precipitò dentro di corsa. La prima persona che incontrò fu la ragazza che scendeva dalla casa.

«Tamb' Itam, sconvolto e ansimante, le labbra tremanti e gli occhi d'un folle, rimase per un po' davanti a lei come vittima di un incantesimo improvviso. Poi esclamò rapidamente: "Hanno ucciso Dain Waris e molti altri". Lei batté le mani e le sue prime parole furono: "Chiudete le porte". La maggior parte degli uomini della fortezza era tornata alle proprie case, ma Tamb' Itam dispose in gran fretta i pochi rimasti a montare la guardia all'interno. La ragazza si fermò al centro del cortile mentre gli altri correvano intorno. "Doramin" gridò disperata, quando Tamb' Itam le passò accanto. La volta successiva che gli si avvicinò, rispose rapidamente ai suoi pensieri: "Sì. Ma abbiamo tutta la polvere di Patusan". Lo afferrò per il braccio e, indicando la casa, sussurrò tremando: "Fallo uscire".

«Tamb' Itam corse su per le scale. Il padrone stava dormendo. "Sono io, Tamb' Itam" gridò alla porta, "ho notizie che non possono attendere." Vide Jim voltarsi sul cuscino e aprire gli occhi, e proruppe subito: "Questo, Tuan, è il giorno del male, un giorno maledetto". Il suo padrone si alzò sul gomito per ascoltare – proprio come aveva fatto Dain Waris. E poi Tamb' Itam iniziò a raccontare, cercando di narrare con ordine la

storia; chiamando Dain Waris il *Panglima*,¹ disse: "Il Panglima chiamò il capo dei suoi rematori e disse: 'Dai a Tamb' Itam qualcosa da mangiare'" – quando il padrone poggiò i piedi a terra e lo guardò con un volto così turbato che le parole gli rimasero in gola.

«"Parla" disse Jim. "È morto?" "Possa tu vivere a lungo" gridò Tamb' Itam. "È stato un tradimento crudelissimo. È uscito fuori dopo i primi colpi ed è caduto" ... Il padrone si avvicinò alla finestra e diede un pugno allo sportello. La stanza si illuminò; poi, con voce ferma ma veloce, iniziò a impartirgli l'ordine di radunare una flotta di barche per inseguirli immediatamente, andare da questo e da quell'altro – inviare messaggeri; e mentre parlava si sedette sul letto, chinandosi per allacciarsi di fretta gli scarponi, e poi alzò improvvisamente lo sguardo. "Perché te ne stai ancora qui?" chiese tutto rosso in viso. "Non perdere tempo." Tamb' Itam non si mosse. "Perdona, Tuan, ma... ma" cominciò a balbettare. "Cosa?" gridò il padrone ad alta voce con aspetto terribile, piegato in avanti con le mani aggrappate al bordo del letto. "Non è sicuro che il tuo servo vada tra la gente" disse Tamb' Itam dopo una breve esitazione.

«Allora Jim capì. A causa di una piccola questione, un salto fatto d'impulso, era fuggito da un mondo, e ora l'altro, opera delle sue stesse mani, gli era crollato addosso a pezzi. Non era sicuro che il suo servo andasse tra la sua stessa gente! Credo che in quel momento stesso avesse già deciso di sfidare il disastro nel solo modo che gli venisse in mente; ma tutto quel che so è che, senza proferire parola, uscì dalla stanza e si sedette davanti al lungo tavolo, alla testa del quale era solito governare gli affari del suo mondo proclamando ogni giorno la verità che di sicuro albergava nel suo cuore. Le forze oscure non gli avrebbero sottratto la sua serenità una seconda volta. Stava seduto come una statua di pietra. Tamb' Itam, deferente, accennò alla difesa che si andava preparando. La ragazza che lui amava entrò e gli parlò, ma lui fece un cenno con la mano, e lei fu intimorita dalla implicita muta richiesta di fare silenzio. Lei uscì sulla veranda e si sedette sulla soglia, come se volesse proteggerlo con il suo corpo dai pericoli esterni.

«Quali pensieri attraversarono la sua mente – quali ricordi? Chi può dirlo? Tutto era scomparso, e colui che una volta era

¹ "Comandante" (in indonesiano).

stato infedele al suo compito aveva di nuovo perso la fiducia di tutti quanti. Fu allora, credo, che cercò di scrivere – a qualcuno – ma rinunciò. La solitudine si stava richiudendo su di lui. Delle persone avevano affidato a lui le loro vite – tutto per quello; eppure ancora non riuscivano, come aveva detto, a capirlo. Chi stava di fuori non sentì più emettere alcun suono. Più tardi, verso sera, lui si avvicinò alla porta e chiamò Tamb' Itam. «Allora?» chiese. «In molti piangono. Molti sono anche arrabbiati» disse Tamb' Itam. Jim lo guardò. «Tu sai» mormorò. «Sì, Tuan» disse Tamb' Itam. «Il tuo servo sa, e le porte sono chiuse. Dovremo combattere.» «Combattere! Per cosa?» chiese. «Per le nostre vite.» «Io non ho una vita» disse lui. Tamb' Itam sentì la ragazza gridare dalla porta. «Chi lo sa?» disse Tamb' Itam. «Se siamo furbi e audaci potremmo persino sfuggire. Nei loro cuori c'è anche tanta paura.» Uscì, pensando vagamente a delle barche in mare aperto, e lasciò Jim e la ragazza insieme.

«Mi manca il coraggio di riferire qui gli accenni che lei mi fece dell'ora o poco più che trascorse lì dentro lottando con lui per impadronirsi della sua felicità. Che speranza avesse – cosa si aspettasse, cosa immaginasse – è impossibile dirlo. Lui fu irremovibile, e con quella sua crescente e solitaria ostinazione il suo spirito sembrava elevarsi al di sopra delle rovine della sua esistenza. Lei gli gridò nell'orecchio «Combatti!». Ma lei non poteva capire. Non c'era nulla per cui combattere. Stava per dimostrare il suo potere in un altro modo e sconfiggere così la sorte fatale stessa. Uscì in cortile; dietro di lui, con i capelli scompigliati, il viso selvaggio, senza fiato, lei uscì barcollando e si appoggiò al lato dell'ingresso. «Apri le porte» ordinò lui. Poi, rivolgendosi a quelli dei suoi all'interno, diede loro il permesso di tornare alle loro case. «Per quanto tempo, Tuan?» chiese timidamente uno di loro. «Per tutta la vita» disse, con tono cupo.

«Un silenzio si era abbattuto sulla città dopo lo scoppio dei pianti e dei lamenti che avevano investito il fiume come una raffica di vento proveniente dalla dimora sventrata del dolore. Ma le voci si diffondevano fra i sussurri, riempiendo i cuori di costernazione e terribili dubbi. I ladri stavano tornando, e portavano con sé molti altri, su una grande nave, e in quella terra non ci sarebbe stato rifugio per nessuno. Una sensazione di totale insicurezza, come durante un terremoto, pervase le

menti di tutti; mormoravano i loro sospetti guardandosi l'un l'altro come di fronte a un terribile presagio.

«Il sole stava calando verso le foreste quando il corpo di Dain Waris fu portato nel *campong* di Doramin. Lo trasportarono quattro uomini, coperto per rispetto da un lenzuolo bianco che la vecchia madre aveva inviato giù fino alla porta incontro a suo figlio al ritorno. Lo posero ai piedi di Doramin, e il vecchio rimase immobile a lungo, le mani sulle ginocchia, mentre guardava in basso. Le fronde delle palme si muovevano dolcemente, e il fogliame degli alberi da frutto si agitava sopra la sua testa. Ciascun uomo del suo popolo era lì, completamente armato, quando il vecchio *nakhoda* alla fine alzò gli occhi. Li mosse lentamente sulla folla, come se cercasse un volto mancante. Di nuovo il mento gli cadde sul petto. I sussurri di molti uomini si mescolarono al lieve fruscio delle foglie.

«Si trovava lì anche il malese che aveva portato Tamb' Itam e la ragazza a Samarang. «Non era arrabbiato come gli altri» mi disse, ma era atterrito dal grande timore e meraviglia per la «repentinità del destino, che incombe sulle teste degli uomini come una nuvola densa di tuoni.» Mi disse che quando, a un segnale di Doramin, il corpo di Dain Waris venne scoperto, trovarono disteso colui che avevano spesso chiamato l'amico del signore bianco, ancora immutato, con le palpebre leggermente aperte come se stesse per svegliarsi. Doramin si chinò un po' di più, come uno che cerca qualcosa che gli è caduto per terra. I suoi occhi scrutarono il corpo dai piedi alla testa, forse in cerca della ferita. Si trovava sulla fronte, ed era piccola; nessuno disse una parola, mentre uno dei presenti, chinatosi, tolse l'anello d'argento dalla mano fredda e rigida. In silenzio lo alzò davanti a Doramin. Alla vista di quel segno familiare un mormorio di sgomento e orrore percorse la folla. Il vecchio *nakhoda* lo fissò e improvvisamente emise un grande grido feroce, dal profondo del petto, un ruggito di dolore e furia, potente come il muggito di un toro ferito, che spaventò i cuori di tutti per la rabbia e il dolore immani, percepibili chiaramente pur senza parole. Seguì per un po' un grande silenzio, mentre il corpo veniva spostato di lato da quattro uomini. Lo deposero sotto un albero, e all'istante, con un urlo protratto, tutte le donne di famiglia cominciarono a piangere insieme e urlarono lamenti acuti; il sole stava tramontando, e nelle pau-

se fra le grida di dolore, risuonavano solitarie le nenie delle voci acute di due vecchi che intonavano il Corano.

«In quello stesso momento Jim, appoggiato a un fusto di cannone, guardava il fiume porgendo le spalle alla casa; e la ragazza, sulla soglia, ansimando come se sfinita dal correre, lo guardava attraverso il cortile. Tamb' Itam si trovava non lontano dal padrone, in paziente attesa di ciò che poteva accadere. Improvvisamente Jim, che sembrava tranquillamente assorto, si rivolse a lui e disse: «È tempo di porre fine a tutto questo».

«Tuan?» disse Tamb' Itam, avanzando lestamente. Non sapeva che intendesse il padrone, ma non appena Jim si mosse, anche la ragazza si mosse e scese nello spiazzo. Nessun altro della casa pareva fosse visibile. Lei vacillò appena, e a metà strada chiamò Jim, il quale in apparenza aveva ripreso a contemplare tranquillamente il fiume. Si girò, appoggiando la schiena sul fusto del cannone. «Vuoi combattere?» gridò lei. «Non c'è niente per cui combattere» disse lui, «nulla è perduto.» E mentre diceva questo, fece un passo verso di lei. «Vuoi fuggire?» gridò lei di nuovo. «Non c'è scampo» disse lui, fermandosi bruscamente, e anche lei si fermò, immobile, divorandolo con gli occhi. «E tu te ne andrai?» disse lei lentamente. Abbassò la testa. «Ah!» esclamò lei, quasi scrutandolo per bene, «o sei pazzo o sei falso. Ricordi la notte in cui ti ho pregato di lasciarmi e tu hai detto che non potevi? Che era impossibile! Impossibile! Ricordi di avermi detto che non mi avresti mai abbandonata? Perché? Non ti chiedi alcuna promessa. Hai promesso senza che te lo chiedessi, ricordalo.» «Basta, povera ragazza» disse lui. «Avermi – proprio non vale la pena.»

«Tamb' Itam raccontò che, mentre parlavano, lei rideva forte come una pazza, quasi fosse stata colpita da Dio. Il suo padrone si mise le mani sulla testa. Era completamente vestito come sempre, ma senza cappello. Improvvisamente lei smise di ridere. «Per l'ultima volta» gridò minacciosamente, «ti difenderai?» «Nulla può più toccarmi» disse lui con un estremo, superbo guizzo di egoismo. Tamb' Itam la vide chinarsi in avanti dove stava, spalancare le braccia e correre rapida verso di lui. Si gettò sul suo petto e lo abbracciò intorno al collo.

«Ah! ma io ti terrò così» gridò... «Tu sei mio!»

«Singhiozzava sulla sua spalla. L'immenso cielo sopra Patusan era rosso sangue e scorreva come una vena aperta. Un

enorme sole si accoccolò paonazzo tra le cime degli alberi e la foresta sottostante aveva un volto nero e minaccioso.

«Tamb' Itam mi dice che quella sera il cielo aveva l'aspetto adirato e spaventoso. Non stento a crederci: so che proprio in quel giorno un ciclone passò a sessanta miglia circa dalla costa, anche se in quel luogo ci fu appena una brezza languida.

«Improvvisamente Tamb' Itam vide Jim afferrare le braccia della ragazza e cercare di divincolarsi dalle sue mani. Lei vi si aggrappò, con la testa indietro; i capelli toccavano il terreno. «Vieni qui!» chiamò il suo padrone, e Tamb' Itam lo aiutò a farla scendere. Fu difficile scioglierle le dita. Jim, chinatosi su di lei, guardò attentamente il suo volto e improvvisamente corse verso il molo. Tamb' Itam lo seguì, ma voltando la testa vide che lei era riuscita ad alzarsi. Corse dietro a loro per qualche passo, poi cadde pesantemente in ginocchio. «Tuan! Tuan!» chiamò Tamb' Itam, «guarda dietro»; ma Jim era già su una canoa, in piedi, con il remo in mano. Non si voltò indietro. Tamb' Itam ebbe appena il tempo di arrampicarsi dentro quando la canoa si allontanò. La ragazza era ora in ginocchio, con le mani giunte, alla porta d'acqua. Rimase così per un po' come in una supplica, prima di rialzarsi. «Sei falso!» urlò verso Jim. «Perdonami» gridò lui. «Mai! Mai!» rispose lei.

«Tamb' Itam prese il remo dalle mani di Jim: non era decoroso che il suo signore remasse mentre lui stava seduto. Quando raggiunsero l'altra sponda, il padrone gli vietò di proseguire oltre; Tamb' Itam tuttavia lo seguì da lontano e risalì la collina fino al *campong* di Doramin.

«Stava iniziando a fare buio. Delle torce brillavano qua e là. Coloro che incontravano sembravano atterriti e si scansavano di fretta per far passare Jim. Dall'alto giungevano i lamenti delle donne. Il cortile era pieno di Bugis armati con i loro seguaci e di gente di Patusan.

«Non so quale fosse la vera intenzione dietro questo raduno. Erano preparativi per la guerra, per la vendetta, o per respingere una minacciosa invasione? Passarono molti giorni prima che la gente smettesse di stare in guardia, tremante, contro il ritorno degli straccioni bianchi dalla lunga barba, di cui non erano mai riusciti a capire l'esatto rapporto con il loro uomo bianco. Anche per quelle menti semplici il povero Jim rimane avvolto da una nuvola.

«Doramin, solo, immenso e desolato, sedeva sulla poltrona di fronte alla folla armata, con una coppia di pistole ad acciaio sulle ginocchia. Quando Jim apparve in mezzo alle esclamazioni, tutte le teste si girarono insieme, e poi si aprì un varco fra la massa; lui risalì per una stradina fatta di sguardi distosti. Dei sussurri lo seguirono; dei mormorii: “Ha compiuto tutto il male” “Fa un incantesimo” ... Li sentì – forse!

«Quando arrivò sotto la luce delle torce, i lamenti delle donne cessarono improvvisamente. Doramin non alzò la testa e Jim rimase in silenzio davanti a lui per un po'. Poi guardò a sinistra e si mosse in quella direzione con passo misurato. La madre di Dain Waris era accucciata alla testa del corpo, e i suoi capelli grigi e spettinati le nascondevano il viso. Jim si avvicinò lentamente, guardò l'amico morto, alzò il lenzuolo, poi lo lasciò cadere in silenzio. Lentamente tornò indietro.

«È venuto! È venuto!” corse di bocca in bocca, creando un mormorio accanto a lui che si muoveva. “Ha preso tutto su di sé” disse qualcuno ad alta voce. Lui sentì, e si voltò verso la folla. “Sì. Su di me” disse con calma. Alcuni si ritrassero. Jim attese un po' davanti a Doramin e poi disse gentilmente: “Sono venuto nel dolore”. Attese ancora. “Sono venuto, pronto e disarmato” ripeté.

«Il vecchio, impacciato, abbassò la grande fronte come un bue sotto il giogo e fece uno sforzo per alzarsi, afferrando le pistole ad acciaio sulle ginocchia. Dalla gola gli uscirono suoni di gorgogli, soffocati e inumani, e i due aiutanti lo spinsero da dietro. La gente notò che l'anello che aveva lasciato scivolare in grembo cadde e rotolò contro il piede del bianco, e che il povero Jim gettò un'occhiata al talismano che gli aveva aperto la porta della fama, dell'amore e del successo dentro le foreste orlate di schiuma bianca, dentro la costa che sotto il sole occidentale fa pensare a una roccaforte della notte. Doramin, lottando per rimanere in piedi, formava con i due che lo sostenevano un gruppo oscillante e traballante; i piccoli occhi lo fissavano con un'espressione di dolore folle, di rabbia, con un bagliore feroce che i presenti notarono; poi, mentre Jim si teneva rigido e con la testa scoperta sotto la luce delle torce, guardandolo dritto in faccia, si aggrappò pesantemente con il braccio sinistro intorno al collo di un giovane inchinato e, alzando deliberatamente la mano destra, sparò al petto dell'amico di suo figlio.

«La folla, che si era aperta dietro Jim non appena Doramin aveva alzato la mano, dopo lo sparo si precipitò tumultuosa in avanti. Dicono che l'uomo bianco gettò uno sguardo fiero e impavido a destra e sinistra su tutti quei volti. Poi, con la mano sulla bocca, cadde in avanti, morto.

«E questa fu la fine. Se ne va avvolto da una nuvola, inscrutabile nel cuore, dimenticato, mai perdonato, e fin troppo romantico. Nemmeno nelle sue visioni giovanili più violente avrebbe potuto immaginare la seducente forma di un successo così straordinario! Potrebbe infatti benissimo essere che, nell'attimo breve di quel suo ultimo sguardo fiero e impavido, avesse scorto il volto di quell'opportunità che, come una sposa orientale, velata era sopraggiunta al suo fianco.

«Ma noi possiamo vederlo, oscuro conquistatore della fama, divincolarsi a un solo cenno dalle braccia di un amore geloso, al richiamo del suo egoismo esaltato. Si allontana da una donna viva per celebrare il suo spietato matrimonio con un'ombra ideale di condotta. È soddisfatto – del tutto, ora, mi chiedo? Noi dovremmo saperlo. È uno di noi – e non mi feci avanti forse una volta, come un fantasma che viene evocato, per risponderne della sua perpetua costanza? Forse non mi sbagliavo poi tanto? Ora che lui non c'è più, ci sono dei giorni in cui la realtà della sua esistenza mi sopraggiunge con forza immensa e schiacciante; eppure, parola mia, ci sono anche dei momenti in cui lui mi sfugge agli occhi come uno spirito incorporeo smarrito tra le passioni di questa terra, pronto a consegnarsi fedelmente al suo mondo di ombre che lo chiama.

«Chi lo sa? Se ne è andato, inscrutabile nel cuore. La povera ragazza conduce una sorta di vita silenziosa e inerte nella casa di Stein. Stein è invecchiato molto, ultimamente. Anche lui se lo sente, e dice spesso che si sta “preparando a lasciare tutto questo; preparandosi a partire...” mentre agita tristemente la mano verso le sue farfalle.»

Settembre 1899 – luglio 1900

1857 Jozef Teodor Conrad nasce il 3 dicembre a Berdiczev in Ucraina, antico territorio polacco, dove il padre Apollo è impegnato nella conduzione di una proprietà agricola con risultati disastrosi. La madre, Evelina Bobrovska, appartiene alla piccola aristocrazia terriera polacca.

1862-1869 Tornato a Varsavia con la famiglia, Apollo si dedica alle attività preferite che sono la letteratura e la politica. Nel 1862 viene condannato a un periodo di esilio in Russia (la Polonia era allora sotto il dominio zarista) per sovversione e appartenenza al comitato per la liberazione della Polonia. Evelina e il figlio lo seguono prima a Vologda e quindi a Cernigov. Nel 1865, subito dopo il ritorno a Cracovia, Evelina muore per gli stenti patiti durante l'esilio. Il piccolo Conrad viene affidato allo zio materno, Tadeusz Bobrovski, uomo pratico e coscienzioso che attende all'educazione del nipote con estrema dedizione, prima a Novofastov, in Ucraina, e quindi a Kiev. Nel 1869 Conrad è a Cracovia dove assiste il padre morente. Nella medesima città compie gli studi nella scuola di Sant'Anna e quindi sotto la guida di un tutore.

1870-1878 Seppure in età adolescenziale, il giovane Conrad si prefigura una vita avventurosa sui mari, tanto più sorprendente e romanzesca nel rampollo di una famiglia attaccata per tradizione alla terra. Nel 1872 esterna allo zio il desiderio di diventare marinaio. Nel 1873 compie un viaggio in compagnia del tutore, Pulman, in Germania, Svizzera e Italia. Vede il mare per la prima volta a Venezia e compie la prima traversata recandosi da questa città a Trieste. All'età di diciassette anni Conrad abbandona la Polonia e la tutela dello zio Tadeusz, che pure avrà modo di correre in suo soccorso con provvido invio di denaro nei momenti difficili. Il 14 ottobre 1874 è a Marsiglia dove entra al servizio della ditta Delestang & Sons. Fra il giugno e il dicembre

1875 compie il proprio effettivo apprendistato sul *Mont-Blanc* nella rotta Marsiglia-Martinica-le Havre. Nel 1877 s'imbarca sul *St. Antoine* nella rotta per le Indie occidentali. Nello stesso anno partecipa, su commissione dei legittimisti armatori e banchieri Delestang, al contrabbando di armi in favore del partito carlista impegnato a restaurare i Borboni in Spagna e fa parte dell'equipaggio della tartana *Tremolino*. Nel 1878 abbandona Marsiglia dopo un'infelice storia d'amore e il ferimento in un duello con un americano (come lui sostiene), ma quasi certamente dopo un tentativo di suicidio per una pesante perdita di denaro a Montecarlo.

1878-1894 Dapprima come comune marinaio sullo *Skimmer of the Sea* che fa servizio collegando vari porti della costa inglese orientale e quindi sul *Duke of Sutherland* nella rotta Londra-Australia, nonché sull'*Europa* che collega Londra con vari porti del Mediterraneo, inizia la carriera di ufficiale di marina su numerose navi, fino alla *Otago* (sulla rotta Bangkok-Singapore-isole Mauritius-Port Adelaide), dove riveste per la prima volta il grado di comandante. Già dal 1886 è naturalizzato cittadino britannico. Nel 1890 troviamo l'ormai totalmente anglicizzato Joseph Conrad sulla *ville de Maceio* alle dipendenze della Société Anonyme Belge pour le Commerce du Haut-Congo, che lo porta nel Congo belga. Risale il fiume omonimo compiendo quello che lui stesso definisce «l'unico suo viaggio in acqua dolce». La dura esperienza di questo viaggio, che lo mette a contatto con la politica di brutale rapina dei mercanti belgi (per altro protetti da Leopoldo II), sarà rievocata nel romanzo *Heart of Darkness* (*Cuore di tenebra*). Conrad contrae in Congo febbri malariche, dissenteria e un principio di gotta che mineranno per sempre la sua salute. Fra il 1891 e il 1894 lo troviamo con vari gradi sulla *Torrens* che percorre la rotta Plymouth-Adelaide-Città del Capo-St. Helena-Londra; sulla *Adowa* che va da Londra a Rouen e ritorno. Il 14 gennaio 1894 ha termine la sua carriera di uomo di mare.

1895-1915 Viene pubblicato a Londra *Almayer's Folly* (*La follia di Almayer*), il suo primo racconto, scritto negli anni precedenti nel corso dei viaggi e durante le soste nei porti. Si stabilisce a Londra, al 17 di Gillingham Street, S.W. L'an-

no successivo, dopo la pubblicazione di *An Outcast of the Islands* (*Un reietto delle isole*) si sposa con Jessie George e si trasferisce nell'Essex, a Ivy Walls, Stanford-le-Hope. Jessie, figlia di un libraio londinese, narrerà le sue memorie in due volumi di cui uno apparso anche in Italia insieme ai ricordi del figlio Borys: *Joseph Conrad: l'uomo. Testimonianza a due voci*. Conrad si dedica alla carriera di scrittore con impegno e dedizione, malgrado gli scarsi proventi finanziari che ne ricava. Esce *The Nigger of the «Narcissus»* (*Il negro del «Narciso»*) nel 1897; quindi a scadenza annuale vedono la luce alcuni racconti fra cui *An Outpost of Progress* (*Un avamposto del progresso*), *Lord Jim* nel 1900, *Typhoon* (*Tifone*) nel 1902, e nello stesso anno *Youth and Two Other Stories* (*Gioventù e altre due storie*) comprendente *Heart of Darkness* e *The End of the Tether* (*Cuore di tenebra e Al limite estremo*); *Nostramo* nel 1904. L'anno successivo, per interessamento di Edmund Gosse e di altri, riceve un vitalizio dalla casa reale. Soggiorna per quattro mesi in Europa. Nel 1907 esce *The Secret Agent* (*L'agente segreto*). Gli nasce il secondo figlio John Alexander (il primo figlio Borys era nato nel 1898). Trascorre due mesi a Montpellier. Fra il 1908 e il 1911 si trasferisce con la famiglia a Someries, nei pressi di Luton, nel Bedfordshire; di qui muove ad Aldington nel Kent e successivamente a Capel House, vicino ad Ashford, sempre nel Kent. Esce una serie di racconti e quindi nel 1911 *Under Western Eyes* (*Sotto gli occhi dell'Occidente*). Nel 1912 è la volta di *A Personal Record* (*Memoria di me stesso*) e l'anno seguente di una nuova raccolta di storie intitolata *Twixt Land and Sea* (*Fra terra e mare*) comprendente *A Smile of Fortune* (*Uno spiraglio di fortuna*), *The Secret Sharer* (*Il confidente segreto*) e *Freya of the Seven Isles* (*Freya delle sette isole*). Nel 1914 esce *Chance* (*Destino*) la cui edizione americana riscuote un clamoroso successo e porta un certo guadagno all'autore. Conrad si reca in Polonia con la famiglia per visitare i luoghi dell'infanzia, ma sulla via del ritorno, in Austria, sono sorpresi dallo scoppio della guerra. Solo l'aiuto dell'ambasciatore americano consente loro una fuga precipitosa.

1915-1924 Conrad intensifica i propri rapporti con il mondo letterario londinese dove ormai da qualche anno conta

sull'amicizia di Henry James, John Galsworthy, H.G. Wells, Ford Madox Ford, con cui ha collaborato a due romanzi, e di Edward Garnett che lo ha introdotto presso gli editori. Nel 1915 esce una nuova serie di racconti e il romanzo *Victory (Vittoria)*, mentre nel 1917 dà alle stampe *The Shadow-Line (La linea d'ombra)*. Nel 1919 è la volta di *The Arrow of Gold (La freccia d'oro)*. Conrad si trasferisce a Oswald, Bishopsbourne, nei pressi di Canterbury. Due anni dopo visita la Corsica. Vengono pubblicati due nuovi romanzi: *The Rescue (Il salvataggio)* nel 1920 e *The Rover (Il pirata)* nel 1923. Nel medesimo anno visita gli Stati Uniti e a New York tiene una conferenza con letture di passi dalle proprie opere.

1924 In seguito a un attacco cardiaco, Conrad muore il 3 agosto nella casa di Oswalds. Viene sepolto a Canterbury. Negli anni successivi escono postumi alcuni racconti, una serie di saggi e il romanzo incompiuto *Suspense*. Negli ultimi anni della propria carriera, Conrad viene salutato come uno dei maggiori romanzieri viventi.

Testi critici su Joseph Conrad

- Ambrosini, Richard, *Introduzione a Conrad*, Laterza, Roma 1991.
- Le storie di Conrad: *biografia intellettuale di un romanziere*, Carocci, Roma 2019.
- Ash, Beth Sharon, *Writing in Between: Modernity and Psychosocial Dilemma in the Novels of Joseph Conrad*, St. Martin's Press, London 1999.
- Bignami, Marialuisa (a cura di), *To make you see: saggi su Joseph Conrad*, Cisalpino, Milano 1992.
- Bloom, Harold (a cura di), *Joseph Conrad, ed. with an introduction by Harold Bloom*, Chelsea House, New York-Philadelphia 1986.
- Carabine, Keith (a cura di), *Joseph Conrad: Critical Assessments*, Helm, Mountfield 1992.
- Curreli, Mario (a cura di), *The Ugo Mursia Memorial Lectures: Second Series: Papers from the International Conrad Conference: University of Pisa, September 16th-18th 2004*, ETS, Pisa 2005.
- , *Invito alla lettura di Joseph Conrad*, Mursia, Milano 1984.
- Dowden, Wilfred S., *Joseph Conrad: The Imaged Style*, Vanderbilt, Nashville 1970.
- Dryden, Linda, *Joseph Conrad and the Imperial Romance*, St. Martin's Press, London, 2000.
- Erdinast-Vulcan, Daphna, *Joseph Conrad and the Modern Temper*, Clarendon, Oxford 1991.
- Gogwilt, Christopher, *The Invention of the West: Joseph Conrad and the Double-Mapping of Europe and Empire*, Stanford University Press, Stanford 1995.
- Griffith, John W., *Joseph Conrad and the Anthropological Dilemma*, Oxford University Press, Oxford 1995.
- Guerard, Albert J., *Conrad the Novelist*, UMI, Ann Arbor 2000.
- Hamner, Robert D. (a cura di), *Joseph Conrad: Third World Perspectives*, Three Continents Press, Washington 1990.

- Hawthorn, Jeremy, *Joseph Conrad: Narrative Techniques and Ideological Commitment*, E. Arnold, London 1990.
- Jasanoff, Maya, *The Dawn Watch: Joseph Conrad in a Global World*, Penguin Press, New York 2017.
- Lops, Marina, *Mondi di carta: Conrad e l'immaginazione geopolitica*, Mimesis, Udine 2022.
- Peters, John G. (a cura di), *A Historical Guide to Joseph Conrad*, Oxford University Press, Oxford 2010.
- Phelan, James, Hawthorn, Jeremy, Lothe, Jakob, *Joseph Conrad. Voice, Sequence, History, Genre*, Ohio State University Press, Columbus 2008.
- Simmons, Allan H. (a cura di), *Joseph Conrad in Context*, Cambridge University Press, Cambridge 2009.
- Spittles, Brian, *Joseph Conrad: Text and Context*, Macmillan, London 1992.
- Stape, John, *The Several Lives of Joseph Conrad*, William Heinemann, London 2007.
- (a cura di), *The New Cambridge Companion to Joseph Conrad*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.
- Villa, Luisa, *Figure del risentimento: aspetti della costruzione del soggetto nella narrativa inglese ai margini della decadenza*, ETS, Pisa 1997.
- Watts, Cedric, *A Preface to Conrad*, Longman, London-New York 1993.
- White, Andrea, *Joseph Conrad and the Adventure Tradition: Constructing and Deconstructing the Imperial Subject*, Cambridge University Press, Cambridge 1993.
- Wollaeger, Mark, *Joseph Conrad and the Fictions of Skepticism*, Stanford University Press, Stanford 1990.

Testi critici su Lord Jim

- Dwan, David, *Unlucky Jim: Conrad, Chance, Ethics*, «Journal of Modern Literature», 46, 1, 2022, pp. 1-17.
- Elze, Jens, *Imperial Representations – Romantic Dis/Enchantments – Modernist Aesthetics: Joseph Conrad's Lord Jim and the Lives of Adventure*, «REAL: The Yearbook of Research in English and American Literature», 37, 2021, pp. 237-258.
- Fusco, A., Tomassoni, R., *La problematica psicologica in*

- Lord Jim e Nostromo di J. Conrad*, Garigliano, Cassino 1981.
- Gooch, Joshua, 'Imbecile Hopes': *Dispositions of Subjectivation in Joseph Conrad's Lord Jim and Nostromo*, «Textual Practice», 36, 8, 2022, pp. 1244-1261.
- Gozzi, Francesco, *Due romanzi di Conrad: Heart of Darkness e Lord Jim*, ETS, Pisa 1987.
- Gramm, Christie, *Reversing the 'False Effect of Silence' and Repression in Lord Jim*, «L'Époque Conradianne», 42, 2019, pp. 63-82.
- Greaney, Michael, *Joseph Conrad, the Global, and the Sea*, in Joel Evans (a cura di), *Globalization and Literary Studies*, Cambridge University Press, Cambridge 2022, pp. 97-109.
- Krenn, Heliéna, *Conrad's Lingard Trilogy: Empire, Race, and Women in the Malay Novels*, Garland, New York 1990.
- Kujawska-Lis, Ewa, *Conrad's Mastery of Language in Early Marlow Narrative: The Functions and effects of Comparisons*, «The Conradian: Journal of the Joseph Conrad Society», 41, 1, 2016, pp. 20-31.
- Larabee, Mark D., *Guano, Globalization and Ecosystem Change in Lord Jim*, in Schneider-Rebozo, L., McCarthy, J.M., Peters, J.G., *Conrad and Nature: Essays*, Routledge, New York, 2019, pp. 269-286.
- Newell, Kenneth B., *Conrad's Destructive Element: The Metaphysical World-View Unifying 'Lord Jim'*, Cambridge Scholars, Newcastle-upon-Tyne 2011.
- Okuda, Yodo, 'Lord Jim': *Always 'The Unexpected'*, «L'Époque Conradianne», 42, 2019, pp. 83-95.
- Paris, Bernard J., *Conrad's Charlie Marlow: A New Approach to 'Heart of Darkness' and 'Lord Jim'*, Palgrave Macmillan, London 2005.
- Parker, Thomas Jay, 'He Was One of Us': *Rortyan Liberal Ethnocentrism and Ironic Narrative Voice in Joseph Conrad's Lord Jim*, «Textual Practice», 31, 4, 2017, pp. 823-838.
- Puxan-Oliva, Marta, *Racial Stereotypes as Narrative Forms: Staging the English Gentleman in Joseph Conrad's Lord Jim*, «Journal of Narrative Theory», 45, 3, 2015, pp. 333-369.
- Rehn, Andrea, *White Rajas, Native Princes and Savage Pirates: Lord Jim and the Cult of White Sovereignty*, «Journal of Victorian Culture», 17, 3, 2012, pp. 287-308.
- Rocchi, Anna, *L'incontro con la wilderness: macrofiguralità e*

XXVII	234
XXVIII	240
XXIX	247
XXX	252
XXXI	257
XXXII	263
XXXIII	268
XXXIV	276
XXXV	284
XXXVI	290
XXXVII	296
XXXVIII	303
XXXIX	311
XL	318
XLI	326
XLII	331
XLIII	337
XLIV	343
XLV	348
Cronologia della vita e delle opere	357
Bibliografia essenziale	361